

Abigail Barnette

THE GIRL REAL

UNA PASSIONE TRAVOLGENTE.
UN SUCCESSO INTERNAZIONALE

ROMANZO



NEWTON
COMPTON
EDITORI



1041

Titolo originale: *The Girlfriend*
Copyright 2013 Abigail Barnette
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Elisa Beneghi
Prima edizione ebook: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8561-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Abigail Barnette

The Girl



Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

Non sarebbe stato possibile scrivere questo libro senza l'instancabile impegno di Deelylah Mullin, che porta sempre una torta al momento giusto.

Capitolo 1

Quando resti incinta del tuo ex capo miliardario, con il quale ti sei appena lasciata in modo alquanto ambiguo, hai bisogno della tua migliore amica per superare tutto.

Sfortunatamente, la mia stava per partire per Parigi per fare le prove d'abito e passerella per la sfilata di moda di Elie Saab. Ero così fiera di Holli, e allo stesso tempo molto spaventata. Avevamo sempre vissuto insieme dal primo semestre del college e avevamo passato separate soltanto pochi giorni, quando ero andata a far visita alla famiglia. Adesso, non l'avrei vista per quattro settimane, dato che era immersa in un bombardamento mediatico architettato con maestria dalla sua agenzia.

Ogni cosa sembrava essere esplosa per Holli da un giorno all'altro. Non solo avrebbe partecipato alla sua prima sfilata durante la fashion week, era anche apparsa sulle pagine di «Vogue Francia». Quella gitarella collaterale a Londra per un'intervista per un documentario della BBC sulla percezione del proprio corpo sarebbe stata la cosa che l'avrebbe portata al successo, lo sapevo, anche se lei cercava di non farsi molte speranze riguardo al mese successivo.

Scoppiavo di gioia per lei, ma devo ammettere che stavo iniziando a deprimermi un pochino nel mettere a confronto le nostre situazioni ed era difficile non farlo: la sua carriera stava prendendo il volo come un razzo, mentre la mia era andata in fumo.

«Tesoro, perderai il volo», gridò Deja, la ragazza di Holli, con la certezza di una madre che dice ai figli che stanno per perdere il pulmino della scuola. Non le invidiavo il compito di accompagnare Holli all'aeroporto.

Deja, vestita dalla testa ai piedi di nero, elegante e sexy, a partire dal blazer dal taglio molto professionale ai pantaloni chic di pelle opaca da rock star, poteva passare lei stessa per una modella. I capelli castano scuro erano tirati indietro in una raffinata coda di cavallo bassa e la pelle scura risplendeva grazie a quello che sospettavo fosse un bronzer della Smashbox.

Certe deformazioni professionali di un'ex assistant beauty editor sono dure a morire.

«Ha già fatto, disfatto e rifatto i bagagli sei volte», le dissi, alzando gli occhi dalla mia scodella di cereali per farle un cenno col capo in direzione della camera da letto di Holli. Ero in piedi di fianco al frigorifero con lo stesso pigiama che indossavo da quattro giorni, cercando con molta difficoltà di non sembrare orribile di fronte a Deja. Lavorava ancora per il mio possibile-ex-ragazzo-barra-padre-certo-del-mio-bambino, Neil Elwood, magnate di successo dell'editoria e miliardario idiota e immaturo.

Questo era proprio il tipo di rancore che non potevo sfogare davanti a lei. Non volevo certo metterla in mezzo. Ero stata l'imbecille che era uscita col proprio capo; perché Deja avrebbe dovuto soffrire l'imbarazzo delle conseguenze?

Ma, immagino sia impossibile non sembrare orribile quando non ti fai una doccia dal giorno del ricovero d'urgenza del tuo quasi-ex. Lo sguardo negli occhi grandi e scuri di Deja è colmo di compassione quando mi guarda. «Non ti ha ancora chiamata?».

Durante il moto di rabbia che avevo avuto mentre lasciavo l'ospedale, la notte della nostra quasi-rottura, avevo chiesto a Neil di darmi qualche giorno per sbollire. O per pensare. O per fare qualcosa. Ero stata messa di fronte alla scelta di accettare un lavoro alla nuova rivista del mio vecchio capo a condizione che interrompessi la mia relazione con Neil, che al momento stava dirigendo «Porteras», la rivista per cui lavoravo prima, su un terreno proverbiale. Neil mi aveva dato un ultimatum. Ok, magari si era trattato di rimettere i piedi per terra. Aveva detto che se avessi rifiutato un lavoro per stare con lui, mi stavo impegnando seriamente nella nostra relazione, che la chiamassi così o no, e aveva ragione. Ma tutto era successo così alla svelta tra di noi che sono andata nel panico. E adesso non avevo idea di cosa gli stesse accadendo, perché si trovava ancora in quel maledetto ospedale e gli avevo detto di non chiamarmi finché non ne fosse uscito.

Deja mi aveva fornito le poche informazioni di cui era al corrente, ma a tutti a «Porteras» era stato detto che Neil era stato ricoverato per un esaurimento, che era la scusa più stupida che potesse trovare e del tutto chiara per chiunque conoscesse Neil. Quell'uomo non si «esauriva». Una volta eravamo andati a correre insieme per undici chilometri, solo per tornare indietro e fare sesso sfrenato nella doccia. Io a malapena riuscivo a stare in piedi, mentre lui non sembrava minimamente stanco.

Scrollai le spalle, ripetendo quello che avevo detto a Deja e Holli ogni giorno a partire da lunedì mattina, quando le avevo messe al corrente dei dettagli. «No, ma non fa niente. Sto usando questo tempo per elaborare la cosa. Comunque, devo andare a fare una doccia e a vestirmi. Oggi ho appuntamento dal dottore per il...». Le indicai la pancia.

«Vuoi che ti accompagni?», si offrì Deja. «Posso tornare indietro appena lascio Holli all'aeroporto».

Deja aveva una macchina. Non conoscevo nessuno della nostra età che avesse un'auto in città. Dio, era così forte!

Rifiutai la sua offerta con un gesto della mano. «No, starò bene e andrà tutto bene. Vado a salutare Holli».

Bussai alla porta della stanza di Holli prima di aprirla. Era in piedi, davanti all'appendiabiti, e stava scorrendo i pochi vestiti che non aveva ancora messo in valigia.

Holli era alta, bionda e secca. Non snella e neppure magra, ma proprio secca a causa di un disturbo del metabolismo. Aveva detto al suo problema genetico un bel “fanculo” e l'aveva trasformato in una carriera da modella.

Vederla incerta davanti a due stivali di paia diverse e girarsi verso di me mi suscitò un sorriso a trentadue denti. «Quale

dei due?»

«Quello a sinistra».

Si mordicchiò il labbro inferiore. «La mia o la tua sinistra?»

«Quello che preferisci». Avevamo già avuto almeno diciassette conversazioni simili su cosa dovesse portare a Parigi e cosa lasciare a casa. «Devo iniziare a prepararmi per il mio gran giorno. Posso avere un abbraccio di addio o puzzo troppo?»

«Puzzi troppo», rispose, facendo cadere entrambi gli stivali spaiati nell'enorme valigia. Girò attorno all'estremità del letto e si lanciò verso di me a braccia aperte.

La stanza di Holli è esattamente come lei: un sacco di oggetti strani stipati in uno spazio minuscolo. Un groviglio di luci di Natale illuminava la zanzariera a baldacchino sul suo letto, e i muri erano coperti da fotografie di svariate celebrità che trovava bellissime o che invidiava. Non sapevo come mai ci fossero così tante foto di George W. Bush, ma raramente chiedevo spiegazioni su queste cose, considerando le loro origini.

Mi abbracciò con una forza sorprendente e disse: «Mi dispiace davvero tanto di non poter essere qui per te. Se ci fosse un altro modo...».

«Non pensarci nemmeno! Starò bene. Sarò ancora qui quando tornerai». Questa era la grande occasione di Holli. Molto più importante dei miei stupidi litigi di coppia.

«Ti voglio bene». Quando fece un passo indietro vidi che si stava asciugando le lacrime. I suoi occhi erano pesantemente truccati, perciò doveva stare molto attenta a sfregarli. Slanciata, con un ciuffo sottile, i capelli biondi meravigliosi acconciati in una coda alta: sarebbe di certo sembrata una stella del cinema quando avrebbe camminato per l'aeroporto JFK. Desiderai poter andare a salutarla.

Era meglio, però, che andasse solo Deja. Loro due si erano avvicinate a velocità supersonica, e di lì a poco si sarebbero separate per un mese. Doveva essere un brutto colpo. Avevo il sospetto che se Deja avesse avuto intenzione di sganciare la bomba "ti amo" sarebbe stato all'aeroporto, e io volevo così tanto, così tanto che ammettessero di essere innamorate.

Qualcuno doveva pur viverla una favola, no?

«Ti voglio bene anch'io. Ora muovi il culo o perderai l'aereo per davvero!». Lasciai la stanza prima che potesse notare le mie lacrime.

Sotto la doccia, mi preparai psicologicamente per il mio appuntamento. Avevo già fatto un mucchio di ricerche su internet. Nonostante avessi deciso di non tenere il bambino, dovevo ancora prendere tonnellate di decisioni.

Dopo un lungo dibattito interiore mi ero decisa per un'ecografia. Non perché fossi così entusiasta di vedere il feto, ma perché stavo attraversando un periodo difficile e non riuscivo a credere che tutto questo fosse vero. Avevo bisogno di vedere l'evidenza. Quando avevo fissato l'appuntamento avevo dovuto informarmi sulla procedura, dato che l'addetta alla reception non me l'aveva chiesto. In un certo senso fu confortante. Temevo che New York potesse essere uno degli Stati che obbligavano una donna a guardare l'immagine sull'ecografo prima di abortire. Fui sollevata nel venire a sapere che non era questo il caso, e che potevo sempre cambiare idea e guardare quando arrivavo là, ma al momento volevo solo una prova tangibile del fatto che tutto questo mi stesse succedendo davvero.

Avevo anche soppesato i pro e i contro dell'aborto farmacologico e di quello chirurgico. Nonostante l'aborto medico richiedesse solamente di prendere una dose di farmaci rispetto all'opzione chirurgica più invasiva, non sapevo se ce l'avrei fatta a far fronte al periodo di attesa tra l'ingoiò della pillola e l'aborto vero e proprio. Volevo adottare un approccio aggressivo e farla finita alla svelta. Considerai quest'aspetto in rapporto al dolore di una minima operazione ambulatoriale, e decisi che il risultato mi andava bene.

Soprattutto, volevo che fosse fatto alla svelta in modo da poter andare avanti con la mia vita. Sapendo che i sintomi di cui soffrivo erano dovuti alla gravidanza e non allo stress, mi sentivo, ecco... incinta. E lo odiavo. Odiavo sentire di dover prendere in fretta una decisione.

E odiavo con tutta me stessa di doverlo dire a Neil e coinvolgerlo in tutto questo. Era già abbastanza brutto che la nostra storia fosse nel limbo, e adesso la sua salute stava subendo qualcosa di orribile e spaventoso, perciò non volevo aggiungere altro, ma non sarei stata in grado di poter vivere con me stessa se non gliel'avessi detto. Qualunque possibilità avremmo potuto avere come coppia, il senso di colpa mi avrebbe distrutta.

Speravo che potessimo averne una. Quella era la parte peggiore. La gravidanza era arrivata con il peggior tempismo possibile. Il casino fatto a «Porteras» aveva rotto il nostro equilibrio, e credo che alla fine avesse capito che anche se ci eravamo incontrati sei anni prima, in realtà ci conoscevamo solo da poco tempo. Forse amavamo di più la versione ideale l'una dell'altro che ci eravamo creati in testa. Adesso che avevamo fatto il discorso "magari dovremmo lasciarci", avremmo mai potuto riparare la nostra relazione?

Non volevo prendere la decisione sbagliata e tenere il bambino solo per vedere se riuscivo a tenermi anche Neil. Non mi fidavo nemmeno del tutto di me su quel punto, considerando il fatto che la sera prima avevo cercato dei passeggini su Google. Ma un bambino non risolveva nulla. Avrebbe creato solo altri problemi, e fino a quel momento, messa di fronte alla gravidanza, non avevo mai pensato neppure una volta di volere dei figli.

L'ultima storia d'amore di Neil era andata in pezzi perché la sua ex moglie voleva dei figli e lui no. Lo ammetto, c'era stato anche un altro motivo: avrebbe voluto dei bambini solo dopo che una clausola nel loro accordo prematrimoniale le avesse assicurato un considerevole assegno di mantenimento per i figli. Con quello in testa non riuscivo a immaginarlo entusiasta della mia novità. Poteva pensare che io l'avessi fatto apposta e questo avrebbe reso la riappacificazione ancora

meno probabile.

Una doccia calda e lunga era proprio quello di cui avevo bisogno. Una volta terminata, era anche piacevole trovare l'appartamento vuoto. Voglio bene a Holli e un pochino meno a Deja, solo perché non la conosco da così tanto, ma le loro premure nei miei confronti avevano iniziato a farmi sentire un po' a rischio suicidio. Il che era del tutto superfluo. Ero depressa, ma non così tanto, e non era loro compito tirarmi su il morale.

Mi stavo tamponando con cura i capelli con l'asciugamano quando sentii la canzone *Leisure Suite* di Feist provenire dalla cucina.

Quella era la suoneria che avevo associato a Neil.

Il cuore mi balzò in gola, e mi domandai se potessi davvero soffocare e morire. Piuttosto che rispondere al telefono lo avrei preferito.

Tuttavia, uscii dal bagno, presi in mano il cellulare e premetti il tasto verde sullo schermo. «Pronto?»

«Sophie, va tutto bene?». La sua voce era così piena di preoccupazione e io così sollevata di sentirglielo dire che iniziai a piangere.

Partivamo con il piede giusto.

Obbligai i singhiozzi a un doloroso silenzio e, con l'abilità di Meryl Streep in un film a cui teneva molto e in cui non stesse recitando in modo esagerato, finsi un allegro «Sì. Sto bene. Che mi dici di te?»

«Sono uscito dall'ospedale e sono appena arrivato a casa». Fece una pausa, e riuscivo perfettamente a immaginare la sua espressione: la ruga verticale tra le sopracciglia quando si accigliava. «Mi hai chiamato... undici volte la notte del mio ricovero».

«Ero... ero preoccupata per te». *Sono incinta, fuori di testa e voglio solo che torniamo a essere ciò che eravamo due settimane fa.*

«Queste chiamate risalgono a prima che Emma ti dicesse che ero al pronto soccorso. Sophie, ho controllato la cronologia delle chiamate. Ti prego, vuoi dirmi che sta succedendo?».

Non potevo. Non potevo dirglielo al telefono. «Ascolta, devo andare in un posto, ma ho davvero bisogno di parlarti di persona. Possiamo vederci stasera?»

«Ma certo. Vieni a cena. Emma se ne torna in Inghilterra oggi, e io ho altrettanto bisogno di discutere con te di una cosa». Fece una pausa. «Mi sei mancata, Sophie».

Il cuore mi balzò nel petto. Anche lui mi era mancato, ma non avevo idea di come sarebbe andata la nostra chiacchierata quella sera: potevamo tornare insieme o forse no; potevo cambiare idea sulla faccenda del bambino. Non ne avevo proprio idea e l'incertezza mi faceva pulsare la testa.

«Stai bene?», gli chiesi, sforzandomi con tutta me stessa di non scoppiare a piangere. «Cioè, sei uscito dall'ospedale, quindi è una buona cosa, vero?»

«Sono contento di essere a casa». Era una non-risposta, e non mi piacque affatto, ma non avevo intenzione di fargli pressione. Non che io fossi stata del tutto sincera. «Ne parleremo stasera. Alle sette potrebbe andare? Dirò a Sue di cucinare per noi. Qualsiasi cosa desideri».

«Qualunque cosa scegli andrà bene, davvero». Perché non riuscivamo a parlare come delle persone normali adesso? Perché non potevamo solo dirci quello che volevamo invece di chiacchierare come due estranei?

«D'accordo, ci vediamo allora». Prima che potessi riagganciare aggiunse: «Sophie?»

«Mm?». Non mi fidavo della mia voce.

«Non... non vedo l'ora di vederti».

Non “Ti amo” e nemmeno “Mi dispiace”.

Dopo aver riagganciato rimasi a lungo a osservare il telefono nella mia mano, sperando che squillasse di nuovo.

Non lo fece.

Quella sera presi un taxi per raggiungere l'appartamento di Neil. Per l'intero viaggio tenni in grembo la stampa lucida proveniente dall'ambulatorio medico.

Valutai la forma minuscola nell'ecografia. Non assomigliava a un bambino. Sembrava un pupazzo di neve con le pantofole.

La dottoressa, al Planned Parenthood, era stata super carina e aveva risposto a tutte le mie domande sul feto in mostra sullo schermo. Era stata molto delicata a non fare supposizioni riguardo alle mie intenzioni future. Il che era fantastico, dato che non potevo immaginare se avrei cambiato idea una volta discusso con Neil.

Non avevo mai dovuto prendere una simile decisione in vita mia. Non avevo mai pensato di doverlo fare. Quando frequentavo la scuola cattolica, l'ambizione della mia vita era stata quella di passare il tempo davanti alle cliniche e mettere in fuga le donne. Avevo giurato che, qualunque cosa mi fosse accaduta, non avrei mai abortito. Naturalmente, cambiò tutto una volta cresciuta un po' e aver realizzato quant'è grande l'impatto che ha un figlio nella vita di una donna. Avevo usato con regolarità metodi contraccettivi con i miei partner – a eccezione di questa unica e stupida volta – e avevo deciso che se fossi rimasta incinta, avrei fatto l'unica cosa responsabile: avrei abortito.

Pensare all'aborto in via ipotetica mi aveva dato false sicurezze sui significati dei termini “mai” e “sempre” in quelle diverse fasi della vita. Adesso, bloccata tra l'educazione devota e l'attuale condizione mentale, stavo andando incontro a un “forse” che non ero mai stata preparata ad affrontare.

Non sai cosa farai in una situazione finché non l'affronti. Lezione di vita imparata: avrei dovuto bandire il “mai” dal mio repertorio.

La dottoressa supponeva che io fossi già di otto settimane. Otto settimane. Non mi sembrava possibile. Avevo perso davvero la cognizione del tempo. Eppure era lì, nero su bianco.

Feci i conti all'indietro e pensai dovesse essere successo quella notte in cui Neil era tornato dall'Inghilterra. Nel nostro stato alterato – lui dal Klonopin per l'ansia da volo e io ubriaca per aver festeggiato il nuovo lavoro che avevo già perso – avevamo deciso di gettare la prudenza al vento. Dopotutto allora ero coperta dal contraccettivo. E quanto spesso può fallire?

«Parecchie volte», era stata la risposta della dottoressa. E considerato lo stress per il nuovo lavoro e una relazione inattesa, non aver assunto la pillola con scrupolo non aveva aiutato. Se solo fossi stata più attenta tutto questo avrebbe potuto essere evitato.

La macchina si fermò davanti al condominio prebellico di Neil sulla Quinta Strada e, colpevole, mi infilai l'ecografia nella tasca posteriore dei jeans. Pagai il conducente con un mucchio di soldi e non gli diedi la mancia che probabilmente si aspettava, dato l'indirizzo.

Non sapevo come dargli la notizia nemmeno mentre attraversavo l'atrio. Il tempo che avevo per risolvere il problema si stava assottigliando a ogni passo. Il portiere chiamò l'ascensore, entrai e mi preparai psicologicamente per l'imbarazzo in arrivo.

Come fai a dire all'uomo che ha appena provato a mollarti che sei incinta di suo figlio?

Quando le porte si aprirono sul suo piano e mi incamminai nell'atrio poco illuminato, Neil era già lì che mi aspettava.

Non appena lo vidi, lo stomaco sussultò come se fossi sul sedile posteriore di un minivan che percorreva una strada accidentata in collina. Era pallido, sembrava stanco e il sorriso che mi rivolse era preoccupato e forzato.

Ma era sempre lo stesso *Neil*, così bello e alto, i capelli tra il biondo e il castano e gli splendidi occhi verdi. Il mio cuore fece una capriola, come sempre, dal primo momento del nostro incontro all'aeroporto di Los Angeles più di sei anni prima.

«Ciao, Sophie».

«Ehi», risposi in tono uniforme, conciso e amichevole mentre ci spostavamo nella parte più interna dell'ingresso. Il suo appartamento, in cui avevo appena iniziato a sentirmi a mio agio prima della nostra quasi-separazione o separazione-in-corso o qualsiasi cosa stesse accadendo tra noi, all'improvviso sembrava la casa di un estraneo. Ci avevo messo già abbastanza ad abituarci al fatto che il mio ragazzo viveva in un palazzo della Quinta Strada, con pavimenti di marmo a scacchi e un'eccezionale sala cinema. Mi sentivo come se dovessi comportarmi in modo impeccabile.

Neil mi aiutò a togliere il cappotto. «Sei molto bella», mi disse, sottovoce.

Non mi ero cambiata e indossavo ancora il maglione color crema con scollo a cappuccio e i vecchi jeans morbidi che avevo messo per andare dalla dottoressa. Non mi sentivo particolarmente bella, ma bisbigliai un grazie, lo stesso. Notai la sua camicia elegante color salmone. «Non è rosa, è salmone», mi aveva fatto notare poche settimane addietro, prima che ruzzolassimo allegramente sul suo letto.

Ricacciai indietro le lacrime al ricordo. «Non stai male neanche tu. Sei andato al lavoro oggi?»

«No, ero solo stanco dei camici d'ospedale. Avevo bisogno di vestirmi o sarei finito per deprimermi profondamente». La risata fu breve.

Volevo toccarlo e volevo che lui mi toccasse. Volevo solo che tutto andasse bene tra noi.

Mi condusse in cucina, dove Sue aveva disposto con cura la cena su un vassoio. «Halibut, spero tu gradisca».

«Ha un profumo delizioso». In realtà puzzava terribilmente, ma non ero io a rinfacciarlo alla sua domestica; era l'ospite indesiderato nel mio utero. Faceva in modo che sentissi gli odori dieci volte più forte del solito. Diedi uno sguardo alla cucina. Il piano di lavoro era tirato a lucido, le luci erano spente sui fornelli. Mi sedetti al tavolo. «Sue è uscita stasera?»

«Non le ho chiesto di restare oltre le sette». Aggirò l'ampia isola di marmo e allungò una mano per prendere qualcosa dal frigorifero che stava sotto, emergendo con una bottiglia di vino bianco.

«Non per me, grazie», dissi, troppo alla svelta. Mi lanciò un'occhiata curiosa e rimise a posto la bottiglia.

Questa cosa era strana. Di solito gli piaceva bere vino a cena.

Oddio, come minimo voleva restare sobrio per mollarmi in maniera gentile una volta per tutte. Il vino era per me, per affogare il mio dispiacere, se necessario.

Persi completamente l'appetito.

«Allora...». Si sedette di fronte a me dalla parte opposta del tavolo e distese il tovagliolo. «È passato del tempo da quando abbiamo parlato. Qualche sviluppo sul fronte lavorativo?».

Sapevo ciò che mi stava chiedendo. «Non ho accettato il lavoro con Gabriella».

Neil annuì e mi versò dell'acqua ghiacciata nel bicchiere dalla caraffa che era sul tavolo. «Le sue condizioni erano...».

«Lo sai perché ho rifiutato». Le mani mi si contrassero in grembo. Ero più arrabbiata di quanto avrei pensato. Mi ero preparata per questo momento, indurendomi contro il dolore e la delusione in modo da potermene uscire di scena con dignità. Invece, non riuscii a tenere sotto controllo le emozioni, scattai come un elastico e lo accusai. «Come osi».

«Chiedo scusa?». Aveva tutta l'aria di un uomo che guardava attraverso il parabrezza dell'auto che l'avrebbe investito dopo un nanosecondo.

«L'hai fatto di nuovo. Mi hai costretta a prendere questa enorme decisione, ma hai recitato la parte di colui che in

qualche maniera mi protegge. L'hai fatto quando mi hai rubato i biglietti dell'aereo sei anni fa. Ora mi dici che devo accettare questo lavoro perché è una meravigliosa opportunità, e con fare magnanimo dichiarai che mi lascerai andare nel caso dovessi. Non hai nemmeno chiesto cosa volessi io. Non mi hai detto cosa volevi *tu*. È come se non ti importasse del risultato, vuoi solo non esserne responsabile».

«Con fare magnanimo?», ripeté, indignato.

Le mie mani erano chiuse a pugno sotto il tavolo. Se stavamo per mollarci, allora tanto valeva demolire questo stronzo e fare tabula rasa. «Se non volevi stare con me... allora rompi e basta. Non obbligarmi a scegliere per te».

Neil si stava sforzando di tenere la rabbia sotto controllo quando disse, misurato e compassato: «Volevo che rallentassi e pensassi a cosa stavi facendo e a dove eravamo diretti. Tu continui a respingermi...».

«Io continuo a respingere *te?*», chiesi sbuffando beffarda. «Quando sono venuta in ospedale l'altra sera ero così preoccupata per te. Poi, tu in pratica mi hai scaricata e hai cercato di far sembrare che agissi per il mio bene. Per quattro giorni mi sono sentita come se non potessi chiamarti o vedere come stavi mentre eri in quel cavolo di ospedale. Ho dovuto chiedere a Deja per sapere qualche novità, ed erano tutte delle stronzate. Esaurimento? Tu non ti esaurisci».

«Al contrario, ero abbastanza sfinito», disse, sottovoce.

Alzai gli occhi, e seppi che riusciva a vedere quanto fossi furiosa dal modo in cui trasalì leggermente quando i nostri sguardi si incontrarono. *Bene*.

Infilai una mano in tasca e ripescai l'immagine dell'ecografia. La misi a faccia in giù sul tavolo e la feci scivolare verso di lui. «Avevo bisogno di te. Ti ho chiamato undici volte perché ero terrorizzata e fuori di testa per questo. E sono arrivata all'ospedale con la paura che ti fosse successo qualcosa di orribile, e pensavo a tutto quello che mi sarebbe mancato di te se tu fossi morto. E che diavolo avrei fatto in queste condizioni?».

Alzò la fotografia e la voltò. Ci mise un po' a capire di cosa si trattasse. Registrai un misto sorprendente di emozioni nella sua espressione; cose che non mi aspettavo. Ero pronta alla rabbia o al terrore, magari alla freddezza, forzata e garbata, invece sollevò le sopracciglia e sbatté le palpebre, sotto shock per un attimo. Un accenno di sorriso gli contrasse l'angolo delle labbra. Sembrava compiaciuto, forse anche un po' orgoglioso.

Serrai le mani sotto il tavolo per smettere di tremare. Più a lungo guardava la foto più la faccia sbiancava. Eccolo là. Quello si avvicinava molto di più a quanto mi aspettavo.

Alzò lo sguardo, la gola che si muoveva mentre deglutiva, e quando fissò gli occhi nei miei un senso di nausea e terrore mi contrasse lo stomaco.

Qualunque cosa stesse per dire, sapevo che sarebbe stata brutta, ma fu di gran lunga peggiore di quanto mi aspettassi.

«Ho il cancro».

CAPITOLO 2

«Leucemia mieloide cronica», continuò, piano piano, guardando di nuovo l'immagine a ultrasuoni che teneva in mano. Mi accorsi che stava tremando. «L'ho avuta, per un certo periodo, ma grazie ai farmaci è regredita per un po'. Adesso, invece, sembra che le mie condizioni stiano peggiorando e necessitano di maggiore attenzione, perciò la prossima settimana prenderò un volo per tornare in Inghilterra per passare il Natale con la mia famiglia e poi rimarrò a Londra e inizierò la chemioterapia nell'anno nuovo, anche se la prognosi è abbastanza buona. Probabilmente mi ci vorranno solo pochi mesi per tornare in piedi».

Sentivo che c'era un mucchio di cose che mi salivano in gola che volevo dirgli, be' urlargli, ma pensavo che se avessi aperto bocca avrei vomitato. Oppure l'avrei descritto come un fottuto idiota se pensava di guarire dal cancro in pochi mesi. O, in primo luogo, avrei preteso di sapere come mai non me l'avesse detto, ma immagino che non dovesse essere affar mio prima, quando giocavamo solo per divertirci. E come ne parli senza rendere le cose incredibilmente imbarazzanti in una nuova relazione?

Neil ha il cancro.

Merda.

Il suo sguardo vacillò quando tornò a guardarmi in faccia, e si impose alla svelta una cauta espressione neutrale. «Quand'è il termine?».

Mi era difficile trovare le parole. Riuscivo solo a sentire una litania che diceva *Neil ha il cancro, Neil ha il cancro, Neil ha il cancro*, e mi rimbalzava in mente come una disgustosa presa in giro. «Io... io non lo so. Cioè, lo so. Il sei luglio. Ma non so se voglio tenerlo».

Con cura ripose la foto sul tavolo e mise una mano sotto il gomito opposto. Guardava l'immagine e rifletteva, massaggiandosi la fronte.

«Sophie, se vuoi avere questo bambino ti sosterrò senza dubbio. Non è come se non l'avessi mai fatto prima e avere Emma è stato uno spasso».

«Davvero?». Non riuscivo a immaginare che essere genitori fosse divertente. E mentre era fantastico che lui fosse in "modalità sostegno immediato", io ero ancora abbastanza incavolata. «Hai una comprovata esperienza nel mettere incinta una donna».

«Per niente. Questa è solo la seconda volta. Non è così male come percentuale». Mi accorsi che per una frazione di secondo lanciò un'occhiata alle foto di Emma appese al muro accanto al tavolo. «Non avevo intenzione di avere altri figli».

«Allora sarebbe meglio che non avessimo questo». Lo dissi decisa, per il bene di entrambi, perché l'idea di Neil insieme a un bambino, con *nostro* figlio, era un'immagine pericolosamente dolce. Tuttavia, poi mi ricordai di tutte le parti poco dolci di avere figli: la responsabilità della vita di un'altra persona e il fatto che la mia relazione con Neil fosse così nuova... e forse finita. «Voglio abortire».

«Giusto. L'evento sarebbe...». Si fermò a metà frase, l'espressione che si raddolciva, dispiaciuto. «Hai il mio appoggio incondizionato. Questa è in assoluto la decisione migliore e mi dispiace molto per la parte che ho avuto in tutto questo».

«Non importa. Avrei potuto cercare un preservativo in camera di Holli, oppure andare in farmacia». Alzai le spalle. «Abbiamo fatto un casino, ma ce ne occuperemo».

«Come vuoi che ti aiuti?», chiese. «Non voglio che sia tu l'unica responsabile». Gesticolò in direzione della foto, ma non la guardò.

Gli feci un sorriso teso, a bocca chiusa. «Bene, "Signor Riccone", allora è il tuo giorno fortunato. Ho bisogno d'aiuto per pagare l'operazione».

«Ma certo, non dovrai preoccupartene». Prese in mano di nuovo l'immagine dell'ecografia, guardandola per un ultimo interminabile istante. «Se le cose fossero diverse... Se io non avessi...».

Scossi la testa con foga. «Non ha nulla a che fare con quello. Non voglio dei figli e pensavo che anche tu non ne volessi».

«È vero. Mi sono goduto la paternità e non scambierei un attimo di quella esperienza con nessuno, ma mi piace questa vita così com'è. Questo...», lasciò cadere la stampa, «mi ha colto di sorpresa, ecco tutto».

Quindi era deciso. Il sollievo prese il posto della rabbia. Ero così grata che la conversazione si fosse conclusa – nonostante fosse andata peggio di quanto mi aspettassi – e che avessimo preso una decisione. Tuttavia, rimasi un po' sorpresa dalla reazione di Neil. Avevo pensato che volesse tenere o no il bambino; non avrei mai immaginato che si sentisse confuso nella scelta tra le due opzioni.

Non so perché, ma il nodo subdolo nel petto si era rafforzato di nuovo, legandomi ai miei dubbi. Si sciolse un poco. «Non sei completamente deluso allora?»

«No. Un po' confuso dal punto di vista emotivo, ma quello può dipendere dalle recenti novità sul cancro, che non ho preso bene».

«Veramente?». Odiavo che continuasse a dire la parola con la "c". Non l'avevo ancora assimilata.

«Ho pianto un giorno intero quando mi hanno comunicato che avrei dovuto fare la chemioterapia. Un pianto

coraggioso e stoico, certo, ma molto disidratante».

«Avrei preferito che tu mi chiamassi. Anche se avevamo litigato... Avrei voluto essere lì per te». Il pensiero di Neil che affrontava la notizia da solo mi fece male al cuore.

«Ti prego, non prenderla per il verso sbagliato», iniziò, e si fermò. «Era qualcosa che dovevo affrontare da solo. Non è che non ti avrei voluta lì con me... ma se ci fossi stata mi sarei preoccupato di più per come l'avresti presa te».

«Mi sembra giusto. Specialmente per come abbiamo lasciato le cose». Non riuscivo a guardarlo negli occhi. Sembrava che potesse ferirmi, come guardare intensamente il sole. «Da quanto tempo lo sai?»

«Da quattro anni ormai». Si schiarì la voce. «È stata la diagnosi che mi ha spinto a chiedere a Elizabeth di sposarmi. Suppongo stessi cercando di mantenere il controllo sul mio stesso destino, vivere come se stessi morendo: tutte quelle cose trite che devi fare quando abbracci la vita».

«E magari stavi cercando di aggrapparti a qualcuno?», suggerii in modo gentile.

La sua risata nasale ruppe il silenzio. «Come a una maledetta scialuppa di salvataggio».

Questo mi fece ricordare una cosa. «C'è qualcos'altro che devo chiederti».

«Qualunque cosa».

Presi un respiro profondo. «So che tra di noi le cose sono... strane al momento, ma Holli è a Parigi e in città non c'è nessun altro che mi sia vicino e ho così tanta paura degli aghi e del sangue e di tutto il resto che... ho davvero bisogno di qualcuno...».

Eccomi lì, a parlare di aghi e di sangue, e lui era appena uscito dall'ospedale. Ci sarebbe ritornato dopo poche settimane per sottoporsi a procedure spaventose, che con tutta probabilità consistevano nell'essere punzecchiato in migliaia di piccole vene delicate. Non ce la facevo a rimanere salda di fronte a lui davanti alla prospettiva di andare da sola ad abortire. Iniziai a piangere e Neil si alzò subito e venne al mio fianco. Scivolò lungo la panca accanto a me e mi prese tra le braccia, le sue labbra che si strofinavano contro la parte superiore della testa mentre mi teneva stretta.

«Non mi sognerei mai di lasciartelo fare da sola», disse, accarezzandomi i capelli lungo la schiena. Era quasi doloroso sentirsi toccare in quel modo quando non sapevo esattamente a che punto fossimo con la nostra storia.

Poi mi ricordai quello che aveva detto sul fatto di tornare in Inghilterra e mi si annodò lo stomaco. «Oh no. Non mi puoi accompagnare. Non potrò farmi dare un appuntamento prima del due gennaio, e tu sarai già partito».

«Mancano tre settimane», stava facendo i conti a mente, credo. «Magari potrei rinviare l'inizio del trattamento...».

«No!». Mi tirai indietro e mi asciugai le lacrime dalle guance. Non gli avrei permesso di sentirsi in colpa per doversi sottoporre a una terapia salvavita contro il cancro. «Non ci provare. Perché non l'hanno cominciata subito?»

«Non volevo perdermi il Natale. Non so che risultati avrò nel prossimo anno. Se la chemioterapia non funzionasse, se dovessi seguire terapie molto più aggressive... pensavo di dovermi regalare una bella vacanza per rinforzare lo spirito». Tentò un sorriso, ma era tremante e ci rinunciò troppo presto.

«Oh no. No, non farlo». Mi fermai prima di potergli dire di non piangere. Sembrava solo giusto che piangesse se ne aveva voglia.

Accidenti, pensavo di averla avuta *io* una brutta settimana.

Alzò una mano e mi infilò i capelli dietro le orecchie. «No, sto bene. Possiamo parlare di questo più tardi. Voglio assicurarmi che tu sia in buone mani prima che io parta. Immagino che l'attesa sia interminabile».

Su quel punto aveva ragione. Tirai su col naso. «Sì. Non mi piace proprio essere incinta».

«Se tu potessi vedere un dottore la prossima settimana... sarebbe troppo presto?». Le sue mani si posarono sulle mie spalle. «Saresti sorpresa dalle montagne che si possono smuovere solamente sborsando un po' di denaro».

«Domani non sarebbe troppo presto», risposi con un sorriso triste. «Fammi indovinare, tutti gli uomini ricchi nella selezione rapida del cellulare hanno un "medico dell'aborto" che si prende cura delle loro amanti?».

Sussultò leggermente alla veridicità della mia osservazione. «Non proprio. Ma ho un conoscente che ha passato una situazione simile ed è stato in grado di gestirla in modo rapido e discreto».

«Cristo». Mi presi la testa tra le mani.

Neil non sapeva cosa dire. Quali parole servivano in una situazione simile? «Dimmi solo cosa ti serve. Chiedimi tutto quello che vuoi. Non voglio che ti sia difficile».

«In ogni caso sarà difficile». Mi tamponai gli occhi con le estremità delle maniche. «Cioè, una volta che tutto questo sarà finito, avremo chiuso anche noi, non è così?».

Si alzò dalla panca e raggiunse l'isola, prendendosi del tempo per rispondere. Afferrò un cavatappi da sommelier e tirò fuori la bottiglia di vino bianco dal frigorifero, la stessa che aveva preso in considerazione quando l'aveva aperto. «Io non voglio chiudere».

Scoppiai a ridere, in lacrime per il sollievo, ma poi riprese: «Non sono sicuro che una relazione a distanza funzioni bene per noi, nello stato in cui siamo. Se tutto questo fosse successo due settimane fa sarei andato avanti senza esitare, ma mentirei se dicessi che non ho avuto dubbi su di noi».

«Ne ho avuto un assaggio quando mi hai lasciata».

Si versò un bicchiere di vino e ritornò al tavolo, ma non si sedette. «Non ti ho lasciata. Volevo che prendessi in esame le tue priorità e che pensassi sul serio a cosa stavi rinunciando». Fece una pausa, gli occhi verdi, stupendi, che cercavano il mio volto. «So di essermi comportato male, ma non volevo perderti o mandarti via. Temevo che tra un anno saresti stata ancora in cerca di un lavoro, odiandoti per aver rifiutato questo e odiando me per essere stato la causa di tutto».

Malgrado ciò che proviamo l'uno per l'altra e come stavamo bene insieme, la nostra relazione è ancora molto fresca».

La riconciliazione che stava avvenendo tra noi era fragile come una bolla di sapone. La volevo ed ero quasi certa che la volesse anche lui, ma entrambi sembravamo avere troppa paura di raggiungerla. Non volevamo che la bolla scoppiasse.

Mi alzai da tavola e mi misi accanto a lui. Neil appoggiò il bicchiere. Gli presi le mani e le tenni tra noi, osservandole, mentre parlavo. Non volevo guardarlo in faccia e cercare qualcosa che poteva non esserci. «Le cose sono andate molto più veloci di quanto immaginassimo, di più di quanto volessi, ma forse stiamo solo compensando i sei anni in cui dovevamo stare insieme».

Sorrise, in direzione delle nostre mani giunte. Quando alzò lo sguardo non vidi traccia dell'ansia che era stata una luce intermittente sulla sua testa da quando ero arrivata. «Credo che tu abbia ragione».

«Voglio stare con te. Ho pensato di accettare l'offerta di Gabriella e a quanto sarebbe stata vuota ogni cosa nella mia vita senza di te...». E adesso sarebbe andato in Inghilterra e io sarei rimasta davvero sola.

La sua risata era triste. «Sarà una tortura, lo sai. Essere al di là dell'Atlantico, senza la possibilità di vederti».

Volta la testa leggermente per lanciargli un'occhiata veloce. «Quindi... stiamo di nuovo insieme? È questo che stai dicendo?»

«Ritengo che non ci siamo mai del tutto lasciati, ma sì. Ti amo. Odio aver infranto la tua fiducia in me». Mi lasciò andare le mani per avvolgermi le braccia attorno al corpo, e per la prima volta quella sera ispirai come se non sentissi delle lame affilate che mi facevano a pezzi i polmoni.

«Dimentichiamoci di tutto, ok? Abbiamo poco tempo da passare insieme e voglio trascorrerlo al meglio». Lo stomaco mi si contrasse al pensiero che andasse in Inghilterra e anche allo spettro di una separazione definitiva.

Chinò la testa lentamente, quasi esitasse a baciarmi, come se stesse andando troppo oltre. Ma non era così. Mi alzai sulle punte dei piedi per incontrarlo a metà strada e quando barcollai le sue braccia mi strinsero più forte, tenendomi su.

Aveva percepito la tensione tanto quanto me ed era così desideroso di romperla. A mio avviso riuscivamo a comunicare bene a parole, ma c'erano cose che potevamo dirci solo in questo modo. Un solo bacio era capace di dire "mi dispiace" e "mi sei mancata" in modo molto più potente di quanto avremmo mai fatto parlando.

«Voglio», ansimai, staccando le labbra dalle sue. Come volevo finire la frase?

«Dimmi, Sophie. Dimmi che cosa vuoi».

«Voglio lei, *signore*». Misi tutto l'accento su quell'unica parola. Avevo bisogno che prendesse il controllo di me stessa, perché negli ultimi quattro giorni mi ero sentita così fuori controllo, così incoerente che avevo bisogno del contatto tra noi come dell'ossigeno.

Sapevo cosa gli provocava quella parola, sentendola uscire dalla mia bocca e so che avrebbe capito perfettamente perché lo volessi così tanto, dato che anche lui mi desiderava. Con una mano mi stratonò i capelli all'indietro, in modo da scoprirmi la gola. Piegò la testa e mi strofinò la bocca sul collo. «Togliti quei vestiti, subito».

Mi venne ovunque la pelle d'oca e il respiro accelerò per l'improvvisa e acuta trepidazione. Levai rapidamente il maglione, barcollando un po', ubriaca per l'attesa. Diedi un calcio agli stivali e volai fuori dai pantaloni, troppo veloce per essere sexy.

Non immaginavo che avremmo fatto sesso quella notte. Pensavo che avremmo rotto. In realtà, avevo indossato quel genere di biancheria che dissuade dal togliersi i vestiti. Il reggiseno era il più logoro che avessi: di raso giallo con elastico e ricoperto di buchi. Dopo quattro giorni che non ci vedevamo e il sollievo che non ci stavamo lasciando non me la sarei squagliata a causa della mia biancheria, anche se avessi indossato delle mutande di cotone grigio. Comunque, mi liberai di quella roba il più velocemente possibile.

Si raddrizzò, mi prese tra le braccia e strinse il mio corpo nudo contro il suo, del tutto vestito. «Mi sei mancata».

Gli affondai le dita nella schiena, tenendolo stretto. Desideravo poter cambiare ogni cosa che ci stava accadendo. Desideravo che quanto accaduto la settimana precedente non fosse successo.

Il suo tocco mi riportò alla realtà. Con le sue mani che mi scivolavano lungo le braccia non potevo essere raggiunta dal pensiero che ci fosse accaduto qualcosa di ingiusto o di immeritato. Potevo solo accorgermi di scivolare in quel luogo della mente che abitavo quando ero con lui: il mio bisogno di sottomissione. Lo desideravo con tutta me stessa.

Provammo a raggiungere la camera da letto, ci provammo davvero. Neil si tolse la camicia mentre camminavamo e ci baciavamo goffamente allo stesso tempo. Quando mi guidò verso l'enorme tavolo avevamo raggiunto solo la sala da pranzo. Spinse via una sedia e ne ribaltò un'altra, poi mi sollevò sul legno lucido. Sussultai, quando il sedere toccò la superficie fredda e di nuovo quando Neil si mise in ginocchio al di sotto delle mie gambe aperte, mordendo e baciandomi l'interno coscia.

«Dio, mi sei mancata», gemette e il suo alito mi stuzzicò le parti intime.

Quando le nostre mani esploravano i nostri corpi, e la sua bocca era sulla mia, ogni cosa sembrava di nuovo a posto. Non significava che il nostro legame fosse puramente fisico e non emotivo, lo sapevo bene; voleva solo dire che quando ci toccavamo era impossibile nascondere quel che provavamo. Per certi versi comunicavamo meglio in questo modo. Non farfugliavamo per trovare le parole e non avevamo difficoltà a esprimere i nostri sentimenti. E non c'era possibilità di essere disonesti anche senza volerlo o di venire fraintesi.

Mi leccò il clitoride, gli mulinò attorno la lingua e io ero già completamente persa. La pelle formicolò ovunque. Gli puntellai i piedi contro le spalle e alzai il bacino, strofinandolo contro di lui, sussultando quando la barba ispida mi graffiò.

«Voglio scopare», ansimai, afferrandogli la testa. «Fottimi, ti prego».

Neil alzò lo sguardo, momentaneamente perplesso, forse all'idea che nessuno possa rifiutare del sesso orale. Poi le mie parole fecero breccia. Si alzò in piedi e mi aiutò a scendere dal tavolo. «Andiamo».

Questa volta arrivammo in salotto. Cercai di tirarlo verso uno dei divani.

«Il preservativo», mi ricordò, sollevandomi perché gli avvolgessi le gambe attorno alla vita. «Dobbiamo andare in camera».

«Perché, hai intenzione di mettermi incinta ancora di *più?*», ansimai, contro la sua bocca. «Chiudi il becco e fottimi».

Ruzzolammo sul divano, la cui pelle, come l'intera stanza, era fredda a contatto con la mia schiena. Venne più vicino, si slacciò la cintura e tirò giù la cerniera e poi era dentro di me, tutto, così alla svelta che mi mozzò il respiro.

«Lasciamoci tutti i giorni, ok?», gemetti, inarcando la testa all'indietro, tenendolo per le spalle.

«Non ci siamo... lasciati», ansimò, accanto al mio orecchio. Le sue dita affondarono nel mio sedere quando mi tirò su per accogliere quelle spinte convulse.

«Vabbè, facciamolo tutti i giorni», continuai ridendo, senza fiato, mentre mi morsicava il collo e ringhiava.

Gli cinsi il petto con le ginocchia e le sue mani mi scivolarono sulle cosce per spingermi indietro le gambe. Si fece più vicino per prendermi il clitoride tra pollice e indice e fu tutto ciò che mi servì. Lo graffiai lungo le braccia e ansimai. «Sto per... sto per».

«Oh, cazzo!». Neil accelerò e ogni cosa divenne più intensa; il mio orgasmo crescente, lo sbattere della nostra pelle, il suono umido e osceno del mio corpo stretto forte al suo mentre spingeva con foga dentro di me. Quando l'orgasmo mi contrasse tutti i muscoli, urlai per metà e per l'altra metà gemetti, inarcando la schiena. Neil si immobilizzò sopra di me, il cazzo che sobbalzava. Fu il suo gemito gutturale e il pulsare bollente che mi spinsero oltre il limite, facendomi urlare.

Quando tornai a sdraiarmi, Neil respirava affannosamente, e mi schiacciava contro il divano. Le ginocchia mi toccavano ancora quasi le orecchie e facendo attenzione abbassai le gambe. Non volevo che uscisse. Godetti del contrarsi del suo pene dentro di me e del modo in cui Neil gemette quando cambiai posizione.

Troverò sempre divertente il fatto che la vagina si trasformi in una macchina di tortura non appena un uomo viene ed è ancora intrappolato dentro.

Neil alzò la testa e mi baciò, con calma e dolcezza, puntellato sui gomiti, con le mani nei miei capelli. Quando le nostre labbra si separarono, disse: «Non avevo intenzione di farlo stanotte».

«Neanche io», confessai. «Pensavo che mi avresti mollata».

«Perché sei incinta?». Sembrava terrorizzato al pensiero.

Scossi leggermente la testa. Non volevo che smettesse di strofinarmi i capelli con le dita. «No. Perché eri così sconvolto che io scegliessi te e rifiutassi il lavoro».

«Mi fa molto piacere che tu l'abbia fatto. Magari mi sentirò in colpa fino alla fine dei miei giorni, ma sono egoisticamente felice che tu abbia scelto me». Mi strofinò le labbra sulla guancia.

Le parole che aveva scelto di usare mi fecero venire un groppo in gola. La fine dei suoi giorni poteva essere molto prima di quanto volessi. «Mmm, mi fai alzare?».

Uscì dal mio corpo e un fiotto umido lo seguì. Ne uscì dell'altro quando mi misi a sedere e feci una smorfia per l'imbarazzo. «Credo di aver appena combinato un casino sul tuo divano».

«Era un rischio calcolato». Mi tirò verso di lui, si allungò a prendere il copriletto di cachemire sullo schienale del divano e me lo passò sulle spalle. «Un momento, fa un po' fresco qui dentro».

Quando si alzò, si tirò su i pantaloni e vidi le macchie che avevo provocato io sul tessuto. Cazzo, era una ficata. Forse un po' meno per la lavanderia.

«Neil...». Non sapevo come introdurre l'argomento leucemia in maniera discreta. «Questo tumore... È brutto, vero?»

«Credo che nessun cancro sia particolarmente bello». Neil si chinò per accendere il caminetto a gas, poi tornò a sedersi accanto a me. «Ma l'oncologo con cui ho parlato al Presbiteriano mi ha detto che un uomo della mia età, abbastanza in buona salute, come sono io, ha il novanta per cento di possibilità di sopravvivere per più di cinque anni».

Tenermi dentro i singhiozzi, le lacrime, faceva troppo male.

Mi guardò, circospetto. «Sophie?».

Mi cinse con le braccia e mi strinse forte. Mi sentivo uno schifo a piangere davanti a lui. Non ero io quella che aveva il dieci per cento di probabilità di morire. Non ero io che guardavo ai prossimi cinque anni basando tutto su un *se*. Era egoista e stupido da parte mia, ma non riuscivo a fermarmi; non ce la facevo a essere forte in quel momento.

«Ascoltami». Mi prese la faccia tra le mani e mi guardò dritto negli occhi. «Io sono molto fortunato. Posso permettermi i medici migliori e le migliori terapie disponibili. Ho una probabilità molto più alta di sopravvivere rispetto ad alcuni pazienti. Sono estremamente fortunato».

«Hai il cancro! Questa non è fortuna!». Non ero arrabbiata con lui, ce l'avevo con la sua malattia. Era solo il bersaglio opportuno contro cui scagliarsi.

Neil era del tutto imperturbato. Per la verità sorrise. «Al contrario, penso di essere piuttosto fortunato... Ho te».

Sì, al momento aveva me. Di lì a pochi giorni se ne sarebbe andato, via da New York, via dalla mia vita, almeno nel senso fisico del termine. Sarebbe partito, Holli era partita... Pensai al mio appartamento, a quanto avessi esultato nell'essere sola qualche ora prima, e a quanto fosse diventato noioso e silenzioso. In Inghilterra Neil avrebbe avuto Emma, ma lei lavorava. Non poteva mollare il lavoro per prendersi cura del padre. Anche lui laggiù sarebbe stato solo

quanto me a New York?

Sembrava ci fosse un'unica soluzione a entrambi i problemi.

«Fammi venire in Inghilterra con te».

L'avevo detto ad alta voce? Non sapevo se fosse la cosa più stupida o più grandiosa con la quale il mio cervello mi aveva sorpresa, ma in un batter d'occhio tutto aveva un senso. Ero disoccupata, nulla mi tratteneva in città; potevo andarmene per un po'.

«Speravo che venissi a trovarmi a un certo punto», comincio, e io gli misi un dito sulle labbra per zittirlo.

«Non è quello che ti sto chiedendo. Voglio venire con te quando partirai la prossima settimana, e voglio stare con te durante la chemio. Vuoi esserci per me quando affronterò questo». Gesticolai in direzione della pancia. «Anch'io voglio aiutarti. Non sarei in grado di vivere sapendo che al di là dell'oceano starai combattendo contro una malattia mortale».

«La situazione è un po' diversa. Tu farai tutto in un giorno. Io dovrò rimanere in ospedale per settimane, in teoria», affermò.

«Questa è una ragione in più per voler venire con te. Volevi che mi impegnassi? Ecco qui il tuo impegno. Ho deciso di trasferirmi in un Paese straniero per te, perché non sopporto di starti lontana». Le lacrime tornarono, negli occhi e nella voce. «So che hai detto di avere dei dubbi su di noi, ma io ora non ne ho. Voglio stare con te. Se non vuoi che venga, dimmelo, ma non cercare di tenermi lontana perché pensi di aiutarmi. Ho bisogno di te».

«In questo modo interromperai la ricerca di un lavoro», mi ricordò.

«Posso lavorare da freelance, l'ho già fatto in passato». Scossi la testa. «Stai cercando di tagliarmi fuori. È stata una cattiva idea...».

«No!», disse, alla svelta. «Per niente. Credimi, la prospettiva di rimanere da solo nella mia casa di Londra, passando il tempo a stare male... sembra alquanto orrenda. Ho solo paura di chiederti troppo, portarti con me quando le cose saranno così... spiacevoli».

Mi misi in ginocchio sul divano in modo da essere faccia a faccia e gli presi il volto tra le mani. Neil mi guardò cauto, del tutto incerto su cosa avrei detto o su cosa dovesse fare.

«Ti amo. Non è troppo chiedermi di affrontare tutto questo con te. È troppo chiedermi di lasciartelo fare da solo». Lo baciai, chinando la testa a sfiorargli le labbra. Una mano grande mi salì lungo la schiena e si fermò tra le scapole, premendo per avvicinarmi a lui. Sorrisi contro la sua bocca. «Hai bisogno di me tanto quanto io di te».

«Forse di più». Si tirò indietro giusto quel poco per guardarmi in faccia. «E questo mi fa paura, Sophie. Sembra egoista chiederti di rinunciare alla tua vita per stare con me. Io ho quasi cinquant'anni. Non voglio rubarti la giovinezza. Non voglio che tu ti svegli un giorno e ti renda conto che la tua vita poteva essere migliore senza di me».

«Non accadrà mai». Lo baciai di nuovo. La sua mano salì dalla schiena ai capelli, tenendomi incollata la faccia alla sua. Con l'altro braccio attorno alla vita mi tirò sulle sue ginocchia.

Passammo il resto della notte insieme sul divano di fronte al camino; io una baraonda di ormoni e tristezza, lui di sostegno e meraviglioso, nonostante il fatto che potesse morire.

Più tardi, dopo che Neil si fu addormentato, il petto che si alzava e abbassava con regolarità sotto la mia guancia, presi in considerazione cinque anni e cosa questo volesse dire. Neil ne avrebbe compiuti quarantanove nel giro di pochi mesi. Da lì a cinque anni ne avrebbe avuti cinquantaquattro e io ventinove o trenta.

Sarei stata... be', non vedova, perché non eravamo sposati, ma una fidanzata in lutto a quel punto?

Nel sonno, Neil mi abbracciò, una mano distesa possessivamente sulla mia pancia.

Oh, merda.

Ripensai alla sua prima reazione all'immagine dell'ecografia e al modo in cui avesse guardato subito le foto di Emma appese al muro. Era chiaro che una parte di lui voleva tenere il bambino, ma io no. In più, era malato. Non avevamo idea di cosa ci prospettasse il futuro.

Meglio una fidanzata in lutto che una mamma single in lutto, ricordai a me stessa. Se Neil aveva delle riserve sull'aborto, per essere solidale non le avrebbe espresse. Avrei solo fatto finta di non notarle e avrei fatto la cosa giusta per entrambi.

CAPITOLO 3

Quando Neil aveva detto che il denaro può smuovere le montagne non stava scherzando. Alle otto di sabato mattina eravamo nello studio della dottoressa Nora Jacobson, in un centro medico dell'Upper West Side. La dottoressa di solito non riceveva i pazienti di sabato, perciò una montagna era già stata smossa.

Io e Neil sedevamo di fronte alla dottoressa Jacobson, la quale era alla sua scrivania in vetro e acciaio. Era una donna molto gentile, che stimai essere sulla quarantina o un'attraente neocinquantenne con un caschetto biondo impeccabile. Fece un sorriso spontaneo, quando mi mostrò un'esauriente tabella che paragonava i due diversi metodi di interruzione di gravidanza tra cui potevo scegliere.

«Mi sento di dirle che alla sua età gestazionale sarebbe meglio procedere con un aborto chirurgico», spiegò, picchiettando il foglio con l'estremità della biro. «Le praticheremo una leggera anestesia, poi renderemo insensibile la cervice uterina tramite un'iniezione locale di sedativo...».

«No, no. Non voglio sentire nulla, voglio solo che venga fatto». Scossi la testa. L'idea di un ago vicino alla mia vagina mi faceva... brr. «Voglio che mi dia solo le informazioni stabilite dalla legge, il minimo. Forse anche meno».

«Sophie soffre di nausea mattutine», spiegò Neil, esitante. «E è terrorizzata dalle procedure mediche. Potrebbe mantenere le spiegazioni sul vago?»

«Ma certo». La dottoressa Jacobson annuì, comprensiva. «Dilateremo la cervice e useremo un catetere per aspirazione per rimuovere il prodotto del concepimento. È tutto quello che c'è da fare».

Neil si sistemò meglio sulla sedia.

«E possiamo farlo oggi? Qui?». Mi morsi un labbro quando annuì. «Farà male?».

Mi diede una risposta misurata e poco specifica. «Facciamo del nostro meglio per mettervi a vostro agio durante l'operazione. La maggior parte delle donne dopo accusa perdite di sangue e crampi. Le ho sentite paragonarle al ciclo mestruale, ma alcune pazienti hanno solo delle macchiette leggere. Se potesse prendersi un giorno di ferie...».

«Quello non è un problema», dissi, secca, e non guardai Neil. Benché la perdita del mio lavoro non fosse colpa sua, non ero ancora pronta ad abbandonare l'umorismo amaro legato alla disoccupazione. «C'è altro che devo sapere?»

«La dimetterò con una ricetta per degli antibiotici e alcune istruzioni per l'assistenza post-operatoria. Inoltre, le esamineremo oggi, prima che se ne vada».

«E posso rimanere con lei durante l'...?», chiese Neil. Aveva cercato di sembrare super rilassato per l'intera mattinata, ma mi ero accorta che il ginocchio sinistro ogni tanto scattava. Immaginali che fosse dovuto a una combinazione di premura per me e il conflitto interiore che aveva cercato così duramente di nascondere.

«Ma certo», ci rassicurò la dottoressa Jacobson. Guardò Neil, poi me e poi ancora Neil. «Avete altre domande?».

Odiavo quando mi chiedevano se avessi altre domande. È il modo giusto per farle sparire all'improvviso dalla mente. «Al momento nessuna, ma posso chiedere più tardi?»

«Senz'altro. Ora andrà con una delle infermiere che la sottoporrà a qualche esame e a un'anamnesi veloce; potrà chiederle qualsiasi cosa le venisse in mente. Noi ci vedremo ancora prima che venga sedata». La dottoressa Jacobson sorrise, prima di rivolgersi a Neil. «E ora da lei ho solo bisogno di...».

Neil si allungò per prendere la giacca e tirò fuori un libretto degli assegni. «Grazie ancora per averci visti con un così breve preavviso».

«Nessun problema», disse, ma sapevo che Neil la stava pagando abbastanza bene da scomodarsi un sabato, la settimana prima delle vacanze. «Le cliniche sono davvero piene di lavoro in questo periodo dell'anno».

Pensai alla prospettiva di andare a trovare i miei, la mia famiglia super-cattolica: molti dei miei parenti guidavano auto con adesivi sul paraurti con scritte tipo "È un bambino, non una scelta!". Sapere che stavo per abortire mi aiutò a fare un po' di chiarezza. Non c'era da stupirsi che ci fosse un tale trambusto prima di Natale.

Qualcuno bussò alla porta e una brunetta giovane e magra, con indosso un camice rosa pastello, sporse la testa. «Siamo pronte per andarci a preparare?».

Seguii l'infermiera, Julie, che mi portò a mettere un camice, mentre Neil e la dottoressa Jacobson terminavano con le questioni economiche. Mi stava misurando la pressione quando Neil entrò nella stanza, giusto in tempo per vederla applicare la flebo che più tardi avrebbero collegato all'anestetico.

«Non è che sarò tipo immobilizzata, ma sveglia e sentirò tutto, vero?», chiesi, mentre Julie mi tamponava il dorso della mano con un batuffolo di cotone imbevuto.

«Santo cielo, sei terribile», disse Neil, ridendo nervosamente.

Julie sorrise. «Si tratta di un'anestesia abbastanza pesante. Non dovrebbe sentire nulla».

Cercai di essere davvero coraggiosa in merito alla flebo, ma io detesto gli aghi. Tenni gli occhi ben chiusi finché sentii il cotone sulla pelle.

Entrò la dottoressa Jacobson e si dimostrò sorpresa di vedere che Julie era già a quel punto. «Stiamo davvero sfrecciando».

«Si fa molto prima quando hai un solo paziente», affermò Julie, segnando qualcosa sulla mia cartella clinica. Mi chiesi se le pagassero lo straordinario.

«Prima è meglio è», dissi. «Può somministrarmi l'anestesia in qualsiasi momento da adesso».

La dottoressa Jacobson annuì. «Allora andiamo in sala operatoria».

Quando alzai lo sguardo verso di lui, Neil si stava mordicchiando l'unghia del pollice.

Mi si spezzò il cuore.

Lui ha il cancro e tu non vuoi un figlio. Scaife, non fare cose stupide.

Ok, la mia mente sottolineò la questione meglio di quanto avrei mai fatto io. Lo guardai, gli feci un sorriso rassicurante e chiesi: «Pronto?»

«Sì». Lasciò cadere la mano con aria colpevole. «Se tu lo sei».

Seguimmo l'infermiera in sala operatoria e Neil mi prese per mano durante il tragitto lungo il corridoio. Il palmo era sudato. Ripensai a cos'aveva detto riguardo alla diagnosi sul suo tumore, di quanto fosse contento che io non fossi là, perché sarebbe stato più preoccupato di come io stessi gestendo la cosa. Adesso capivo perfettamente.

Il tavolo, dentro alla sala senza finestre, non era come i tavoli operatori che si vedono nelle serie tv, ma assomigliava molto di più a un lettino da ambulatorio ricoperto da uno stretto lenzuolo e da una pezza assorbente, invece che dalla solita carta. Neil mi aiutò a sistemarmi quando ci salii sopra e mi sdraiai. Si piegò su di me, mentre Julie mi stendeva un telo chirurgico sullo stomaco.

Mi premette le labbra sulla fronte e allungò un braccio indietro per prendere una sedia. «Sarò proprio qui, per tutto il tempo».

«Grazie». Chiusi gli occhi. Sembrava che mi si stesse aggrovigliando lo stomaco. Stavo tentando di stare calma e di essere forte, ma in realtà avevo una paura fottuta. Almeno questo era molto meno terrificante del parto.

Guardai indietro, dove c'era Neil, che mi rivolse un sorriso a bocca chiusa. Mi prese la mano e la strinse forte.

«Ok, Sophie», disse la dottoressa Jacobson, sedendosi su uno sgabello. «Julie le somministrerà il sedativo e poi le alzeremo le gambe».

Qualunque anestesia mi somministrarono, faceva effetto e era veloce. Non so per certo come i piedi entrarono nelle staffe, ma una volta lì provai per un attimo uno strano senso di panico. Ho sempre odiato quella parte delle visite mediche e il fatto di sentirmi completamente esposta e vulnerabile. A causa dell'anestetico che mi scorreva nelle vene, non mi sentivo poi più tanto sicura della mia decisione, ma paranoica e spaventatissima.

«Neil?», domandai, e la mia voce sembrò quella di un'ubriaca.

«Proprio qui». Alzò la mia mano fino alle labbra.

«Si rilassi, Sophie», disse la dottoressa Jacobson, con gentilezza e la sua mancanza di preoccupazione riuscì a calmarmi. Era sembrata così indifferente che mi fece sentire come se l'operazione non fosse chissà che cosa, dopotutto.

«Ecco lo speculum», spiegò, un attimo prima che la plastica mi toccasse. Lo stomaco mi si rivoltò.

«Credo che vomiterò», mugugnai, e in un batter d'occhio Julie era lì con una bacinella. Ma non vomitai. «Scusi, sono solo nervosa», biascicai, imbarazzata.

«Va tutto bene, anche l'anestesia a volte può dare problemi allo stomaco. Non sarebbe la prima persona che vomita in ambulatorio», mi rassicurò Julie. Passò la bacinella a Neil che la prese con la mano libera e la tenne appoggiata sulle ginocchia.

«Ecco quello che ci guadagni. Mi aiuti a stendermi qui e il tuo premio è tenermi il secchiello del vomito». Girai la testa e la stanza ci mise un attimo a riorientarsi. Avevo un pensiero vago e lontano: *Non dovrai mai dire a Holli di questa cosa, perché se no la vorrà provare.* «Promettimi che mi amerai ancora se rimetto».

«Ti terrò persino indietro i capelli». Alzò la mia mano e la baciò.

Osservai il soffitto con gli occhi che mi si chiudevano, sotto l'effetto del sedativo. Ogni minuto sembrava durare ore, ma la confusione iniziale e il panico avevano ceduto il passo a una strana sensazione di vuoto. Era il mio piccolo e calmo centro dell'universo.

«Ok, sentirà un po' pizzicare», mi avvertì la dottoressa.

Le mie dita stritolarono quelle di Neil e in pratica saltai giù dal lettino. Pizzicare un paio di palle!

Dopo quello non riuscii più ad avvertire nulla. Afferrai la mano di Neil molto forte e sentii che dicevo cose come "ahi", ma se qualcosa faceva male era una novità per me. Percepivo le parole confortanti di Neil, di Julie e della dottoressa Jacobson che mi dicevano che stavo facendo un ottimo lavoro e che era quasi finito, ma io, per lo più, ero trasportata da una strana nebbia rosa. Qualcosa stava accadendo *laggiù*, e tutti si stavano facendo troppi problemi al riguardo. Ma sembrò che durasse a lungo.

«Molto bene», sentii dire allegramente alla dottoressa Jacobson. «Sophie, abbiamo finito. Julie l'aiuterà a ristabilirsi».

Neil mi mise a sedere e io mi appoggiai a lui mentre mi infilava le mutandine. Julie prese un super mega assorbente e mi aiutò a metterlo a posto – un lavoro che in ogni caso richiedeva un tocco femminile – e Neil mi sostenne mentre mi trascinavo come un'ubriaca in un'altra stanza, dove ad attendermi c'era un letto d'ospedale.

«Neil?», domandai, nuotando per un momento al di sopra della nebbia. E quando cercai di ricordare quello che stavo per dire, tutto ciò che potei fare fu scoppiare a piangere. «Mi odi?».

In un istante mi fu accanto, seduto sul bordo del letto per prendermi tra le braccia. «No, no. Mai. Non pensarlo mai più».

«Adesso è colpa del sedativo», disse Julie, con benevola autorità. «Ma avrà sbalzi di umore come questo nei prossimi giorni, finché i livelli degli ormoni non si stabilizzeranno».

«Grazie», le disse Neil, ma sospettavo che sapesse come mai ero così sconvolta. Mi tenne stretta, mentre Julie mi sfilava la flebo, un procedimento che odiavo almeno quanto quello per inserirla, perché mi toccava *pensare* al tubicino che usciva dalla vena. Quando l'infermiera lasciò la stanza sollevai lo sguardo su Neil.

«Non sei arrabbiato perché ho ucciso tuo figlio?». Wow, puoi tirar fuori la ragazza dal cattolicesimo, ma non puoi estirpare il cattolicesimo dalla ragazza. Era quasi come se fossi sotto effetto di droga o roba simile.

«No, Sophie, non sono arrabbiato. Non ce l'ho con te nemmeno per altro».

Neil era mezzo seduto, mezzo sdraiato con me contro la testiera del letto leggermente reclinata. Mi appoggiai a lui, ignorando la mia bocca asciutta e il cervello che galleggiava. Ripensai a tutte le donne che avevo aiutato a tormentare davanti al Planned Parenthood quand'ero alle superiori. Mi sentivo così ipocrita.

«Sai, io protestavo contro questa merda», dissi d'impulso. «Non ero dalla parte giusta. Fotografie di bambini morti e... urlare contro le ragazze».

Il suo abbraccio si fece più forte. «E io votavo per il Partito conservatore. Facciamo tutti cose stupide in gioventù».

Entrò la dottoressa e ci diede le istruzioni per l'assistenza post-operatoria – com'ero grata a Neil di essere lì con me, perché ero troppo intontita per ricordarle – poi controllò le mie perdite di sangue e ci dimise. Quando guardai l'orologio, mentre uscivamo, mi resi conto che eravamo rimasti là solo per tre ore.

«Wow, puoi abortire e andare avanti con la tua giornata», dissi, con aria assonnata, sbattendo le palpebre alla luce del sole pomeridiano, intanto che Tony teneva aperta lo sportello. Neil fece una smorfia in qualche modo sofferente e mi resi conto che, con tutta probabilità, non aveva detto al suo autista dove stessimo andando e perché.

Sul sedile posteriore della Maybach, appoggiai la testa sulla consolle centrale, sentendomi di nuovo stordita. «Se vomito nella tua macchina mi amerai ancora?»

«Ma certo che lo farò», disse Neil, con dolcezza. «Anche se potresti perdere un po' di stima agli occhi di Tony».

«È un peccato», riuscii a dire, poi vomitai tutto sul tappetino.

Mi risvegliai nel mio letto, non avendo la più pallida idea di come ci fossi arrivata. L'abat-jour era accesa e il pezzetto di cielo che riuscivo a scorgere dalla finestra era buio.

Gemetti quando mi misi a sedere. Non ero nuova ai crampi, ma non ero nemmeno una loro fan. E neppure una grande fan dei maxi-assorbenti giganti come un pannolino che mi avevano messo in ambulatorio.

Scostando le coperte, vidi che indossavo il pigiama con le rane, il che significava che Neil mi aveva aiutato a metterlo. Bene, come distruggere l'atmosfera romantica in un solo giorno.

Quando mi trascinai in salotto trovai Neil sdraiato sul divano che faceva zapping. Lo guardai per un momento, con il cuore gonfio; come sembrava naturale averlo nel mio appartamento. Si sentiva proprio a casa da me, anche se non era un palazzo della Quinta Strada. Quando mi vide si tirò su. «Come ti senti?»

«Uhm... abbastanza bene». Ero ancora un po' intontita a causa dell'anestetico ma, in generale, stavo bene. «Ho qualche crampo. Farmi togliere il dente del giudizio è stato peggio».

«Davvero?». Sorrise, ovviamente sollevato. «Ero preoccupato. A un occhio inesperto è sembrato abbastanza invasivo».

«Credo che la parte peggiore fosse l'anestesia. Mi sento sottosopra, come dopo una sbornia». Mi sdraiai accanto a lui, raggomitando le ginocchia.

«Ti prego, non ti arrabbiare perché ho speso dei soldi per te, ma mi sono fermato a prendere alcuni assorbenti e le medicine segnate sulla ricetta, mentre dormivi nel tuo stesso vomito in macchina. Sono in bagno». Mi mise un braccio attorno alla vita e mi attirò gentilmente a sé.

«Oh, cavolo. Assorbenti e pigiama con le rane tutto nello stesso giorno. Non faremo mai più sesso», dissi ridendo. Mi comportai come fosse una cosa da nulla ma, dentro, mi feci piccola per l'estremo imbarazzo.

«Oh, ne dubito fortemente, anche se dobbiamo aspettare almeno due settimane, ordini del medico». La mano sistemata sulla vita cercò la mia e intrecciò insieme le nostre dita. «Ti senti bene, davvero?»

«Stranamente, sì. Nonostante la sensazione di aver perso tempo». Diedi un'occhiata al soggiorno in penombra. «Che ore sono?»

«Quasi le sette». Le sue labbra mi sfiorarono l'orecchio e chiese: «Vuoi che ordini qualcosa da mangiare o stai ancora male?».

Per la prima volta dopo settimane ero in grado di pensare al cibo senza sentirmi subito nauseata. Mi ricordai vagamente la dottoressa Jacobson che diceva che i sintomi della gravidanza sarebbero spariti entro pochi giorni. Era un miracolo di Natale. «Oh, sai che cosa mi sembra così invitante adesso? Un cheeseburger con patatine belle unte».

«Il vostro desiderio è un ordine». Si sedette e allungò una mano per prendere il telefono. Mi sedetti anch'io e puntai alla scatola di sigari della riserva segreta di Holli, sul tavolino da caffè. La aprii e trovandola vuota cacciai un "uff" di delusione e la rimisi a posto.

Neil mise una mano sul microfono del suo cellulare. «Nella mia borsa».

Che? I farmaci dovevano essere ancora all'opera, perché non capii quello che mi stava dicendo. Il suo portafogli? I suoi occhiali? Mi alzai e, trascinando i piedi, tornai in camera, dove la borsa in pelle nera di Neil era appoggiata sul fondo del letto. Aprii la cerniera e, corrucciata e sentendomi una ficcanaso, frugai un pochino all'interno.

Le dita incontrarono una busta di plastica e il naso ispirò un profumino assai familiare.

Neil aveva portato dell'erba.

Ce n'erano circa tre grammi e mezzo in una bustina di plastica. Sbuffai e la portai in salotto, in paziente attesa che Neil finisse la telefonata con le consegne a domicilio.

Gli feci notare la busta. «Dunque, giusto per essere chiari... non puoi permetterti di comprarne di più di tre grammi alla volta?».

Lasciò cadere il cellulare sul tavolino da caffè. «Hai intenzione di fumarne un'intera dose stasera?».

Scoppiai a ridere. «L'hai presa per me? Lo sai che abito con Holli, vero?»

«Lo so e mi sono anche ricordato che lei adesso è fuori città. E questa», fece un gesto in direzione della busta, «è molto buona».

Scossi la testa, sorridendo. Il cuore mi fece male, nel vero senso della parola, nel vedere quanto potesse essere maledettamente adorabile e premuroso. «Ti amo».

«Lo so». Si alzò e si incamminò lento verso di me. «So da fonte certa che un bagno caldo fa miracoli contro i crampi. Mentre te ne fai uno, io penso a questa, e possiamo ammazzare il tempo fino all'arrivo della cena. Hanno stimato circa quarantacinque minuti. Credo che abbiamo commesso un errore a chiamare all'ora di cena».

Un bagno! Era una buonissima idea e proprio ciò di cui avevo bisogno al momento. Le braccia bollenti e accoglienti della mia perfetta vasca da bagno. Poi mi venne in mente una cosa. «Posso farlo il bagno? O è sulla lista proibita?».

Andò in cerca del foglio con le istruzioni del post-operatorio e gli diede una scorsa. «Dice di evitare idromassaggio e piscine, ma non c'è nulla sui bagni. Vuoi che la chiami sul numero che utilizza oltre l'orario di lavoro?».

Rabbrividii al pensiero di quanto gli potesse costare. «No, se non è sulla lista probabilmente va bene. Inoltre sarò sotto antibiotico, in ogni caso».

«Interferirà con la pillola?», domandò, ansioso. «Mi spiace dirtelo così presto, ma dobbiamo assolutamente pianificare qualcosa per evitarlo in futuro. Non ho obiezioni a continuare con il metodo attuale, ma sembra che la nostra rovina sia prendere decisioni».

«Sì, capisco, e cercherò qualcosa che sia meno soggetto a errore umano. Sono davvero in imbarazzo per quanto è successo», ammisì.

«Non esserlo. Sono un uomo adulto e ho già avuto una figlia. So come vanno certe cose e ho corso il rischio, proprio come te. Dobbiamo solo stare più attenti».

«Condivido in pieno». Stirai le braccia e sbadigliai. «Ok, io preparo il bagno, tu prepari l'erba».

Entrai in bagno e aprii i rubinetti. La mia vasca è a dir poco stupenda. È in rame ossidato, magnifico, con un rivestimento in porcellana e uno schienale alto. Ho sempre pensato a lei come alla vasca da bagno di Cenerentola, come se fosse stata progettata in base alla scarpetta che aveva perso. È romantica e perfetta e se fosse un uomo non starei con Neil.

Ok, dovevo ammettere che Neil era abbastanza romantico e perfetto. Ero davvero consapevole del fatto che avrebbe potuto evitare l'intera situazione e lasciarmi in balia degli eventi. Nessuno l'avrebbe giudicato, perché gli uomini come lui, che possiedono un sacco di soldi, possono sfuggire al giudizio in questi casi. Per non parlare del fatto che la maggior parte della gente lo avrebbe giustificato se fosse scappato: avevo danneggiato la fiducia che aveva in me con la mia pessima gestione della "faccenda Porteras". Ma non mi aveva abbandonata. Non perché non potesse, ma perché non voleva. Lui non era quel tipo d'uomo.

Mi sbarazzai del pigiama. Solo una volta tolto mi resi conto di quanto fosse sudato e sudicio. Avevo dormito tutto il giorno sotto a coperte bollenti, in stato confusionale per l'anestesia. Non c'era da stupirsi che Neil mi avesse proposto un bagno.

Bussò alla porta, prima di socchiuderla e io ficcai alla veloce nella spazzatura l'orrendo assorbente indossato in ambulatorio.

Veramente non c'era un modo delicato per metterla, perciò dissi: «Uhm, forse non dovresti entrare. Qui dentro sarà tipo come... be', hai mai visto *Carrie – Lo sguardo di Satana?*».

Emise una risata nasale. «Ci vuole ben più di un po' di sangue per spaventarmi. Ho visto nascere Emma con un taglio cesareo. Inoltre, vengo a portare doni».

Mi offrì una bellissima canna, rollata alla perfezione.

Dovevo essere sembrata un po' troppo colpita, perché alzò gli occhi al cielo. «Oh, riconoscimi qualche merito. Ho frequentato una scuola molto costosa».

Sorrisi e sentii la temperatura dell'acqua. Bollente. Fa male alla pelle, ma è così tonificante per lo spirito.

«Ti cuocerai lì dentro», mi avvertì, porgendomi una mano per scavalcare il bordo.

Sprofondai nell'acqua e appoggiai la testa contro lo schienale alto e ricurvo, gemendo in modo osceno per il piacere. «È questo il punto. Sentirsi come uno spaghetti stracotto quando si esce».

«Potrebbe essere considerato come un idromassaggio», osservò, in tono preoccupato. Tirò giù la tavoletta del water e ci si sedette sopra, con un ginocchio che urtava la vasca in quello spazio claustrofobico che era il mio bagno.

«Penso ti piaccia preoccuparti per me», considerai, guardandolo leggermente con cipiglio. Mi fece un sorriso sghembo, sorprendentemente infantile, e alzò la canna per accenderla. Prese un piccolo tiro e me la mise davanti alla bocca.

«Hai le mani tutte bagnate», spiegò, con il fumo bluastro che gli usciva dalle labbra.

«Questa è la cosa più bella che tu abbia mai fatto per me». Inspirai e mi immerse ancora di più nella vasca.

Neil prese un altro tiro e tirò fuori il cellulare dalla tasca. «Musica?»

«Certo». Gli feci un cenno d'assenso e lo osservai. Teneva la canna in bilico sul labbro inferiore mentre scorreva il dito sullo schermo del telefono. Credo di non aver mai pensato a Neil che in passato faceva cose normali, come vedere venire alla luce sua figlia o fumare erba al college o persino tenere musica sul telefono.

«Che cosa vorresti ascoltare?».

Scrollai le spalle, sporgendomi per avere un altro tiro. Mi sarei assicurata di non esagerare, dato che ero stata sotto sedativi, ma adesso l'effetto era svanito e io avevo bisogno di qualcosa che smussasse gli angoli della nostra nuova, tagliente realtà. Avevamo appena passato un'esperienza che avrebbe creato un'intesa emotiva più profonda o che ci avrebbe rovinato completamente. Non riuscivo a sostenere quel tipo di pressione ora, soprattutto sapendo che di lì a pochi giorni avremmo abitato insieme. «Qualcosa di rilassante».

Scelse i Sigur Rós. Riconobbi il falsetto etereo e sorrisi. «Sembri un vichingo alla moda».

«Anche in Inghilterra sono abbastanza famosi», disse, sulla difensiva.

L'acqua era della temperatura giusta, la vasca era magnifica e non mi importava gran ché se sembrava la scena di un attacco di uno squalo... anche se c'era molto meno sangue di quanto mi aspettassi. A parte un po' di crampi leggeri, non ero mai stata meglio. «Non voglio addormentarmi», bisbigliai.

La voce di Neil era soffocata mentre provava a non espirare. «Perché no?»

«Perché affogherei». Anche se annegare in un bagno caldo e piacevole da sballata era probabilmente il modo meno inquietante di andarmene.

Mi accarezzò all'indietro i capelli bagnati. «Non lo farai. Dormi, se vuoi. Non ti lascerò annegare».

Il mio cuore si struggeva. Mi avrebbe tenuta d'occhio in modo che potessi dormire in un bagno caldo? Questa era... follia. Non avevo mai preso in considerazione di chiedere a un'altra persona di fare qualcosa del genere per me; sembrava così egoista. Neil si stava offrendo di farlo perché voleva prendersi cura di me? Era così...

E ricominciamo con i piagnistei. La dottoressa Jacobson mi aveva avvertita della storia sugli ormoni.

In passato, Neil aveva sempre reagito a ogni mio segno di turbamento o pianto con un tentativo benintenzionato, ma in sostanza opprimente, di farmi stare subito meglio. Adesso non lo fece. Era semplicemente seduto accanto a me a tenermi la mano, mentre io mi raggomitavo nella vasca e piangevo. Ricominciammo a parlare quando decisi di iniziare la conversazione, ma per la maggior parte del tempo Neil era contento di stare seduto in silenzio con me.

Mezz'ora fu sufficiente per far raffreddare l'acqua e calmare le mie emozioni.

«Ti senti meglio?», chiese Neil, dopo avermi aiutata a uscire dalla vasca e avvolto in un asciugamano.

Annuii. «Ne ho solo passate tante. Credo che lo scompenso ormonale non sarebbe così brutto se tutto nella mia vita fosse bello e calmo in questo momento».

«Sophie, penso che l'idea di una gravidanza inattesa non sia per nessuno una cosa bella e calma». Mi inclinò la testa verso l'alto e mi baciò. Dall'altra stanza sentimmo suonare al citofono. «Sarà la cena. Vado io mentre ti asciughi».

Una volta asciugata e vestita, con i capelli pettinati, mi sentii molto più normale di prima. Anche se quello che avevo appena passato non assomigliava neanche lontanamente agli sbalzi d'umore legati alla gravidanza, avevo fatto la scelta giusta. Glissai sul pigiama e optai per un paio di pantaloni da yoga e una maglia a maniche lunghe, poi raggiunsi il salotto.

Ci sedemmo sul divano a mangiare: io con il mio cheeseburger e le patatine e Neil con un'insalata. I contenitori del cibo d'asporto erano super decorati, perciò risi sotto i baffi. Non avrebbe mai comprato qualcosa di abbastanza "normale".

Senza il pensiero della gravidanza incombente, la mia mente si concentrò su tutte le altre cose che avevamo passato. Noi. Era un modo strano di vederla, ma stavamo quasi per andare a convivere. Almeno per un po'. «Ehi... Com'è vivere con te?».

Prese un sorso d'acqua. «Credo che dipenda a chi lo chiedi. Secondo mia figlia sono molto noioso e ho la terribile abitudine di entrare nelle stanze troppo in silenzio e spaventare la gente apposta. Potresti anche falsamente accusarmi di leggere il tuo diario».

Mi misi a ridere e pulii la bocca su uno di quei robusti tovaglioli. «Non hai mai letto il suo diario?»

«Assolutamente no. Ero troppo occupato a cercare di far in modo che non avesse nulla di interessante da scriverci». Scosse la testa. «In verità non so come sarà per te vivere insieme a me. Non ho mai avuto un grande successo nella convivenza con le mie innamorate. Mi piaceva vivere con Valerie e con Elizabeth, ma mi piace anche passare del tempo per i fatti miei. E non è mai stato facile mettersi d'accordo con me su restauri e nuovi pezzi d'arredamento...».

«Ehi, fermati subito». Alzai le mani, sporche di hamburger. «Non ho intenzione di ristrutturarti casa o di comprare divani nuovi. Vengo con te per stare con te. Continuerò ad avere il mio appartamento qui. Non mi porterò dietro il letto, né pretenderò una cabina armadio».

«Però vorrei che ti sentissi a casa. Potrebbe volerci molto per la terapia e non voglio che tu ti senta un'ospite per tutto il tempo». Fece una pausa, ricordandosi qualcosa. «Dovrai parlare con il mio avvocato riguardo ai moduli per l'immigrazione. Mi ha mandato una mail ieri. Puoi restare nel Paese per un periodo di sei mesi come visitatore, dopo dovrai fare domanda per qualcosa di più ufficiale, ma penserà lui a tutto».

«Sei mesi in un Paese straniero. Emozionante», dissi, poi mi zittii. Durante la cena mi persi nei pensieri. Io e Neil ci stavamo trasferendo in un altro Paese per vivere insieme. Andava oltre la follia ma, dato che ogni altra cosa nella mia vita era altrettanto folle, mi sembrava un piano ragionevole. Alzai lo sguardo e dissi: «Quello che stiamo facendo è una

sorta di grande passo».

«Ci stavo proprio pensando anch'io», ammise Neil. Una nuvola di incertezza oscurò i suoi occhi, le sopracciglia che scendevano mentre lo sguardo si fissava su un punto invisibile tra di noi. «Temo che tu possa stancarti di me o che ti sentirai trascurata. Sono abituato a passare molto tempo da solo, a lavorare, o a leggere, o cose del genere... mi piace avere i miei spazi. So che andiamo d'accordo quando trascorriamo il weekend insieme, ma anche le persone che amiamo possono diventare insopportabili quando ci abituiamo a vivere con loro».

«Anch'io ho paura che possa accadere». Mi raddrizzai un po' di più. «Mi piace passare del tempo da sola. Onestamente avevo dei dubbi sul fatto che avrei mai vissuto con qualcuno in modo non platonico».

Valutò la cosa. «Credo che se abbiamo dei dubbi saremo molto più consapevoli dei nostri sentimenti reciproci. Almeno lo spero. Voglio poter fare le cose come si deve, Sophie».

«Anch'io», affermai. «Ma, ehi, guardaci. Una crisi è fuori dai piedi, e credo che l'abbiamo gestita abbastanza bene. La prossima sarà...».

«Passare il Natale con la mia famiglia».

«Stavo per dire il tumore, ma, wow, il Natale sarà davvero così brutto?». Scoppiiai a ridere, lo stomaco sottosopra. Conoscere la famiglia di Neil. Questo sì che sarebbe stato strano; Neil aveva ottenuto il divorzio solo pochi mesi prima.

Mi guardò come se stesse mentalmente riformulando la sua opinione, poi disse: «No... non credo che lo sarà. Ti avviso che la madre di Emma probabilmente non si curerà di te. Ho la sensazione che Valerie non sia contenta del fatto che mi sia impegnato con qualcuno all'interno dell'azienda, e specialmente con quello che ha sentito dire da Rudy».

«Oh, porca miseria, non ci avevo neanche pensato». Adesso non ero più così entusiasta di aspettare le feste. Poi, non ero del tutto sicura di piacere a Emma. Certo, mi aveva chiamata quando Neil era in ospedale, ma quella era stata una cosa giusta da fare, che le piacesse o no. Ogni sua azione provava che era una brava persona.

«Ma non ti preoccupare. Saremo in pochi e sono certo che mia sorella ti adorerà. Mia madre non vede l'ora di conoscerti, adesso che sa che verrai, anche se questo potrebbe cambiare prima del nostro arrivo. Da quando ha avuto l'ictus ha difficoltà a ricordare le cose. I miei fratelli, con le rispettive famiglie, non verranno stavolta... Abitano ancora a Reykjavík».

Il concetto di fratelli e sorelle mi era totalmente estraneo e bizzarro. Mia madre era attaccata alle sue sorelle, ma vedere un rapporto tra fratelli dall'esterno non era la stessa cosa. Che le mie zie non venissero da noi per le feste per me era una cosa impossibile. Nessuna di loro si era trasferita oltre Houghton/Hancock e mia mamma, se avesse voluto, avrebbe potuto invitarle a pranzo ogni domenica.

«Vai mai a trovarli?»

«Di tanto in tanto. Mi piace la città, sono andato a scuola là». Nella sua voce c'era una nota di orgogliosa nostalgia che lo rendeva tenero e adorabile. «Ci torno una o due volte l'anno per le riunioni degli azionisti. Sono nel consiglio di amministrazione dell'azienda di famiglia, ma mio fratello Runólf è l'amministratore delegato».

Scoppiiai a ridere e per poco non mi andò di traverso l'hamburger. «Oh, wow. Ti è andata di lusso con "Neil", vero?»

«I miei genitori facevano a turno a scegliere i nomi. Sono nato quando toccava a mia madre».

Inclinai la testa, prendendo in considerazione questo fatto. «Da dove viene Elwood se tuo padre è originario dell'Islanda?»

«Il padre di mio padre era inglese», spiegò. «Quindi la mia famiglia ha avuto intere generazioni per esercitarsi a mescolare le due diverse culture».

«Hai tradizioni o robe diverse dalle nostre? Oltre a essere inglese?». Non ero mai stata prima con qualcuno proveniente da un altro Paese. Avvertii con intensità la ristrettezza della mia educazione americana, isolata e arrogante.

Sembrò divertito dalla mia ignoranza. Mi ricordò la prima volta che ci incontrammo, quando gli avevo chiesto palesemente se gli piacessero le "ragazze stupide", perché aveva risposto in maniera così positiva ai miei goffi tentativi di conversazione. Dieci minuti dopo era innamorato di me; almeno, secondo lui.

Terminò di masticare, prima di rispondere. «Suppongo di non essere del tutto inglese come mi piace considerarmi. Il secondo nome di mia figlia è Úlfhildur, quindi non esattamente Jane o Anne, no?»

«O mio Dio, povera Emma!». Ero piegata in due dalle risate. Non aiutava di certo i crampi, ma era così bello non sentirsi tesa e in colpa e sollevata e confusa allo stesso tempo. «Non posso credere che ti parli ancora».

«Penso che Úlfhildur sia un bellissimo nome!», protestò Neil, con una delle sue risatine. Alzò la voce al di sopra dei miei sghignazzi isterici e questo rese il tutto ancora più divertente. «Avevo un'insegnante di pianoforte davvero brava che si chiamava Úlfhildur. Aveva un seno enorme; volevo rendergli omaggio».

Sia la faccia che gli addominali mi facevano male. «Non è vero!».

«No, hai ragione, non lo è», confessò. «Ma sarebbe una storia sorprendente».

Mi sentii un po' in colpa per averlo preso in giro sulla scelta del nome di sua figlia, ma Emma Úlfhildur Elwood era un nome tragico. «Rabbrivisco all'idea di come avresti chiamato un figlio nostro».

Devo affinare la mia capacità di rendermi conto di essere sul punto di dire qualcosa di stupido prima di dirlo. Strizzai gli occhi. «Mi dispiace, sono stata così insensibile».

«Per niente», rispose con facilità, in modo educato, misurando all'istante il suo comportamento.

Di colpo, ecco tornare tutta la tristezza devastante. Non a causa della decisione che avevo preso, ma perché io e Neil non eravamo sulla stessa lunghezza d'onda al riguardo. Potevo averlo ferito.

Era così ingiusto non aver potuto accontentare entrambi.
L'hamburger non era più così buono. «Voglio andare a letto».

Neil riordinò i contenitori vuoti del cibo mentre io mi trascinavo in camera, cercando di trattenere lacrime irrazionali e la debolezza.

Quando entrai in camera mi bloccai come morta. Cazzo. Questa sarebbe stata la prima notte che io e Neil avremmo passato insieme senza fare sesso. Persino la notte prima l'avevamo fatto, più che altro perché eravamo nervosi e alla disperata ricerca di una distrazione.

Sistemai un po' le coperte, prima di scivolarci sotto. Abbassai la luce dell'abat-jour al minimo e mi misi su un fianco, con un braccio sotto il cuscino. Volevo essere sicura di lasciare abbastanza spazio per Neil.

Entrò giusto un attimo dopo e inclinò la borsa, tirando fuori un caricabatterie. «La spina?».

Gli indicai il comodino. «Puoi staccare la mia sveglia. In ogni caso non voglio avere a che fare con lei domattina».

Lo osservai in silenzio, mentre si dava da fare con il noioso compito di mettere il telefono sotto carica e di togliere le lenti a contatto. Si sfilò la camicia dalla testa e poi i pantaloni, venendo a letto solo con i boxer.

Milioni di persone che avevano una relazione sarebbero andate a dormire così quella notte. Era così... casalingo.

Tutto ciò era strano e sembrava troppo da gestire. Che diavolo stava succedendo?

«Sai», disse, mentre mi si sistemava accanto. «Mi viene in mente che non l'abbiamo mai fatto prima».

«Andare a letto senza scopare?», domandai, e quando lo dissi ad alta voce sembrò assurdo.

«Esatto». Il suo braccio mi scivolò sui fianchi e mi spostai all'indietro per permettergli di raggomitolarsi a cucchiaio contro di me.

«Ci stavo pensando anch'io. È tipo... non lo so». Sospirai, non esattamente infelice, ma nemmeno del tutto contenta.

«Ci siamo dunque? È questa la notte in cui diventiamo una coppia noiosa? Sono venuta a letto coi pantaloni da yoga».

«Non credo che diventeremo mai noiosi insieme». Si strofinò contro il mio orecchio. «E penso che quei pantaloni da yoga ti facciano un sedere stupendo. Ma non può essere tutto sculacciate e orgasmi, no? Nessuna relazione lo è mai».

«Credo che tu abbia ragione. Odio solo ammettere che stiamo cambiando, che le nostre vite stanno cambiando. Ho un po' paura. Non l'ho mai fatto prima».

«Posso dirti un segreto?», mi chiese, baciandomi l'orecchio. «Anch'io non l'ho mai fatto prima, perché le circostanze di ogni legame sono diverse. Non ho mai vissuto e non mi sono mai impegnato seriamente con Sophie Scaife prima. Sono fuggito da te in precedenza, ma ti prometto che questa volta non scapperò».

Mi accoccolai contro di lui, optando per il sonno invece che per le emozioni fuori controllo, ma c'era fin troppo silenzio. «Possiamo ascoltare un po' di musica?», chiesi, piano. «Di solito qui mi addormento al suono della risata di Holli che guarda *Workaholics*».

Si sparse sopra di me e prese il telefono, lasciandolo cadere nella mia mano. «Scegli tu».

«Ti fidi a lasciarmi usare il tuo cellulare?». Era come se si fidasse a farmi rovistare nella sua cassetta della biancheria. I telefoni erano così personali.

«Usa questo potere una buona volta», disse, sardonico.

Mi piaceva quella canzone che avevamo ascoltato prima, perciò lo lasciai sui Sigur Rós e con attenzione rimisi l'iPhone sul comodino, poi mi allungai e spensi la luce.

Nella confortevole stretta del suo abbraccio mi lasciai trasportare dalla melodia malinconica e ottimista della canzone. Le parole non erano in inglese e la mia mente assonnata ci mise un po' prima di ricordarsi che probabilmente Neil riusciva a tradurle. «Di cosa parla questa canzone?», mormorai, a rilento.

Lo sentii deglutire e percepii il respiro profondo e improvviso sulla mia schiena. «Descrive una tempesta in mare, su una barca. L'approdo su una costa rocciosa e il ringraziamento per essere vivi, mentre la burrasca imperversa». La sua voce era roca, densa di emozione. «Ne verremo fuori, Sophie e saremo ancora più forti».

Non stava parlando solo dell'aborto; non avevo bisogno nemmeno di chiedere adesso. Avevamo ricominciato la nostra relazione in maniera graduale e davanti a noi si profilavano molte sfide.

Ero grata che fossimo insieme, un'ancora di salvezza reciproca, mentre imperversava la tempesta.

CAPITOLO 4

Lunedì mattina, Neil dovette tornare al lavoro e io feci lo stesso. Cioè, lui doveva sovrintendere al passaggio di Rudy a caporedattore ad interim, e io dovevo andare a svuotare la mia scrivania a «Porteras» per l'ultima volta. Era una sorta di déjà vu, dato che avevo appena sgomberato la scrivania nell'ufficio di Neil poche settimane prima, per trasferirmi alla sezione bellezza.

Avevamo passato la notte sempre nel mio appartamento, sebbene, secondo Neil, il mio letto fosse uno strumento di tortura. Mi svegliai prima di uscire, sporgendomi per darmi un bacio sulla guancia. La faccia era morbida e profumava di dopobarba.

«Tesoro, sto uscendo. Ti mando indietro Tony con la macchina?». C'era una nota di turbamento nella sua voce, come se fosse preoccupato del fatto che avrei provato a portare a casa lo scatolone con le mie cose in metropolitana.

In passato, quando litigavamo pesantemente per mantenere segreta la nostra relazione, avrei rifiutato del tutto l'idea, ma avevo saputo da Deja che il mio legame con Neil era stato scoperto e che era pure un enorme scandalo in ufficio. Non avevo una gran voglia di farmi vedere quella giornata e ancora meno di dover fare una camminata della vergogna con tutte le mie cose. Annuii, assonnata. «Certo. Adesso mi alzo e mi preparo». Anche se non lavoravo più a «Porteras», non volevo entrare in ufficio e dare a tutti l'impressione di essere sconfitta. Selezionai con cura i capi da mettermi e optai per dei jeans aderenti blu scuro, una tunica nera larga – per mascherare il gonfiore post-aborto che mi faceva sentire *così sexy* – e degli stivali neri col tacco. Mi avolsi intorno al collo una sciarpa di Hermes Camails con un motivo arancio e grigio: la sciarpa era stato un regalo di Gabriella; sia io che Penelope ne avevamo ricevuta una a Natale l'anno prima. Sembrava un punto cruciale avere un legame con quella vecchia parte della mia vita, così quando sarei entrata a «Porteras» nessuno avrebbe potuto farmi sentire indesiderata.

Avevo appena finito di truccarmi e di sistemarmi i capelli in uno chignon trasandato, intrecciato con abilità, quando Tony suonò al citofono. Indossai un paio di orecchini d'argento battuto a forma di cerchio, afferrai la pesante scatola di cartone che avrei portato con me per raccogliere i miei effetti e mi incamminai verso la breccia.

«Buongiorno, Ms Scaife», disse Tony, tenendomi aperto lo sportello.

«Buongiorno, Tony. Cercherò di non vomitare in macchina oggi», scherzai, e notai che una volta salita sul sedile posteriore quello non puzzava minimamente di vomito. E non c'era nemmeno una macchia sul tappetino.

«Molto bene, signora», disse, con l'accento tipico di New York che rendeva una frase formale più personale. «Sono lieto che si senta meglio».

Quando arrivammo a destinazione, Tony si offrì di accompagnarmi per trasportare le mie cose, ma gli chiesi di rimanere in macchina. Col cavolo che avrei dato a chiunque là sopra ulteriori argomenti per parlarmi dietro.

Ai controlli di sicurezza nell'atrio feci il check-in e ricevetti un pass da visitatore deluxe. Salii in ascensore con altre due persone, nessuna che lavorasse alla rivista e scesi prima di loro. La prima persona che vidi alla reception fu Ivanka, che alzò gli occhi dalla scrivania con un sorrisetto.

«Sto solo andando a recuperare la mia roba», dissi, mentre la superavo. Non avevo intenzione di guardare verso l'ufficio di Neil, ma lo feci, e riconobbi Deja seduta alla mia vecchia scrivania.

Mi ero immaginata di avere tutti gli occhi puntati addosso, pronti a giudicare e a condannare. Forse me la tiravo troppo, perché nessuno sembrava prestare attenzione al fatto che fossi lì. Mi accorsi di un paio di sguardi curiosi da parte di alcuni, mentre con tranquillità superavo le loro postazioni, e solo di un'occhiataccia apertamente ostile.

Be', almeno una.

La porta a vetri della sezione bellezza era aperta, ma bussai lo stesso. All'interno c'era solo India Vaughn, la senior beauty editor, che osservava alcuni campioni di rossetto sul dorso della mano. Quando alzò gli occhi, l'espressione piacevolmente neutrale raggelò per un istante.

«Sono qui per sgomberare la mia scrivania», affermai, facendole vedere lo scatolone.

Gli occhi le si rimpicciolirono e annuì, mordendosi il labbro. «Ah, la spia numero due. La mia giornata già strapiena è completa».

«Ehm...». Il mio sguardo guizzò per la stanza. Jessica Nguyen, l'altra assistant editor, non c'era. Quando avevo visto Gabriella, il mio vecchio capo, mi aveva detto che Jessica sarebbe andata a lavorare per lei, ma India la stava prendendo un po' troppo sul personale rispetto a un semplice cambio di lavoro. Jessica era stata una talpa? «Di che cosa parli?»

«Parlo di te, e di Jessica, che lavoravate per Gabriella proprio sotto il mio naso». India si alzò dalla sedia. «Sai, all'inizio pensavo che stessi facendo la spia per conto di Neil Elwood, dato che ti aveva dato il lavoro. Azione audace quella di sputare nel piatto di chi ti ha promossa».

Scossi la testa. «India, non ero la spia di nessuno».

«Che cosa hai detto a Gabriella?». India scrollò le spalle e incrociò le braccia sul petto. «Le hai detto che ero tornata a bere? Perché lo so che te l'avrebbe chiesto».

«Ho detto a Gabriella che eri una redattrice davvero in gamba. Mica ci vado a letto». Scelta di parole mediocri, mi resi conto. «E non lavoro per Neil. Mi ha licenziata».

«Questa è la parte che non capisco. Lui ti ha licenziata, ma tu *non* lavori per Gabriella?». La curiosità stava avendo la

meglio sulla rabbia.

«Ascolta, se te lo dico...». Guardai in direzione della porta, sospirai e appoggiai lo scatolone sulla scrivania. «Ti dispiace se la chiudo?»

«Sembra una storia intrigante. Fammi prendere il caffè».

Mentre India si spostava verso la sua scrivania nell'angolo, io chiusi la porta e le tende dell'ampia finestra.

Che stai facendo? È una cosa stupida. Potrebbe anche danneggiare Neil, per non parlare di «Porteras».

Ma se sapevo qualcosa di India Vaughn, era che amava quella rivista più di qualunque altra cosa al mondo. Era il suo sogno, come lo era stato il mio. Potevo fidarmi di lei.

Iniziai a parlare molto piano. «Senti, non mi hanno licenziata perché facevo la spia per Gabriella. Non le ho mai detto niente. All'inizio di dicembre ho messo in guardia Rudy su Jake Kirchner, perché sentivo che c'era qualcosa sotto. Eravamo buoni amici prima che diventasse uno stronzo».

«È sempre stato un pezzo di merda, Sophie». Detto con l'accento di borgata londinese di India, suonava allo stesso tempo come una condanna per Jake e come supporto per la mia poca lungimiranza.

Feci spallucce. «Tu porti il cane di Gabriella dal veterinario olistico per fargli pulire le orecchie e poi ritorni e mi dici che è facile separare le persone vere da quelle false».

«Hai ragione». India sorseggiò il suo caffè. Aveva unghie ovali e con uno smalto di una bella tonalità di viola scuro. Molto festoso.

Mi sarebbe mancato lavorare nella moda.

«Comunque, sono stata licenziata perché sapevo che qualcuno dell'azienda aveva accesso alla lista degli abbonati e stava passando le informazioni alla nuova rivista di Gabriella. E non l'ho detto perché non volevo mettere a repentaglio la possibilità di ottenere un nuovo lavoro da lei». Wow, detto ad alta voce suonava veramente squallido. Non c'è da meravigliarsi che Neil si sia talmente incazzato da prendere in considerazione l'idea di mollarmi. «Ma non stavo facendo la spia per suo conto».

«No, la faceva Jessica». India inclinò la testa. «Perché non l'hai detto a me, o a Rudy, quando hai saputo degli abbonati?».

Presi un respiro profondo. «Se te lo dico devi giurare che non uscirà da questa stanza. Potrebbe danneggiare Elwood & Stern, e l'intera rivista e non ti farà per niente bella agli occhi di Neil Elwood. Penso tu sappia che non è il tipo da far arrabbiare se vuoi lavorare ancora nell'editoria».

«Affare fatto», disse India, con naturalezza. Questo mi fece pensare a quali altri segreti avesse sentito e mantenuto nei vari anni, perché non ero mai venuta a conoscenza di voci in ufficio diffuse da lei.

«Lo stavo per dire a Neil, perché sono la sua ragazza».

Gli occhi di India erano spalancati al massimo eppure le stavano ancora in faccia.

«È una lunga storia», continuai. «Non ho avuto la possibilità di dirgli della fuga di notizie sugli abbonati prima che scoprisse che Gabriella mi stava offrendo un lavoro. No, non sono la talpa, no, non sapevo dell'acquisizione di Elwood & Stern e no, non lavorerò per Gabriella».

«Allora, tu e Neil Elwood, eh?». Fece un versetto che la fece sembrare impressionata, ma in negativo. «Ero certa che fossero solo voci infondate. E non ti ha...».

«Mollata per questo?». Scossi la testa. «No, abbiamo altre stronzate di cui preoccuparci».

India mi osservò a lungo con un sorriso incerto. «Sophie Scaife, non l'avrei mai detto».

La mia mente afferrò qualcosa che India aveva rivelato prima. «Era Jessica che passava i nomi degli abbonati a Gabriella, vero?»

«Sì. La notizia mi è giunta dall'ufficio postale e adesso credo che sia il direttore creativo della nuova rivista di Gabriella».

Quell'informazione mi colpì come un pugno nello stomaco e la mia espressione lo dimostrò.

India, in qualche modo, cercò di sembrare comprensiva con quel sorrisetto. «Quello era il lavoro che ti aveva offerto, non è così?».

Annuii. «Dovevo scegliere tra lei e Neil e Neil ha vinto».

India si accigliò leggermente. «Non sta per tornare in Inghilterra?»

«Sì, vado con lui. Qui non ho più un lavoro e è probabile che non lavorerò più a New York ora che sono sia sulla lista nera di Elwood & Stern che su quella di Gabriella e il suo team». A un certo punto mi ero scordata di pensare alla mia disoccupazione dal quel punto di vista. Credo che essere presa dalla gravidanza e dal tumore di Neil mi avesse impedito di guardarla da quella triste prospettiva.

«Che cosa farai?». Apprezzai la domanda di India, perché non presumeva che io vivessi a spese di Neil.

Cioè, avrei vissuto a sue spese, ma quella non era l'ambizione della mia vita.

Sì, Scaife, che cosa farai? Sentii la voce sempre sorprendentemente pratica di Holli nella testa. Alzai le mani e le lasciai ricadere. «Non ne ho idea. Forse cercherò di scrivere da freelance o inizierò un blog. Al momento sono solo in pensiero per il trasferimento».

Oh, e anche per il fatto che Neil potrebbe morire e poi, che abbiamo appena attraversato l'esperienza di un aborto. So che sembravo indolente sull'argomento, ma non c'era altro che potessi dire o provare.

India sembrò preoccupata. «Be', sei stata brava in quel poco tempo che ti ho avuta qui. E mi dispiace di averti accusato

di spionaggio. Hai fatto delle cose disoneste, ma chi non le ha fatte? Se avessi mai bisogno di qualcosa, come una referenza o il numero di qualcuno, chiamami».

Wow, non me lo sarei mai aspettata. «Certo. Ehm. Grazie, India».

«Solo...». Si fermò, poi, come se andasse contro alle proprie convinzioni, mi mise in guardia. «Stai attenta con Elwood. Gli uomini come quello... una ragazza può venir spazzata via facilmente».

Cavoli, era forse quella la verità?

Trascorsi il resto della giornata a casa, a scambiarmi email con l'avvocato di Neil riguardo alle leggi sull'immigrazione in Inghilterra. In pratica, per me non era un problema entrare nel Paese e restarci sei mesi, ma dopo quel periodo avrei dovuto iniziare sul serio a definire per bene le cose. Non ero sicura di come mi sentissi alla prospettiva di immigrare per sempre in un altro luogo. Non mi ero mai considerata una patriota prima, ma il pensiero di lasciare New York e gli Stati Uniti per vivere in uno Stato completamente diverso era scandalosamente triste.

E fare i bagagli sarebbe stato inconcepibile.

Mentre il giorno lasciava spazio alla sera avevo un compito perfino peggiore da affrontare: dirlo a mia madre.

Neil mi sarebbe venuto a prendere alle otto per andare a cena e io volevo almeno incominciare a preparare *qualche* vestito prima del suo arrivo. Ma più rimanevo seduta in camera, a guardare disperata tutta la mia roba e a non avere la minima voglia di farci qualcosa, più dovevo ammettere la sconfitta.

Dovevo telefonare a mia madre.

A volte, ci sono azioni da compiere per liberare la via alle altre cose da fare, diceva sempre mia mamma con orgoglio, soprattutto quando supervisionava le pulizie in camera mia. Ero quasi certa che non avrebbe visto un aborto come un passo compiuto per "liberarmi la via", perciò avrei fatto di tutto perché non lo scoprisse.

Decisi anche che, se fossi mai finita a crescere una figlia, non le avrei incasinato la mente con pensieri sul suo corpo e con quello che ci avrebbe potuto fare.

Alla mercé dei miei ormoni scombussolati feci due tentativi prima di chiamare: per un po' rimasi a letto a piangere con il telefono in mano.

Alla fine, quando la minaccia che Neil apparisse e interrompesse la chiamata, rendendo tutto ancora più strano, divenne sempre più probabile, mi rimisi in sesto e composi il numero.

«Sophie!», mi salutò la mamma. «Mi stavo preoccupando. Ho bisogno dei dettagli del volo per mandare tuo zio a Marquette a prenderti».

«Ecco, a proposito di quello...».

Sentii un rumore e riuscii a immaginare perfettamente la mamma che con tutta probabilità sgobbava per preparare un pane alla banana e noci. I suoi capelli biondo miele, con mèche platino, sarebbero stati piastrati, fermati all'indietro per lasciarle liberi gli occhi marroni, enormi e ardenti, e le favolose labbra imbronciate che non avevo vinto alla lotteria genetica. Portando una taglia quarantadue, mia mamma sembrava una Donatella Versace del Midwest; un paragone che aveva abbracciato con gioia una volta fattoglielo notare.

In quel preciso momento non c'era niente in lei di allegro. «Oh, tesoro, no. Non puoi darci buca adesso! Tuo cugino Ricky è appena rientrato dall'Afghanistan. Avremmo scattato la prima grande fotografia di famiglia da quando il nonno è morto».

Cavoli. Non mi sarei solo persa il Natale: avrei rovinato la foto di famiglia. Mi asciugai una lacrima dagli occhi e feci in modo di mantenere la voce stabile, grazie a una forza di volontà assoluta. «Lo so, lo so, ma questa volta è per una buona ragione, lo prometto».

«Bene, allora sentiamola», disse, con un sospiro esagerato. «Quella stronza del tuo capo vuole che le decori il cane a Natale?»

«No, ehm, non lavoro più per lei. Ho... tipo perso il lavoro». Non c'era alcuna ragione per cui lei sapesse che avevo perso il lavoro perché non riuscivo a tenere separata la mia vita professionale da quella privata. O che avevo ricevuto una promozione subito sfumata. Dovevo riformulare tutto alla svelta. «La rivista è stata venduta e Gabriella non mi ha ripresa a lavorare con lei nella nuova azienda».

«Tesoro, mi dispiace così tanto». Almeno mia mamma era brava ad ammettere quando aveva torto. «Non avrei mai scherzato...».

«Va tutto bene, lo so», la rassicurai. «C'è di più. Solo, ascoltami».

«Non sarai...». La sua voce si abbassò. «Non sei incinta, vero?»

«No!». *Non più*. Quella era la paura numero uno di mia mamma, che sarei finita a essere una madre single, come lei. Tutte le volte che avevo cattive notizie, la gravidanza era il suo primo pensiero. «Mi vedo con qualcuno. Si tratta di una relazione recente, ma le cose si stanno muovendo alla svelta».

«E ti perderai il Natale con noi per stare con lui?». Il tono della mamma sembrava accusatorio.

«Sì», ammisi. «Ma come ho detto, ho una buona ragione. Ha il cancro e presto dovrà iniziare la chemioterapia. Sarebbe bello trascorrere insieme le feste in caso... sai. Solo in caso».

«Oh, cara». Mia madre era più scossa di me. Ma certo, avevo ignorato la parte legata al cancro finora, e probabilmente l'avrei fatto fino al giorno in cui non avremmo messo piede in ospedale e l'avremmo affrontato.

«Non sapevo nemmeno che uscissi con qualcuno. Perché non me l'hai detto? Sarai così spaventata».

«Non lo sono, starà bene». Se solo me lo fossi ripetuta, si sarebbe avverato. «Sta per tornare a casa, in Inghilterra, per sottoporsi alla chemio e io andrò con lui».

«È inglese?». Lasciate che mia madre si concentri sui dettagli essenziali. «Immagino abbia un accento adorabile».

Oh, che vomito. Non volevo che mia mamma fosse attratta dal mio ragazzo. Specialmente quando lei gli era più vicina come età di quanto lo fossi io. Quello aggiunse un nuovo livello di terrore. Inoltre, “adorabile” non era il termine che avrei usato per descrivere il modo di parlare di Neil e comunque non avrei utilizzato quella parola per descriverlo a mia madre, anche se l’avessi trovato adorabile. «Non so se lo sia, ma a me piace».

«Be’, ci mancherai». Non c’era modo di cavarmela senza sentirmi un po’ in colpa, perciò mi feci forza mentre lei continuava. «Ma non ti stai trasferendo per sempre, no? Potrai tornare a casa a un certo punto? Magari per Pasqua?»

«Dipende da come sta Neil, ma forse. Io non... non voglio che resti solo». E non volevo essere a un oceano di distanza a chiedermi tutti i minuti se l’uomo che amavo era triste o stava soffrendo o stava morendo.

«Ti capisco. Tesoro, se davvero ci tieni a questo ragazzo allora stai facendo la cosa giusta». La mamma rise piano. «Sono proprio sollevata che finalmente tu abbia mostrato un po’ di interesse per qualcuno. Pensavo che saresti rimasta single per sempre».

Se fossi stata un po’ più in forma le avrei tenuto una conferenza sul fatto che rimanere single non sia necessariamente una brutta cosa e che non mi sarei sentita sminuita senza un uomo. Invece, lo accettai come l’aveva detto: un’espressione sbagliata, ma di genuina preoccupazione nei miei confronti.

«Allora, dimmi di lui», suggerì. «Lavora nell’editoria?»

«Ehm, sì, ci lavora. Ci siamo incontrati al lavoro». Mi sentivo come se stessi calpestando un campo minato, ma non volevo dirle che avevo una relazione con il mio capo. Per il modo caotico in cui stavano correndo le mie emozioni, non sarei riuscita a gestire il suo disappunto.

«Che cosa farai in Inghilterra? Non puoi lavorare là, no? Perché non possiedi la carta verde?»

«Posso lavorare da freelance. Se dovrò restare per più di sei mesi dovrò ottenere un visto ed è su questa enorme rottura di palle che lavorerò l’avvocato di Neil». Era il tipo di cosa che un ragazzo normale poteva fare? Chiamare il proprio avvocato e aggiustare le cose? Com’era quando non ti trasferivi dall’altra parte del mondo con un miliardario? Con ogni probabilità, estenuante.

Non ero sicura di doverla mettere al corrente della situazione economica di Neil al momento, ma per fortuna si focalizzò su un dettaglio completamente diverso. «Sei mesi sono un bel po’ di tempo».

«Potrei rimanere di più». Se c’era una persona al mondo di cui potessi fidarmi, era... be’, era Holli, ma anche la mia mamma. «Con tutta onestà, se decidesse di chiedermi di rimanere per sempre, forse lo farei. Lo amo davvero, ma nulla è ancora scolpito sulla pietra. Stiamo solo cercando di superare la cosa al momento».

«Oh, tesoro». Fece un grosso sospiro da mamma e poi lo liberò. «Se tu sei felice, allora lo sono anch’io per te. Confido che tu prenda le giuste decisioni».

«Lo sto facendo». E, sorprendentemente, nonostante la settimana di inferno che io e Neil avevamo passato e l’incubo della chemioterapia che si stagliava all’orizzonte, ero davvero felice. Il cuore si gonfiò e sentii che io e mia madre eravamo vicine come non accadeva da mesi.

E poi disse: «Mi preoccupa solo saperti così lontano da casa. Sei ancora molto giovane e alcuni di quei paesi non sono sicuri».

Potrei avere cent’anni e mia mamma penserebbe che sia comunque troppo giovane. E poi andavo in Inghilterra, porca puttana. Non dovevo neanche imparare un’altra lingua.

«Odio doverti ricordare che Ricky ha vent’anni e ha appena trascorso un anno in Afghanistan, che si trova molto più lontano e è molto più ostile dell’*Inghilterra*», lo dissi con quanta pazienza avevo in corpo.

«Ma tesoro, è una cosa diversa. Tu sei una ragazza. Là fuori è molto più pericoloso per te».

Sollevai una mano per aria di fianco alla testa, chiusa a pugno, e mi morsi forte un labbro prima di rispondere. «Qualcuno suona al campanello, devo andare ad aprire».

«D’accordo, ciao tesoro. Ti voglio bene!».

«Ti voglio bene anch’io, mamma». Chiusi la telefonata e sperai che l’irritazione ai prevedibili commenti misogini di mia madre mi avrebbe fatto superare l’inevitabile nostalgia di non essere a casa per Natale.

CAPITOLO 5

I miliardari sono un disastro nei traslochi.

Ogni pezzo del mio set di cinque valigie era aperto sul letto, in un intricato *Tetris* di bagagli. Avevamo ancora due giorni prima di partire per l'Inghilterra e dovevo preparare sul serio la mia roba, ma Neil per la maggior parte del tempo gironzolava e guardava impotente in camera mia, lamentandosi del lavoro che mi aspettava.

«Non vedo perché tu debba farlo da sola. Puoi portarti l'essenziale per la settimana delle vacanze e comprare qualunque cosa ti serva quando saremo a Londra. E poi per il resto possiamo incaricare una ditta di traslochi». Neil lo disse come se il concetto di traslocare le proprie cose lo confondesse e lo terrorizzasse.

«Uhm, non sono molto a mio agio alla prospettiva di comprare cose nuove. Non ho un lavoro e i miei risparmi sono davvero agli sgoccioli». Prima che potesse protestare, alzai una mano. «Lo so che sei un multimilionario, ma non voglio spendere un mucchio dei tuoi soldi per cose che già possiedo. È un tale spreco».

Neil sospirò, stancamente. «D'accordo. Non c'è motivo perché le tue valigie non bastino per tutti e due. Immagino che non ti porterai dietro i mobili».

«No, pensavo che tu ne avessi già. Voglio solo i miei vestiti e alcuni libri. E il mio computer, naturalmente. E una quantità oscena di scarpe». Gli rivolsi un sorriso dolce. Perbacco, mi sentivo molto meglio del giorno prima. Stavo iniziando a sentirmi... oso dirlo? Normale. La gravidanza sembrava solamente un irritante incubo, al momento. Nulla di così orribile da aver causato un impatto permanente su di noi. «Sai... Comincio finalmente a sentire che siamo di nuovo "noi"».

Un lento sorriso gli rischiarò il volto. «Mi fa molto piacere».

Gli feci un sorrisone e alzai un paio di mutandine frivole di colore rosa. «Pensi che ne avrò bisogno?»

«Oh, sono certo che troveremo il modo di usarle». Ma il sorriso svanì. Si schiarì la voce, un lieve rossore che saliva a ricoprirgli il collo. «Penso tu sappia che la chemioterapia potrebbe avere un impatto sulla nostra vita sessuale».

Ci avevo pensato, ma non ero certa che fosse un argomento da tirare in ballo. Annuì, ficcando le mutandine in valigia. «Ho dato un'occhiata su internet. Sembra proprio che ti sentirai malissimo».

«Anch'io ho fatto qualche ricerca. Non so quale approccio sceglierà il dottor Grant, ma so per certo che sarà abbastanza aggressivo. Discuteremo di tutto questo quando lo incontreremo il ventotto». Frugò tra i miei vestiti, nel mio armadio di fortuna. «Ho paura che sarà un ciclone una volta arrivati».

«Ehi, si tratta di quello o di rimanere seduta qui a far niente». Presi il mio reggiseno senza spalline e lo lasciai cadere in valigia. «Inoltre, ho l'impressione che tutta la tua vita sia una sorta di ciclone».

«Questo è lo svantaggio di uscire con il proprietario di un impero multimediale». Prese in considerazione un vestito di seta nero, lungo fino ai piedi, uno che non avevo mai messo perché rasentava il confine tra l'alta moda e la lingerie. Neil alzò un sopracciglio e lo appoggiò sulla borsa porta abiti.

Eh? Mi aspettavo di passare la maggior parte del tempo in jeans e maglietta nelle sale d'attesa dell'ospedale. Per caso erano così fantasiosi in Inghilterra? *Bridget Jones* mi aveva mentito? «Dunque... C'è una cosa che non capisco. Hai detto che andavi a Londra per sottoposti alla terapia, ma prendiamo un volo per Bristol e raggiungiamo una casa nel Somerset?»

«La mia tenuta di campagna», rispose, in modo disinvolto, come se tutti possedessero due case. «Andremo lì per Natale, ma durante la chemio abiteremo nella mia casa di Londra».

Riflettei un momento, inclinando la testa, mentre lo osservavo. «Sai, mi sono sempre chiesta... quando hai due case e vivi in una, alcune cose le tieni solo da una parte? Cioè, hai i doppioni di tutti i tuoi vestiti e dei DVD e robe così?»

«No, ho quello che mi serve in ogni posto e quello di cui potrei avere bisogno lo metto in valigia e me lo porto dietro. Di rado mi trovo a dover usare una giacca a vento a Londra, perciò quelle restano nella casa di Reykjavík. Non uso spesso giacca e cravatta nel Somerset, quindi non le tengo lì».

«Uhm, quante case possiedi?». E come diavolo faceva a ricordarsele tutte? Io perdevole cose nella mia stanza microscopica e non le trovavo più. Non riuscivo a immaginare di dover trovare qualcosa, nel caso ci fosse la possibilità di averla lasciata per sbaglio in un altro continente.

Il fatto che non avesse una risposta pronta sul numero era ancora più allarmante. «Allora, c'è l'appartamento qui, le case nel Somerset e a Londra, una a Reykjavík, l'alloggio fuori Akureyri...».

«Non so nemmeno dove sia», lo interruppi.

«In Islanda». Poi continuò. «C'è un appartamento a Venezia, ma quella non è una residenza, la tengo come casa per le vacanze... quindi... cinque?»

«Possiedi cinque case». Mi sedetti sul letto. Immagino che il numero potesse essere molto più alto, ma era già un bello shock.

«Be', sei, perché sono il proprietario della casa di mia sorella a Kensington, ma a tutti gli effetti appartiene a lei. Non me la farò certo restituire». Si sedette accanto a me. «Sei sconvolta?»

«No, non sconvolta. Solo non riesco a capacitarmi del fatto che il mio ragazzo abbia cinque case in quattro Stati quando io sono cresciuta nella paura costante di perdere la roulotte dove vivevo». Alzai le spalle. «Ce la farò prima o

poi».

«Posso confessarti una cosa?», chiese, guardando il pavimento. «Io ho un po' lo stesso problema, ma in senso opposto. Non ho mai vissuto un'esistenza in cui il denaro fosse un problema. I miei genitori erano ricchi, i loro genitori erano ricchi... Sono stato cresciuto come te, in termini di etica professionale. Ci hanno sempre insegnato a essere grati per quanto avevamo, ma non siamo mai stati nella condizione di aver bisogno o di desiderare qualcosa. Non riesco a immaginare di vivere come fai tu. Detto così suona in modo orribile».

«No, sembri solo un orribile snob». Risi per addolcire l'affermazione, perché non era colpa sua, dopotutto. Era come un alieno che cerca di comprendere la vita terrestre. «La parte più difficile, per me comunque, è il fatto di avere dei preconcetti su come le persone ricche devono comportarsi e tu non ci rientri. Sei solo Neil, per la maggior parte del tempo, e poi mi ritrovo a confrontarmi con qualcosa tipo "Oh, ho cinque case", e questo mi sconcerta. In verità, non so nemmeno quanto sia un miliardo di dollari».

«Mille milioni», disse, e sembrava imbarazzato.

«Non riesco neppure a pensarci. E tu ne hai sei e ogni giorno fai sempre più soldi. Io invece sono disoccupata». Sospirai.

«Allora dovrei avvertirti... la mia casa nel Somerset è abbastanza grande, e vecchia». Lo disse come se gli costasse ammetterlo. «Non è una classica "villetta a schiera", mettiamola così».

«Se si tratta di un castello, vomito».

«Non proprio. È una casa padronale dell'Ottocento in stile neorinascimentale che assomiglia a un castello». Tutti quei paroloni altisonanti gli uscirono di bocca alla rinfusa, e io riuscii solamente a guardarlo a occhi spalancati.

«Lo so. L'ho sentito anch'io mentre lo dicevo». La testa gli ricadde sul petto e non potei fare a meno di ridere di lui.

«Oh, povero piccolo». Gli circondai la schiena con un braccio e mi appoggiai al suo. «Ascolta, hai visto quanti vestiti ho. Lo sai che posso adattarmi a una vita stravagante». Rise sotto i baffi, mentre continuavo. «Che ne dici di questo? Dopo che ti sarai liberato di quel cancro fastidioso verrai con me a Calumet a conoscere la mia famiglia. In questo modo sperimenterai lo stesso shock culturale che sto passando io, e così saremo pari».

Alzò la testa e mi porse la mano. «Affare fatto».

«Perfetto. Adesso dimmi che cosa devo aspettarmi. Pensavo che avremmo indossato abiti comodi per tutto il tempo. Cioè, tu ti sottoporrai alla chemio, quindi cosa c'entrano quelli eleganti?». Mi allungai all'indietro per prendere il vestito di seta. «A che cosa mi servirà questo?»

«Be', dovremo festeggiare l'ultimo dell'anno, no?», chiese, battendosi le cosce prima di alzarsi e tornare verso quel buco strapieno di stappelle che fungeva da armadio. «E poi avremo un sacco di spazio per tutte le tue cose. Ho già chiesto al personale a Londra di svuotare l'armadio di Eli...». Si bloccò alla svelta e si corresse. «Un armadio per te».

Decisi di ignorare il commento sulla ex moglie. «È bello come il tuo qui a New York?»

«Oh, è ancora più bello». Lanciò un'occhiataccia ai miei vestiti. «Perché sto facendo questo? Perché non posso occuparmi della biancheria frivola?».

Ridacchiai e presi una manciata di biancheria di pizzo. Non so perché dovevo scegliere; se volevo potevo portare tutta la mia biancheria. Quando alzai lo sguardo, Neil mi stava osservando come se fossi l'oggetto più straordinariamente bello che avesse mai visto, come se si fosse congelato alla mia vista. Un certo calore fiorì al di sotto delle costole e si diffuse all'intero corpo, in preda a un impulso confortante.

«Sta accadendo davvero». Non riuscivo a mascherare lo stupore nella voce e nemmeno lo volevo. «Vivremo insieme».

«Esatto». Quando sorrise, la sua espressione si illuminò e ogni piccolo dubbio, che ancora restava da quella notte orribile all'ospedale, si dissolse del tutto. Attraversammo la stanza e a metà strada mi prese tra le braccia e mi diede un bacio lungo, lento.

Ogni cosa nella mia vita era in totale subbuglio. Stavo per trasferirmi in un Paese diverso e andavo a vivere con il mio ragazzo dopo soli due mesi circa. Avrei dovuto sentirmi paralizzata dalla paura e invece non vedevo l'ora di iniziare insieme questa avventura.

Mi sentivo anche un po' in colpa. Più volevo sfrecciare a vivere con lui, più mi rendevo conto che stava accadendo solo perché aveva seri problemi di salute. Da quello che avevo letto sulla terapia, i farmaci utilizzati per uccidere il cancro non facevano molta differenza tra cellule sane e quelle malate. La natura della chemioterapia sembrava essere quella di tenere un paziente in vita e di avvelenarlo allo stesso tempo; gli effetti collaterali erano terrificanti e i rischi ancora peggiori.

Ma Neil stava bene: il suo corpo sempre familiare e robusto come prima, le braccia sempre forti mentre mi abbracciava. Mi strinsi forte a lui e annusai l'acqua di Colonia, lasciando che mi baciasse, togliendomi il fiato, facendo in modo che la verità sulle sue condizioni rimanesse un futuro lontano. Era l'unico modo che mi impediva di impazzire dalla preoccupazione.

Due giorni dopo, cenammo per l'ultima volta a New York e ci dirigemmo all'aeroporto con la Maybach; la quantità ridicola dei miei bagagli stipata in un furgoncino a noleggio dietro di noi.

Guardai fuori dal finestrino quando arrivammo, ferdandoci sulla pista. Non dovevamo nemmeno passare per il terminal. Rimasi di sasso; io avevo riempito il bagaglio a mano di mille boccette da cento millilitri.

Feci un fischio quando raggiungemmo il jet. Era un G5, affusolato e d'un bianco splendente. Una lunga scaletta si

arrampicava fino al portellone aperto e una luce calda si intravedeva dagli oblò.

Neil si sporse sul sedile e mi prese la mano. «Va tutto bene? Sei un po' pallida».

«Non mi piace volare», confessai, forse un po' troppo tardi. «E so che non piace neanche a te».

Tirò su il bavero del cappotto e da una tasca interna udii lo sbatacchiare di alcune pastiglie in un flacone.

«Però sono emozionata», lo rassicurai, perché se qualcuno ti porta a fare un giro sul suo aereo *personale*, non vuoi apparire ingrato. «Non sono mai salita su un jet privato».

«Non vorrai più volare con le linee commerciali, te lo assicuro. Ogni volta che ho dovuto farlo è stato un dannato incubo». Fece una pausa, un leggero sorriso a increspargli le labbra. «Be', quasi sempre».

Tony aprì lo sportello e io sgusciai fuori, stringendo forte il mio bagaglio a mano. «Pensiamo noi ai bagagli o...».

«No, ci penserà il personale a stivarli per noi». L'angolo della sua bocca tremò e sapevo che aveva pensato che fosse adorabile da parte mia essermi proposta di caricare la mia roba. Gli feci una linguaccia, lungo il tragitto verso l'aereo.

Ero contenta di aver messo le ballerine e non i tacchi mentre salivo sulla scaletta ripida. Scarpe basse o no, ero sempre vestita come si confà a un jet privato: maglietta bianca con ricami a lustrini bianchi opachi sul petto e una giacca di tweed color crema che arrivava alla vita, al di sopra di un paio di blu jeans scuri. La pioggerella umida nell'aria mite di un dicembre del tutto fuori stagione avrebbe di certo arricciato i miei capelli piastrati con cura, quindi salii i gradini ed entrai in cabina il più in fretta possibile.

Una volta dentro, rimasi completamente sbalordita. L'immediato senso di claustrofobia che di solito è provocato da troppi sedili in uno spazio fin troppo ridotto non arrivò. C'erano solo dodici sedili: tre file da due su ogni lato del corridoio centrale e i sedili stessi sembravano più larghi e confortevoli di qualunque cosa avessi mai visto su un aeroplano. Oltre, c'era un divisorio e accanto, una piccola area con un microonde e una caffettiera a prima vista complicata. C'erano due schermi piatti alle pareti, uno dei quali era acceso e mostrava il tempo atmosferico previsto per il volo.

«Oh, wow». Lasciai cadere la borsa e mi voltai per guardare in faccia Neil, mentre mi seguiva oltre il portellone. «Quest'aereo è...».

«Abbastanza impressionante per un pompino?», domandò, alzando le sopracciglia in segno di speranza.

Gli diedi una spintarella, fingendomi indignata solo in parte. «Sta' zitto. È stupefacente. Posso averne uno?».

Questo lo fece ridere e mi cinse la vita con le braccia. «Abbiamo appena discusso perché ti ho offerto la cena e adesso mi stai chiedendo di comprarti un aeroplano?»

«Non faccio sul serio». Mi appoggiai per ricevere un bacio e quando Neil ritrasse le labbra chiesi: «Posso pilotare?»

«No!». Stava ancora ridendo quando un membro dell'equipaggio entrò in cabina. Era una giovane donna dai capelli scuri, acconciati in uno chignon ordinato, con un tailleur pantalone nero.

Ci sorrise apertamente. «Benvenuti a bordo, Mr Elwood, Ms Scaife. Io sono Jackie e stasera presterò servizio in cabina».

«Vorrei che la cuccetta venisse approntata non appena saremo in volo. Abbiamo intenzione di dormire per la maggior parte del viaggio», disse Neil, porgendole il cappotto. Lei attese di ricevere anche il mio per poi andare a metterli da qualche parte. Prese in carico anche i nostri bagagli e li portò nella parte adiacente della cabina.

Neil sembrava così in forma quella sera; era impossibile credere che fosse malato. Con indosso un paio di jeans e una camicia bianca elegante lasciata aperta su una maglietta nera, sembrava dovesse andare a un concerto rock e non viaggiare sul suo jet privato. Diede un calcio ai mocassini italiani dalla punta quadrata e mosse le dita dei piedi scalzi sul tappeto. «Fai come se fossi a casa tua, Sophie. Non c'è motivo di stare scomodi per le prossime otto ore».

Otto ore. Cavoli. Sapevo che il volo sarebbe durato tanto – saremmo partiti alle nove di sera e saremmo arrivati in Inghilterra alle nove e mezza circa di mattina – quindi avevamo optato per dormire l'intero viaggio. Eppure, adesso che ero lì, ero consapevole di essere troppo emozionata per chiudere occhio.

«Il bagno si trova là dietro e anche il letto, ma dobbiamo restare qui durante il decollo», mi disse Neil, spostandosi verso la parte anteriore della cabina. «Vado a conoscere l'equipaggio».

«Io invece darò un'occhiata in giro», replicai, e ancora sgomenta cominciai a curiosare di qua e di là.

È strano gironzolare per un aereo privato. Anni e anni di voli commerciali mi avevano mandato abbastanza in paranoia, tanto che ero quasi certa che sarei stata espulsa dal jet di Neil perché considerata una terrorista se avessi toccato il pulsante sbagliato o mi fossi seduta nel posto sbagliato.

Feci scorrere le dita sullo schienale di una delle poltrone che avevano l'aria di essere molto comode. I sedili erano ricoperti da pelle morbida marrone chiaro, che si abbinava con la luce calda e i dettagli in legno scuro. Oltrepassai la soglia che aveva attraversato Jackie e la trovai che metteva a posto gli effetti del bagaglio a mano all'interno di alcuni cassetti, al di sotto di quello che sembrava un letto a grandezza naturale.

«Posso esserle utile, Ms Scaife?», domandò Jackie, irrigidendosi.

Scossi la testa. «No, no, sto solo curiosando. Non sono mai stata su un aereo privato».

«Uh?». Sembrava sorpresa.

«A quanto pare non avete spesso a che fare con i principianti, vero?». Non appena le parole mi uscirono di bocca pensai a Neil che viaggiava per il mondo in compagnia di altre donne. Decisi che non volevo saperlo. «Non risponda, la prego».

Jackie sorrise. «Bene, se ha bisogno di qualcosa non esiti a chiedere».

Quando se ne andò, mi sedetti sul bordo del letto. Era un po' rigido.

«Quelli durante il giorno sono dei sedili».

Alzai lo sguardo e vidi Neil appoggiato allo stipite della porta. Inclina la testa e mi morsi le labbra. «Se hai un aereo, che cosa ci facevi in aeroporto sei anni fa?»

«Non mantengo il personale a tempo pieno; è molto più pratico assumere equipaggi da aziende private», spiegò. «Ho fatto il colloquio con i titolari della Daihatsu, però sono dovuto partire prima di potermi accordare con l'equipaggio».

Spostai le labbra su un lato: la mia piccola mania. «Sai, se fossi stato in grado di farlo non ci saremmo mai incontrati».

Fece una pausa, una strana espressione che gli attraversava il volto. «Io... Non voglio nemmeno pensarci. Adesso che sei qui non riesco a immaginare la mia vita senza di te».

Era una cosa triste a cui pensare. Se non ci fossimo incontrati in quell'aeroporto sarei andata in Giappone e non avrei lavorato a «Porteras» quando Neil l'ha comprata. Pensare che i due mesi precedenti sarebbero scomparsi – sia le cose belle che quelle brutte – mi turbava profondamente.

«Ottimo piano. Niente brutti pensieri». Mi alzai e lo raggiunsi per andare nell'area con i sedili, dove allacciammo la cintura di sicurezza in attesa di partire.

Durante il decollo stritolai la mano di Neil, ma una volta in aria tutto filò via liscio. Aprii e chiusi la bocca per stappare le orecchie e Neil mi offrì un chewing-gum. Lo presi e cominciai a masticare, riconoscente. «Almeno questo aereo non è così rumoroso come un 747. È la cosa peggiore avere le orecchie tappate con tutto quel frastuono. Non senti niente e ti sembra di avere una busta sulla testa».

«No, i decolli e gli atterraggi sono la cosa peggiore». Era un po' pallido. Si passò entrambe le mani sulla faccia e poi tra i capelli.

«Te la sei cavata molto bene». Oppure forse non me n'ero accorta, dato il fatto che anch'io ero molto nervosa.

«Stavo reprimendo la paura perché tu eri spaventata». Fece una risatina imbarazzata e in un esagerato e terribile accento del Sud disse, spiritoso: «Devo essere forte per la mia donna».

Feci finta di svenire, appoggiandogli la testa sul braccio. «Il mio eroe».

Appena si accese il segnale di sganciare le cinture, andai in bagno – piccolissimo, ma di certo non così angusto come quelli dei voli commerciali – per lavarmi i denti e mettermi la camicia da notte. Ancora non riuscivo a indossare spontaneamente il pigiama sbiadito di flanella davanti a lui, perciò avevo portato una sottoveste di seta nera per dormire durante il volo. Odiavo il fatto di sanguinare ancora, come se stessi avendo il ciclo mestruale più lungo del mondo, ma le indicazioni della dottoressa dicevano che le perdite potevano durare fino a due settimane. Sarebbe stato bello unirmi al club delle donne che fanno sesso in aereo.

Una parte di me si sentiva terribilmente in colpa per voler fare sesso di nuovo, così presto, dopo aver abortito. Forse si trattava della mia educazione cattolica o solo del condizionamento di una cultura misogina in generale, ma mi sentivo come se avessi fatto qualcosa di brutto e per questo avrei dovuto punirmi e rinunciare ai miei sporchi, sporchi bisogni sessuali.

Ma come fai a pentirti e a sentirti sporca – nel senso cattivo del termine – quando qualcuno ti guarda come mi guardò Neil quando uscii dal bagno?

Deglutì e sussurrò: «Santo cielo, Sophie».

Sistemai la seta nera verso il basso, sul mio ventre ancora gonfio che un attimo prima mi aveva fatto sentire super imbarazzata. So che avrei dovuto sempre stare bene con me stessa, e non solo quando un uomo mi trovava attraente, ma era bello sentirselo dire ogni tanto.

Ehi, sono il prodotto della cultura in cui vivo.

«Ecco, ultimamente hai visto abbastanza pantaloni da yoga e magliette larghe. Pensavo di dover alzare un po' il tiro». Andai da lui e gli feci scivolare le braccia attorno ai fianchi. Neil si era già spogliato per andare a letto e indossava un paio di boxer; la sua pelle era calda e morbida sotto la mia guancia mentre gli appoggiavo la testa sul petto.

Le sue mani scivolarono sulla seta per afferrarmi il fondoschiena. Lo palpeggiò con le dita e io mi misi in punta di piedi per non fargli sentire l'assorbente nelle mutandine. Non mi sembrava che una cosa simile gridasse al “romanticismo!”.

«Perché sei così tesa?», mi chiese, aggrottando le sopracciglia.

«Lo sai». Feci un passo indietro e gli indicai la pancia. «Due settimane».

«Non avevo mica intenzione di fare del sesso violento». Fece una pausa, lo sguardo che guizzava in avanti mentre riconsiderava le parole che aveva scelto. «Be', sì, ma volevo solo farti venire. Niente rapporto completo».

«Sì, ma non accadrà finché non avrò finito di vedere *Allarme rosso*, se afferrì il gioco di parole». Sospirai, triste.

Neil annuì, comprensivo. «Ascolta, se l'idea ti fa stare davvero a disagio o se hai bisogno di più tempo a livello emotivo, lo capisco benissimo, ma se hai paura che toccarti mi dia il voltastomaco, ti assicuro che non è così».

«No, no, questo non c'entra», protestai. «Muoi dalla voglia di essere toccata. Solo non voglio farti schifo o rovinare qualcosa tra noi perché sono... rivoltante».

«Sophie, tu non sei mai rivoltante». Si sedette sul letto e diede dei colpetti al materasso accanto a sé.

«Certo, be', non mi hai mai vista mangiare thailandese con un'infezione al naso». Mi sedetti al suo fianco. Il letto – coperto da lenzuola inamidate e da una coperta intrecciata di cotone sottile color crema – si adattava alla gamma di colori del resto dell'aereo.

«Solo non credo che ti farò mettere le mani laggiù. Preparati per cinque giorni al mese senza sesso».

«Volentieri. Dopo quello che abbiamo passato terrei una parata celebrativa in onore delle tue mestruazioni se me lo chiedessi, ma per le prossime volte sappi che il tuo ciclo non mi farà schifo». Si scostò rapido e tirò indietro le coperte, infilandovi sotto le gambe. «Ti dispiace se mi prendo la parte interna?»

«Neanche un po'». Scivolai nel letto di fianco a Neil e mi raggomitai, circondandogli una gamba con la mia. Sospirai, soddisfatta, e feci passare le dita sul suo petto. «Tutto questo è fantastico. Grazie».

«Per cosa? Non posso ricevere dei complimenti per ogni spontaneo gesto romantico. Sono già proprietario dell'aereo». Mi baciò la fronte e mi strinse forte un braccio attorno alle spalle. «Ma sono così felice che tu sia qui».

«Anch'io lo sono. Magari non in viaggio su un aereo. Cioè, rimanere intrappolata in un ascensore è probabilmente l'unica cosa un pochino peggiore sulla lista dei luoghi dove non vorrei stare...».

«Lo stesso vale per me», mi ricordò. La prima volta che c'eravamo visti avevamo discusso del nostro comune odio per gli ascensori.

Restammo sdraiati in silenzio, per un istante, poi mi prese una mano e iniziò a intrecciare allegramente le nostre dita. Perciò quando disse «Ho paura, Sophie», mi prese alla sprovvista.

Sapevo senza alcun dubbio che non stava parlando del volo. «Credo che saresti molto ingenuo a non averne».

Emise un pensieroso "mmm", ma non rispose oltre, continuando a giocherellare con le nostre dita sul suo petto.

«Puoi avere paura, sai», gli dissi gentilmente. «Non hai tutto sotto controllo adesso, ecco che cosa ti spaventa. Capita lo stesso con gli aerei e gli ascensori. Non hai il controllo su ciò che potrebbe accaderti».

«Questa teoria è interessante», mi prese in giro. «Che cosa, sulla faccia della terra, ti ha fatto pensare che fossi un maniaco del controllo?».

Sbuffai. «Vediamo, sei incastrato in una battaglia di volontà con tua figlia, che è adulta, a causa dell'uomo con cui esce. Hai una domestica, ma cucini la maggior parte delle nostre cene da solo...».

«Cucino quando vieni tu, perché penso sia una cosa romantica», protestò.

«Sei incredibilmente autoritario a letto». Mi avvicinai un po' di più.

«Se questa è una prova che mi piace il controllo, allora secondo lo stesso ragionamento tu dovresti amare gli aerei e gli ascensori, perché adori essere controllata sotto le lenzuola». Mi fece scivolare un dito sotto il mento e mi alzò la testa. «E mi piace controllarti perché adoro vederti perdere il controllo».

Un brivido mi percorse tutto il corpo fino al posticino che già faceva male in mezzo alle gambe. Dio, quanto volevo venire. Il mio corpo era abituato a orgasmi giornalieri e non sentiva ragioni. Se non potevo fare sesso con Neil in quel momento, avrei dovuto trovare l'alternativa migliore.

«Ehi», bisbigliai, alla luce fioca della cabina. «L'assistente di volo non irromperà qui dentro, vero?»

«No, rimarrà nel compartimento anteriore, dove possiamo chiamarla se abbiamo bisogno di lei. Perché?». C'era una nota sospettosa nel suo tono di voce.

Mi sedetti e diedi un'occhiata in giro. La cintura di Neil era ancora inserita nei passanti dei jeans, perciò mi alzai a prenderla.

«Che stai facendo?», chiese, sollevandosi su un gomito.

«Voglio provare una cosa». Ritornai a letto e mi misi a cavalcioni sui suoi fianchi, facendogli vedere la cintura. «Dammi le mani».

Inarcò un sopracciglio. «Sophie, ricordi quello che ti ho detto sulle mie precedenti esperienze?»

«Sì, certo». Una volta Neil si era sottomesso a un uomo che si era dimostrato un terribile Dominatore. Non conoscevo tutti i dettagli, sapevo solo che non era andata bene e Neil, spaventato, si era fatto male, mentre era legato.

Gli presi una mano e, bisogna dargliene merito, lasciò che gliela portassi sulla testa, ma riuscivo a sentire che era ancora nervoso. Abbassandomi, gli dissi, piano, vicino all'orecchio: «Ricordi la prima volta che mi hai scopato?»

«Lo ricorderò per il resto della vita».

«Quand'ero così nervosa per ogni cosa mi hai detto che, mentre stavamo insieme, avrei dovuto fare quello che mi sentivo di fare, perché tu non eri come i ragazzi con cui ero andata a letto prima». Feci scivolare la mano sull'altro braccio di Neil, gli presi il polso e lo sovrapposi all'altro sulla sua testa. «Bene, nemmeno io sono quel tipo. Non voglio farti del male, voglio solo farti perdere il controllo».

Rise accanto al mio orecchio e gentilmente esaminò la mia stretta attorno ai polsi. Rilasciai subito la presa e si rilassò. Alzandomi un po' afferrai la cintura e gliela avolsi attorno, mentre Neil sollevava la testa per baciarmi il seno sopra la camicia da notte. Gemetti, senza aprire bocca, ben consapevole del silenzio che aleggiava nell'aereo e della presenza dell'equipaggio. Non sapevo quanto avrebbero sentito.

«Allora, quante volte hai fatto sesso su quest'aereo?», mormorai, mentre inserivo l'estremità della cintura nella fibbia e la chiudevo stretta.

«Molte», ammise. «Se possedessi un jet non lo faresti?»

«Immagino di sì». Sussultai quando la sua lingua incontrò il capezzolo turgido e lo circondò attraverso la seta.

«Percepisco una piccola nota di gelosia?», bisbigliò contro di me. Gli affondai le dita nei capelli e gli trascinai la testa sul cuscino. Un lento sorriso gli si diffuse sulle labbra. «Spero che tu sia l'ultima».

Quell'affermazione mi riportò con imbarazzo alla mente la sua mortalità, perciò la ignorai. «Però scommetto che non sei mai stato legato qui sopra».

«Questo no». Non sembrava molto elettrizzato, ma mi stava comunque assecondando.

«Voglio fare un gioco. Disegnerò delle parole su di te e tu dovrai indovinare che cosa dicono». Sedendomi dritta, gli feci scivolare un dito sul petto.

«Penso di aver capito le regole». Sorrise. «Che succede se sbaglio?».

Scivolai giù sul suo corpo con un ginocchio da una parte e uno dall'altra. Mi misi a cavalcioni sulle sue cosce, mi chinai e gli premetti le labbra sul fianco, sentendo il suo pene eretto contro la pancia.

Solo altri nove giorni.

Sembravano nove anni, da quanto lo volevo. Partendo dall'osso iliaco tracciai con cura con la lingua la lettera "L" sulla pelle di Neil.

Quando finii la parola il suo respiro aumentò un pochino e disse: «Lascia».

«Molto bene», mormorai, cambiando posto. Gli tirai appena giù i boxer e iniziai l'altra parola sulla pancia, proprio sopra l'inguine.

«Che», indovinò. Annuii, mentre scivolavo giù, trascinando i capelli sul suo stomaco. Mi distesi tra le sue gambe e pigramente tracciai una parola diversa nell'interno coscia.

«Ti». Adesso sembrava senza fiato.

Tirandogli giù i boxer oltre le cosce, disegnai la parola sullo stomaco, facendo vorticare la lingua attraverso la stretta striscia di peli che lo tagliava in due. Era complicato lavorare cercando di evitare il suo cazzo; completamente eretto arrivava al di sopra dell'ombelico. Con il mento gli sfiorai la punta, mentre con attenzione sillabavo la parola successiva, "faccia". Gli ci vollero due tentativi, ma la indovinò e deglutì forte mentre giravo attorno al suo pene.

Arrivai solo alla prima E di "venire", scritta con cura lungo la parte inferiore del membro, prima che gemesse sollevando i fianchi.

«Sì, Sophie», disse, eccitato, con le mani sempre sopra la testa. Volendo poteva muoverle in qualsiasi momento: la cintura era semplicemente stretta attorno ai polsi e nulla di concreto gli impediva di abbassare le braccia. Aveva scelto di stare al gioco e in me si era acceso qualcosa di perverso.

Non ero una Dominatrice e Neil non era un sottomesso. In realtà, non ci saremmo probabilmente mai "scambiati" i ruoli. In quel momento, però, apprezzai che si fidasse abbastanza di me da permettermi di farlo.

Leccandogli il cazzo dalla base fino alla punta, emisi un gemito lento e profondo. Il respiro affannato di Neil si interruppe e il suo corpo si spostò sotto di me. Tracciai con la punta della lingua la linea tra il prepuzio e il glande e poi la seguii fino all'apertura in punta, provocandolo giusto un po' prima di introdurre l'intero glande in bocca.

Neil emise un suono incoerente e io sorrisi tra me, prendendoglielo in mano. Mi sedetti e, con quanta meticolosità e delicatezza possibili, gli sputai una goccia di saliva sul cazzo.

A quella vista gli occhi di Neil si spalancarono, perciò gli feci un sorrisetto e lo guardai fisso mentre accarezzavo la viscosità lungo il suo membro. Quando abbassai di nuovo la testa non distolsi lo sguardo: preferivo tenerlo come pubblico passivo mentre leccavo e succhiavo la pelle dura che il mio pugno in movimento non copriva.

Non dovetti lavorare per molto; i movimenti lenti, regolari, la bocca che succhiava e la lingua a mulinello lo spinsero al limite molto prima del solito. Forse perché era fuori dal suo elemento, fuori controllo. Ansimando e contorcendosi, gemette «Sophie, sto per...», e non riuscì a finire la frase che il suo cazzo mi si dimenò in mano e il suo sperma mi schizzò in gola. Lasciai che mi sgocciolasse un po' dalla bocca, sulle dita che stavano ancora stringendo e accarezzando mentre Neil si agitava, ma alzai la testa prima che potesse raggiungere la soglia dell'ipersensibilità. Mi ripulii con delicatezza gli angoli della bocca con l'anulare ed emisi un rumore soddisfatto dopo aver deglutito, sorridendo per tutto il tempo.

Adesso, Neil non aveva più voglia di tenere le mie finte manette. Allargò i polsi per allentare la cintura, poi liberò le mani. Prima ancora di poter protestare mi strinse a sé e mi fece girare sulla schiena, bloccandomi. Una mano si mosse lungo il ventre e raggelai.

«Diventerò completamente pazzo se non ti farò venire», gemette, contro il mio collo, con la lingua che si agitava sulla carotide.

Come? Completamente pazzo?

«Ti prego», fu tutto ciò che dovetti dire prima che mi tuffasse la mano nelle mutandine alla ricerca del clitoride, con due dita. Si mosse lento, a cerchi regolari e prima le gambe, poi la pancia e infine l'intero corpo si irrigidirono.

«Oh, sì, oh ti prego», piagnucolai, stringendogli forte la schiena. «Ti prego, ti prego, fammi venire».

La gola era in fiamme e la voce era roca. Riuscivo ancora a sentire il suo sapore sulla lingua. Avevo bisogno di venire come avevo bisogno di ossigeno e quando accadde, non potei trattenere un gemito liberatorio. Le cosce si chiusero sulla sua mano e le unghie si conficcarono nella spalla mentre la sensazione familiare di scossa elettrica mi afferrava. Quando finì, ero priva di forze, leggera e del tutto rilassata, a causa delle bellissime palpitazioni lasciate dall'orgasmo. E all'improvviso la riluttanza e il senso di colpa riguardo al sesso sembrarono piuttosto schiocchi.

Neil mi baciò sulla fronte e scese dal letto per andare in bagno. Forse avrei dovuto sentirmi in imbarazzo per il fatto che mi avesse toccata quand'ero biblicamente impura, ma ne avevo davvero bisogno. Il potere calmante dell'orgasmo era secondo solo a quello di un lungo bagno caldo nella mia amata vasca.

Avvertii una fitta di nostalgia per quello.

Neil ritornò e si sdraiò di nuovo sotto le coperte accanto a me. Non aprì gli occhi; preferivo godere dei postumi del mio orgasmo così ardentemente voluto. «Vuoi che mi sposti, così puoi avere la parte interna del letto?»

«No, rimani pure lì», disse, e percepii un sorriso nella sua voce. «Ok, spostati solo un po'».

Mi feci più in là per lasciargli spazio e venne ancora più vicino, la pelle calda che sfiorava la mia. Non c'era niente attorno a noi se non il tamburellare dei motori del jet e il sibilo del ricircolo dell'aria.

«Grazie», disse Neil, accarezzandomi il braccio con noncuranza. «È stato così bello che ho quasi dimenticato che eravamo in questa trappola mortale».

Ridacchiai. Se avessi avuto abbastanza forza nei muscoli l'avrei preso a cuscinate.

CAPITOLO 6

La voce dell'autista, proveniente dall'interfono, ci svegliò. Neil mi scosse con delicatezza e alzai la testa dalla sua spalla, spostandomi i capelli dagli occhi.

«Siamo arrivati», disse Neil, dandomi una stretta al braccio.

Mi raddrizzai. Il suo piano di dormire in aereo e adattarci perfettamente all'ora locale aveva ridotto sul serio il mio jet lag, ma anche il viaggio su un jet privato aveva chiesto un tributo. Sentivo come se la bocca fosse piena di peluria, la gola secca a causa del ricircolo dell'aria e dormire in macchina da Bristol mi aveva lasciato il collo tutto irrigidito.

Neil premette il bottone dell'interfono. «David, puoi abbassare il divisorio?».

Viaggiare su un'auto con un autista diverso mi dava una strana sensazione di infedeltà. Era come se stessi tradendo Tony e l'altra Maybach, perché questa era di gran lunga più elegante rispetto al modello che Neil usava a New York.

Il divisorio si abbassò e dovetti sbattere più volte le palpebre a causa del cambiamento di luce nel retro della macchina. Mi sembrava che gli occhi fossero colmi di sabbia. Come potevo essere stanca dopo otto ore di sonno? Il mio orologio biologico era davvero a pezzi.

Tutto questo cessò di avere importanza di fronte al fatto che stavamo percorrendo una strada di ghiaia bianca, fiancheggiata da alberi potati in forme diverse, simili a sculture, verso quello che sembrava essere un fottuto castello.

«Porca put...». Feci pressione con le dita sulla fronte. «Neil, devi essere un pochino più specifico quando usi la parola “casa”».

«Che cosa?». Sembrava un po' offeso. «Questa è casa mia. Te l'avevo detto che era grande».

“Grande” non era certo la parola per descriverla: “che si estende all'infinito” ci andava vicino; “gigantesca”, “quasi in grado di raggiungere la luna” se fosse stata messa in verticale, era un'altra bella descrizione.

La casa era uno strano miscuglio di elementi gotici, a quanto pareva, e lo stile dei castelli francesi, con alti tetti spioventi e una fila di abbaini al terzo piano. Tutto era simmetrico, a partire dalle due alte torri a pianta quadrata poste all'estremità di ogni ala fino a quelle rotonde di fianco al centro dell'edificio. Con i tetti grigi e le pietre marroni leggermente ingiallite quel posto assomigliava a una stravagante combinazione tra Hogwarts e la casa di Frank N. Furter.

Pensai subito ad almeno quindici battute pungenti di *Downton Abbey*.

Scendendo dalla macchina mi rinfilai le ballerine. L'ingresso principale sembrava davvero poter resistere ai colpi di un ariete medievale.

«Se non sarà Riff Raff ad aprire la porta ci rimarrò molto male», sibilai, cupa.

«Temo non ci siano maggiordomi gobbi, ma se devi ballare il *Time Warp* prometto che guarderò dall'altra parte». Si stiracchiò e brontolò. «Per oggi ho viaggiato abbastanza».

Un maggiordomo c'era, ma non assomigliava né a Riff Raff né a Carson. Aveva più o meno l'età di Neil, anche se i capelli grigi erano ormai radi in cima e aveva un po' di doppio mento. Non portava nemmeno una divisa, ma indossava una camicia bianca inamidata col colletto e una cravatta blu scuro sotto a una giacca a doppio petto altrettanto blu. Sorrise educatamente e, mentre Neil si dirigeva verso la porta, disse: «Bentornato a casa, Mr Elwood».

«Grazie, Rob. Confido che mia figlia non via abbia fatto impazzire troppo», fece Neil.

«Per nulla, signore. È molto efficiente. Aiuta a dare una scossa al personale». Rob il maggiordomo si spostò verso il giovane che l'aveva seguito all'esterno. Raggiunse il bagagliaio e prelevò due delle nostre valigie. Un acuto senso di colpa cominciò a tormentarmi al pensiero di lasciar trasportare a un vero domestico qualcosa al posto mio. Se la mia famiglia l'avesse scoperto non avrei mai smesso di sentirmi in imbarazzo.

«Questa è Ms Scaife, rimarrà qui con me per le vacanze». Neil mi presentò a Rob e mi allungai per stringergli la mano.

«“Signora”».

«Oh, ehm». Scrollai le spalle. «Non c'è bisogno che mi chiami “signora”. Sophie è ok».

Neil mi guidò all'interno, sul pavimento di marmo a scacchi dell'atrio. Alti archi di pietra si innalzavano sopra le nostre teste. Mi ricordarono il vestibolo nella cattedrale di San Patrizio a New York. Rob prese i nostri cappotti e Neil mi condusse a visitare il resto della casa. L'atrio si allargava in un impressionante foyer in legno scuro. I fiori invernali – rose di Natale rosa pallido e bianche stelle di Natale – erano riuniti in enormi composizioni dentro ad alti vasi su entrambi i lati di un'imponente scalinata. Il soffitto del secondo piano era in piena vista, e da lì cherubini con indosso una toga puntavano il dito verso di noi da un affresco elaborato. Sul pianerottolo, alte finestre in vetro piombato illuminavano il foyer, che altrimenti sarebbe rimasto buio, anche se ero certa che quel lampadario del cazzo appeso al soffitto avrebbe garantito luce in abbondanza.

I passi di Neil rimbombavano sul marmo. «Sophie? Vieni?».

Voltaí la testa talmente di scatto che per poco non subii un colpo di frusta. Neil era fermo davanti alla grande porta alla sinistra della scalinata, con le mani in tasca, superilassato e un po' confuso dal mio stare a bocca aperta e con gli occhi spalancati.

«Sì», dissi, alla svelta, percorrendo a lunghe falcate la distanza che ci separava, per restare al passo. «Questa è... ecco, cioè, non è una passeggiata a Chinatown, ma va bene».

«E non hai ancora visto il resto», replicò, camminando adagio nella mia direzione. «Ci sono quarantacinque camere da letto. Credo che dovremmo fare un elenco, così la prossima volta che veniamo qui potremo iniziare a toglierle una per una dalla lista».

Mi ritrovai tra le sue braccia e in punta di piedi gli diedi un bacio veloce. «Prevedi di passare molto tempo qui?»

«Prevedo di trascorrerci gli anni della pensione... se mai ci andrò». Il colpo improvviso che ricevetti allo stomaco venne evidenziato dalla mia espressione, perché aggiunse alla svelta: «Perché mi piace lavorare. È questo che intendevo».

Non riuscivo a pensare a una buona risposta che non avrebbe evocato altri pensieri mortali, perciò dissi: «Be', fammi vedere qualcos'altro di questo posto. Dobbiamo prendere una navetta o...».

Mi diede allegramente uno schiaffo sul sedere. «Andiamo. Voglio trovare Emma».

Oltre la porta c'era una lunga stanza decorata con del broccato giallo alle pareti, finestre in vetro piombato ancora più alte, circondate da pesanti tendaggi, due enormi ritratti a olio di gente che probabilmente era morta da secoli e un opulento camino in marmo che sembrava essere stato aggiunto in seguito.

«Questa è la galleria est», spiegò Neil, mentre camminavamo. «Se mai ti dovessi perdere, la casa è orientata verso sud».

«Ho dimenticato di portare la bussola». Schioccai le dita con un movimento del braccio che stava a dire “accidenti!”.

«Quella lingua lunga ti costerà una sculacciata». Mi cinse la vita con un braccio mentre proseguivamo. «Là c'è una scala e alla fine c'è il salotto».

«Cosa sono quelle porte in mezzo?», domandai, e lui fece spallucce.

«In realtà, non lo so. I domestici vanno avanti e indietro tutto il tempo, quindi credo che sappiano dove portano».

C'erano luoghi della sua stessa casa che non aveva mai visto. Oh, non avevo la forza di avere a che fare anche con quello adesso.

Alla fine della galleria c'era un'altra ampia entrata e, oltre, individuai del movimento.

«Ah, staranno innalzando l'albero», disse Neil, battendo le mani e accelerando il passo.

Quando varcammo la soglia una decina di persone in eleganti uniformi nere smisero le loro faccende e ci guardarono con occhi spalancati. Una donna snella di mezz'età, con i capelli castani un po' ingrigiti e un taglio corto, emerse da dietro un grosso ramo del sempreverde. L'albero era talmente grande che quasi distolse la mia attenzione dalla grandiosità e dalla vastità della stanza stessa. Il soffitto era decorato con travi di legno scuro, le pareti erano dello stesso legno, il pavimento ricoperto da un tappeto sfarzoso di colore rosso. Una zona con sedute vantava un mobilio che probabilmente era appartenuto a qualche museo di stile vittoriano e mi accorsi che, nonostante il numero di persone nella sala, nessuno era seduto lì.

«Mr Elwood», disse la donna, con un bel sorriso, in contrasto con gli sguardi spaventati sulle facce di chiunque altro. «Non avevamo capito che sarebbe arrivato così presto. Dobbiamo liberare la stanza?»

«No, non ce n'è bisogno. Sto solo facendo un giro. Ha visto la signora del castello?», chiese Neil, guardandosi attorno in cerca di Emma.

«Ms Elwood?». Gli occhi della donna brillarono moltissimo al solo accenno a Emma. «Credo stesse dando istruzioni in cucina per il pranzo».

Neil si voltò verso di me. «Perché non vaghiamo un po' finché la troviamo?».

Mentre lasciavamo la sala, passando per la galleria est, mormorai: «Tutte quelle persone lavorano qui?»

«Non tutte lavorano in casa. Alcuni sono i guardiani del parco, che ogni tanto vengono tirati in ballo per cose tipo innalzare l'albero di Natale o innaffiare le composizioni di fiori». Notando il mio sguardo sospettoso continuò, sulla difensiva: «Ci vogliono un sacco di persone per mandare avanti come si deve una casa di queste dimensioni. In estate, quando è aperta al pubblico, abbiamo un personale di circa ottanta addetti».

«Aperta al pubblico?», squittii. «Permetti a degli sconosciuti di andarsene in giro per casa tua?»

«Solamente in quaranta stanze. Il piano nobile, qualcuna delle camere da letto di sopra che sono arredate con oggetti antichi...». La frase, detta in tono sorprendentemente neutro, come se tutti al mondo lasciassero entrare turisti paganti in casa propria a curiosare, venne interrotta dall'improvvisa comparsa di Emma dalla parte opposta della galleria. Per metà corse e per metà camminò nella nostra direzione, incapace di trattenere un enorme sorriso.

Emma ha degli adorabili lineamenti da elfo, con un caschetto corto biondo che le incornicia il viso. Ha ereditato gli straordinari occhi verdi del padre e le espressioni del volto erano misteriosamente simili alle sue. Qui finivano le somiglianze; si volevano un bene profondo, ma le avvisaglie di antagonismo in ognuna delle loro chiacchierate in mia presenza erano palpabili.

Anche se quel giorno non era così.

«Papà, sono così felice che tu sia a casa», esclamò Emma, balzando tra le braccia del padre. Lo abbracciò forte. «Com'è andato il volo?»

«Ho dormito tutto il tempo, come sempre». L'espressione di Neil quando guardava sua figlia era colma di amore assoluto e incondizionato. Mi pianse il cuore per lei; non riuscivo a immaginare come sarebbe stato dover affrontare la possibilità di perdere un genitore.

No, non farai pensieri simili, ordinai a me stessa con severità. Dovevo essere positiva o morire provandoci. *Ed eccoci ancora a pensare alla morte.*

«Sophie», disse Emma, facendo un passo indietro. «È bello vederti di nuovo».

«Anche per me». Mi ero cullata in un falso senso di sicurezza dopo che il nostro pranzo per conoscerci aveva avuto alquanto successo. Quello su cui avevo sorvolato era la parte in cui Emma ascoltava suo padre interrompere la nostra storia in una stanza d'ospedale solo una settimana prima. Speravo che questo fatto non avrebbe creato ulteriore imbarazzo tra noi; ne avevamo già in abbondanza. Avere esattamente la stessa età e aver origliato una volta me e suo padre mentre facevamo sesso rendeva già le cose parecchio spiacevoli.

«Sono davvero contenta che voi due trascorrerete il Natale insieme», ci disse Emma a bassa voce, guardandosi le mani. Quando alzò di nuovo lo sguardo lo posò su di me. «So quanto mio padre tenga a te e quanto significhi per lui che tu sia qui. Era completamente devastato dopo... be'. Sono solo molto contenta che tutto si sia risolto».

Portai una mano al petto, troppo sopraffatta dall'emozione per fidarmi della mia stessa voce.

«Vieni qui splendida ragazza», disse Neil, abbracciando sua figlia.

Era accaduto davvero? *Io* volevo abbracciare Emma, ma avevo la sensazione che non l'avrebbe apprezzato. «Non so che dire. Grazie, Emma, davvero».

«Be', non diventiamo troppo sdolcinati», disse gesticolando sopra la spalla. «Ho fatto portare il pranzo nel giardino d'inverno».

«Ottimo». Neil mi posò una mano sulla schiena, mentre la seguivamo.

«Giusto. Nel giardino d'inverno», dissi, sottovoce. «Perché tutti ce l'hanno».

«Scoprirai che circa un quinto degli omicidi di questa casa sono avvenuti nel giardino d'inverno, spesso con una spranga», scherzò Emma.

Persi il conto del numero di stanze in cui passavamo: salotti si aprivano su salottini e su saloni e tutti sembravano avere lo stesso scopo, ma i colori erano diversi. Sentivo che se avessi toccato qualcosa sarebbe scattato un allarme. Infine, raggiungemmo il retro della casa, dove due porte dorate ed elaborate si aprivano sul giardino d'inverno.

Sarei stata meno impressionata se per caso Neil avesse rivelato di possedere un drago. Il giardino aveva un tetto a cupola in vetro con dettagli in ottone splendenti, in perfetto stile Art Nouveau. Le mattonelle sotto i piedi erano piccole, di forma ottagonale, bianche e nere, disposte in file ordinate; erano più le bianche che le nere che si snodavano in doppie file per delineare il pavimento. Sopra di noi uccelli dipinti sul vetro, in grigio, rosa, blu e verde sbiadito si alzavano in volo, pietrificati contro il cielo. Sebbene la neve ricoprisse il terreno all'esterno, lì dentro una piccola fontana in marmo bianco gorgogliava allegramente e ogni sorta di pianta esotica sbocciava e profumava l'aria umida. C'erano palme e uccelli tropicali, alberi di limoni e aranci e foglie a punta che si protendevano dalle aiuole sopraelevate.

«Oh mio Dio, è stupendo». Respirai con gratitudine l'umidità, un cambiamento benaccetto rispetto all'aria secca dell'auto e del jet.

«Sono contento che ti piaccia». Neil sorrise, mentre scostava una sedia dal tavolo dalla superficie in vetro, di fronte alla fontana. Mi offrì il posto e io gli rivolsi un sospiro lungo e sofferente prima di sedermi.

«Mi dispiace, è la forza dell'abitudine», disse, stanco. Prese posto tra me e Emma. Il tavolo rotondo era apparecchiato magnificamente, con un elegante servizio di porcellana e delicate posate in oro. Mi aspettavo che entrambi facessero parte di qualche antica collezione.

«Ho fatto preparare un curry di champignon e risotto in salsa verde», ci informò Emma, spiegando il tovagliolo di lino sulle ginocchia. «Ma, Sophie, magari tu volevi un piatto con della carne. Sono sicura che potranno prepararlo».

«No, mi piacciono i funghi», replicai allegramente.

«Emma mi ha incoraggiato a provare la dieta vegana perché è salutare», spiegò Neil, in modo impacciato.

«Penso sia un'ottima idea». Potrei dire che la mia risposta li avesse sorpresi entrambi. «Che c'è? Lo so che la dieta vegana fa bene. Lavoravo per una rivista di moda, credetemi, le diete saltavano fuori».

«L'agenzia di collocamento per il personale medico ha chiamato mentre eri in viaggio», continuò Emma, quando una donna in camicetta e gonna nere eleganti entrava, portando una grossa zuppiera d'argento. La tenne in mano, permettendo a Emma di servirsi, e rimasi di stucco.

Non riuscivo ad accettare di vivere con dei domestici. Ci avevo messo secoli ad abituarci alla governante di Neil a New York e anche quando riuscii a venire a patti con l'idea non ce la facevo a non fare pulizia prima che lei arrivasse al mattino. Sorrisi alla donna, ma tutto ciò a cui pensai fu: *Posso farle fare un numero da musical per darmi il benvenuto, come in Annie – La felicità è contagiosa?*

«Hanno detto che si metteranno in contatto direttamente con lo studio del dottor Grant», proseguì Emma. «Non appena l'avrai incontrato, ovvio, ma preparati a passare del tempo con almeno un'infermiera ventiquattr'ore su ventiquattro».

«Wow». Spalancai gli occhi. «Il sistema sanitario funziona molto meglio qui».

«Mi curo privatamente», spiegò Neil, mentre prendeva con il cucchiaino la mistura di riso in salsa verde e la metteva nel piatto. «E spero di poter sottopormi alla terapia quanto più possibile a casa. Non mi fido degli ospedali e non voglio rimanerci più a lungo del necessario».

La donna con la zuppiera si fermò accanto a me, alzai lo sguardo e biasciccai «Ehm, grazie», mentre mi servivo da sola.

«Quando arriveranno tutti?», chiese Neil a Emma, che alzò gli occhi dal piatto. Mentre il resto del pranzo veniva servito e il vino versato – un vino bianco ottenuto senza violenza sugli animali, anche se non mi ero mai accorta che parti di animali finissero nella produzione del vino – Emma snocciolò gli invitati contandoli sulle dita.

«Saranno tutti qui entro domani. La nonna e Fiona arriveranno domani per cena e anche la mamma. Michael dovrebbe

arrivare stasera...». Il tono di voce di Emma divenne più acuto mentre cercava di contenere la gioia per l'arrivo del suo ragazzo. Era adorabile.

«Ma certo, se c'è uno che arriva in anticipo quello è lui, no?», replicò Neil, teso. «Confido che tu abbia fatto preparare una stanza per lui».

«Ovvio. In fondo all'ala ovest, dove non si sentono certi rumori». Bevve un sorso di vino e le sopracciglia le si alzarono quando fissò lo sguardo sul tavolo di fronte a lei.

La mia faccia divenne rossa per l'imbarazzo. Certo, una volta, ci aveva sentiti fare del sesso sfrenato. Saremmo mai stati perdonati?

Neil si schiarì la voce, a disagio. «Sì, be', presumo che dormirete nella stessa camera».

«Penso che saremo tutti felici in quel modo, ma tenete a mente che Fiona e la nonna staranno nella vostra ala». Emma sbuffò, mentre scavava nel piatto.

«E io mi assicurerò di mettere tua madre e Bertie accanto a te e Michael». Neil le sorrise dolcemente.

«Bertie non verrà». Emma si pulì la bocca, l'espressione diventata cupa all'improvviso. «Le cose non vanno bene tra loro. Hanno fatto vacanze separate quest'anno».

«Val si è presa una vacanza?». Neil lo disse come se avesse detto "A Val è cresciuta un'altra testa?"

«Brutta scelta di parole», corresse Emma. «Bertie si è preso una vacanza, perché la mamma non l'avrebbe fatto».

Non avevo idea di chi stessero parlando, perciò mantenni un'espressione neutrale e la testa bassa.

Il pranzo fu delizioso, anche se vegano. Devo ammetterlo, la mia educazione del Midwest mi aveva reso difficile concepire un pasto senza carne, ma il curry era squisito, il riso in salsa verde qualcosa che non avevo mai provato prima e tutto dava completa soddisfazione dopo un volo di notte.

Eppure le mie palpebre calavano già prima della fine del pranzo, in parte perché non riuscivo a seguire la conversazione. Neil aveva un rapporto sereno, anche se leggermente antagonista, con sua figlia e discussero della famiglia e delle disposizioni per le vacanze con determinata efficienza. Neil mi aveva detto che il lavoro di Emma presso la Global Wellness era quello di organizzare eventi di alto profilo e curare le relazioni con la stampa. Credo che avesse mancato la sua vera chiamata come organizzatrice di matrimoni, considerando come aveva deciso con spietatezza e precisione ogni dettaglio del Natale.

Organizzare cene elaborate e decidere dove ognuno avrebbe dormito era tutt'altra cosa rispetto al "Mangiamo all'una, ma venite quando volete" di mia madre.

«Oh, Sophie, sei così stanca», disse Emma, con sguardo comprensivo. «E ti staremo annoiando a morte».

«Mi dispiace, tesoro». Neil si allungò a prendermi una mano, che rimase sul piano del tavolo. «Abbiamo parlato e riparlato di gente di cui tu non hai la minima idea».

«Lo stesso succede a me quando mi racconta del lavoro o dei suoi vecchi amici del college», affermò Emma, alzando gli occhi al cielo. «Papà, è esausta. Perché non le fai vedere la tua camera, così può stendersi».

Rivolsi a Emma un sorriso pieno di gratitudine. Non avrei voluto sembrare maleducata o non interessata a socializzare con lei, ma nel peggiore dei casi avevo bisogno di fare un sonnellino.

Il tragitto dal giardino d'inverno alla scalinata più vicina sembrò durare chilometri e i piedi si fecero sempre più pesanti passo dopo passo.

«Sentirai che il personale fa riferimento a questa come alla scalinata ovest», spiegò Neil, mentre salivamo la vertiginosa doppia rampa di scale della torre. I vetri alle finestre erano ondulati e a bolle, decisamente originali. «C'è anche la scalinata est, quella principale – che sta nel foyer – e la scalinata di quercia, che si trova sul retro della casa. So che sembra presuntuoso, ma dare i nomi aiuta quando chiedi indicazioni».

«Avrò bisogno di chiedere indicazioni?». Alzai lo sguardo verso il soffitto a cassettoni della torre rotonda, ai dettagli gotici in legno scuro, poi sbirciai oltre il corrimano il pavimento movimentato in parquet che avevamo lasciato al piano terra e pensai che avrei potuto svenire per le vertigini.

Neil era andato avanti di qualche gradino, quindi si voltò con un sorrisone orgoglioso. «Solo se ti perdi».

Mi affrettai a raggiungerlo. Perdersi in quel posto sembrava più che possibile.

La camera da letto di Neil dava l'impressione di essere a dieci chilometri di distanza da qualunque altra cosa nel castello. Ok, ovviamente stavo esagerando, ma era davvero una bella camminata. La doppia porta si trovava alla fine di un lungo corridoio. Un ampio tappeto rosso ricopriva gli intarsi a spina di pesce sul pavimento e dei quadri ancora più impressionanti erano appesi alle pareti.

«Di chi sono tutti questi ritratti?», domandai, analizzando le fedeli immagini vittoriane per ritrovare una qualche somiglianza con Neil o Emma.

«Non ne ho idea», ammise Neil, senza smettere di camminare. «Da qualche parte al primo piano ci sono dei ritratti dei bis-bisnonni di mia madre, ma per quanto ne so questi sono perfetti sconosciuti. La dimora venne acquisita dalla mia famiglia poco dopo che il barone che l'aveva costruita aveva fatto bancarotta. I quadri e qualche mobile sono rimasti, ma ovviamente abbiamo aggiunto e sostituito qualcosa negli anni».

«Quindi questa è una sorta di eredità?». Non riuscivo a capire questa parte. Neil aveva detto che la casa apparteneva alla famiglia da molto tempo, ma sua madre era ancora viva e lui aveva tre fratelli maggiori.

«In un certo senso. Era di mio padre, ereditata dal suo che faceva parte della piccola nobiltà, qui in Inghilterra. Quando mio padre morì lasciò la casa a mia madre. Lei possiede già una tenuta ereditata dai genitori: Derwent House, che fa

sembrare questa una casa popolare. I miei fratelli non vivono nemmeno in Inghilterra, perciò non la volevano e mia sorella non poteva permettersela, quindi l'ho comprata da mia madre, che mi ha spillato moltissimo».

Non sapevo cosa dire. Quando mia madre sarebbe morta avrei ereditato una macchina da cucire e qualche pezzo antico in argento, che si presumeva risalisse alla guerra civile. «Mia madre ha acquistato la nostra roulotte da mio nonno», dissi, piano.

All'improvviso mi sentii sopraffatta, ma poteva in parte dipendere dalla stanchezza e in parte dal fatto di dover camminare gli stessi chilometri di una maratona per raggiungere un punto qualsiasi della tenuta.

La stanza di Neil prendeva tutto il piano superiore della torre est. Oltre le porte pesanti in legno scuro, l'interno era leggermente diverso da come me l'ero immaginato. Pensavo che sarebbe stato formale e noioso come il resto della casa e lo era, un pochino, ma c'erano dei tocchi moderni qua e là, come un bagno in camera e un televisore sul caminetto.

Elaborate perlinature dorate, finiture e un cornicione modanato delimitavano le pareti ricoperte da pannelli di seta vecchio stile, lunghi e rettangolari, di un pallido grigio-blu. I pesanti drappi di velluto dorato appesi alle finestre in vetro piombato erano tirati, come pure le tende bianche velate al di sotto. La moquette color crema, che copriva tutto il pavimento, si abbinava alle altre tonalità senza attirare l'attenzione. C'era una nicchia dotata di tende, decorata con il tromp l'oeil di un giardino in stile Rococò e la seduta era ricoperta da raso grigio-blu. Immaginali di fare un sonnellino lì e il pensiero suscitò una risposta sessuale.

Adoro schiacciare sonnellini.

Il letto, tuttavia, era quasi troppo sinistro da contemplare. Posto contro la stessa parete della porta aveva senza dubbio le dimensioni di due enormi letti matrimoniali messi insieme. Una corona elaborata al di sopra del letto riuniva su ogni lato tende di velluto dorato e c'erano persino dei cuscini a rullo. Dico sul serio! Cuscini a rullo come se fossero usciti da un vecchio romanzo rosa.

«Tu dormi qui». Alzai le braccia al cielo e le lasciai cadere. «Sembra un museo e tu dormi qui davvero».

«Non dormo *solo* qui», disse, cingendomi la vita da dietro. Abbassò la testa e mi mordicchiò l'orecchio, come se la sua affermazione avesse bisogno di essere ulteriormente puntualizzata per arrivarci a tiro.

«Non riesco nemmeno a immaginare come fai a trovare un'altra persona in quel letto. O anche due o tre». Mi allontanai da lui e feci scorrere le dita sulla superficie ovale di un delicato tavolino smaltato dalle gambe lunghe. «C'è un telefono qui?».

C'era una sola cosa sulla mia "lista delle cose da fare prima di lasciare New York" che non avevo ancora avuto l'occasione di mettere in pratica e non potevo aspettare oltre. Mi ero trattenuta dal chiamare Holli, perché non volevo farla preoccupare o rubarle del tempo. Dato che avevo lasciato a Deja le chiavi e gli assegni precompilati per pagare l'affitto, credevo che Holli sapesse già cosa bollisse in pentola, ma avrei dovuto chiamarla lo stesso.

«Sì che c'è. Hai bisogno di aiuto?».

Uh. Anche i telefoni erano diversi dai nostri? «Penso che sapresti cosa fare meglio di me. Devo chiamare Holli a Parigi».

Notai che la mia borsa era ordinatamente posata su una scrivania in legno, stile scrittoio, in un angolo. Mi avvicinai e recuperai il cellulare. Non avrebbe funzionato in Inghilterra; qualcosa che avevo capito solo quando Neil me lo aveva fatto notare in macchina, durante il tragitto dall'aeroporto. Rintracciai il numero di Holli e lo passai a Neil.

In qualità di assistente di Gabriella avevo fatto molte telefonate all'estero. Comporre il numero era un po' più complicato lì, ma Neil me lo spiegò con pazienza, poi mi allungò il telefono e se ne andò. Lo vidi andare verso la parete e aprirla. C'era una porta segreta nella stanza di Neil. Porca puttana, ogni minuto che passava assomigliava sempre più al Cluedo.

«Pronto?». Holli rispose incerta e mi resi conto che non avrebbe riconosciuto il numero.

«Indovina dove sono», suggerii, abbassando un po' la voce. Sembrava strano essere entusiasti di trovarsi lì; dopotutto era la casa di Neil, non una destinazione turistica... non per me almeno. E poi ero lì per gravi motivi.

«In un centro di accoglienza per donne single e incinte come ne *Le regole della casa del sidro?*», chiese, ironica. «Perché non ti sei fatta sentire?»

«Sono successe molte cose nelle scorse settimane. Prima di tutto no, stronza, non sono in un centro di accoglienza. E non sono neanche più incinta, quindi non è più un problema». Presi un bel respiro. «Sono in Inghilterra».

«Cosa?», strillò Holli. «Dove diavolo sei?»

«Langhurst Court. È la casa di Neil». Feci spallucce, anche se non poteva vedermi.

«Quindi, in pratica, ti sei lasciata trascinare in un'altra casa?». Sbuffò. «Sul serio, tu non sei in Inghilterra».

«Sì che lo sono! Guarda il telefono». Aspettai che controllasse, poi quando tornò la comunicazione dissi: «Te l'avevo detto».

«Sophie... che sta succedendo?». Anche lei abbassò la voce, come se fosse in un luogo dove non poteva parlare apertamente. Ecco, apertamente per lei. «Dovevi tornare in Michigan per Natale. E poi ti eri lasciata con Neil. Che ci fai in Inghilterra con lui?»

«È una storia lunga, hai del tempo?»

«Fammi un riassunto», disse, riluttante. «In verità sono a una sfilata, abbiamo dieci minuti di pausa e cinque sono già passati».

Feci un respiro profondo e mi sedetti sulla graziosa poltroncina ricamata di fronte alla scrivania. «Ci siamo rimessi

insieme, non abbiamo tenuto il bambino, Neil ha la leucemia e io sono venuta con lui in Inghilterra per stargli vicino mentre si sottopone alla chemioterapia».

«Mmm... wow. È un bel po' di roba da digerire. Stai bene?», domandò. In sottofondo sentii qualcuno che gridava in francese.

Adesso non era il momento di rovesciarle addosso tutte le mie emozioni più profonde. Era al lavoro, perciò mi tirai il più possibile su di morale. «Sì, tutto bene. Ti spiegherò ogni cosa quando potrai. Salvati questo numero, starò qui fino al ventisei, credo».

«Ok, ma... Soph. Va davvero tutto bene? Con il... lo sai, no?».

Lo sapevo. «Sì, mi sentivo in colpa, cosa che non mi aspettavo, ma Neil mi ha aiutato molto».

Respirò a fondo. «Mi sento una stronza per non essere lì con te».

«No». Non avrei lasciato che si sentisse in colpa per aver seguito il suo sogno solo perché per me era un brutto periodo. «Stai facendo esattamente quello che va fatto. Non sono sola. Le cose con Neil stanno andando meglio di sempre e sono davvero felice di essere qui».

«Ascolta, devo andare, anche se non vorrei. Promettimi che parleremo presto». Il desiderio nella voce di Holli poteva avere a che fare solo con la semplice nostalgia di casa, ma mi lusingava pensare che fosse tutto per me.

Dio, quanto mi mancava. Erano passati solo pochi giorni e mi mancava tanto come a un bambino mancano i genitori al campeggio estivo. «Ma certo. Forza, vai in passerella».

Quando riagganciai piansi solo un pochino.

CAPITOLO 7

La mattina di Natale ebbe inizio con una spruzzata di neve sui giardini ornamentali sul retro della tenuta. I cumuli di neve aiutarono a camuffare la plastica nera che proteggeva i cespugli e la fontana. Sembrava un po' come il castello della Bestia ne *La Bella e la Bestia*, nella scena in cui Belle gli insegnava a dar da mangiare agli uccellini direttamente dalle mani.

Quel commento non ebbe alcun effetto su Neil.

«Guardavo di rado i cartoni con Emma quando era piccola», si scusò, sorseggiando il caffè dalla tazza. Era in piedi, di fronte alla finestra della camera da letto, avvolto in una vestaglia blu scuro. «Non li sopportavo. Tutte quelle canzoncine felici, gli amici del bosco dalle fattezze umane...». Rabbrivì. «Il solo pensiero di parlare con un allegro scoiattolo in grado di gestire concetti astratti mi terrebbe sveglio la notte».

«Potresti voler vedere un counselor per questo». Poltrivo sul letto, dandomi lo smalto sulle unghie dei piedi. «Il vostro modo di vivere il Natale ha molto più senso. Dormire fino a tardi, oziare tutto il giorno, festeggiare di sera».

Si voltò verso di me con un sorrisetto.

Mossi avanti e indietro le dita dei piedi nella sua direzione, poi, con cura, abbassai il piede in modo da non sporcare il piumone con lo smalto. «Mi piace passare il Natale così».

«Mi fa piacere». Appoggiò la tazza sul tavolino vicino al letto e mi raggiunse. «Anche se mi manca il modo in cui Emma irrompeva qui alle quattro del mattino, chiedendomi di poter aprire un regalo solo, prima che arrivassero tutti».

Non erano le quattro di mattina, ma qualcuno bussò piano alla porta.

«Se questa non è Emma darò cento sterline a chiunque ci sia là fuori», affermò Neil. «Entra Emma».

Aggiustai con attenzione le coperte attorno alla vita. Indossavo una canottiera e un paio di boxer di Neil, che coprivano tutto quello che c'era da coprire, ma non volevo per forza farmi vedere da sua figlia con addosso la sua biancheria.

«Buon Natale a tutti e due», trillò ed ebbi l'impressione che quell'umore gioioso inusuale avesse molto più a che fare con la presenza di Michael piuttosto che con Babbo Natale o i biscotti.

Anche se non l'avrei mai detto a Neil, a me piaceva Michael e capivo come mai piacesse tanto a Emma. Figlio di due potenti avvocati che lavoravano per l'ONU, Michael era colto, eloquente, bello e dal sorriso aperto come uno dei Kennedy, aveva capelli castani ondulati e gli occhi blu più belli che avessi mai visto; da rimanerci secchi. Era stato giocatore di football a Stanford, manteneva un fisico da atleta e torreggiava sulla piccola Emma come un principe delle favole che salva la donzella in pericolo. Era un ragazzo da sballo, Emma lo adorava e lui la trattava come una principessa.

Neil lo odiava.

Emma era di fronte a suo padre, con indosso i pantaloni del pigiama e una maglietta consunta di Stanford che le arrivava circa alle ginocchia. Allungando le braccia con le mani a coppa disse in tono formale: «Lo sai perché sono qui».

Con un sospiro sofferto Neil oltrepassò la porta segreta – che dava su una cabina armadio – e ritornò con un regalo impacchettato per bene. Lo consegnò a Emma, che si precipitò verso la nicchia nel muro per aprirlo.

Lo stomaco mi si contrasse dalla paura. «Oh, no».

Entrambi mi fissarono con un'espressione perplessa.

«Ero così impegnata con il trasloco che non ho comprato nessun regalo». Come sarebbe stato imbarazzante. *Ciao famiglia, questa è Sophie, la mia ragazza e a Natale è molto maleducata.*

«Non importa», disse Emma, con un'alzatina di spalle. «Anch'io non ti ho preso niente. Di proposito. Non sono ancora d'accordo con tutto questo».

«Non me la prendo», replicai, secca. «Neil, non ti ho comprato niente».

«Sei qui. È tutto quello di cui ho bisogno». Il sorriso che mi rivolse era così dolce e sincero che per un attimo dimenticai che ero venuta senza regali, come una sorta di merdoso opposto di Babbo Natale.

«Comunque, hai la minima idea di quanto sia difficile comprare dei regali a quest'uomo?», esclamò Emma, indignata. «È come un bambino che muove i primi passi. Se vuole qualcosa la prende. Quando arrivano le feste lui ha già tutti i libri, i DVD e gli aggeggi che sono usciti durante l'anno».

«Così devi lavorare ancora di più per impressionarmi. Questo rafforza il carattere». Neil sorseggiò il suo caffè, mentre Emma tirava via il coperchio dalla scatola.

«Ooh, molto carina», cinguettò, nel tirare fuori una particolare borsa da donna blu scuro in finta pelle di Stella McCartney.

Neil si abbassò per baciarla sulla fronte. «Il resto lo riceverai dopo cena...».

«E non un attimo prima, lo so, lo so». Emma si alzò e fece un gesto nella mia direzione. «Spero tu abbia qualcosa per Sophie».

«Credevo che essere qua fosse il mio regalo», le dissi. «Oh, e degli orecchini che mi ha già dato».

«Ho qualcos'altro?». Neil fece finta di pensare. «Sì, penso di averlo».

Gli indirizai uno sguardo molto sospettoso con tanto di sopracciglio inarcato, mentre lasciava di nuovo la stanza.

«Abituati, Sophie. Ti vizierà un casino». Sbuffò. «Il primo Natale che Elizabeth ha passato con noi, lui...».

Si fermò alla svelta e divenne rossa come un peperone.

«Non ti preoccupare». Feci un gesto noncurante con la mano. «Non sono così egoista da bandire il nome della sua ex. A voi piaceva per un motivo».

«Anche a lei piaceva mio padre per un motivo», borbottò.

«A chi piaccio io?», chiese Neil, mentre faceva ritorno, guardando prima una poi l'altra.

«A me», cinguettai dolcemente.

Tra le mani aveva una scatolina piatta che mi passò, abbassandosi a bisbigliarmi all'orecchio «Buon Natale».

La scartai con delicatezza. «Perché ho l'impressione che tu stia usando l'anniversario della nascita di Nostro Signore il Salvatore per soddisfare il tuo bisogno di comprarmi delle cose? Non che mi stia lamentando».

«Sophie che si lamenta? Mai», mi sgridò.

Sotto alla carta c'era una scatola piatta di colore blu scuro che si riconosceva all'istante per le iniziali H e W stampate sul tessuto vellutato. Guardai Neil con occhi spalancati. «Che cos'è?»

«Sono io che uso l'anniversario della nascita di Nostro Signore il Salvatore per soddisfare il mio desiderio di comprarti delle cose. Non sarai così grezza da rifiutare un regalo di Natale, vero?», mi domandò, con fare innocente.

«Oh mio Dio, aprilo!», gridò Emma.

Alzai il coperchio e per poco non soffocai con la mia stessa saliva. Annidato all'interno, attaccato a una graziosa catenina, c'era un enorme e splendido diamante tondo, su una montatura di platino a forma quadrata, circondato da molti altri diamantini. Era delicato e sfarzoso e super, super scintillante.

«Wow», disse Emma, a mezza voce. «È molto bella. Probabilmente degli uomini sono morti per quei diamanti, ma molto, molto carina».

Dovetti usare tutta la mia forza di volontà per non alzare gli occhi al cielo. «I diamanti di Harry Winston provengono dal Canada».

«Uh?». Sembrava sorpresa. «Ottimo lavoro, papà».

«Grazie, Emma». Mi guardò nervoso. «È troppo, non è vero?».

Emma si alzò, portando con sé il suo regalo. «Vi lascio un po' soli. Io e Michael faremo colazione in soggiorno tra mezz'ora... se vi va di unirvi a noi».

«Grazie, magari veniamo», le disse Neil, ma mi stava ancora osservando, tutto agitato.

Emma si richiuse la porta alle spalle e io lo guardai, non sapendo che dire. La collana che tenevo in mano probabilmente costava più di una macchina. I soldi erano già un punto di scontro nella nostra relazione. Ma adesso, che mi ero fatta un'idea più precisa del mondo in cui viveva, del tipo di fortuna che in realtà possedeva e dei privilegi legati alla sua infanzia, capivo come mai per lui fosse così difficile comprendere perché i regali costosi mi facessero dare di matto.

«Ti prego, non essere arrabbiata». Il suo tono era dolce e insicuro. «Non sei obbligata a tenerla se ti offende».

Era difficile trovare una risposta. «È bellissima. Davvero, Neil. E credo che me la terrò. Una cosa è se tu mi dimostrassi il tuo amore solo comprandomi degli oggetti, ma tu mi fai sentire così amata e protetta ogni giorno, non perché spendi e spandi per me, ma perché fai cose tipo... tipo controllarmi in modo da poter schiacciare un pisolino nella vasca senza annegare».

A quell'affermazione si mise a ridere. «Be', perché non dovrei? Non voglio che affoghi».

«Il punto è... magari sono stata un po' prepotente nel dirti come spendere i tuoi soldi. Dopotutto lo sai meglio di me quanto c'è sul tuo conto in banca e io non lo voglio sapere, proprio come te non vuoi sapere quanto c'è sul mio. Proveniamo da due mondi diversi e anch'io devo rispettarne le differenze». Inclina la scatola che avevo in mano e ammirai i modi in cui la luce risplendeva e scintillava passando attraverso il cuore del diamante. «E poi è così brillante, cazzo!».

Ridemmo entrambi, poi Neil prese la scatola dalle mie mani, slacciò la catenina e appoggiò un ginocchio sul letto. Io alzai i capelli scompigliati e gliela feci allacciare. Il platino era freddo a contatto con l'incavo della gola. Era una cosa ridicola indossarla quando avevo ancora il pigiama, ma ne valse la pena quando vidi l'espressione felice di Neil.

«Non ti compro delle cose per cambiarti», disse dolcemente. «Ti prego, non pensare mai questo di me. Io ti amo, ma non voglio ridurre tutto a degli oggetti. E credo di aver aderito a quel concetto patriarcale ormai superato di sommergere una donna di regali per farle la corte».

«Non hai bisogno di corteggiarmi. Sono già tua». Posai gentilmente la mano sul diamante. «Ascolta, ho chiuso col dirti cosa fare con i tuoi soldi. Solo non dire a me cosa farci e andremo d'accordo».

Emise un sospiro di sollievo. «Grazie al cielo, perché ci sono degli altri regali sotto l'albero che ti aspettano».

«Oh, cavolo». Abbassai gli occhi per la vergogna. «Mi dispiace, Neil, avrei potuto comprarti qualcosa. Ero solo troppo indaffarata a preparare i bagagli...».

«Dicevo sul serio quando ho detto che il mio regalo era averti qui. Ero così spaventato all'idea di perderti...». Si schiarì la voce e si illuminò notevolmente. «Ma sei qui ora. Perché non ti vesti e andiamo a fare colazione con Emma e l'orribile Michael?»

«Lo sai, dovresti smetterla di chiamarlo così», lo rimproverai, con gentilezza. «Anche la persona meno intuitiva sulla faccia della terra vedrebbe che Emma ha perso la testa per lui e poi è un ragazzo carino».

«Davvero? Non me n'ero accorto. Credo di non poter passare sul fatto che fa sesso con la mia dolce piccina», brontolò.

«Tu fai sesso con la dolce piccina di qualcun altro», gli ricordai. «Emma è una donna adulta. Sii un po' più tollerante». «Finiscila di essere così fottutamente ragionevole e baciami», ordinò Neil. Arrivammo a colazione un po' in ritardo.

Ero in salotto, di fronte all'enorme albero di Natale, abbagliata dalla bellezza delle tante decorazioni – tutte diverse, ma dello stesso rosso ciliegia dell'immenso tappeto sotto i piedi – e dalle lucine bianche, annidate tra i grossi rami. A casa mia, quando ero piccola, non avevo mai avuto un vero albero, perché non c'era spazio sufficiente e mia madre soffriva di terribili allergie. Mi avvicinai e ispirai profondamente il profumo di pino.

Dalle alte finestre in vetro piombato guardai giù verso il lungo vialetto e vidi i fari di una macchina in lontananza. Mi chiesi chi sarebbe stato il primo ad arrivare. Speravo che Emma sarebbe stata al piano terra quando sua madre avrebbe varcato la soglia. Ero stranamente agitata all'idea di conoscerla. Certo, qualunque cosa ci fosse tra lei e Neil era ormai finita, ma Valerie sarebbe sempre stata la madre di sua figlia e, come se non bastasse, il suo business partner.

Tolsi qualche pelucco dall'accollatura del mio tubino nero a lustrini con scollo a cappuccio sulla schiena e giocherellai con le maniche a tre quarti. All'improvviso sembrava tutto così newyorkese.

«Ooh, stai molto bene», constatò Emma, fluttuando nella stanza con indosso un meraviglioso abito argento in taffetà che avrebbe potuto saltar fuori direttamente dagli anni '50. I capelli corti erano arricciati, ma lasciati morbidi e portava una scintillante fascia argentata. «Dov'è papà?»

«Era al telefono in biblioteca quando sono scesa». Mi sentivo un po' nervosa. Dopotutto avrei incontrato la sua famiglia per la prima volta e non aveva ancora visto come mi ero vestita. Forse non gli piaceva. «Stai benissimo. Sto avendo fitte di invidia per quell'abito».

Emma si lisciò la gonna. «Grazie, è un capo vintage. Comprare vestiti di seconda mano fa calare la domanda di nuova seta».

«Ah». Non avevo mai saputo esattamente cosa dire di fronte alla sentita preoccupazione di Emma per cose come i banchi da seta. Si diresse verso la ciotola del punch, all'estremità opposta della sala, e io mi toccai i capelli, assicurandomi che il mio elaborato chignon a conchiglia non fosse diventato un pasticcio.

«Ma guardati».

Mi voltai per trovare Neil fermo sulla soglia, con le mani nelle tasche dei pantaloni grigio-acciaio. La camicia nera button-down su misura gli stava perfetta e il primo bottone era lasciato aperto. Mi guardò dalla testa ai piedi e poi di nuovo, mentre mi raggiungeva. Con le mani nelle sue mi alzò le braccia e le allargò leggermente per godersi lo spettacolo. «Sei stupenda».

«Neanche tu sei tanto male». Mi prese tra le braccia e lasciai scivolare le mani sulla stoffa liscia del petto della sua camicia, mentre lo guardavo. «Buon Natale, amore».

Quando Neil si abbassò per baciarmi, Emma si chiarì la voce e disse: «Tua figlia è qui».

Le labbra si incurvarono in un sorrisetto sarcastico e rassegnato e alzò la testa. «Sì, Emma. Anche tu sei molto bella».

Emma allungò il collo affusolato e si alzò sulle punte dei piedi, sbirciando dalla finestra oltre le nostre sagome. «C'è una macchina che sta accostando sul vialetto. Scommetto che è la mamma».

Mentre Emma usciva di corsa dal salotto ed entrava nella galleria guardai Neil e gli feci una smorfia. «Non prenderla nel modo sbagliato, ma sono davvero nervosa al pensiero di conoscere Valerie».

«Non esserlo. Non stai facendo un provino, Sophie... fai già parte della famiglia».

Presi un respiro profondo e annuii, mostrando un sorriso tirato. «Ok, devo solo tenerlo a mente».

«Ti prego di farlo. Vorrei che passassi un bel Natale. So che la tua famiglia ti manca terribilmente».

«Non così tanto». Era una grossa bugia. Per tutto il giorno avevo calcolato a quale fase del Natale della famiglia Scaife fossero al di là dell'oceano, ma non volevo che Neil si sentisse in colpa. Avevo deciso io di andare lì. «Mi hanno avuta per ventiquattro anni... posso dedicarne uno a te».

«È il regalo più bello che abbia mai ricevuto». Chinò la testa e finalmente, finalmente mi baciò.

«Non vedo il vischio», trillò una voce allegra dal leggero accento scozzese, perciò entrambi alzammo lo sguardo.

Neil sorrise e si ripulì il rossetto dal labbro inferiore con il dito indice. «Sophie, questa è Valerie Stern, la madre di Emma. Valerie, questa è Sophie, la mia ragazza».

«Spero che lo sia, altrimenti dovresti darmi delle spiegazioni». Valerie sorrise a trentadue denti; i più dritti e bianchi che avessi mai visto. E dire che lavoravo a una rivista di moda. Non sembrava lontanamente vecchia abbastanza da essere la madre di Emma, ma sapevo che aveva circa l'età di Neil, dato che andavano al college insieme. I capelli erano stupendi: ramati e lucidi, e le ricadevano sulle spalle in ciocche lisce e perfette. Gli occhi erano grandi e vivaci e si avvicinò subito per stringermi la mano, senza la minima traccia di imbarazzo.

Per poco non mi feci scappare un sospiro di sollievo, ma pensai che sarebbe stato scortese. «È molto bello conoscerti».

«Anche per me. Emma mi ha raccontato tutto di te». Si voltò per abbracciare Neil e dargli un bacio sulla guancia... sembrò molto meno goffa nel farlo rispetto a quando lo facevo io, perché era senza dubbio dieci centimetri più alta di me.

«Buon Natale, Neil», disse, con un calore tale che sapevo di non dover interpretare in maniera gelosa, ma non riuscii a trattenermi.

Non ero mai stata con qualcuno che avesse un passato serio con un'altra donna. Da una parte mi confortava il fatto che

fossero in grado di mantenere l'amicizia anche dopo la fine della loro relazione amorosa. Questo significava che se, per qualche ragione, tra noi non avesse funzionato, probabilmente non sarebbe stata una rottura terribile. Dall'altra odiai, nel vero senso della parola, tutto di lei fin dal primo momento. Odiavo percepire il legame che c'era tra loro, ma dovevo cercare di superarlo. Non volevo essere quella donna che sente il bisogno di ricoprire ogni ruolo nella vita del proprio partner. Odiavo il fatto che avessero una figlia poco più che ventenne e che fossero ancora così uniti per il suo bene. Pensai che fosse strano ed ero super invidiosa, perché i miei genitori non erano stati in grado di farlo per me. E poi odiavo sul serio quel bacio sulla guancia.

Più di tutto odiavo la mia gelosia che, per quanto ne sapevo, era del tutto infondata. Non c'era nulla di male in quello che aveva detto o fatto, ma in modo irrazionale volevo estirpare tutto di lei. Non era un bel modo di sentirsi e ero delusa di me stessa.

Poi entrò il maggiordomo, portando borse piene di regali da mettere sotto l'albero, e mi resi conto che con tutta probabilità mi sentivo fuori dal mio elemento naturale. Dopotutto, Valerie si era presentata con doni meravigliosamente incartati in buste di Harrods, mentre io ero abituata a vedere regali incartati a mano, sistemati in cesti della biancheria. Di certo non mi vestivo così a casa e avevo il sospetto che la ciotola di punch non fosse piena di sorbetto, succo di frutta e gassosa.

Quello era il problema. Non era Valerie a intimidirmi; l'intera vita di Neil mi intimidiva, perché sentivo che non ne avrei mai davvero fatto parte.

Perbacco, ero proprio contenta di averlo capito prima di incontrare sua *madre*. Lei e la sorella di Neil erano solo dieci minuti in ritardo rispetto a Valerie.

Quando Neil aveva detto che sua madre aveva superato gli ottanta mi ero aspettata di vedere una donna molto più gracile di come fosse in realtà: un po' grassottella. E mi stupii di quanto lei e Neil si assomigliassero: avevano in comune gli stessi occhi verdi e l'espressione eternamente divertita. Gli indirizzò un ampio sorriso e alzò le braccia, mentre Neil andava ad abbracciarla.

«Mamma», la salutò, chinandosi sulla sedia a rotelle per darle un bacio sulla guancia. Lei gli diede qualche colpetto sulla faccia, come fanno tutte le madri del mondo con i propri figli e dovette coprimi la bocca con la mano per nascondere un sorriso.

«Come ti senti, passerotto?», domandò, e mi ci volle tutto il mio autocontrollo per non dire “ma daiiiii!”.

«Stanco», rispose lui, con un sorriso rassicurante. «Ma sto bene».

«Penso che quei dottori siano dei ciarlatani», brontolò la donna. «Avrebbero dovuto tenerti in quell'ospedale a New York».

La pensavo allo stesso modo. Era bello avere qualcuno dalla mia parte.

Neil si raddrizzò e si voltò, gesticolando nella mia direzione. «Mamma, quella è Sophie».

«Uh?». Mi guardò con il cipiglio più educato che avessi mai visto, provando a scervellarsi. «Sei un'amica di Emma?».

Valerie ridacchiò. La mia opinione su di lei non stava migliorando affatto.

«No, mamma, è la mia ragazza. Abbiamo parlato di lei al telefono». Neil mi cinse la vita con un braccio. «È venuta da New York per starmi vicino durante la terapia».

«Salve, Ms Elwood», dissi, protendendo la mano.

La strinse e mi sorrise compiaciuta. «Piacere di conoscerti, Sophie. Sei venuta fin qui da New York?»

«Sì, signora».

«Non chiamarmi così, non sono mica la regina». Rise. «Chiamami Rose».

«Ok, Rose», ripetei, e quando lo guardai, Neil sembrò soddisfatto.

Mi rivolse un sorriso d'incoraggiamento, poi si girò di nuovo verso sua madre. «Dov'è Fiona?»

«Dovrebbe essere proprio dietro di me», rispose, utilizzando un piccolo joystick per spostare la sua sedia a rotelle più vicino ai divani. «Mi ha lasciata sulla porta... sono certa che stia avendo dei problemi a parcheggiare quel ridicolo furgoncino nuovo. Emma, vieni a salutare la tua vecchia nonna».

«Andrò ad accertarmi che vada tutto bene», mi disse Neil, schioccandomi un bacio sulla fronte.

«Vai pure», replicai, con una risata. «Non credo che mi mangeranno».

Ma poi vidi Valerie, con in mano una coppetta rotonda di punch, che veniva dritta verso di me. «Allora, Sophie... Emma mi ha detto che tu e Neil avete riallacciato i rapporti tramite il lavoro?»

«Sì, lavoravo per “Porteras”». Questo lo sapeva? Neil diceva che Rudy le aveva spifferato tutto sulla nostra relazione e sul licenziamento. Ero stata buttata fuori dall'azienda per aver complottato con una rivista rivale. Mi sembrava che queste non fossero novità.

«Oh, certo, certo. Sei quella che voleva dare una mano a sabotare la mia rivista». Sorrise a trentadue denti e sorseggiò il punch. «Buon Natale».

Ok, forse me lo meritavo. Non stetti lì a puntualizzare che non ero io quella che aveva pianificato di consegnare alla concorrenza la lista degli abbonati, perché con tutta probabilità non mi avrebbe creduto, e non avevo intenzione di arrabbiarmi con Neil perché Valerie ne era a conoscenza, dato che lei era il suo business partner. Sarebbe stata del tutto una mossa del cazzo da parte sua non avvisare Valerie che la donna con cui usciva – ok, chiamatela per quello che è, con cui stava *andando a vivere* – era stata appena licenziata dalla loro azienda per attività poco pulite.

Valerie aveva tutto il diritto di detestarmi, mentre io non avevo ragioni per non gradirla, a parte il fatto che avesse una

figlia con Neil, una cosa che non ero stata disposta a fare.

Quindi annui e replicai «Buon Natale», che avesse cambiato opinione su di me o no. Ma non avevo intenzione di essere scortese, specialmente se ero io quella nel torto.

Neil tornò proprio mentre stavo pensando a un modo di fuggire senza sembrare maleducata.

«Fiona è arrivata», annunciò, sorridendo per la mia espressione quando i nostri sguardi si incontrarono attraverso la stanza. Non c'era nulla che potesse farmi star bene quanto il suo sorriso in quel momento, e sono sicura che il mio viso si illuminò molto più dell'albero di Natale.

Fiona era bassa, magra e l'immagine sputata di suo fratello, anche se con lineamenti più dolci. I capelli biondi corti sarebbero sembrati su chiunque altro nella fase imbarazzante della crescita, ma lei li portava con stile, spingendoli indietro dalla faccia con una mano, con un'espressione esagerata di frustrazione. «Scusatemi tutti quanti! Quel furgoncino è un incubo. Sono abituata a parcheggiare la Jaguar che è meno di un quarto della sua lunghezza».

«Be', mi dispiace molto che il mio ictus ti abbia infastidito», disse Rose, secca.

«Dov'è Michael?»

«In ritardo, come al solito», esclamò da appena oltre la porta. Stava correndo, ma rallentò l'andatura mentre entrava. «Vi chiedo scusa. Ero al telefono con mamma e papà. Sono appena rientrati da un brunch con il console generale della Danimarca e volevo parlare con loro fintanto che era ancora il giorno di Natale».

«Sì, bene. Se ci siamo tutti», disse Neil, schiarendosi la gola.

La cena venne servita nella sala da pranzo. Eravamo lì da due giorni e io non l'avevo ancora vista. Si trovava sul retro della casa, collegata al salotto dalla stanza della musica. La stanza della musica era, per quanto posso dire, uguale a tutti gli altri salotti della casa, a parte per il pianoforte. Mi sentivo molto posata ed elegante, in compagnia di tutte quelle persone posate ed eleganti, almeno finché non attraversammo le porte e vidi dove avremmo cenato.

«Oh mio Dio». Mi bloccai e per poco non finii sotto le ruote della carrozzella di Rose.

Le pareti e il pavimento della sala da pranzo erano di marmo dalle sfumature avorio e marrone chiaro. Ok, riformulo: le pareti erano di marmo. Enormi arazzi incorniciati erano appesi al muro e mostravano scene rurali di pastorelli e pastorelle ben curati, dalle guance rosee, che si divertivano. Due grossi lampadari erano sospesi sul lungo tavolo, in uno scintillio di luci enfatizzato dallo specchio dorato sull'ampio camino bianco.

«Hai ragione, non ti ho mai fatto fare un tour dettagliato», si scusò Neil. Non era colpa sua... Ero stata felice di passare il tempo nella sua stanza a guardare la televisione, mentre lui lavorava. Il resto della casa faceva troppa paura e se mi imbattevo nei membri del personale dall'uniforme nera erano così attenti alle mie necessità che mi sentivo in colpa quando non avevo nulla da far fare loro. Mi ero più o meno nascosta, quindi non avevo gironzolato.

«L'ospitalità degli Elwood colpisce ancora», disse Valerie, con un'affabile risata, mentre tirava indietro una sedia dal tavolo. «Sono certa che voi due abbiate avuto cose migliori da fare».

«Mamma, non essere disgustosa», la rimproverò Emma.

Poi notai dove si era seduta Valerie: alla destra del capotavola, di fronte a Emma. Michael si sedette accanto a Emma e Fiona allontanò dal tavolo la sedia di fianco a Valerie per far spazio alla sedia a rotelle di Rose, lasciandomi proprio in fondo alla fila.

Emma divenne rossa per l'imbarazzo. «Mamma... Sophie?»

«Ah già». Scoppiò a ridere e gesticolò, come se non si fosse accorta che si era seduta accanto a Neil. «Mi dispiace molto, Sophie».

«Non c'è problema, sono nuova qui. Vengo dimenticata facilmente», dissi, con leggerezza. Dentro invece ribollivo di rabbia.

«Mai», obiettò Neil, strizzandomi l'occhio, e poi mi ricordai che qualunque cosa facesse Valerie per farmi sentire indesiderata era un suo problema, non mio. Neil mi amava, era un uomo adulto che prendeva le proprie decisioni e Dio solo sapeva se si lasciava dare ordini. Valerie poteva lanciarmi tutte le frecciate che voleva e non avrebbe fatto la minima differenza.

La cena fu spettacolare e sorprendentemente formale rispetto ai discorsi leggeri di famiglia attorno all'elegante tavolo. Sette portate, ognuna con un'opzione vegana per Neil e Emma, ci infarcirono come la proverbiale oca di Natale, che fu servita come piatto principale. Immaginai che non si trattasse della stessa oca che, con nobiltà, aveva sacrificato il fegato per il pâté servito con l'insalata. Tutto era delizioso, molto meglio persino del miglior ristorante in cui fossi mai stata.

«Il tuo cuoco... o cuoca, rimane qui full time?», chiesi a Neil, tamponandomi la bocca con il tovagliolo.

«Non temere, di solito lavora per me anche a Londra», rispose Neil, con il suo mezzo sorriso. «Ha molto talento. L'unica ragione per cui lavora per me è che le sue ginocchia erano troppo malmesse per continuare a lavorare nei ristoranti. È una meraviglia, riesce a cucinare qualsiasi cosa tu possa immaginare».

«Questo potrebbe essere pericoloso», lo avvertii.

«Chi ha scelto il menu di stasera?», domandò Fiona, con una risata. «Emma, hai letto Dickens ultimamente?»

«Lo chef voleva fare qualcosa di spiritoso e tradizionale e ho pensato che fosse una splendida idea. Papà voleva passare una vacanza memorabile, quindi perché non dargliela?». Sospirò, felice. «Ed è molto meglio dell'anno scorso».

Tutti si misero a ridere e Neil mi appoggiò una mano sul polso, sul tavolo. «L'anno scorso, Elizabeth ha pensato che Natale sarebbe stato un periodo delizioso per invitare, durante le vacanze, un cuoco spagnolo molto alle prime armi. Ho sborsato un capitale per degli assaggi dal sapore indefinito».

«Per poco non morivamo di fame», commentò Rose, ridendo sotto i baffi. «Ma sul serio, non dovremmo farci beffe della povera Elizabeth. Com'è maleducato da parte nostra, cara, hai solo fatto una scelta avventurosa».

Mi ci volle un po' per capire che stava parlando con me come se fossi Elizabeth e quando ci arrivai fu solo un secondo più tardi degli altri, perciò mi ritrovai a guardare un mucchio di espressioni inquiete, mentre elaboravo l'accaduto.

«Mamma, quella è...», iniziò Fiona, guardandomi incerta. Di fianco a me Valerie osservava la mia reazione con un'espressione fissa, ma di crescente divertimento. Stava aspettando di vedere che cosa avrei fatto, se fossi esplosa come la ragazzina viziata che sospettava che fossi.

«Va tutto bene, Rose». Minimizzai con un gesto. «So che lo fanno per scherzare».

Rivolsi a Neil un sorriso rassicurante e Emma mi sorrise raggianti e grata dalla parte opposta del tavolo. Ecco, non avevo messo nessuno in imbarazzo con la mia presenza. Credo che meritassi una medaglia per quello.

Dopo un delizioso budino vegano alla prugna come dessert, ritornammo in salotto per scambiarci i regali e bere cocktail. Eravamo tutti felici e rilassati a chiacchierare quando Emma, con un luccichio negli occhi, disse: «Papà, ti prego, dimmi che hai fatto fare a Sophie la cosa delle scarpe».

«La cosa delle scarpe?». Inarca i sopraccigli.

«La famiglia di mio padre aveva una tradizione quando era piccolo e ce l'ha tramandata», spiegò Neil. «Lasci una scarpa sulla finestra la vigilia di Natale invece di appendere una calza al camino».

«Sophie, sarai così confusa». Emma rise. «Ci sono tipo ventisette Babbi Natale in Islanda».

«Oh no, quindi dovevo mettere fuori ventisette scarpe?», presi in giro Neil. «Non ne è rimasta fuori nemmeno una, perché il personale qui raccoglie tutto appena lo lasci incustodito».

«Non preoccuparti, l'ho fatto io per te». Sorrise, con quel suo misterioso mezzo sorriso e indicò le alte finestre dietro l'albero.

Mi alzai dal divano e mi incamminai nella direzione indicata. In un angolo del basso davanzale una décolleté colore nudo di Christian Louboutin attendeva con dentro una busta.

La presi in mano con rispetto. Era dannatamente bella, lucida e, oh, aveva un tacco alto talmente sexy. Mi tolsi una delle scarpe, tirai fuori la busta dalla Louboutin e la provai immediatamente. Calzava a pennello. Ripensai a Neil che esaminava con attenzione le mie scarpe mentre facevamo i bagagli. L'aveva comprata prima che lasciassimo New York.

«Che c'è nella busta?», chiese Emma, raggomitandosi vicino a Michael sul divano ricoperto di velluto.

Spiegai il foglio all'interno e lessi in silenzio.

Mia amata Sophie,

l'altra scarpa ti aspetta di sopra. Assicurati di metterle in valigia quando partiremo per Parigi per festeggiare l'ultimo dell'anno.

Buon Natale, con tutto il mio amore,

N

«Allora, che cosa dice?», insistette Emma.

Alzai la testa, raggianti, per un attimo senza parole. «Neil mi porta a Parigi per l'ultimo dell'anno».

«Vai, papà!», esclamò Emma, alzando i pollici. «Molto romantico».

Raggiunsi Neil e m'inclinai per dargli un bacio veloce. Avrei risparmiato gli strapazzi per quando saremmo stati soli. «Grazie, sei meraviglioso».

«A proposito di romanticismo», disse Michael, dando un colpetto col gomito a Emma. «Ricordi quando hai detto che pensavi che le proposte di matrimonio a tema natalizio fossero romantiche?».

L'attenzione di Neil si spostò bruscamente. Alzai lo sguardo, l'attenzione di tutti che passava a Emma e Michael. Quando il ragazzo si alzò dal divano per inginocchiarsi di fronte a lei non volava una mosca.

«Oh mio Dio», bisbigliò Valerie, con le mani che andavano a coprirle la bocca.

L'espressione sulla faccia di Neil echeggiava la reazione di Valerie, ma per ragioni opposte. Il suo «Oh mio Dio» assomigliava molto a «Oh mio Dio, quell'orso si sta per mangiare mia figlia».

«Emma, io... ti amo così tanto», disse Michael, con la voce rotta dall'emozione. «E so quanto la famiglia sia importante per te, per questo li volevo con noi quando avremmo iniziato a essere una famiglia. Emma, vuoi sposarmi?».

Le ginocchia mi cedettero a quelle parole così adorabili. Una lacrima scivolò giù dalla guancia di Emma, che l'asciugò con il pollice mentre annuiva febbrilmente e tra le risatine disse: «Sì!».

CAPITOLO 8

La madre, la zia e la nonna di Emma esplosero in congratulazioni e applausi. Suo padre sembrava che avesse ingerito una puntina per sbaglio.

Michael estrasse dalla tasca una scatolina nera e la aprì. Dalla parte opposta della sala non riuscivo a vedere bene l'anello, ma ero certa che il diamante provenisse da zone non in guerra.

Diedi una gomitata a Neil, mentre mi sedevo sul bracciolo della sua poltrona. «Tua figlia si sposa, sii felice», mormorai.

Scosse il capo, si schiarì la voce e si alzò. Dopo aver finito di abbracciare calorosamente sua madre, Emma si gettò tra le braccia del padre. Neil la strinse forte e quando rilasciò la presa puntò dritto verso Michael per stringergli la mano.

«Michael», fu tutto quello che riuscì a dire. Si rivolse a Emma con un'espressione saggiamente neutrale. «Non avevo idea che aveste discusso di matrimonio».

«Be', ne stavamo parlando». Emma, mentre guardava il suo fidanzato, sprizzava felicità. «Ma non lo sapevo... È una sorpresa meravigliosa!».

«Credo che ci sia bisogno di fare un brindisi, non trovi Neil?», suggerì Valerie. Stava cercando di distrarlo prima che perdesse la volontà di sforzarsi di stare allegro.

«Sì, ma certo». Annuì. «Temo che il personale si sia già ritirato, ma sono sicuro di poter trovare qualcosa».

«Vengo con te», si offrì Valerie alla svelta, saltando giù dal bracciolo del divano.

Per quanto non mi piacesse il modo in cui mi aveva trattata quella sera dovevo ammettere di essere contenta che fosse lei e non io ad andare in cucina con Neil. Non avevo idea di come l'avrebbe presa. Valerie sapeva quanto Neil detestasse Michael? Magari sarebbe stata più comprensiva rispetto a me.

Mi ingelosii ancora di più al pensiero. Dio, qual era il mio problema? Dovevo essere contenta del fatto che Neil avesse degli amici che comprendevano le sue reazioni e i suoi modi di fare a volte strani. Non dovevo essere tutto per lui... dovevo solo essere Sophie e quello era già abbastanza, come mi aveva mostrato ripetutamente.

Mi accorsi di essere rimasta a fissarli, quando alzai lo sguardo e vidi Emma che mi osservava. Sorrisi in modo automatico. Nemmeno per sogno le avrei lasciato intendere che ero gelosa di sua madre. Questo l'avrebbe messa in una posizione orribile e mi avrebbe fatto passare per una completa idiota.

Attraversai la stanza e le diedi un piccolo e breve abbraccio; il primo che le avessi mai dato, cogliendola di sorpresa, almeno credo.

«Congratulazioni», le dissi e tirandomi indietro strinsi la mano a Michael. «Voi due sarete senza alcun dubbio felici insieme. È così evidente».

«Eccetto che per mio padre». Emma alzò gli occhi al cielo, ma il suo entusiasmo non si attenuò di una virgola. «Sophie, magari tu potresti...».

«Sua madre gli opporrà resistenza», disse Michael, con un sorrisetto ironico. «Magari puoi andare a salvarlo».

«Stavo per dire di distrarlo, così non ti avvelena». Emma gli diede una gomitata nelle costole. «Non gli si opporrà».

«Vedrò che posso fare». Risi e mi avviai nella stessa direzione presa da Neil e Valerie. Non avevo idea di dove fosse la cucina, ma mentre passavo attraverso la stanza della musica, che era in penombra, e entravo nella sala da pranzo senza finestre ancora più buia, mi resi conto di dove potesse essere. Una luce si riversava nell'oscurità da una fessura al di sotto di una porta alla fine del corridoio, da cui i domestici prima avevano portato fuori la cena.

Trovarmi in una stanza di quelle dimensioni, del tutto silenziosa e buia, era snervante. Non che credessi alle storie di fantasmi, ma era difficile scrollarsi di dosso la sensazione di essere spiati o che qualcosa potesse afferrarmi. La casa era bellissima, ma davvero paurosa. Ripensai a quello che aveva detto Neil riguardo al fatto di ritirarsi lì in pensione. Sperai che se per allora fossimo stati ancora insieme avrei avuto voce in capitolo sull'arredamento della casa infestata.

Aprii la porta e mi ritrovai in una dispensa lunga e stretta. Da entrambi i lati alcune vetrinette con splendidi servizi di porcellana. C'era una porta a vento di metallo sorprendentemente moderna e attraverso la finestrella ovale, che era un pochino troppo alta per me, intravidi la robusta cucina industriale.

Però riuscivo a sentire e quello che udii fu la voce di Valerie, per nulla compiaciuta.

«Ok, che succede?»

«Non so di cosa parli». La calma di Neil era così falsa che persino io potevo dire che fosse arrabbiato e stavo con lui solo da due mesi.

«Non riesci a essere felice per tua figlia? Neil, sembrava che Emma avesse ingoiato il sole tanto era raggiante». Valerie sbuffò. «Dovrai superare qualsiasi cosa ti sia successa prima».

«Non succede niente. Semplicemente non mi piace Michael». La voce di Neil sembrava un po' provata; sul punto di perdere le staffe.

«Starai scherzando. Michael in pratica è perfetto... Americano, ma perfetto. E lei è così felice». Il tono di Valerie divenne leggero e suadente. «Ti darebbe così fastidio sforzarti di conoscerlo? Provare ad ascoltare quello che dice senza metterlo sotto processo?»

«È solo che non penso sia l'uomo giusto per Emma».

«Tu pensi che nessun uomo sia quello giusto per lei. Se indossasse la tonaca e prendesse i voti tu penseresti che Dio non sarebbe abbastanza per Emma».

Mi coprii la bocca per soffocare una risata. Non volevo che mi trovassero a origliare, ma quella battuta era davvero divertente.

«È troppo giovane», replicò Neil e subito pensai: *Oh, no.*

«Per sposarsi», puntualizzò, come se sapesse dove la conversazione sarebbe andata a parare.

Speravo proprio che non andasse come temevo.

«Dice l'uomo che esce con una donna che ha la metà dei suoi anni». Valerie sospirò, derisoria. «Sapevo che avresti avuto una crisi di mezz'età. Ma credevo che aspettassi di arrivare ai cinquanta».

Quella putt... puah, non volevo usare quella parola. Sul serio, davvero non volevo usarla.

Sapevo che una volta usciti dalla cucina con lo champagne avrei dovuto affrontarla di nuovo. Dovevo mettermi in modalità zen alla svelta e ascoltare il resto della conversazione non sarebbe stato proprio di aiuto, ma non potevo tirarmi indietro... non perché non mi fidassi di Neil.

Non mi piaceva sentirmi come se fossi in competizione con Valerie, ma tutte le sue frecciate durante la serata erano troppo intenzionali. Era come se stesse *cercando* di farmi ingelosire. Perché? Perché ce l'aveva con me per quello che avevo combinato a «Porteras»? Per quanto mi riguardava poteva essere arrabbiata quanto le pareva e sarebbe stata del tutto giustificata, però non mi piaceva l'altra possibilità che mi era venuta in mente, cioè che stesse ancora spasimando per lui dopo decenni dalla fine della loro relazione. Era stato già abbastanza brutto essere il bersaglio della malcelata ostilità di Valerie, ma adesso stava cercando di insinuarsi nella vita privata di Neil e la cosa riguardava anche me. Questo mi faceva sospettare che non fosse solo arrabbiata per il mio brutto comportamento in azienda.

«Sophie non è la mia crisi di mezz'età», affermò Neil, con fermezza. Devo ammettere che il mio cuore fece cose strane al sentirlo difendere la nostra relazione. «È la mia ragazza».

«“Ragazza” è la parola chiave. Andiamo, non pensi che sia un po' ingiusto nei confronti di Emma?», domandò Valerie.

«Non vedo come». Il tono di voce di Neil era piatto. Non si stava lasciando trascinare in una disputa con Valerie. «Non chiedo a Emma di uscire con Sophie».

«Le dà fastidio, me l'ha detto. Devi ammettere che è strano andare a letto con qualcuno che ha la stessa età di tua figlia».

Mi accorsi in quel momento che non stava solo commentando la vita privata di Neil... stava attivamente complottando per liberarsi di me.

Sentii sferragliare qualcosa sul piano di lavoro. Quando Neil le rispose, era brusco, la sua rabbia inequivocabile. «Non ho chiesto la tua opinione o il tuo consiglio sull'argomento. Sei libera di detestare Sophie, ma finché sarai in casa mia ti comporterai bene con lei. Non è una cotta passeggera o una crisi di mezz'età. Lei è parte della mia vita e mi aspetto che lo sia ancora per molto tempo».

«Ha cercato di aiutare Gabriella Winters a sabotare “Porteras”. Non hai il minimo sospetto sul fatto che potrebbe non avere a cuore il tuo interesse?».

Adesso basta. Non avevo intenzione di stare ad ascoltare un minuto di più e non avrei lasciato che anche Neil ascoltasse altro. Raddrizzai le spalle e in silenzio mi allontanai dalla porta di qualche passo, poi avanzai, sbattendo con forza i tacchi sul pavimento di marmo, dicendo, prima di entrare: «Ehi ragazzi, avete bisogno di aiuto lì dentro?». Non guardai Valerie, anche se avevo una voglia disperata di fissarla negli occhi con rabbia. Mica volevo sapesse che avevo origliato. Sarebbe stato imbarazzante.

«Penso che abbiamo tutto, tesoro». Neil aveva messo da parte la bottiglia di champagne, perciò si allungò per riprenderla.

«Tutto tranne la tua brillante compagnia, ovviamente», disse Valerie e la cosa strana era che potevo quasi credere che stesse facendo la carina con me, se non avessi sentito le cose odiose che aveva detto sul mio conto.

«Immagino di dovermi congratulare con voi», dissi con un sorriso a trentadue denti. «Vostra figlia si sposa».

Neil rovesciò due bicchieri. Per un attimo non seppi dire se avesse a che fare con il suo ovvio dispiacere riguardo alla proposta di Michael o con qualcosa di peggio. Corsi subito al suo fianco e Valerie si fece da parte.

«Stai bene?», gli chiesi, posandogli una mano sulla schiena, mentre raddrizzava i calici.

«Sto bene, sto bene», ma allungò una mano per pizzicarsi la punta del naso, un gesto che pensavo fosse compulsivo, ma adesso sospettavo avesse a che vedere con i mal di testa dati dalla leucemia.

Mi voltai verso Valerie e finii un sorriso di scuse. «Potresti concederci un minuto?».

Sgranò gli occhi, poi disse: «Ma certo. Sì, naturalmente. Fatemi sapere se avete ancora bisogno di aiuto».

Dopo che se ne fu andata, la porta che oscillava dietro di lei, Neil alzò lo sguardo e con un'espressione mortificata disse: «Hai sentito ogni stramaledetta parola».

«L'ho fatto. Lei non mi piace». Non avevo intenzione di mentire. Non avrebbe aiutato far finta che non mi desse fastidio. «Ma posso andarci d'accordo. Non voglio creare disordini».

«O inzuppare i muri di sangue?». Riempì un calice e me lo passò. «Non ci conosciamo da ieri, Sophie. Sono in grado di leggerti come un libro aperto».

«Oh Dio, è così evidente che sono minacciata pesantemente da lei?». Presi un lungo sorso dal bicchiere.

«Quello è per il brindisi», mi rimproverò. «E non devi sentirti minacciata da lei. Nonostante quello che possa pensare,

Valerie non ha quel tipo di controllo sulla mia vita privata».

«Sono felice di sentirtelo dire». Lo osservai mentre riempiva gli altri calici e notai l'altra bottiglia sul piano di lavoro. «Ehi, ne hai dell'altro? Dovremmo portarcelo in camera stanotte».

Mi cinse la vita con un braccio e mi attirò a sé, sfregandomi la fronte con le labbra. «Lo vedi? Ti amo per il tuo cervello, non solo per il tuo corpo mozzafiato».

Scoppiai a ridere e mi lasciai, in modo da poter alzare il vassoio con i bicchieri. Solo un momento prima era debole e farfugliava, ora stava bene. Poi ebbi il terribile pensiero che con la parola "bene" Neil mi aveva nascosto la sua malattia per lungo tempo. Ricordavo chiaramente ogni volta in cui si era lamentato di un mal di testa o sembrava stanco e mi sentii così in colpa per non essermi resa conto che c'era un problema.

«Andiamo?», chiese, e io ricomposi alla svelta la mia espressione.

Non importava cosa sarebbe successo. Decisi che non gli avrei rivelato la mia preoccupazione... almeno non adesso.

Rimanemmo alzati fino a tardi per festeggiare il fidanzamento di Emma, ma quando i discorsi si spostarono ai vestiti e alle composizioni floreali Neil mi suggerì di andare a letto. Dicemmo buonanotte a tutti, poi intraprendemmo il lungo viaggio fino alla sua camera. Ero così contenta che fossimo di nuovo soli. Conoscere la sua famiglia era stato fantastico, per la maggior parte, ma lo stress della serata – buono e cattivo – aveva prosciugato le mie energie.

«Credo sia andata piuttosto bene», esclamai, mentre mi toglievo le forcine dai capelli e li scioglievo. Per poco non gemetti alla deliziosa sensazione di dolore del cuoio capelluto.

Neil era in bagno, a togliere le lenti a contatto. Mi rispose: «Davvero, amore, e grazie per essere stata così cortese con mia madre a cena, quando ti ha chiamata Elizabeth. Avrei dovuto avvisarti riguardo alla sua memoria».

«Non importa. Ha avuto un ictus, lo capisco perfettamente».

«Ho difficoltà a ricordare che il suo cervello è stato danneggiato, perché è sempre così se stessa. Persino sulla sedia a rotelle è terrificante; più bassa, ma pur sempre terrificante».

Uscì dal bagno a torso nudo e scalzo, indossando solamente i boxer di seta nera. Non avevo mai considerato sexy i boxer prima di cominciare a uscire con Neil.

«Hai passato un buon Natale?», chiese, mentre circumnavigava l'enorme letto e tirava indietro le lenzuola dalla sua parte.

«Sì, e che pensiero premuroso: scarpe bellissime e Parigi. Tu conosci davvero la strada per arrivare al cuore di una donna». Sorrisi, mentre toglievo gli orecchini. «Allora, Emma si sposa eh?».

Neil inarcò un sopracciglio in senso di avvertimento e non disse niente.

Ignorai quell'atteggiamento scontoso. «Devi ammetterlo, è stato molto dolce farlo qui, circondata da tutta la sua famiglia. È stato romantico».

«Davvero?». Si sedette sul bordo del letto e si massaggiò il collo stancamente. «Pensavo che avrebbe chiesto la mia benedizione prima».

«Che cosa ridicola».

«È la tradizione». Se non fosse stato così stanco sarebbe sembrato offeso.

«Si tratta di un'usanza sorpassata. Tua figlia è una donna adulta». Ricordai una tattica usata da Emma una volta per farlo stare zitto. «A meno che tu non abbia problemi con il fatto che una donna di ventiquattro anni si impegni seriamente con il suo ragazzo».

«Continua così e potrei averne», borbottò. «Non voglio parlare dell'orribile Michael. Forza, spogliati e vieni a letto».

Lo osservai da oltre la spalla mentre mi liberavo del vestito. Rise piano quando mi inchinai inutilmente in avanti per recuperarlo dal pavimento.

«Mentivo quando ho detto che non avevo un regalo per te», gli dissi, strisciando lungo l'immenso letto per arrivare dalla sua parte. «Solo non potevo dirtelo di fronte a tua madre».

«Ah». Un rossore gli si diffuse sul collo e mi lanciò uno strano sorrisetto prima di guardare da un'altra parte. «In realtà sono abbastanza stanco. Ti dispiace molto se...».

«Non era un regalo per stasera. Pensavo che potremmo provare qualcosa di nuovo a Parigi». Mi morsicai un labbro e mi sedetti sui talloni. «Ho letto qualcosina in più sulla sottomissione 24/7, quella ventiquattro ore su ventiquattro per sette giorni alla settimana, su come educare un sottomesso... Ho pensato che magari potremmo provarci. Un ultimo urrà prima di iniziare la chemio. Saresti interessato a provare? Solo quando siamo a Parigi?».

Le sopracciglia gli si inarcarono di colpo per la sorpresa, ma potrei dire che fosse deliziato dalla proposta. «Mi piacerebbe moltissimo, ma sei sicura di essere pronta?».

Il pensiero di lasciare per davvero a Neil il controllo su ogni aspetto della mia vita non sarebbe mai stato invitante. Quello invece di permettergli di controllarmi come partner sessuale per qualche giorno... Gli presi la mano e me la posai sul petto, poi la feci scivolare lentamente verso il basso, tra i seni, sul ventre. Sapeva come avevo intenzione di rispondergli, perciò inserì le dita tra le mie gambe, scivolando sotto le mutandine di raso nero per trovarmi già calda e bagnata per aver solo discusso l'idea.

«Favorevole, ovviamente», disse, con una smorfia, circondandomi il clitoride con un dito.

Gemetti e chinai la testa all'indietro, i capelli che mi accarezzavano la schiena. «Molto favorevole, signore».

Sapevo cosa provocava in lui quella parola e era passato del tempo da quando mi aveva sentita chiamarlo così.

«Potrei non essere così stanco come pensavo di essere», disse, muovendo lento il dito sulla mia carne. «Sarai pronta per quando saremo a Parigi? La dottoressa ha detto due settimane».

Scrollai le spalle. «Sto bene, davvero. Adesso ho solo qualche lieve perdita». Sapevo comunque che non era un problema per lui. «Ma non mi fa male nulla. Niente più crampi o cose simili. Sto già morendo dalla voglia di fotterti».

«La sottomissione a tempo pieno è molto diversa dal gioco che abbiamo fatto finora. Sarei... più severo. Sono un uomo diverso in quel ruolo», mi avvertì.

Oh. La cosa si faceva interessante. «Ci sei andato piano con me?»

«Un pochino», ammise.

Mi mancò il respiro e gli misi la mano sul polso per spostare la sua con gentilezza. «No. Non faremo nulla adesso. Tu e io parleremo».

Sbuffò e cadde di peso sulla schiena. «Ero consapevole che non ti sarebbe piaciuto nel momento stesso in cui te lo dicevo».

«Molto perspicace da parte tua». Mi sedetti e incrociai le gambe, tirando le lenzuola per coprimi il grembo. «Volevi andare oltre rispetto a quanto facevamo?»

«L'avrei fatto, se tu avessi voluto. Ma è passato del tempo dall'ultima volta, Sophie», mi ricordò e ci ripensai. L'ultima volta che aveva fatto il Dominatore era stato il giorno in cui per la prima volta aveva detto di amarmi. Aveva sganciato la bomba ammanettandomi a lui nella doccia e usando il rosone per sottopormi a orgasmi ripetuti.

«Sì, ne è passato», concordai. La pelle mi fece male al ricordo. Certo, mi aveva sculacciato di tanto in tanto mentre scopavamo, ma non giocavamo a Dominatore/sottomessa da un po'. Ero sorpresa da quanto mi mancasse. «Che tipo di cosette volevi provare a fare a Parigi?»

«Ecco...», sembrava a disagio. Questo non era da Neil. Di solito riusciva a parlare di ogni esperienza sessuale tanto liberamente come se mi chiedesse di passargli il sale. «Come ti sentiresti all'idea di andare in un *dungeon*, una cella sotterranea?»

«Scusa?». Avevo visto molti film polizieschi in vita mia e gli episodi "omicidio in una stanza sotterranea durante il sesso" erano talmente comuni a quel genere come gli episodi "dividiamo l'appartamento in due" lo erano nelle sitcom. Immaginai un luogo con murales alle pareti e musica house a tutto volume, poi cercai di immaginare Neil in un posto simile; sembrava così improbabile. «Che succede dentro a quelle celle?»

«Be', il club a cui sono iscritto è molto esclusivo e ha uno staff meraviglioso che mantiene il posto pulito e sicuro», iniziò. Mi resi conto che stava cercando di valutare la mia reazione. Mantenni un'espressione neutrale e non lasciai trapelare niente. Se avesse pensato che ero disgustata o impaurita avrebbe scartato l'idea sul nascere e invece io ero davvero curiosa. Continuò: «Ci sono alcuni strumenti molto interessanti laggiù a uso degli appartenenti al club, sia in pubblico che in privato».

«Sesso in pubblico?». Inarciai un sopracciglio. «Nell'era delle videocamere sui cellulari?»

«I telefoni non sono permessi e non ti chiederei di fare qualcosa che ti mette a disagio». Alzò le spalle. «Questo è il primo club sotterraneo in cui sia mai stato che permette di fare sesso in loco, in parte perché non si tratta di prostituzione. Il denaro non passa di mano in mano tra lo staff e la clientela, a parte per la quota associativa annuale».

«Wow, suona come "orge di persone pazze e ricche dentro a castelli"», dissi, cauta. «A quanto ammonta la quota annuale?».

Neil si mosse a disagio. «Non... non discutiamo di questo adesso. Ti dirò che uno dei proprietari del club è coinvolto in politica di altissimo livello in Francia e questo dà una mano al club a passare inosservato, per così dire».

«Uh?». Pensai che esistano un bel po' di regole che si possono aggirare se si possiede abbastanza denaro. «Dunque, se di solito non si può fare sesso lì dentro... qual è lo scopo?».

Sembrava un po' imbarazzato. «A volte è bello anche solo sculacciare qualcuno e ordinarli di fare delle cose senza che ci sia il rapporto sessuale».

«Ma hai mai fatto sesso con qualcuno in quel club?». Non ero gelosa, solo sinceramente curiosa e un po' arrapata. Le esperienze passate di Neil sembravano sempre così piccanti.

«Sì, l'ho fatto», ammise.

«Cose del tipo?». Passai la lingua sul labbro inferiore mimando una seduzione esagerata. «Voglio tutti i dettagli sporchi, *signore*».

Si mise a ridere. «D'accordo. Stavo facendo una cosa a tre...».

«Maschio-maschio-femmina?», suggerii. «Femmina-femmina-maschio?»

«Tutti uomini, mi dispiace doverti deludere», disse, con un sorrisetto.

«Deludermi? Più tardi ci penserò sotto la doccia». Cazzo, ero così eccitata. Le due settimane non sarebbero passate troppo alla svelta.

«E di tanto in tanto sono stato invitato a prendere parte ad altri rapporti Dominatore/sottomesso. A volte un'offerta del genere è difficile da rifiutare».

«Non so se mi piacerebbe una roba così», ammisi. «Cioè, non sono sicura di come potrei sentirmi pensando a te con qualcun altro. È tipo una cosa... mia».

«Oh, un altro tratto della Sophie Dominatrice che solleva il capo».

Scossi la testa e sorrisi, guardandomi le mani. «Non Dominatrice, per niente. Solo possessiva. Ho atteso a lungo che tu

arrivassi».

«Potresti guardare, se ti fa piacere. Non una scena Dominatore/sottomesso con qualcun altro. Hai ragione, questa è tua, ma potresti guardarmi mentre fotto qualcuno, se la cosa ti attizza».

Per un attimo pensai che stesse scherzando. «Dici sul serio?»

«Se tu volessi guardarmi con un uomo o con un'altra donna non rifiuterei così su due piedi». Fece spallucce. «Non mi darebbe fastidio vederti con un altro uomo qualche volta, se tu fossi aperta all'idea».

Qualcosa in me si irrigidì al solo pensiero. Mi ero sempre bevuta l'aspettativa dell'Unico Vero Amore, anche se non ne avevo voluto uno per me. Una cosa a tre con degli sconosciuti in una cella sotterranea BDSM mi andava bene, ma vedere l'uomo o la donna che ami avere rapporti intimi con qualcun altro sembrava come se ti dovesse ferire, non attizzare.

Ma il disagio fu momentaneo quando mi immaginai la scena per davvero: le gambe di un'altra donna avvolte attorno alla vita di Neil, la sua faccia deformata dal piacere e sapere esattamente come si sentiva... C'era una strana sorta di orgoglio in questo. Possesso. *Lui è mio, guarda quanto sono fortunata.*

Pensare di guardarlo con un uomo mi diede un diverso senso di piacere; non meno eccitante. Un uomo poteva dargli qualcosa che io non potevo, ma sarei stata comunque lì a osservarlo, sarei stata parte di quell'esperienza intima.

Tuttavia, il contrario era un po' più difficile da immaginare. «Non so se sarei in grado di sottomettermi a un altro uomo».

«Non so se vorrei che lo facessi», ammise. «Vorrei controllare il rapporto».

Adesso che... ooh, un brivido mi corse lungo la spina dorsale. «Ok, potrei salire a bordo».

«Davvero?». Inarcò un sopracciglio. «E sesso violento?»

«Quanto violento? Cioè, non voglio essere presa a pugni in faccia o fulminata». Nella mia ricerca sul web sul BDSM avevo letto di stimolatori elettrici e non rispecchiavano per niente i miei gusti.

«Ho troppa paura dell'elettricità per pensare di utilizzarla su qualcun altro», mi assicurò. «Qualche frustata magari, o tirare i capelli, strangolare in modo non violento, qualche schiaffo in faccia, robe del genere».

Riflettei. Se non mi fosse piaciuto avrei potuto dirglielo. Non sarebbe stato un problema e non l'avremmo rifatto. Era il nostro modo di gestire la nostra relazione, quindi non avevo davvero paura all'idea di provare cose nuove. «Ok, qualunque cosa, ma una volta».

Mi sdraiai e mi girai su un fianco per guardarlo in faccia, come stava facendo lui. Neil alzò il braccio e me lo lasciò cadere sull'anca, strizzandomi la carne al di sotto delle mutandine.

«Hai passato un buon Natale?», gli chiesi, mentre mi massaggiava a larghi cerchi. Il pollice sfiorò l'avvallamento tra l'anca e la pancia e mi tolse il respiro.

«Era da tanto tempo che non mi sentivo così felice», mi disse, abbassando la bocca sul mio capezzolo.

«Pensavo avessi detto che eri stanco», gli ricordai, rantolando.

«Non ricordo di aver mai detto una cosa simile». Mi rimproverò. «Come osi, potrei metterti sulle ginocchia e sculacciarti».

E, sono molto felice di dire, è proprio quello che fece.

CAPITOLO 9

La casa di Neil a Londra si trovava in una zona chiamata Belgravia. Il quartiere era pieno di berline nere dall'aria seria e imponenti ville in stucco bianco immacolato. E si trovava solo a un passo da Buckingham Palace. Il che non era strano, per niente.

Lasciammo la casa nel Somerset il giorno dopo Natale e viaggiammo in macchina fino a Londra. Il trasferimento durò tre ore e venne reso del tutto sopportabile dalla comodità della Maybach e dalla compagnia di Neil. Nonostante il fidanzamento della figlia, all'arrivo era di buon umore.

Almeno quel posto somigliava molto di più a una casa di città – anche se molto, molto snob – rispetto a Hogwarts. Era una villa in stucco bianco in una schiera di ville simili. Non c'erano molte macchine parcheggiate lungo la strada, ma quelle poche che c'erano rispecchiavano senz'altro il tenore di vita del vicinato. Una lunga berlina nera parcheggiata aveva delle bandiere sul davanti che non riconobbi.

«È la casa di un ambasciatore o roba simile?», chiesi, dandogli un colpetto sul fianco, mentre percorrevamo il vialetto.

«Mmm?». Neil alzò lo sguardo e inarcò un sopracciglio. «Non ne ho idea, ma ne ha tutta l'aria. Non conosco quasi più nessuno qui intorno. Molti dei vicini non vivono qui tutto l'anno».

Aprì la porta, che dava su un ingresso con pareti di un bianco immacolato e su un pavimento di piastrelle a mosaico verdi e blu. Una scala con un'unica curva a L si alzava con eleganza verso il soffitto. Un tappeto regale blu dal bordo dorato ricopriva ogni gradino, fino al corrimano in mogano. Sotto le scale c'era un camino semplice di forma quadrata e due poltrone in stile Regina Anna di colore grigio-blu.

«Molto maschile», dissi, mostrando di apprezzare, mentre procedevo all'interno con cautela.

«Anche Elizabeth la pensava così. Potremmo cambiare se vuoi». Neil sembrava imbarazzato. Si tolse il cappotto e aprì un'ampia porta – tutte avevano architravi con volute ad arco – e tirò fuori una lucida stampella di legno. «Temo di non essere di grande aiuto quando si tratta di decorazioni, a parte pregarti di mantenere un po' di blu...».

«No, no, no. Non ho intenzione di ristrutturarti casa». Scivolai fuori dal cappotto e glielo porsi. «Non c'è il maggiordomo qui?».

Sorrise, mentre lo appendeva. «Non ce n'è bisogno. Questa casa è molto più piccola. Ho il cuoco, certo, che sarà qui dopo le tre e il personale di servizio che arriva alle cinque. Non ci vuole molto a gestire questo posto».

«Un pochino di più rispetto al tuo appartamento a New York», osservai. «Molto più di quanto io abbia mai avuto bisogno nel mio appartamento...».

«Non ti abituerai mai all'idea che altre persone cucinino per te e puliscano dove sporchi, vero?»

«Questo non è vero. Vado al ristorante e faccio lavare a secco i vestiti». Cercai di non sembrare troppo sarcastica. «Per quanto sarebbe divertente discutere con te di differenze tra classi sociali e della disparità dei nostri redditi, vorrei vedere il resto di un'altra delle proprietà di Neil Elwood. Fammi da guida».

Il piano nobile ospitava un bagno di servizio, una stanza formale per ricevere gli ospiti, la cucina e la sala da pranzo. C'era anche un ascensore e sebbene Neil li odiasse quel giorno lo utilizzò.

«La vacanza ha richiesto un prezzo da pagare, credo», disse sottovoce, mentre ci dirigevamo giù nel seminterrato. «Odierei dover rimandare Parigi...».

«Se dobbiamo rimandare Parigi, la rimanderemo». Avevamo girato talmente tanto che perdermi un altro viaggio travolgente non avrebbe urtato i miei sentimenti. «Quello che non vedo l'ora di fare a Parigi è scoparti e posso benissimo farlo anche qui. Oh mio Dio, potremmo farlo nell'ascensore!».

«Preferirei di no. Non voglio mescolare una delle mie paure maggiori con la mia attività preferita».

Uscimmo dall'ascensore su un piccolo corridoio. A un'estremità c'era una porta semplice e all'altra una porta in oro cromato e vetro.

«La lavanderia», spiegò Neil, indicando quella spoglia. Mosse il dito verso l'altra e aggiunse: «E la piscina».

«Hai una piscina?», squittii. «All'interno della casa?»

«Anche l'impianto idraulico, ti eccita?».

Gli diedi un pugno leggero sulla spalla. «Scusa, alcuni di noi crescono con minuscole piscine gonfiabili in giardino».

«Questa non ha dimensioni olimpioniche», disse, a sua difesa. «Ma è piuttosto carina».

Aveva ragione. Oltre alla piscina in marmo con eleganti gradoni c'era una sauna, una spa, una palestra completamente attrezzata e una zona adorabile con lettini e asciugamani, circondata da alte colonne greche. C'era anche un lucernario in vetro satinato e mi resi conto che dava sul piano terra.

«Non ho portato il costume», osservai, con delusione crescente.

Neil mi guardò, poi annuì in direzione dell'acqua. «Non ne hai bisogno, anche se vorrei così tanto vederti con indosso un bikini».

Ridacchiai.

Solo questo lo incoraggiò a continuare. «Così potrei strappartelo di dosso a morsi».

«C'è una stanza in questa casa in cui non hai fatto sesso?», domandai, inarcando un sopracciglio.

Il suo sorrisetto mi diede la risposta prima che lo facesse a voce. «L'ascensore, ma ne abbiamo già parlato».

«Allora dobbiamo solo crearci i nostri ricordi, immagino», dissi, facendogli una linguaccia.

Il secondo piano ospitava un ampio salotto sempre sulle tonalità del blu e dell'oro tenue e la tana di Neil: una stanza con un televisore al plasma assurdamente grande, un inutile e complicato impianto audio e luci e un leggero sentore di fumo di sigaro. C'era anche un tavolo da biliardo e mi spiegò in modo impacciato che qualche volta gli piaceva passare una "serata tra gentiluomini" e sperava che non mi offendessi.

«Non ti chiedo di rinunciare alla tua vita per intrattenere me. Anch'io avrò bisogno dei miei spazi per fare le mie cose. Magari quando tu passerai la "serata tra gentiluomini" io passerò un po' di tempo nuda in quell'idromassaggio al piano di sotto». Il solo pensiero di rilassarmi in quell'acqua beatamente calda e agitata mi fece arricciare le dita. Avrei persino potuto farlo quella notte anche se le due settimane di restrizione non erano ancora finite.

Mi spinse spalle al muro, le sue mani sulle mie, bloccandomele accanto alla testa. Scoppiai in una risata e sperai che nessuna delle cinque domestiche comparisse all'improvviso, mentre Neil mi teneva bloccata, con un ginocchio tra le cosce. Mi strusciai contro di lui gemendo leggermente e Neil si sporse per mordicchiarmi il collo.

«Come potrei divertirmi con i miei amici? Non riuscirei a pensare che a te, nuda e bagnata di sotto», bisbigliò, contro la mia pelle.

Lo spinse via e ripresi a respirare. «Ok, allora indosserò il mio pigiama con le rane e leggerò un libro».

Anche il suo studio era al secondo piano, adiacente alla biblioteca. Nonostante non ci fosse niente di straordinario che riguardasse la biblioteca – non dopo aver visto quella di Langhurst Court – rimasi piuttosto sorpresa dal suo studio. Me l'aspettavo pulito, ordinato e organizzato; invece sembrava l'ufficio di un contabile nei giorni clou della denuncia dei redditi. Carte rovesciate sul pavimento e pile di cartelline alte quasi come l'iMac sulla scrivania sembravano fin troppo pericolanti per rimanere in equilibrio.

«Cazzo, non hai una segretaria?», bofonchiai, guardandomi attorno in quella stanza oltremodo luminosa con quel colore giallo tenue alle pareti.

«Ho un assistente personale, ma lui lavora nell'ufficio aziendale a Canary Wharf, non lo faccio venire qui». Neil chiuse la porta alla svelta, impedendomi la visuale. «Odio quel colore. Elizabeth diceva che sarebbe stato calmante, ma mi fa solo pensare a una torta. Ci lavoro il meno possibile lì dentro, getto tutto sul pavimento e poi scappo via».

Un'idea cominciò a prendere forma nella mia mente. Se era d'accordo che ristrutturassi casa magari mi avrebbe fatto ridecorare il suo ufficio; o almeno pulirlo. Avevo un sacco di tempo libero e ero già stata sua assistente in passato. Magari poteva pagarmi a ore finché il "Monte Fax" non fosse stato spianato con successo.

Al terzo piano c'erano le camere da letto, come pure una terrazza con un'altra piscina – questa volta una piccola vasca a sfioro di forma quadrata, coperta per l'inverno – e una zona ristoro con un angolo bar con lavandino. Sebbene avessimo preso l'ascensore, diedi comunque un'occhiata alla tromba delle scale mentre camminavamo per i corridoi: i lunghi pianerottoli si intersecavano uno con l'altro dandomi le vertigini e l'intero soffitto sul vano scale era un gigantesco e aguzzo lucernario. La luce naturale era un bel problema in quella casa. Sarebbe stato perfetto per il mio disordine affettivo stagionale.

La camera da letto principale e il bagno prendevano quasi tutto il quarto piano e rimasi piacevolmente sorpresa di vedere che la stanza di Neil a Londra assomigliava molto a quella di New York, ma con muri azzurri e un tappeto grigio. Era confortevole e accogliente e c'era un televisore a schermo piatto sul caminetto, che con facilità potevo immaginare si vedesse dall'enorme letto.

«Accidenti, mi sentirò così a casa qui dentro!». Battei le mani e ruotai su me stessa. «Guarda, hai persino la cabina armadio ordinata tra il bagno e la camera da letto!».

Mi prese tra le braccia, sorridente. «Sono contento. Ti sentirai a tuo agio qui perché ti ricorda il mio appartamento di New York, dove a quanto pare ti sentivi già a casa».

«Mi sento a casa praticamente ovunque tu sia». Il cuore fece una capriola mentre mi rendevo conto della verità della mia affermazione. Mi sentivo davvero a casa con lui; non importava dove fossimo. E io *ero* a casa. Lo guardai con occhi sbarrati. «Oh mio Dio. Io... vivo qui. Qui è dove vivo».

«E ne sono così felice». Chinò la testa per baciarmi e io lo afferrai per il davanti della camicia sciogliendomi contro di lui.

Si tirò indietro con riluttanza. «Aspetta. Non ho scrupoli a strapparti i vestiti e a fare sesso violento entro i limiti delle restrizioni mediche, ma c'è un'altra cosa che vorrei mostrarti».

Mi condusse di nuovo sul pianerottolo, sul retro della casa che era leggermente troncato per fare spazio a un'altra terrazza. Questa non sporgeva oltre l'altra e non la ostacolava, ma aveva due tettoie su entrambi i lati, così i vicini non potevano sbirciare.

«Fammi indovinare. Faremo sesso all'aperto qui quest'estate?». Scoppiai in una risata, mentre ficcavo la testa fuori dalla porta nell'aria frizzantina di Londra a dicembre.

Quando feci un passo indietro Neil non aveva ancora detto nulla. Nessuna battuta provocante, nessuna implicazione lasciva. Se ne stava lì in silenzio, con un'espressione strana.

E all'improvviso mi resi conto di cosa gli stesse passando per la mente.

«Lo... lo spero tanto», disse, e si schiarì la voce.

«Oh, tesoro, mi dispiace. Non stavo pensando». Gli andai incontro e lo abbracciai; lui ricambiò l'abbraccio, rigido.

«Va tutto bene. Mi sono lasciato prendere alla sprovvista per un attimo». Si sforzò di fare il sorriso più falso che

chiunque abbia mai fatto nella storia dei sorrisi e continuò: «Quindi... idromassaggio? Il costume è facoltativo, naturalmente».

Se voleva ignorare la piega strana e triste che aveva preso il suo umore ero più che felice di farlo anch'io.

La mattina seguente ci presentammo all'ospedale Royal Marsden, che distava solo dieci minuti dalla casa di Neil. Neil sarebbe stato ricoverato nell'ala dell'ospedale per pazienti in cura privatamente e lo studio del suo oncologo si trovava lì.

Il dottor Grant era un uomo gentile, ma serio, sulla cinquantina, con una faccia appuntita e capelli castani. Mi ricordava un miscuglio tra Sam l'aquila e Guy Smiley dei Muppet. Trattenni circa un migliaio di battute su *Jurassic Park* durante le presentazioni. Nonostante fosse molto gradevole, potevo dire all'istante che non avrebbe capito nessun riferimento al cinema americano.

Ci sedemmo sulle due sedie nere dallo schienale alto di fronte alla sua scrivania, mentre apriva la cartella clinica di Neil sul computer. Il dottore la lesse per un momento, l'espressione indecifrabile, mentre lo sguardo scivolava sullo schermo. «Mmm... Non sono d'accordo con lei sul proporre la terapia».

Questo era un bel modo di cominciare l'incontro.

Neil annuì. «Ne ho discusso con l'oncologo del Presbyterian. Era della sua stessa opinione».

«Allora forse avrebbe dovuto ascoltarlo». Le sopracciglia cespugliose del dottor Grant si sollevarono.

Non credo di aver mai sentito nessuno prima d'allora rimproverare Neil, in realtà. Be', a parte me e sua figlia.

«Ecco, non c'è nulla che si possa fare. Potrà cominciare a strapazzarmi il tre gennaio e non un'ora prima», ribatté Neil, con leggerezza.

Il dottor Grant inarcò un sopracciglio. «La sua condizione non va presa sotto gamba, Mr Elwood. Le cellule del cancro sono diventate resistenti all'Imatinib, lei non ha risposto bene al Nilotinib in precedenza e non credo che avremo tempo di farglielo riprovare. Gli ultimi esami del sangue che ha fatto a New York il ventuno suggeriscono che la sua condizione stia rapidamente peggiorando. Gliene farò fare altri oggi, prima che lasci il mio studio, ma a questo punto mi sento di dirle che la sua migliore speranza è la chemioterapia, seguita da un trapianto di cellule staminali».

«Cellule staminali?». Il termine mi solleticò l'orecchio. Quell'espressione era molto controversa e legata alla politica, a casa, negli Stati Uniti.

«Le cellule del midollo osseo – provenienti da un parente compatibile o dallo stesso Mr Elwood, se riusciamo ad avvicinarci alla remissione – possono essere trapiantate dopo un ciclo di chemioterapia ad alto dosaggio per uccidere le cellule rimanenti. Un po' come demolire un edificio e creare nuove cellule daccapo».

«Non sarà pericoloso?». Osservai prima l'espressione cupa di Neil, poi quella del dottore.

«Ognuna delle due procedure comporta diversi rischi. Con le cellule di un donatore può verificarsi una reazione potenzialmente fatale conosciuta come malattia del trapianto contro l'ospite. Se miriamo al trapianto autologo e le sue condizioni peggiorano durante la chemioterapia le possibilità di un risultato soddisfacente diventano molto scarse». Fece una pausa. «Io capisco che non voglia iniziare la terapia se non dopo il primo dell'anno. Vi darebbe più tempo per considerare le varie alternative e darebbe tempo a me per esaminare il suo caso con i miei colleghi, per vedere quale direzione suggeriscono di prendere».

Il resto dell'appuntamento mi sfrecciò davanti in un susseguirsi di termini medici e timore crescente. Il dottor Grant ci avvertì che i pazienti che non rispondevano bene alla chemioterapia, che andavano incontro alla "crisi blastica", avevano una percentuale di sopravvivenza molto bassa. Non sapevo cosa fosse una crisi blastica e non sapevo a che stadio del tumore fosse Neil. Tutti i numeri e le cifre mi creavano confusione e tutti risuonavano come l'ipotesi peggiore. Neil mi afferrò la mano e la strinse forte e non sapevo se stesse sostenendo il mio o il suo coraggio.

Merda. Era tutto vero. Tutto. Neil sarebbe potuto morire. Naturalmente ci avevo già pensato prima, ma mi era sembrata una possibilità così stravagante. "Neil potrebbe morire" era un concetto che la mia mente aveva elaborato in modo astratto;; tutti muoiono, in teoria. Ma il modo di parlare del dottor Grant, severo e senza umorismo, rese la mortalità più immediata. Non mi piaceva e tuttavia l'apprezzavo talmente tanto che non sarei mai riuscita a esprimerglielo. Il modo impersonale e freddo di spiegare le possibilità di sopravvivenza di Neil mi rese più facile il confronto con la malattia.

Neil non faceva molte domande. Avevo il sospetto che, da maniaco del controllo quale era, avesse già consultato attentamente ogni sito web e rivista medica disponibile, ma questo non l'avrebbe fatto stare meglio. Neil non sarebbe stato felice a meno che qualche interruttore magico non fosse in grado di spegnere il cancro, e anche in quel caso solo se fosse stato lui stesso in grado di farlo scattare.

Verso la fine dell'appuntamento disse, la bocca udibilmente secca: «Certo mi ha dato molto su cui riflettere».

Il dottor Grant mi lanciò un'occhiata veloce. «Devo essere chiaro su questo tipo di trattamento: la chemioterapia ad alto dosaggio molto probabilmente distruggerà la sua fertilità. Se pensavate di avere dei figli vorrete prendere in considerazione alcune opzioni alternative».

Neil alzò le sopracciglia. «Opzioni alternative?»

«Alcuni pazienti decidono di conservare lo sperma in una banca del seme, per esempio», spiegò il dottor Grant. «Se vi può interessare...».

«Non sono sicuro di poter rispondere oggi», disse Neil, lanciandomi un'occhiata, a disagio.

Si che possiamo, considerai, guardandolo dritto negli occhi, in modo che sapesse cosa stessi pensando.

Si schiarì la voce. «Grazie, dottore. Mia figlia Emma la contatterà per quanto riguarda la sistemazione a casa mia, se è

ancora d'accordo che riceva il grosso del trattamento fuori dall'ospedale».

«Tutto quello che riusciremo a fare a casa lo faremo. I pazienti sembrano rispondere meglio lì rispetto a un ambiente ospedaliero, ma il ricovero non potrà essere del tutto evitato».

«Capisco». Neil sembrava parecchio agitato rispetto a quando eravamo arrivati. Il dottor Grant ci accompagnò in un'altra stanza, dove un'infermiera prelevò un campione di sangue di Neil. Il dottore ci avrebbe poi richiamato una volta ricevuti i risultati.

Quando uscimmo nessuno dei due parlò. Neil era molto teso e continuava a deglutire o a schiarirsi la voce.

E finché non ci sedemmo in macchina non mi resi conto di quello che stava accadendo.

«Neil... stai piangendo?», gli chiesi, mentre ci allontanavamo dal marciapiede.

Era appoggiato con il gomito allo sportello della macchina e teneva la bocca contro il pugno. Le nocche erano bianche.

«No».

Ok, stava piangendo davvero. «Va bene se piangi. Hai appena ricevuto delle novità del cazzo».

«Non sono novità. Ho sempre saputo che alla fine sarebbe successo. Che avrei smesso di reagire alle medicine o...». Scosse la testa. Vedevo la scia lasciata dalle lacrime sulla sua guancia, ma la voce non tradiva alcun segno di emozione. Avrebbe potuto ordinare benissimo una cena. «È che non ho nessuna voglia di farlo».

«Nessuno ha voglia di sottoporsi alla chemioterapia». Mi avvicinai e gli appoggiai una mano sul ginocchio; non la prese.

Per un po' non disse nulla. Quando parlò la sua voce tremava. «Adesso tutto quello che vedo è un tunnel molto lungo e doloroso e dall'altra parte non c'è luce».

«No», dissi, risoluta. «No, non puoi pensarla in questo modo...».

«Certo che posso, porca puttana!», gridò, e io balzai all'indietro per la sorpresa. Mi guardò, gli occhi orlati di lacrime. Sapevo che si vergognava di se stesso; non gli piaceva perdere il controllo.

Fece un respiro e si calmò leggermente. «Faccio i conti con questo da parecchio. Ho finito la pazienza e mi sento come se non avessi più tempo».

«Non è vero. Ascolta, è molto pericoloso, ma hai detto tu stesso che la tua ricchezza ti dà dei vantaggi che altre persone non hanno». Non voleva essere consolato, ma non riuscivo a fermarmi. «Hai tutto il diritto di avere paura e ti è permesso piangere quando vuoi, però devi ricordare che quando parlano degli studi sul cancro e di numeri e percentuali si riferiscono alla gente nel mondo reale».

«E io non vivo nel mondo reale?», domandò, con irritazione.

«Potrei essermi espressa male».

Annuì. «Sono sicuro che l'hai fatto. Il denaro non mi dispensa dalla morte, Sophie. Ho solo questo mondo e per me è reale, cazzo. Se per te è un problema allora suggerisco di trovare una soluzione diversa da quella attuale».

Ok, me lo meritavo.

Quando arrivammo a casa Neil andò dritto nella sua tana e sbatté la porta. Dato che non mi aveva più rivolto la parola da quando eravamo in macchina ero quasi certa che volesse stare solo.

Andai in salotto al secondo piano e accesi il televisore, facendo zapping senza trovare nulla di familiare da vedere. Finii per sdraiarmi sul divano, dormicchiando e scorrendo i canali. Se fossimo stati a New York avrei potuto fare un giro da qualche parte. Magari avrei preso un caffè e mi sarei data una calmata, ma lì non sapevo dove andare e non avevo nemmeno la valuta giusta con me.

Mi sentivo sola e in trappola e disgustata per quanto avevo detto. Dopo due ore decisi che dovevo almeno provare a parlare con Neil.

Iniziai a sentire la musica circa a metà tragitto. The Smiths. Be', almeno non era *deprimente*.

Bussai alla porta e alzai la voce perché potesse sentirmi al di sopra della musica. «Sono io».

«Entra», disse, ma non sembrava molto elettrizzato.

Raddrizzai le spalle e aprii la porta. «Dunque... Credo che questa sia la parte in cui mi scuso per essere stata una stronza colossale».

Neil era buttato sul divano in pelle con un bicchiere in mano e una bottiglia mezza vuota di un liquido ambrato sul pavimento, di fianco a un piede. «Stronza non sarebbe stata la parola che avrei usato, ma se ti ci trovi non discuterò».

«Accidenti, grazie». Non sapevo se gli fosse consentito bere o no, ma lasciai correre per il momento. Esitai un po', poi entrai. «E mi dispiace di essermi comportata da stronza riguardo al tuo denaro. Devo essere più consapevole del fatto che le nostre sono esperienze diverse e che tu stai attraversando qualcosa che non comprendo. E che posso non essere in grado di capire. So che ogni volta che dico qualcosa sulla tua malattia sono sprezzante e non è perché non tengo a te... è solo che non voglio affrontare la realtà».

«Che possa morire?», chiese, fissandomi apertamente.

«Sì». Ero andata dritta al punto, ma era così. «Sto utilizzando la tecnica evasiva già brevettata di Sophie Scaife, in cui ignoro qualunque cosa spiacevole nella speranza che passi».

«Mi sembra di ricordare che questa tecnica ti sia esplosa in faccia solo poche settimane fa». C'era un sentore di rimprovero nel suo tono che meritavo del tutto.

«Imparerò, alla fine. Lo prometto».

Diede un colpetto al divano accanto a lui. Si trattava di uno di quei complementi d'arredo che sembrano troppo

moderni per essere comodi, e invece era abbastanza piacevole. I cuscini quadrati erano enormi e sorprendentemente scivolosi, il che rendeva alquanto difficoltoso non cadere e finire addosso a Neil, perciò tenni i piedi ancorati a terra per stare in equilibrio.

«Lo so che non sei abituata al mio stile di vita», iniziò, la sua voce baritonale ancora più bassa. «E sono consapevole che sembra avere accesso a qualche medicina miracolosa che voi comuni mortali non avete».

Ero contenta che almeno avesse un pochino di senso dell'umorismo riguardo all'intera faccenda.

«Ma ho paura, Sophie. Il denaro non ti garantisce l'immortalità. Mio padre ne è stato la prova. È morto poco più che cinquantenne e io tra tre mesi compirò quarantanove anni e negli ultimi quattro anni ho vissuto con il tic tac di un orologio che avanza inesorabile».

«È per questo motivo che le cose tra noi sono andate così in fretta?». Non potevo fare a meno di pensare a ciò che aveva ammesso a New York, che si era dichiarato a Elizabeth per necessità, per avere il controllo sulla propria vita.

«No», esclamò immediatamente. Poi proseguì: «D'accordo, potrebbe essere, ma non sento di star commettendo un errore con te. Con Elizabeth l'ho fatto, l'ho sposata, anche se ero ancora innamorato, contro ogni logica, di una donna che non avrei mai più incontrato».

«Invece è successo, mi hai rivista». Gli presi la mano e lui la strinse forte, con gratitudine.

«È vero, e adesso stiamo insieme e mi sembra che l'orologio abbia accelerato, quando non voglio che lo faccia». Scosse la testa. «È egoista da parte mia, ma vorrei che tu provassi la stessa cosa. Voglio sapere che non accetti il fatto che il nostro tempo insieme potrebbe potenzialmente finire».

Un pianto doloroso mi sgorgò dal petto e aprii la bocca, incapace di dire una parola. Inspirai rapida e deglutii. «Neil... ho talmente paura di perderti che mi sono trasferita in un Paese straniero con te. Ho abbandonato la mia vecchia vita, ho messo la carriera in secondo piano... Non voglio fartelo pesare per sempre, ma non so cos'altro fare per provarti che ci tengo a te».

Neil alzò lo sguardo dalle nostre dita intrecciate per fissarmi negli occhi. «Dimmelo. È tutto ciò che chiedo. Quando ti esterno la mia paura non chiedermi di non averne, dimmi che ne hai anche tu. È la assicurazione di cui ho bisogno».

Lo abbracciai, forte.

«Non è che non ho paura. Sono spaventatissima. Pensavo solo che ti stessi facendo un favore a minimizzare». Mi sdraiai e lui allungò una mano per rimettermi a posto i capelli sulla fronte. «Non ho mai avuto intenzione di ferirti o di farti credere che non mi importasse, ma io ho bisogno di negare appena un po' tutta la faccenda. Non ho avuto quattro anni per abituarci».

«Lo so». Mi prese ancora tra le braccia e mi tenne stretta a sé. «Le cose andranno meglio una volta che ci saremo stabiliti qui e potremo vivere una vita abbastanza normale».

Gli accarezzai la schiena attraverso la camicia. «Vuoi non andare a Parigi? Il dottor Grant non sembrava entusiasta di tardare l'inizio delle cure. Non ferirai i miei sentimenti se rimandiamo il viaggio a Parigi a un'altra volta».

«No». Si tirò leggermente indietro, con espressione del tutto confusa. «Sophie, no. Parigi significa tanto per me quanto per te. Voglio fare qualcosa di veramente romantico nei tuoi confronti, così che tu possa avere un ricordo felice nel caso...».

«Nel caso tu morissi?». Ecco, l'avevo ammesso. «Non sei sicuro che morirai a causa del tumore o che non vivremo momenti felici da qui a quel momento, dovesse accadere».

Sembrava non sapere cosa replicare, forse perché era consapevole che si trattava della verità. Per un attimo fece lo gnorri, alzandomi la mano alle sue labbra e bisbigliando: «Voglio andare a Parigi con te, perché voglio dimenticare quello che sta succedendo qui. Magari anch'io voglio trovare conforto nella negazione. Solo per pochi giorni voglio essere Neil che incontra Sophie in quella suite al W per fare del sesso bollente e proibito in stile capo-segretaria».

«Chiedo scusa, "assistente"», gli ricordai.

Mi spinse sui cuscini e mi afferrò il lobo dell'orecchio tra i denti. Lo succhiò tra le labbra, poi lo lasciò e mormorò: «Non hai idea di cosa abbia in serbo per te».

Mi raddrizzai un pochino, in modo da poter respirare. «Hai deciso di andare?»

«Andremo». Mi baciò la punta del naso. «Se corro il rischio di morire allora penso di meritare un'ultima botta di vita».

Brontolai e alzai gli occhi al cielo. «Ok, lo so che non dovrei discutere con te quando parli di morte e sì, potresti morire Neil, ma io potrei venire investita da un autobus e morire domani. O viviamo ogni singolo giorno insieme come se fosse l'ultimo o dobbiamo abituarci al fatto che ci saranno tempi duri».

«Il che mi fa venire in mente una cosa», disse, tirandomi su insieme a lui. «Quando attraversi la strada ricordati di guardare prima a destra».

«Sono seria». Avevo intenzione di non cedere su quel punto. «Non voglio più sentire "ultimo" qui e "ultimo" lì. Non finché non starai morendo davvero, e basta ascoltare Morrissey o ti deprimerai».

«È proprio vero», disse Neil, alzando gli occhi al cielo. «Non avresti mai dovuto andare fuori a pranzo con quell'uomo».

CAPITOLO 10

Partimmo per Parigi la sera dopo, con il jet privato. Non era un viaggio così lungo da darci il tempo di fare cose davvero spinte, perciò decidemmo come passare il weekend. Non escludemmo nulla, a parte l'elettricità e gli strumenti che avrebbero lasciato un segno permanente. Le nostre parole di sicurezza sarebbero rimaste le stesse e se avessi voluto annullare la mia sottomissione avrei potuto farlo in qualsiasi momento. Ma ero così pronta ad appartenergli, volevo così tanto essere scopata da lui di nuovo che dubitavo di voler annullare alcunché.

Credo che entrambi avessimo bisogno di rifugiarci nella fantasia, anche se questo significava spingerci molto oltre i limiti che ci eravamo dati fino a quel momento. Forse quello che stavamo facendo non era mentalmente salutare. Non sono certa di aver mai sentito qualcuno descrivere la negazione come una strategia efficace per superare qualcosa. Ma se non rimanevamo concentrati sui nostri problemi, non avremmo litigato, e sospettavo che litigare potesse diventare una consuetudine se iniziavamo a parlare del cancro. Una cosa era avere paura che potesse morire, un'altra era temere che la nostra relazione non sopravvivesse.

Mancava ancora un giorno allo scadere delle due settimane, ma avevo deciso che era ora di finirla. Non avevo crampi né perdite di sangue e mi sentivo come se non avessi mai abortito. Avevo la sensazione di essere tornata me stessa e la mia libido era tornata senza freni, pronta a recuperare il tempo perduto.

La vacanza sarebbe stata decisamente interessante.

Il nostro arrivo era previsto all'aeroporto Charles de Gaulle e atterrammo alle sei di sera. Dopo un controllo sbrigativo alla dogana abbandonammo l'aereo per la macchina: una Rolls-Royce Phantom con autista, ma senza divisorio, quindi dovevamo comportarci bene. Questo significò poter prestare attenzione alla bellezza della città, ancora decorata per il Natale, una volta usciti dall'enorme superstrada e entrati nella Parigi vera e propria.

Mentre percorrevamo gli Champs-Élysées cadeva un leggero nevischio, che rendeva l'asfalto bagnato, e in questo modo i fanali anteriori e le luci posteriori delle auto venivano ingigantiti fino a sembrare stelle. Gli alberi che fiancheggiavano la strada erano decorati con luminarie ipnotiche d'oro e d'argento e l'Arco di Trionfo si ergeva di fronte a noi, illuminato da raggi dorati.

Ero stata a Parigi solo una volta, per la settimana della moda, ma in qualità di assistente di Gabriella avevo trascorso la maggior parte del tempo al telefono a risolvere problemi. Non avevo avuto la possibilità di visitare la città, un desiderio che avevo espresso a Neil prima di partire. Avevo organizzato un pranzo con Holli, ma oltre a quello il nostro programma era aperto e Neil aveva promesso che avremmo fatto tutto quello che desideravo.

«Vorresti vedere qualcosa prima di andare in albergo?», domandò Neil. E nonostante avessi intenzione di fare un giro in città e vivere l'esperienza al completo, Parigi esisteva da sempre e sarebbe certo stata lì anche il mattino dopo.

«Tutto quello che voglio è vedere il soffitto di quella camera d'albergo», sussurrai, suadente, infischandomene se l'autista capiva o no l'inglese.

«Mi dispiace deluderti. Saremo molto, troppo impegnati per passare del tempo a guardare il soffitto». Neil mi tracciò la linea del mento con un dito, spostandolo giù verso il collo, fino alla clavicola.

Lo volevo, Dio quanto lo volevo.

Arrivare all'hotel e fare il check-in si confuse in un turbinio di ormoni e in un sovraccarico di colori, suoni e lusso. L'albergo che Neil aveva scelto era il Plaza Helene, un hotel a cinque stelle sull'Avenue Montaigne con una facciata di colore rosa e romantici balconi in ferro battuto. Aveva prenotato qualcosa chiamato "La Suite Reale" e non volevo nemmeno sapere quanto costava dato che estrasse la sua American Express nera e lasciò che il concierge *la prendesse*.

Un uomo elegantemente vestito, in giacca e cravatta, uscì da dietro il bancone della reception per accompagnarci alla nostra suite. Mentre salivamo con l'ascensore Neil domandò con naturalezza: «*Parlez-vous anglais?*», a cui l'uomo, sogghignando, rispose: «*Mais oui*, ma posso far finta di no».

Quando le porte di quello che sembrò l'ascensore più lento al mondo si aprirono ci ritrovammo su un lungo corridoio che assomigliava a quelli del *Titanic*. Le pareti bianche, il sontuoso tappeto e i mobili in stile Chippendale erano tutti sistemati con elegante premura. Tre scalini ricoperti da un tappeto rosso conducevano a un corto corridoio che portava a due ampie porte bianche. Il fattorino che aveva preso le nostre valigie dal bordo del marciapiede stava andando via proprio in quel momento.

L'uomo che era salito con noi in ascensore aprì la porta e si tirò indietro, facendoci gesto di entrare, ma Neil gli chiese di scusarci un attimo, poi mi trascinò qualche passo più in là per bisbigliarmi all'orecchio: «Quando entriamo nella suite guardati intorno e trova una stanza che ti piace, spogliati e rimani solo con le mutandine, poi aspettami».

La velocità del respiro cominciò a raddoppiare. La trepidazione mise alla prova i miei nervi; aspettarlo, sapere che eravamo finalmente così vicini a fare di nuovo sesso mi avrebbe ucciso. Sono sicura che fosse il suo intento.

Quel bastardo.

«Come...». Mi umettai le labbra e salii in punta di piedi per bisbigliare a mia volta. «Come dovrei aspettarti?».

Un angolo della bocca gli si contrasse in un sorriso. «Chinati su qualcosa».

Oh Dio. Oh Dio, oh Dio, oh Dio.

«Hai le tue istruzioni», disse Neil, mentre entravo nella suite e lo lasciai a dare la mancia al personale e girovagavo in

quella che doveva essere la più grossa camera d'albergo che avessi mai immaginato in vita mia.

La suite assomigliava molto più a un appartamento, se siete il tipo di persona che ne ha uno di cinquecento metri quadrati con quattro camere da letto, quattro bagni in marmo e arredato in modo da far sedere circa trentasei persone in un colpo solo. Vagai per le stanze, la testa che girava e gli occhi che facevano quasi male mentre assimilavano gli elaborati decori, i fiori freschi e la vista mozzafiato dalle finestre.

Trovai una stanza con un ampio salotto, tutto decorato, con pareti color oro vecchio e cornici da soffitto dorate; il letto era ricoperto da un piumone oro antico. Morbide tende color ametista chiaro ricadevano da un baldacchino a forma di corona dietro la testiera imbottita in tinta lavanda. La zona notte era separata dal salotto da un'ampia apertura quadrata e sull'altro lato elaborati archi intagliati sostenevano sfavillanti vasi viola. Ai piedi del letto c'era una panca imbottita e dal balcone si poteva vedere la torre Eiffel.

La stanza era questa. Senza alcun dubbio.

Seguii le istruzioni di Neil: mi liberai dei jeans, della giacca e della maglietta; mi tolsi con cura la lunga collana e i braccialetti d'argento e mi rinfilai le scarpe col tacco. Erano quelle stupende décolleté lucide color nudo che Neil mi aveva regalato a Natale. Avevo pensato che fosse appropriato indossarle la prima sera del nostro viaggio.

Un lampadario era appeso sopra i piedi del letto. Trovai il regolatore di intensità e abbassai le luci quasi del tutto, poi mi inginocchiai, appoggiandomi alla panca rivestita con la schiena inarcata e il culo per aria.

Dunque, stavamo per cominciare. Mi faceva male tutto al pensiero. Gli avevo promesso tre giorni di sottomissione totale e quello era esattamente ciò che avrebbe ottenuto. Che fosse un regalo per me o per lui era tutto da vedere.

Sentii concludersi la conversazione con l'impiegato dell'hotel e udii un rumore di passi nell'ingresso. Stava venendo da questa parte? Per quanto mi avrebbe fatto aspettare?

Ascoltai i passi, mentre Neil procedeva in maniera metodica di stanza in stanza, e il *click* degli interruttori che si accendevano e spegnevano. Si stava davvero godendo un tour quando non scopavamo da dieci giorni? Non aveva idea della tortura che mi stava infliggendo?

Sa esattamente quello che fa, ricordai a me stessa. Faceva parte della sua mania di controllo. L'uomo che arrivava sempre puntuale, l'uomo che era così gentile e non faceva mai aspettare nessuno godeva di un'eccitazione perversa nel fare aspettare me. Mi mossi sulle ginocchia dal male, la mia passera vuota che si contraeva per la trepidazione.

Quando finalmente entrò, la sua presenza elettrizzò la stanza. Il profumo dell'acqua di Colonia, il rumore leggero dei vestiti che frusciano... ogni parte di me si tendeva verso di lui, sebbene non muovessi un muscolo. I miei sensi lo desideravano, lo volevano. Immaginavo, come se fosse vero, il palmo della sua mano che mi accarezzava il fondoschiena e non riuscivo a coordinare il semplice compito di riprendere fiato. Mi venne il singhiozzo e divenni rossa come un peperone per l'imbarazzo.

Neil si diresse lento verso di me. Ogni passo sul tappeto sembrava mille volte più forte di quanto fosse in realtà. Mi si fermò di fianco; le pieghe dei suoi pantaloni riempivano il mio campo visivo, però non alzai lo sguardo, perché non ero stata invitata a farlo.

La sottomissione era come andare su una dannata bicicletta: avevi bisogno delle rotelline per iniziare, ma ogni volta trovavi l'equilibrio sempre più in fretta. Il mio signore mi aveva detto di aspettare e io l'avrei fatto. Finché non mi avesse dato altre istruzioni io avrei aspettato. Ogni secondo che passava diventavo sempre più sicura del mio ruolo.

«Sei molto bella messa così», bisbigliò, in adorazione. La punta di un dito percorse la mia pelle, proprio sopra l'elastico delle mutandine, un tanga di seta rosa pallido. Immaginavo di sembrare una caramella accovacciata sulla panca blu pastello. Inspirai quando Neil tracciò il contorno della seta sulla curva della natica, poi giù, giù tra le mie gambe. Tutto il corpo rabbrivì, i capelli che scivolavano sulla schiena, provocandomi la pelle d'oca.

«È passato troppo tempo, Sophie», disse, in un soffio.

Sì, davvero troppo e io ero pronta. Non mi importava se mi avesse fottuto lì in quella posizione, proprio in quel momento, e che sarebbe finita in dieci minuti. Avevo bisogno di lui, con un desiderio che stava diventando dolore acuto. Uno schiaffetto sul sedere mi fece trasalire, ma era talmente leggero che non fece altro che stuzzicarmi.

«Per quanto mi piacerebbe iniziare subito c'è una cosa che devo fare prima». Con una mano sulla nuca e un'altra sotto il gomito mi alzò in piedi. Rimasi lì, alta sui tacchi, i seni alzati e i capezzoli duri come sassolini per il contatto con la stoffa morbida della panca.

Mi osservava con un vago sorriso sulle labbra. «Da questa parte, prego».

«Sì, signore». Lasciai che mi guidasse oltre il letto, verso un'agrippina in salotto. Era una sorta di chaise longue dalle estremità alte e curve e mentre ci avvicinavamo mi vennero in mente almeno quattordici modi diversi e sporchi per usarla. Il mio interruttore sessuale era stato spento per un po', ma ora stava rimediando al tempo perduto.

«Sdraiati e apri le gambe. Un piede sul pavimento da ogni lato, per favore», mi ordinò, e io feci quello che chiedeva, sdraiandomi sulla copertura in broccato, le gambe spalancate e i tacchi che toccavano il pavimento.

«Molto carina. Adesso, se non ti dispiace...». Lasciò la stanza, piantandomi lì, slegata ma immobile. Al suo ritorno portava con sé un piccolo trolley. «Spero non ti dia fastidio guardarmi mentre disfo i bagagli».

«Che cosa?», squittii indignata, alzando la testa. Mi lanciò un'occhiata torva e mi sdraiai di nuovo.

«Ti ho avvertita, Sophie che, se volevi esplorare la sottomissione totale, mi sarei aspettato molto da te e questo include portare molta più pazienza». Neil aprì la valigia. Il primo oggetto che tirò fuori era un flagello con code lunghe e nere. Lo alzò, come per testarne il peso sulla mano, poi all'improvviso lo agitò verso il basso sul suo braccio vestito. Le code

fischiarono, tagliando l'aria e lui sibilò sorpreso, aprendo e chiudendo le dita e ridendo sotto i baffi. «Accidenti, questo farà male».

Presi un respiro immediato e fremetti.

«Conosci le paroledì sicurezza, naturalmente», proseguì, tirando fuori quello che sembrava essere un set di manette di cuoio, quattro di loro agganciate insieme a formare una corta x di morsetti di cromo scintillante. «Ma il mio obiettivo è quello di non fartele usare. Si tratta di una sorta di allenamento, tanto per te quanto per me. Mi darà la possibilità di conoscerti meglio, di conoscere il tuo corpo e prevedere quanto tu possa sopportare. Spingiti oltre quanto vuoi; confido che tu conosca i tuoi limiti meglio di me e che tu me li faccia trovare».

Mentre finiva la frase estrasse un massaggiatore a forma di bacchetta con una testa a bulbo e... oh buon Dio, attaccò la spina. Attaccò la spina al muro.

Tremai in maniera incontrollata nel vederlo svuotare la valigia e appoggiare ogni oggetto sul tavolino basso da caffè di fronte al divano. C'erano altre manette attaccate a una sbarra pieghevole; la paletta che aveva già usato con me in precedenza e un astuccio sottile rivelò contenere uno strumento di acciaio a punte che sembrava il cugino serial killer del segnapunti di mia mamma per il cucito a mano.

«Magari non questa volta», disse Neil, quando alzò lo sguardo e vide i miei occhi spalancati. Richiuse l'astuccio e lo posò sul tavolino.

Per il resto la borsa conteneva molti strumenti di perversione: corde, dildo di dimensioni diverse, il piccolo vibratore di platino che avevamo già usato, un pezzo di seta nera – per bendarmi, senza dubbio – e qualche oggetto di vetro: uno, senza alcun dubbio, un dilatatore anale.

Ogni volta che pensavo che il bagaglio fosse vuoto Neil tirava fuori qualcos'altro. Sembrava che avesse sequestrato la borsa di Mary Poppins mentre partiva per un fine settimana di perversioni sessuali.

Si diresse verso di me, lentamente, con le mani nelle tasche dei pantaloni neri, mi fissò, aperta per lui, il mio corpo bagnato e voglioso. Mi aveva a malapena toccato eppure mi sentivo come se stessi per raggiungere l'orgasmo, pronta a esplodere.

«Questo mi piace», disse, afferrando l'estremità arrotondata dell'agrippina. «Ci sono così tanti modi per utilizzarla. Dovremmo prenderne una per la camera da letto».

«Apprezzo l'idea, signore». Mi agitai contro il rivestimento.

«Inizieremo facendo un gioco, Sophie». Estrasse una moneta dalla tasca e me la mostrò: un euro. La fece volare in aria e la riprese con il dorso della mano. «Vorresti conoscere le regole?»

«Sì, signore». Mi morsi il labbro inferiore, mentre guardavo la moneta luccicare tra le sue mani grandi. Volevo che mi toccasse e speravo davvero che avrebbe fatto parte del gioco.

«Le regole sono piuttosto semplici: ti darò un ordine, tu lo eseguirai e poi lancerò la moneta per vedere se dovrai continuare o cambiare azione. Hai capito?».

Non ne ero certa. «Cre... credo di sì. Ma sembra facile, sono sicura che capirò, signore».

«Molto bene, dato che sei così impaziente di cominciare». Fece ruotare la moneta tra pollice e indice. «Ruota un dito attorno al clitoride, lentamente».

«Con piacere, signore». Sospirai, sollevata. Le dita scivolarono dentro alle mutandine e Neil, con impazienza, fece una smorfia di disapprovazione.

«No. Al di sopra delle mutandine», disse, come se avessi dovuto capire la differenza. «Che gioco è se vieni subito».

«Questo gioco mi farà venire, signore?», domandai, dando colpetti sulla stoffa sopra il clitoride. Le mutandine erano già bagnate e appiccicose, perciò il dito trovò con facilità il suo bersaglio, ma la stimolazione indiretta era quasi esasperante.

«Un minuto», affermò, guardando l'orologio. «A partire da ora».

Non aveva risposto alla domanda, quindi la risposta non era quella che volevo sentire.

Anche se non stavo toccando la pelle il clitoride era messo a dura prova sotto la seta. Un rossore bollente strisciò verso il mio petto. Non avrei dovuto essere scioccata da quanto fossi arrapata, considerando che già dal mattino quando avevo aperto gli occhi ero agitata, ma era un po' sorprendente e sconcertante trovarmi quasi al culmine senza nemmeno essermi spogliata del tutto.

«Tempo scaduto, toglì la mano», ordinò, con calma. Tirò la moneta. «Cosa verrà fuori, Sophie? Testa o croce?»

«C-cosa?». Le anche si alzarono leggermente dalla poltrona.

«Mi hai sentito. Devi indovinare. Cadrà a faccia in su o rovesciata?»

«Mm... testa?», tirai a indovinare, con una scrollata di spalle, contorcendomi.

Neil lanciò la moneta, diede una sbirciatina, poi sulla faccia si dipinse un'espressione di falsa comprensione. «Oh, che sfortuna. Un altro minuto».

Cominciava a piacermi quel gioco.

«Oh, forse mi sono dimenticato di dirtelo», continuò Neil, con nonchalance, mentre gli occhi mi si aprivano e chiudevano. «Non puoi venire».

Cominciavo a odiare quel gioco.

«Che cosa?», sussultai. Ero vicinissima al punto di non ritorno.

«Se senti che ti stai avvicinando troppo, fermati del tutto e poi riprenderemo quando ti sarai... calmata». Mi sorrise in

modo affabile. «Ah, ho dimenticato di controllare l'orologio. Facciamo che siano passati dieci secondi».

Il clitoride mi doleva e la sofferenza cresceva rapidamente a ogni tocco tra le gambe. Alla fine del minuto Neil lanciò la moneta e mi conficcai le unghie nei palmi mentre tiravo a indovinare. «Mm, croce?».

Mi prese in giro, mettendo il broncio. «Scusa».

Presi un respiro profondo e riportai la mano al cavallo delle mutandine, sempre più bagnato. Potevo farcela. Potevo toccarmi e fermarmi prima di raggiungere l'orgasmo. Era davvero facile.

Resistetti solo cinque secondi, poi doveti togliere la mano.

«Non ti preoccupare», mi assicurò. «Non ci sono punizioni se ti fermi. Prenditi tutto il tempo che ti serve a contenere un poco l'eccitazione».

«Solo un po'?»», domandai, buttando fuori l'aria. «Non del tutto?»

«E dove starebbe il divertimento, se no?». Si inginocchiò accanto a me e si slacciò la cintura. «C'è una cosa che devo fare o altrimenti questa sarà una notte molto, molto corta».

«Fottermi?», piagnucolai.

Mi prese il mento tra le dita, forte. «Non ti fotterò finché non sarai pronta».

«Sono pronta!», protestai, perciò Neil mi diede uno schiaffetto sulla guancia. Fu uno shock e lo sentii fino al mio clitoride disperato e sofferente.

«Come ti rivolgi a me, Sophie?», domandò. Il tono era basso e pericoloso.

«Mi scusi, signore». La guancia pulsava, ma resistetti all'impazienza di sfregarla. Non volevo che pensasse di essere andato troppo oltre; volevo che continuasse. «Credo di essere pronta a riprendere il gioco ora».

«Ancora cinquantacinque secondi», mi ricordò. Emise un rumore soddisfatto, giù, lungo la gola. «Credo ti piacesse».

«È così, signore». L'addome mi si contrasse, mentre disegnavo cerchi pigri attorno al clitoride turgido. Mi chiesi quanto potessi farlo diventare brutale durante quel viaggio. Non era uno shock per nessuno dei due, ne sono certa, il fatto che su un piano fisico volessi provare qualcosa di totalmente diverso dalla fuggevole scarica di un orgasmo.

Percepì l'inizio dell'agitazione veloce e involontaria e le dita mi si incurvarono. Tirai indietro il dito appena in tempo mentre esclamava: «Siamo a dieci secondi, ne abbiamo ancora quarantacinque».

Aprì la cerniera e tirò fuori il cazzo, duro come una roccia e enorme e la mia bocca si schiuse quasi senza rendermene conto.

«Questa è una risposta molto gradita». Rise. «Facciamo sì che diventi una reazione automatica».

«Sì, signore».

«Credo che sia ora di smetterla con i sì e con i no. Dimmi come ti senti al riguardo». Prendendoselo in mano mi sfregò la punta dell'erezione lungo la mascella. Volevo posarci la bocca, volevo continuare a toccarmi, ma ero così vicina all'orgasmo che qualunque azione mi avrebbe mandata fuori controllo.

«Mi... mi piacerebbe molto».

«Ti piacerebbe molto, cosa?», domandò, appoggiando il prepuzio contro il mio labbro inferiore. «Guarda dritto, per favore, bocca aperta».

Distolsi lo sguardo e fissai il soffitto, con il cervello che vagava. Dovevo pensare a delle parole da dire? «Mi piacerebbe molto... essere sempre pronta a succhiarti il cazzo».

Con la mano libera mi tirò indietro i capelli dalla fronte e poggiò la lunghezza del membro sulla mia bocca aperta, lungo i bordi della dentatura aperta. Non potevo trattenermi; per quanto potei chiusi le labbra attorno allo spessore della carne.

«No, no». Mi tirò i capelli con gentilezza e io aprii la bocca con un rantolo disperato. «Non ti ho dato il permesso».

Piagnucolai e mi tirai indietro. Volevo disperatamente leccarlo e tracciare le vene del suo membro con la punta ruvida e bagnata della lingua.

Alzai una mano e gliela mostrai di proposito prima di lasciarla cadere di nuovo tra le mie gambe.

«Quarantacinque secondi», disse, tracciando con le dita un percorso tra i miei seni.

Oh, questo non valeva.

Prima che l'orologio raggiungesse i quindici secondi mancanti stavo già sudando e ansimando. Mi ero fermata tre volte ancora e ogni volta mi era sembrato come se non potessi più respirare senza venire, tanto ci ero andata vicino. Il clitoride era congestionato dal dolore; immaginai che assomigliasse a una fragola matura nascosta tra le pieghe della vagina.

E a dire il vero non l'avevo ancora toccato. C'era sempre una barriera tra la carne in tensione e le mie dita. Fu solo grazie a un'assoluta forza di volontà che non venni prima che finissero i quindici secondi.

«Che dici, Sophie. Testa o croce?». Udii lo schiaffo leggero della moneta contro il dorso della mano.

«Testa?», supplicai. Se mi fossi toccata ancora una volta sarei venuta; nessuno me l'avrebbe impedito.

«Testa», disse, e sembrava un po' deluso.

Rabbrividii in un miscuglio doloroso di sollievo mentale e bisogno fisico.

«Come ti stavo dicendo prima, voglio prolungare questa serata il più possibile, ma sono così dannatamente impaziente. Temo di dover correre per arrivare alla fine». Mi solleticò con le dita sotto la gola, tra i seni e lungo lo stomaco. Ogni muscolo del corpo si contrasse, tutti a parte la mandibola che stava del tutto immobile, perché non volevo che tirasse indietro il cazzo.

«Di certo mi capisci», proseguì, ritirando la mano. «Lo so che sei impaziente tanto quanto me».

Ma lei hai intenzione di farmi soffrire a lungo, ne sono sicura, signore.

«Lo sai cosa farò, Sophie?». Sollevò l'uccello dalla mia bocca, così che potessi rispondere.

«Verrà». Le parole pizzicarono qualcosa di profondo dentro di me, una corda di brama e desiderio che si contorse per il modo in cui mi stava facendo attendere, ma mi diede la volontà di farlo.

«Lo farò, e tu...». Mi fece scivolare di nuovo il dito lungo il corpo, sull'ombelico e la protuberanza dell'osso pubico. Si fermò sul bordo delle mutandine a vita bassa, così vicino alla sommità della vagina che dovetti usare tutta la mia forza per non alzarmi e incontrarlo.

Tirò via la mano e mi diede degli affettuosi colpetti sul naso con un dito. «Invece, no».

Strizzai forte gli occhi. Era pericoloso prendermi in giro così crudelmente quando il suo cazzo era tanto vicino ai miei denti.

«Alzati e mettiti in ginocchio sul pavimento».

Feci come ordinava. Il tappeto era delizioso, ma anche ruvido a contatto con le ginocchia. Si mise in piedi di fronte a me e io aprii la bocca, obbediente. Con una mano sul retro della mia nuca e una che guidava l'uccello me lo spinse oltre le labbra. Volevo succhiare, mulinare la lingua, ma non potevo fare nulla di tutto ciò. Nulla senza il suo permesso. Quindi attesi, sentendo il pulsare del suo battito contro il fondo della gola.

La mano dietro la nuca fece una leggera pressione in avanti. «Mi chiedo quanto tu riesca a ingoiarne».

Se la bocca non fosse stata piena gli avrei risposto con precisione. Ognuno ha il suo particolare talento e io avevo scoperto che il mio era quello di succhiare cazzi. Spalancai la gola con gratitudine, usando gli stessi muscoli dello sbadiglio e con la mente controllai il riflesso faringeo mentre ne ingoiavo di più.

«Molto bello». Le dita si insinuarono tra i miei capelli, tirandomi avanti e indietro con una pressione lenta e cauta.

Quel complimento mi riempì con una fitta di calore estatico. Nel piccolo spazio libero che mi era rimasto nella mente volevo soddisfarlo più di ogni cosa; il suo piacere diventava il mio. Ondeggiai la lingua contro la parte inferiore del suo membro e deglutii, flettendo la gola attorno al prepuzio. Dopo due settimane di astinenza ed essendo ora così vicini, stavo raggiungendo rapidamente il punto di non ritorno, solo perché gli succhiavo il cazzo. Respirai a fondo attraverso le narici, gemendo attorno alla carne dura, mentre le pulsazioni acceleravano alla svelta.

«Non venire», mi avvisò Neil. «Non voglio dovermi fermare per punirti».

Gemetti nel sentirlo scivolare avanti e indietro tra le mie labbra. Non avevo alcun dubbio che sarebbe durato poco. Soffriva nel trattenersi tanto quanto me, sebbene tra noi due lui fosse probabilmente quello più abituato ad attendere. Presi il tempo che mi serviva, lasciandogli spingere e tirare la testa, premendo con la lingua quando potevo e assaporando ogni respiro irregolare e affannato che proveniva da lui. Spinse troppo a fondo, perciò ebbi conati di vomito, poi gemetti. Stavo per venire. Riuscivo a sentirlo serpeggiare dentro di me, riuscivo a sentire il pulsare ritmico del clitoride attraverso il tessuto zuppo delle mutandine. Le cosce si serrarono e mi contorsi.

Me lo tolse di scatto dalla bocca, lasciandomi tossire per colpa della mia stessa saliva e mi prese per un avambraccio.

«Ti ho detto di non venire. L'hai fatto?»

«No», assicurai, supplicando. «C'ero vicina».

«Ti saresti fermata?»

«Io...». Scossi la testa. «No, signore».

Si rimise l'erezione nei pantaloni. Il bastardo. Non aveva mai avuto intenzione di finire per davvero. Sapeva che cosa mi avrebbe provocato il solo pensiero di farlo venire, che avrei sentito il suo bisogno tanto forte quanto sentivo il mio.

«Alzati. Vai sul letto e stenditi, mantenendo i piedi sul pavimento».

Il letto era abbastanza alto, il che mi creava qualche problema. Non sono molto alta, quindi dovetti faticare per stare con le punte dei piedi a terra e le anche sul letto.

«Lo sai cosa succede adesso, vero?», domandò, strofinandomi i palmi sul culo e lungo le cosce.

«Mi punirà, signore». Gli occhi già sollevati al cielo all'idea. Trattenni il respiro, anticipando lo schiocco della sua mano sulla mia pelle.

Si tirò indietro. «Scegli tu, Sophie. Quale castigo preferisci che ti infligga?»

«Morte tramite orgasmi?», suggerii, con una risatina.

«Oh, ci arriveremo di sicuro, solo non ora». Voltai la testa per guardarlo, mentre entrava nel salotto. Si sparse verso di me e alzò la paletta di cuoio. «Che ne pensi?»

«Sì, signore». Sospirai. Respiri spasmodici mi serravano il petto, suscitandomi un desiderio più caldo e viscido tra le gambe.

«Dammi le mani». Mi incrociò i polsi alla base della schiena e li tenne fermi, le sue nocche che mi affondavano nella carne.

«Cinque. Voglio che li conti per me, Sophie». La sua voce era come seta calda e scura che scivolava su ogni pensiero che mi riempiva la mente. La stoffa dei suoi pantaloni mi sfregò la parte esterna della coscia sinistra; era talmente vicino. Misuravo il respiro in base al suo, ogni sbuffo d'aria che attraversava le labbra aumentato dall'avergli succhiato l'uccello.

Anche se sapevo che si trattava di una punizione non riuscii a trattenere il brivido d'eccitazione che mi percorse al primo schiaffo della paletta. «Uno», sussultai, un po' sorpresa – e un bel po' elettrizzata – per quanto fosse stato rude. Se in precedenza si era trattenuto con me adesso non lo stava certo facendo. Il secondo, il terzo e il quarto colpo si

susseguirono nello stesso punto, perciò mi dimenai dal dolore mentre piagnucolavo il conto.

Neil fece scivolare la paletta sulla pelle infiammata, prima di sferrare il quinto colpo netto. Singhiozzai per il dolore. Mi lasciò andare i polsi, ma continuò a tenermi giù. Appoggiato sulla mia schiena mormorò: «Adesso capisci cosa intendevo? Che sono un uomo diverso in questo ruolo?»

«Sì, signore», piagnucolai. «Siamo ancora... in zona verde».

Ridacchiò cupo e sculacciò il mio fondoschiena dolorante. «Mettiti sul letto a faccia in giù, allarga le gambe e porta in piedi in alto».

Scattai per fare quello che mi ordinava. La mia vulva era sofferente e gonfia, come se tutto il sangue del mio corpo tremante fosse affluito all'inguine e alla pelle dolente del culo. Si trattava dell'esperienza più vicina a quella che avevo provato nella stanza d'albergo sei anni prima. Questa era nuova ed eccitante e un po' paurosa, proprio come quando mi aveva presa in grembo e mi aveva fatto provare il primo assaggio di dolore durante il sesso. Era tanto erotico ora quanto lo era stato quando ero solo una diciottenne senza esperienza.

Il piumone di seta era una tortura squisita contro i capezzoli. Pensai ai morsetti e desiderai che li avesse portati, ma la mia delusione fu insignificante paragonata all'eccitazione che aumentò quando Neil si inserì tra le mie gambe aperte.

Con una mano su ogni lato delle anche mi tirò giù le mutandine, mettendo in mostra il mio culo e la passera gocciolante. Le ginocchia erano piegate, i piedi in aria come aveva ordinato e ora scoprii perché. Mi spinse uno dei piedi contro il sedere e fece passare il tacco alto della scarpa sotto le mutandine. Quando ripeté il passaggio sull'altro lato entrambe le gambe erano bloccate; il mio corpo completamente esposto e vulnerabile.

Fece scivolare due dita nella fica e io ansimai un grato «Grazie, signore».

Le mosse dentro e fuori con lentezza, mentre mi parlava. «Credo che ti fotterò il culo stanotte, Sophie. Che ne dici?».

La passera si serrò attorno alle sue dita a quelle parole. Adoravo il solletico della paura nello stomaco, perché temevo un po' il dolore e a volte la sensazione strana del rapporto anale. L'avevo già fatto con Neil; in realtà era stato il primo. Sapeva essere estremamente delicato riguardo all'intera faccenda, ma sembrava che potesse essere diverso farlo come sua sottomessa e non come il rapporto super arrapante di una sola notte.

Fece scivolare quelle due dita, umide della mia fica, nella fessura del culo. Trovò il suo obiettivo e spinse dentro, con gentilezza, solo le punte.

Rabbrivii, un miagolante "oh" che fuoriusciva dalle labbra.

«Rilassati». Non era un consiglio, ma un ordine a cui avrei disobbedito a mio rischio e pericolo.

Lasciai uscire un sospiro lento e desiderai che il mio corpo smettesse di irrigidirsi contro l'invasione. Mi accarezzò il clitoride con il pollice dell'altra mano, muovendosi in lenti cerchi finché non tremai dall'eccitazione.

«Tieni a mente che non hai ancora il permesso di venire. Me lo devi dire quando sarai troppo vicina». Le dita scivolarono ancora di più nel sedere e gemetti.

«Hai intenzione di torturarmi così tutta la notte?», ansimai, digrignando i denti per il doloroso piacere che le sue mani mi stavano dando. Non potevo venire, però non volevo nemmeno che smettesse di toccarmi. Tuttavia, qualcosa alla fine avrebbe contribuito e io non volevo arrivare così vicina al culmine.

«Ci sono», bisbigliai.

«No, non è vero». Sfregò i polpastrelli proprio dentro la vagina, muovendoli sul punto G con ferma pressione. «Se ci fossi avresti chiuso le gambe. Riesco a leggerti come un libro osé aperto».

Ansimai e mi mossi contro la sua mano.

«No, no». Estrasse le dita dalla fica e mi tenne premuta verso il basso con il palmo aperto sulla zona lombare. «Non accelerarlo».

«Ti prego». Umettai le labbra, gemendo.

«Ma questa è la parte che mi piace», mi prese in giro, roteando con il pollice attorno al clitoride in maniera straziante. «E credo che piaccia anche a te».

«Mi piace venire, signore», gli rammentai, a denti stretti.

«Oh, verrai stanotte, Sophie, te lo garantisco. In realtà mi spingerò tanto oltre da dirti "Stai attenta a ciò che desideri"».

Il brivido che mi percorse mi portò vicinissima al limite da cui non sarei stata in grado di tirarmi indietro.

«No!», esclamai, raggomitolandomi sul letto. «Sto per...».

Neil si fermò subito e fu un bene, perché il minimo movimento della mano che si ritirava mi avrebbe fatta esplodere.

Mi lasciò raffreddare un pochino prima di rilasciare la presa sul mio corpo. «Non muoverti», mi disse, in tono gentile. «Calmati un po'. Tornerò subito».

Chiusi gli occhi e respirai a fondo. Le mani si aprivano e si chiudevano contro il letto. Immaginai di giacere in quel letto con lui, le membra aggrovigliate, il suo petto contro la mia guancia e mi resi conto, con una scossa di piacere, che quel tipo di sottomissione era come una lunga corsa o un lungo allenamento. Tenni a mente l'obiettivo finale, anche se stavo godendo di ogni momento doloroso.

Quando tornò aveva con sé il lubrificante e il dilatatore anale in vetro. «Hai mai usato uno di questi, Sophie?»

«No, signore. Però ne avevo uno più piccolo e tortuoso». Era stato un giocattolo divertente.

«Questo ti provocherà sensazioni diverse, non solo perché è ampio, ma anche pesante. Rilassati e datti tutto il tempo per abituarti». Il dilatatore era spaventosamente freddo, mentre lo teneva premuto contro l'apertura. Mi irrigidii e Neil mi sculacciò, forte.

«Ti ho detto di rilassarti. Dobbiamo fermarci perché ti possa punire?»

«No, signore», piagnucolai, desiderando di rimanere del tutto immobile.

Ci fu un leggero rumore di schizzo e del lubrificante mi scivolò tra le natiche. Neil lo spalmò con la punta del dilatatore. Gemetti, combattendo l'impazienza di respingerlo. «Inspira, Sophie».

Risposi al comando in maniera automatica e mi spinse lentamente dentro la punta del dilatatore. Le cosce dolevano per la posizione e mi concentrasi su quel bruciore per prepararmi a sentire l'altro bruciore imminente. Il vetro freddo e liscio scivolò dentro più in fretta di quanto pensassi, allargandomi e allungandomi fino all'estremità rotonda a campana che era stata spinta oltre l'apertura, il buco che si richiudeva stretto attorno al collo sottile.

«Grazie, signore». Rabbrividi. Era davvero freddo e pesante. Dovetti stringere per non farlo cadere, e forse era proprio quello lo scopo. La contrazione dei muscoli spinse un impulso più forte e profondo al clitoride e alla passera e prima di potermi trattenere mossi le anche contro i cuscini.

«Che stai facendo?», chiese, con freddo interesse, mentre cercavo di sfregare con discrezione il clitoride contro la stoffa.

«Niente», dissi in modo automatico, come una bambina cattiva che viene colta con le mani nella marmellata.

Il palmo di Neil mi colpì il sedere prima che potessi anticiparne il colpo ed emisi un grido sorpreso.

«Voltati», ordinò, anche se non avevo molta scelta nella faccenda. Mi afferrò una ciocca di capelli e tirò, perciò non potei fare altro che seguire la sua presa. Stavo per essere punita e con sorpresa mi sentii un po' delusa da me stessa per non aver seguito le regole del gioco.

I tacchi delle scarpe si infilarono nel culo quando mi ci stesi sopra e trasalii al dolore che provavano le cosce. Neil non aveva perso questo dettaglio; strappò le mutandine lungo le cuciture e le tirò via, appallottolandole nel pugno. Mi aiutò a mettere prima una gamba e poi l'altra sul pavimento, ferme, e si stese su di me per infilarmi in bocca il grazioso tessuto sintetico rosa.

Mentalmente mi ricordai del segnale di sicurezza da usare quand'ero imbavagliata.

Sfregò le mani su e giù per le mie cosce nude, massaggiando i muscoli e alleviandone la rigidità. «Quale credi che sia il giusto castigo, Sophie? Il flagello? Il frustino?».

Venni percorsa da brividi e piagnucolai sul letto. I suoi pollici scivolarono sempre più vicino alla vulva e bramai che lui mi toccasse.

Alzò un sopracciglio verso di me, ma ovviamente non potevo rispondergli con le mutandine in bocca. «Hai ragione. Penso che il flagello sia meglio».

Chiusi gli occhi stretti mentre si spostava nell'altra stanza, in direzione del tavolino. Sebbene non lo stessi guardando immaginai che fosse in piedi, le spalle ampie che si muovevano sotto la camicia viola scuro, l'enorme orologio che coglieva la luce sfumata nel sollevare prima un oggetto e poi un altro, riflettendo sul da farsi. L'espressione sarebbe stata concentrata al massimo, perché per lui era una cosa importante; scegliere quello appropriato, trovare il modo di portarmi all'esatto punto di rottura causato da sensazioni insostenibili prima di riportarmi indietro, perché da sola non ce l'avrei fatta. In quel preciso momento diventavo interamente sua e lui godeva per questo.

«Apri gli occhi, Sophie». Era lì, di fronte a me, con in mano il flagello e faceva scorrere le strisce di cuoio sul palmo. Senza dire altro lo sferzò verso il basso, tra le mie gambe, frustando la vulva e le cosce con un colpo duro e brutale. Quelle che sembrarono milioni di scintille di dolore esplosero nelle terminazioni nervose e gridai attorno al bavaglio.

Quello faceva male.

Per un istante potei pensare solo al dolore. Per una frazione di secondo non riuscii nemmeno a ricordare il segnale e mi resi conto allora del perché Neil me l'avesse sempre ricordato le prime volte che stavamo insieme. Ma in quell'attimo di confusione ed esitazione il flagello mi colpì di nuovo e gridai in totale e bruciante agonia. Il respiro accelerò e mi scese una lacrima. Successe anche alla mia fica: un fiotto umido tradiva esattamente quanto mi piacesse il dolore, la gioia di fidarmi di lui anche se ero spaventata. Guidata puramente dall'istinto chiusi le gambe.

La sua mano mi afferrò la mascella, strizzandomi le guance e rendendomi difficile rispondere quando chiese: «Ti ho detto forse di chiudere quelle fottute gambe?».

Gettò via il flagello e andò verso il tavolo. Quando tornò abbassò la lampo, infilò un preservativo, poi si infilò nella fica, con una spinta brutale.

Rimasi come stordita. Era passato troppo tempo e finalmente era dentro di me. Non mi importava che fosse per punizione; avrei potuto piangere dal sollievo che provavo.

«Non mi hai risposto, quindi lascia che te lo ripeta», ringhiò, di fianco al mio orecchio, il suo cazzo duro uno strumento più di tortura che di piacere, mentre mi penetrava. «Ti ho detto di chiudere quelle fottute gambe?».

Avrei potuto provare a parlare nonostante le mutande che avevo in bocca, ma non riuscivo a respirare da tanto mi scopava forte. Strinsi con le mani il piumone e scossi la testa, per quanto mi fosse concesso.

Neil lasciò la presa sulla mandibola per togliermi le mutandine dalla bocca. «Non ti ho sentita, Sophie, dimmelo ancora».

«No, signore», ansimai, sotto i suoi continui colpi profondi e dolorosi.

«Cos'era quello?»

«No, signore, non mi ha detto di chiudere le mie fottutissime gambe, signore». Sentivo le lacrime nella mia voce, ma non provavo panico o tristezza. Era una sensazione strana piangere dall'eccitazione e dalla tensione.

Uscì da me, soffermandosi sul punto G. Piagnucolai, i fantasmi degli orgasmi futuri che mi prendevano in giro. Quando si alzò in piedi e si ritrasse pianis forte.

Con due dita mi ricacciò le mutande in bocca, poi si tolse il preservativo, se lo rimise nei pantaloni e disse: «Perché diavolo stai piangendo? Non te lo meriti ancora».

«Grazie, signore», mormorai, oltre il bavaglio.

«Tieni le gambe aperte», ordinò, portandomi le mani al di sotto delle cosce. Mi sollevò i polpacci, fino a quando le ginocchia in pratica mi toccavano le orecchie. Il dilatatore si mosse dentro di me, con la sua lunghezza inflessibile che mi colpiva le pareti interne e mi faceva sussultare.

«Tienile proprio ferme così».

Ovviamente Neil mi voleva in quella ridicola posizione, che mi lasciava del tutto vulnerabile. In passato c'era stato un sentore di gioco nei nostri rapporti intimi. Il mio controllo sulla situazione era più pronunciato e rimaneva appena sotto la superficie di quello che facevamo. Quella notte quel controllo era seppellito sotto a strati di sensazioni travolgenti, orgasmi negati e fiducia mista a paura. Ogni cellula del mio corpo era sul chi va là.

Afferrò la base del dilatatore e lo estrasse lentamente, poi lo inserì di nuovo e mi dimenai nella sofferenza.

«Sarà più facile se ti rilassi, Sophie».

Rilassarsi, giusto. Sulla schiena, con le gambe spalancate e con il mio ragazzo sadico e pieno di fantasie che mi sta addosso.

Più ruotava e tirava il dilatatore più i miei muscoli si rilassavano. Ricordai quando lo fece a Los Angeles, con le dita, aggiungendole lentamente una alla volta mentre trasalivo e ansimavo per nascondere il dolore in modo che non si fermasse. Avevo pensato che mi avrebbe considerata un mostro vedendo che mi piacevano cose che facevano male, ma Neil mi aveva detto che, mentre eravamo insieme, avrei dovuto fare qualsiasi cosa volessi. Ricordare un episodio simile, nello stato di eccitazione in cui mi trovavo, era come una tortura. Mi stava dando tutto ciò che desideravo e lui lo sapeva.

Il dilatatore mi allargò e mi restrinse ancora, con la punta che rimaneva contro l'apertura, prima di spingerla dentro di nuovo. «Come ti sembra?»

«Grosso», gemetti. «E pesante, signore, come ha detto lei».

«Questo aiuterà», spiegò, muovendolo con gentilezza, premendo sul bordo del muscolo teso che avrebbe fatto resistenza una volta pronto a inserirlo di nuovo. «Lo terrai dentro per un po', magari mentre ti fotto. Ti piacerebbe?»

«Sì, signore».

Il pensiero di averlo dentro di me a scoparmi per davvero, non per prendermi in giro o punirmi... avrei potuto piangere dalla gioia.

«Dimmi quello che vorresti, Sophie». Mi rivolse quel mezzo sorriso orgoglioso, arrogante e maschio. Quella era una parte di lui che non avevo mai visto fuori dalla camera da letto; completamente impenitente ed egoista, così certo che fossi rapita dal suo predominio e che lo volessi disperatamente.

E lo volevo.

«Voglio che lei mi fotta la passera, signore», piagnucolai, trattenendo il dilatatore, mentre me lo rimetteva a posto.

Neil si tirò giù la lampo e liberò l'erezione dai pantaloni. Indossò un nuovo preservativo con una mano, poi mi afferrò le gambe e mi trascinò sul bordo del letto. La vulva era bagnata contro il prepuzio, ma non mi penetrò. Mossi per un attimo le anche e Neil schioccò la lingua.

«Non muoverti. Non hai ancora il permesso di farlo».

Gemetti per la frustrazione.

«Ah, ah, non disubbidirmi». Mi picchiò il clitoride con l'uccello e ansimai. «Implora perché lo faccia».

Non potevo muovermi, e non importava quanto disperatamente lo volessi, perché Neil mi aveva detto di no. Quello era il potere che aveva su di me. Il potere che avevo su di lui, lo sapevo, era il mio sottomettermi in modo spontaneo e che glielo garantissi senza limiti. Sfregò la punta del cazzo su e giù lungo la fessura e singhiozzai. «La prego, metta il cazzo dentro di me, signore».

«Oh, molto bene, Sophie», si complimentò, e io percepii la più ridicola ondata di orgoglio. «Una deliziosa scelta di parole. Fammele sentire ancora».

«La prego, signore». Una lacrima mi scivolò giù dall'angolo dell'occhio, tra i capelli. Se non mi avesse scopata alla svelta sarei scoppiata a piangere. Avevo bisogno di sentirlo finalmente dentro di me, della sicurezza che provavo quando il suo corpo mi schiacciava contro il materasso e il resto del mondo svaniva. «La prego, la prego, la prego metta il cazzo dentro di me!».

Avanzò un po', e le labbra gonfie dal desiderio della vulva si aprirono. Lo sentii toccare la fica, anticipando la penetrazione, ma non potevo approfittarne. Mi sollevai e, nell'istante in cui mi mossi, lui si ritrasse.

«No!», urlai, il petto scosso da un pianto scomposto. «No, mi spiace, signore, mi spiace. La prego, lo rimetta qui. Non mi muoverò. Prometto che non mi muoverò, ma la scongiuro, metta il cazzo dentro di me!».

«Eccolo qui». Mi sorrise. «Questo si chiama implorare».

Mi penetrò di nuovo e io gemetti ad alta voce, sollevata. Mi ci volle ogni briciolo di concentrazione e forza di volontà per non muovermi, ma ancora non avevo controllo sui muscoli al mio interno. Si contraevano e si stringevano attorno a lui con gratitudine, mentre io trattenevo il dilatatore che avevo nel culo. Ma non era abbastanza. Non sarebbe stato abbastanza finché non mi avesse fottuta davvero.

«Non venire», mi avvertì. Allungò una mano al di sotto del mio collo e mi tirò su, solo un pochino. «Voglio che guardi. Guarda il mio cazzo che ti riempie, Sophie».

Se anche avessi voluto non avrei potuto distogliere lo sguardo e questo rese molto difficile ubbidire al suo ordine. La vista del mio corpo spalancato attorno al suo membro duro rese ogni sensazione ancora più intensa, mentre scivolava dentro e poi lo ritraeva a un ritmo lento che mi faceva impazzire. Non andò mai fino in fondo.

«La prego, di più!», ansimai, i miei occhi spalancati che guardavano il suo uccello sparire dentro di me. «Ancora di più, di più, per favore!».

Si tirò indietro e mi prese la mandibola. «Tu non mi dici come fotterti, hai capito?»

«Capisco, signore. Mi dispiace, signore». Ogni muscolo del mio corpo era in tensione. Le braccia dovevano per resistere all'impazienza di toccarlo. Le cosce e le anche bruciavano dal bisogno di muoversi e mi sentivo vuota, così vuota e incompleta senza il suo tocco.

Penetrò ancora e stavolta non solo per pochi centimetri. Mi spinse indietro le gambe, così che in pratica le ginocchia toccavano le orecchie. Temevo che il dilatatore potesse scendere, perciò lo tenni stretto, provando disperatamente a mantenerlo in posizione mentre Neil mi riempiva la fica. La pressione pulsante dentro di me crebbe, una spirale bollente e dolorosa che mandava brividi lungo gli arti mentre prendevo all'interno tutta la sua lunghezza.

«Ecco, va meglio così?», domandò, con una mano chiusa possessivamente sulla mia gola.

«Sì, signore», ansimai, con voce roca.

Si sporse verso il basso e mi baciò la scia di una lacrima sulla guancia. «Devo preoccuparmi di queste lacrime?».

Scossi la testa per quanto potessi con la sua mano attorno al collo. «No, signore».

Quello che volevo dire, urlare, era «Non smettere di fottermi, ti prego, non lo fare o morirò». Perché lo sentivo, fino in fondo all'anima. L'unica cosa che volevo, l'unica cosa di cui avevo bisogno in quel momento era venire e la colonna spessa della sua erezione che sfregava ogni parte della mia fica ipereccitata era abbastanza piacevole da essere dolorosa, adesso.

Mi scopò lentamente, senza fermarsi, andando fino in fondo e tirandolo fuori quando lo tenevo stretto. Per due volte sentii l'inizio dell'orgasmo che iniziava a prendermi, perciò Neil si immobilizzò, mi ordinò di respirare e di combatterlo. Volevo venire, volevo venire sul suo cazzo e sentirlo pulsare dentro di me. Avevo superato un certo punto cruciale di controllo e non riuscivo più a ragionare con il mio corpo torturato e la mente disperata. Dovevo venire o usare la parola di sicurezza.

«È troppo?», mi chiese, quando ansimai e urlai per un altro orgasmo negato che mi contraeva l'inguine, dolorosamente.

«La prego, signore», piagnucolai. «La prego, mi faccia venire. La prego, mi faccia venire o io... io...».

Muovendosi ancora con lentezza al mio interno allungò una mano ed estrasse il dilatatore dal mio sedere. «Sei pronta per me, Sophie?»

«Po-posso venire? La prego, signore». Mi conficcai le unghie nei palmi. «Mentre mi fotte il culo posso venire?».

Gemette e chiuse gli occhi. Rimase immobile dentro di me, solo per un attimo, combattendo visibilmente per controllare il suo corpo. Facendo un respiro profondo uscì dalla passera. «Sì. Senza ombra di dubbio. Aspetta qui un momento».

Quando uscì non si tolse il preservativo e nemmeno richiuse la lampo, il che significava che non aveva intenzione di indossare quei pantaloni ancora per molto. Mi dissi di rilassarmi; avevo fatto sesso anale un mucchio di volte. E lui era stato il primo. Non era stato terribile allora e non sarebbe stato terribile adesso. Anzi, se ricordavo bene sarebbe stato incredibile.

Si avvicinò al tavolo e prese il vibratore. Tremai, mentre si avvicinava.

«Morivo dalla voglia di poterlo usare su di te». Si sporse e inserì la spina e l'adattatore di corrente nella presa a muro.

Perché, perché mai non l'avevo ascoltato quando mi aveva detto che sarebbe stata una di quelle situazioni in cui dover star attenta a ciò che desideravo?

Rimase lì, fermo in piedi a riflettere, osservando il mio corpo divaricato, un leggero strato lucente di sudore che ricopriva la pelle d'oca.

«D'accordo». Si mosse verso di me per farmi voltare. «Sulle mani e sulle ginocchia, sopra a quei cuscini».

Tremante dal desiderio e dalla trepidazione insopportabile preparai i cuscini e mi ci stesi sopra con il sedere per aria.

«Penso che così possa andare. Questo lo metteremo qui...». Spinse la punta morbida dalle dimensioni di una pallina da tennis della bacchetta tra la mia vulva e i cuscini e con un dito indagatore separò le labbra in modo da far poggiare il clitoride sul vibratore. Solo questi pochi aggiustamenti mi stavano di nuovo portando vicino al punto di non ritorno; che sarebbe successo una volta acceso?

Diede un colpetto all'interruttore e l'arnese si mosse furioso contro il clitoride. Sobbalzai per la forza della vibrazione. Ero sempre più vicina, sempre di più ed *ecco*, in una manciata di secondi, gridai sul piumone, mentre il mio corpo era scosso dalla ridicola forza del mio orgasmo a lungo negato. Mi vennero i crampi ai polpacci ed ero quasi certa che i polmoni stessero per esplodere. Respiri colmi di gratitudine fuoriuscirono dalla gola secca mentre mi crogiolavo nella stretta dell'inarrestabile e potente piacere. Dopo quelle che erano sembrate ore di trepidazione, la bolla era scoppiata e ora mi ritrovavo sudata e tremante, i muscoli troppo doloranti e stanchi per muoversi.

Ma il vibratore era ancora acceso, fremendo forte contro di me e un altro orgasmo seguì a ruota il primo. Cercai disperatamente di liberarmi dalla bacchetta e le mani di Neil mi agguantarono le cosce, tenendomi giù.

«No, Sophie», ammonì, con fermezza. «Rimani lì».

«Ma...», iniziai, però la mia protesta si perse quando un gemito incontrollato mi uscì dalla bocca.

«Niente ma. Tienilo lì o potremmo dover riconsiderare il flagello».

Alzai lo sguardo verso di lui, il dolore del clitoride super stimolato che riportava alla mente tutte le sfumature del colore rosso: cremisi, ciliegia, camion dei pompieri, fiamme, fiamme come quelle che mi leccavano le dita dei piedi con i crampi e mi contorcevano la pancia. Il pensiero di anche solo una delle fruste di quel flagello che colpiva la mia carne gonfia e maltrattata mi fece riconsiderare le parole che uscivano dalla mia bocca.

Quello era l'ultimo chilometro di una corsa, l'ultimo passo di un duro allenamento. Mi sforzai di rimanere pigiata contro quella palla vibrante, digrignando i denti e ansimando «oh no, oh no, oh no». Neil si godeva la scena mentre si spogliava, ridendo tra sé. In quel momento non so se lo amavo o lo odiavo di più.

Si spogliò, prendendosi il suo tempo mentre continuavo a venire. Gli orgasmi si stavano diradando, dato che la forte vibrazione mi intorpidiva e ognuno mi lasciava una strana sensazione spinosa nella carne, curiosamente simile al bisogno di starnutire.

Quando fu nudo del tutto salì sul letto e si inginocchiò dietro di me. Estrasse il dilatatore dal sedere e mi spremette ancor più lubrificante freddo tra le natiche, abbastanza da farlo finire sui cuscini sotto di me, e poi sentii il rumore viscido degli sfregamenti sul suo cazzo. Al primo tocco del prepuzio contro di me mi irrigidii; in parte a causa dei nervi e per lo più per gli orgasmi con cui quel dannato vibratore mi tormentava. Ansimai durante l'apice, singhiozzando.

Neil attese che il tremore nei muscoli saldamente frenati passasse. Occorse tutta la forza di volontà che non sapevo di avere per non allontanarmi dalla continua vibrazione mentre mi avvicinavo a un altro orgasmo. L'esplosione di piacere ruggì dentro di me come un'onda impetuosa e abbandonai la testa tra le spalle, il mio intero corpo molle e esausto nella quiete prima di un altro orgasmo.

Quello fu il momento in cui Neil spinse avanti con fermezza e il mio buco già allargato fece poca resistenza. Presi un'enorme boccata d'aria, poi un'altra. La pelle venne percorsa da brividi e non sapevo se volevo che continuasse o che smettesse subito. Faceva male, ma era una distrazione benvenuta dal mio clitoride super stimolato, quindi mi concentrai su quello.

Fu un errore. Con Neil che spingeva da dietro ero obbligata a un contatto più diretto con il vibratore e senza prestare attenzione al corpo fui colta di sorpresa. Venni con un urlo scioccato e l'incedere di Neil si fermò. Imprecò sottovoce. In precedenza mi aveva detto che la prima volta che avevamo fatto sesso anale ero stata rigida e a disagio. Immaginai che valesse il doppio quando il mio corpo si contraeva in maniera incontrollata.

«La prego!», gridai, alzando le anche e servì solo a spingermi ancora di più sul suo duro uccello punitivo. Presa tra il dolore e il troppo piacere gemetti come un animale e scalciai con le gambe.

«Oh, cazzo, sì», sibilò Neil, e spinse ancora più a fondo. Gridai e mi contorsi e piagnucolai e lui si mosse con me, trafiggendomi, allargandomi. La mia pelle sudava con vampe di calore alternate a brividi di freddo, così rapide che entrambe le sensazioni sembravano fondersi. Neil mi serrò la bocca con una mano prima di accorgermi che stavo urlando e quando raggiunsi di nuovo l'orgasmo lui era solo a un passo dietro di me.

«Rosso! La prego, rosso!». Mi dimenai, presa dal panico e Neil spense subito il vibratore.

«Sssh», mi confortò. «Non voglio che ti faccia male».

Feci dei respiri lenti e profondi mentre usciva e sibilai al sentire il dolore. «Ah, mi ricordo questa parte, ora», dissi, a denti stretti. «Come se le viscere mi cadessero fuori».

«Stai bene?». Mi appoggiò il palmo su una coscia. «Abbastanza da darmi il tempo di pulire, o vuoi che rimanga qui?»

«Uhm, puoi andare, sto bene». Rimasi lì sdraiata, senza forze e coperta di sudore. «Mi prepari il bagno?».

Stavo più che bene. Non ero certa di poter muovere le gambe e non ero certa di poter provare altro se non la duplice sensazione di dolore e piacere nel culo e nella fica. Era come se fossi caduta da una scogliera sottomarina in una zona più profonda, una profondità che non avevo mai nemmeno considerato. Avevo lasciato che Neil facesse quello che voleva con il mio corpo, gli avevo permesso di condurmi in un territorio inesplorato e di tenermi al sicuro mentre eravamo lì.

Mi ero sottomessa.

Sfregai la guancia dove mi aveva colpita e ridacchiai tra me e me.

Neil ritornò e mi aiutò ad alzarmi dal letto per dirigerci in bagno. Gradini di marmo rosa conducevano direttamente alla vasca, circondata da specchi con motivi satinati. Entrai mentre l'acqua stava ancora scorrendo. Il calore mi trafisse la pelle infiammata e sussultai.

«Attenta», disse Neil gentilmente, tenendomi ancora la mano per sostenermi, nonostante il corrimano in ottone.

«È stato... intenso». Mi sedetti e sospirai. «Non stavi scopando tanto per fare».

«Nemmeno tu. Ben fatto». Rise, entrando per sedersi dietro di me.

Mi sdraiai, preferendo molto di più il suo corpo caldo alla fredda porcellana. «Ancora non ci credo di essere riuscita a gestire tutto questo».

«Avevo i miei dubbi. Pensavo che avresti usato la parola di sicurezza a un certo punto, perciò credevo di dovermi fermare». Intrecciò le dita con le mie sotto l'acqua, alzandomi le mani assieme alle sue mentre mi abbracciava.

Ridacchiai. «Oh, con il flagello?»

«Sì. Avevi gli occhi della dimensione di un piatto da portata. Un secondo dopo averti colpita ho pensato: "Oh, non le è

piaciuto”». Ridemmo entrambi, mentre Neil mi faceva scorrere gocce d’acqua sulle braccia e sulle spalle.

«L’hai fatto più di una volta», gli ricordai.

«Questo è il motivo per cui l’ho fatto solo due volte: una volta per provare e l’altra per farti decidere. Sapevo che me l’avresti detto se non ti fosse piaciuto».

Mi alzai a sedere e lo guardai oltre la spalla. «Sapevi che mi sarebbe servita una volta in più per prendere una decisione?»

«Credo di sapere un sacco di cose su di te, considerando che stiamo insieme da poco». Alzò lo sguardo verso il soffitto per riflettere. «So che hai terrore degli aghi e del sangue, so che sei capace di arrabbiarti veramente molto se si toccano argomenti che ti appassionano».

«So che a te fanno paura gli ascensori e gli aeroplani», lo interruppi.

«Esatto». Allungò una gamba affusolata fuori dalla vasca per chiudere il rubinetto e fermare l’acqua. «So che quando permetti a te stessa di amare qualcuno lo fai senza riserve».

Pensai che la valanga travolgente di emozioni che provavo per lui in quel momento mi avrebbe squassato il petto. «So che regali molto più di quanto tu possa sopportare di perdere».

Mi tirò giù di nuovo e mi voltai per stare su un fianco, la mia guancia sul suo petto, proprio a pelo dell’acqua.

«È quello che faccio». La sua voce profonda mi rimbombò nell’orecchio, come il suo sospiro soddisfatto. «Ma prima valuto il rischio con attenzione. Tu sei un buon rischio».

«Che cosa romantica», replicai, ironica.

Il suo braccio si fece più stretto attorno a me. «Accetta questo dannato complimento, Sophie».

CAPITOLO 11

Avevo organizzato il mio appuntamento con Holli in un caffè di cui si era innamorata, dalla parte opposta dell'Île de la Cité. Neil si era fatto spiegare dal concierge come raggiungerlo.

«Sei sicura di non volerci andare in macchina?», chiese Neil dal letto, mentre mi osservava avvolgere attorno al collo una sciarpa decorata rosa pallido.

Scossi la testa. «No. Sei sicuro di non voler venire con me?».

Non era vestito per uscire; anzi, non era vestito per nulla e la lusinga della pelle calda e del suo fisico era lì a tentarmi, ma non vedevo la mia migliore amica da settimane, quindi era facile superare la tentazione.

«E imporre la mia presenza al vostro incontro?». Alzò lo sguardo dallo schermo dell'iPad che stava leggendo e mi osservò da sopra gli occhiali dalla montatura spessa. «Mai. Inoltre, starò bene qui. Devo pensare ai preparativi finali per il nostro giro turistico di domani».

Feci una piroetta con la gonna svolazzante che si allargava, mentre giravo. Fatta di strati di seta color avorio con disegnati dei fiori di ciliegio, si abbinava alla maglietta con scollo a barchetta sotto al caban bianco. «Come sto?».

Fece finta di squadarmi in modo critico per un attimo. «Come qualcuno che vuole inscenare una parte indecente da "santarellina" quando rientrerà».

Gli sorrisi a trentadue denti e andai a prendere la borsa.

«Sei sicura di riuscire a spostarti per la città senza che ti accada niente?», mi domandò, un accenno di preoccupazione paterna nella voce.

«Ehi, ho vissuto a New York negli ultimi sei anni. Penso di riuscire a farcela a Parigi». Mi avvicinai a lui per ricevere un bacio. Avevo intenzione di dargli un bacio veloce, ma la sua mano mi afferrò la nuca e mi tirò ancora più giù. La bocca mi si aprì con sorpresa e Neil mi succhiò il labbro inferiore.

Mi allontanai, riluttante. «Non voglio fare tardi».

«Se ti perdi o sei in difficoltà, trova una fermata dei taxi, salta su e di' "*Emmenez-moi à hotel Plaza Helene s'il vous plaît*"», consigliò.

«Che significa?». Un sorriso incerto mi si disegnò sulle labbra.

«"Mi sono persa, per favore non si approfitti del mio giovane corpo attraente mentre mi aiuta"».

Sbuffai. «Cosa vuol dire in realtà?»

«"Mi porti all'hotel Plaza Helene, per favore"». Mi diede un altro bacio veloce e mi lasciò andare. «Vai e divertiti».

Mentre scendevo con l'ascensore provai un brivido di trepidazione. Girare per una città di cui non parlavo la lingua era più spaventoso di quanto mi aspettassi quando avevo provato a scappare a Tokyo da adolescente. Adesso capivo l'importanza della comunicazione. Decisi che avrei imparato le lingue con il *Rosetta Stone*^[1] o qualcosa del genere quando saremmo tornati a Londra; avrei cominciato con l'islandese.

Guardai nella borsa per controllare il mio portafogli di Coach e il passaporto. Avrei potuto chiedere al portiere di chiamare un taxi, ma volevo girare per la città, non esserne isolata dal vetro e dall'acciaio. Camminai un po' finché trovai una stazione della metro.

Ho scoperto che le metropolitane sono quasi sempre uguali ovunque tu vada. Non è difficile spostarsi se capisci i colori delle varie linee e le destinazioni. La fermata chiamata Saint Michel sembrava quella migliore, dato che distava solo pochi minuti a piedi dal caffè su Rue de la Harpe.

Nulla avrebbe potuto prepararmi alla bellezza delle stazioni della metro francese. Per poco non persi il treno mentre mi imbevevo di quell'estetica pulita. Quando arrivai alla stazione di Saint Michel ero quasi convinta di essere in un elegante vecchio film.

Mentre saltellavo sui gradini il sole allegro dell'inverno mi salutò. Camminai lungo la strada verso le tende da sole rosse che Holli mi aveva descritto al telefono. Ancora una volta rimasi sbalordita di fronte alla svolta bizzarra che aveva preso la mia vita di recente. Ero a Parigi. Sei mesi prima avevo prenotato al mio locale preferito per l'ultimo dell'anno, pensando che sarei stata a New York a festeggiare. Se solo ne avessi avuto idea...

Probabilmente avrei dato di matto e sarei corsa a casa a Calumet.

Mentre aprivo la porta mi guardai attorno in cerca di Holli, ma non la vidi. Nel caffè non c'era quasi nessuno, solo un paio di uomini seduti a un tavolino, chini sulle loro tazzine di caffè espresso. C'era una ragazza bionda con i capelli corti, rasati, e un maglioncino nero aderente seduta a un altro tavolo, che guardava verso la parete di fondo a specchio. Poi si girò, gli occhi enormi spalancati e gridò «Sophie!», mentre si lanciava dalla sedia verso di me.

«Oh mio Dio! Holli!». Corsi nella sua direzione, senza dare importanza alle occhiate fulminanti degli uomini che parlavano a voce bassa al loro tavolo. «Ti sei tagliata i capelli!».

«Me li hanno tagliati per la sfilata». Alzò gli occhi al cielo. «Mi piacciono, ma sarà una rottura di palle farli ricrescere. Sophie, mio Dio! Guardati!».

Mi diedi uno sguardo. «Io... Non sono cambiata».

«Sembri molto più felice rispetto a quando me ne sono andata», affermò, abbracciandomi forte.

«Sono più felice». Oh mio Dio, quanto mi era mancata. «E lo sono ancora di più adesso che ti vedo!».

«Uhm, potevi chiamarmi su Skype, stronza», mi ricordò, mentre ci sedevamo. «Deja mi chiama su Skype ogni giorno». «Ci scommetto». Alzai le sopracciglia. Dopo che avevo fatto del sesso sconcio con Neil su Skype, Holli aveva condiviso con me ogni sua avventura sessuale su internet. Sapevo quello che lei e la sua ragazza combinavano online. «Come vanno le cose su quel fronte?»

«Stanno andando alla grande». Arrossì e sorrise a trentadue denti. «Ha detto che mi ama». «Sapevo che l'avrebbe fatto. È stato all'aeroporto?». Mi ero già immaginata la scena quando Deja aveva accompagnato Holli a prendere il suo volo.

Holli annuì con entusiasmo. «È stato molto romantico».

Arrivò un cameriere a prendere le ordinazioni e Holli mi aiutò con un francese davvero impressionante.

«Wow, ma guardati, tutta *française*, complimenti». Mi tolsi il cappotto e lo appoggiai allo schienale della sedia.

«Be', l'ho studiato al college e poi è tornato fuori una volta immersa nella vita parigina». Fece spallucce. «Ehi, a proposito di relazioni, raccontami tutto di te e Neil».

«Ecco, non abbiamo tenuto il bambino», le dissi, anche se lo sapeva già. «E lui ha il cancro, quindi... Non è una cosa divertente».

«Posso immaginarlo. In realtà no, non riesco». L'espressione allegra svanì. «Quanto è grave?»

«Ha la leucemia da quattro anni, ma adesso è al punto in cui si deve procedere con qualcosa di serio». Alzai le spalle. So che a Holli sembrava terribile e scioccante, ma stavo facendo l'abitudine a tutto questo. «Si sottoporrà a un trapianto di cellule staminali e alla chemioterapia».

«Accidenti. Stai bene?». Holli stese un braccio sul tavolo e le strinsi la mano.

«No», ammisi in un soffio. «Sono disoccupata, mi sono trasferita dal mio ragazzo dopo soli due mesi e lui potrebbe morire prima della fine dell'anno. Sono terrorizzata».

«Infatti, non capisco come mai non stai dando di matto in modo plateale». Holli scosse la testa. «Non ho mai avuto una relazione come quella che ho con Deja e so che per te è lo stesso con Neil. Non posso immaginare di perderla, adesso che finalmente ho trovato qualcuno con cui potrei passare il resto della vita».

«Non ci penso. Non abbiamo idea di cosa succederà d'ora in avanti, quindi non ho intenzione di rimuginare su quanto potrei essere triste alla fine». Grossa bugia. Ci rimuginavo continuamente. Potevo costruirmi una carriera sul riflettere troppo.

«Pensavo che sarebbe venuto con te oggi». Arricciò le labbra. «Non gli piaccio?»

«No, sono sicura che ti trova bella». Ridacchiai. «In realtà pensa che tu sia piuttosto sexy».

«Io sono piuttosto sexy», concordò.

«Non voleva fare il terzo incomodo. Ho pensato che fosse dolce».

«Sì, lo è», concordò Holli.

Il cameriere portò i nostri caffè e parlammo finché non dovemmo ordinarne un altro e poi ancora un altro. Holli stava passando dei momenti stupendi a Parigi, anche se Deja le mancava da morire. Tra sfilate e prove per la settimana della moda partecipava a feste con stilisti importanti e riviste internazionali. Il suo agente le aveva procurato uno spot pubblicitario per il marchio di una vodka russa, che mi mostrò allegramente sul telefono.

«È assurdo», esclamai, osservando la panoramica sul corpo di Holli in bikini. «Sei in televisione in Russia e tutto il resto?»

«Lo sarò. Diventi completamente pazzo. Cioè, le riviste sono una cosa... e ho fatto quel documentario della BBC. Oh mio Dio, quando sarai a casa con ogni probabilità potrai guardarlo!».

«Di sicuro!». Venni percorsa da un brivido momentaneo al pensiero di vedere la mia migliore amica in tv. «Ti stanno succedendo un sacco di cose».

«Infatti». Rifletté un momento. «Tutto sta cambiando, vero?».

Odiavo ammetterlo, ma era così. Me lo sentivo ed era molto più confortante negarlo. «No, dài. L'anno prossimo a quest'ora saremo entrambe di nuovo a New York a lanciai delle frecciatine su chi ha lasciato quale piatto nel lavello».

Ridemmo entrambe, ma poi Holli disse sottovoce: «No, non lo faremo».

Annuii, il cuore che sprofondava nel petto. «Lo so».

La sveglia sul telefono di Holli suonò e lei sbuffò. Volevo sbuffare anch'io, ma sapevo che era super impegnata e avevamo già passato insieme tre ore.

«Di già?». Fece un verso disgustato. «Sì, mi stanno succedendo un sacco di cose, certo. Cazzo, non ho mai del tempo per fare quello che voglio, cioè stare qui seduta e parlare con te per sempre».

«Ehi, hai Skype, stronza», le ricordai, ridendo, mentre facevo il verso a quello che aveva detto prima.

«E sarà più facile quando tornerò negli Stati Uniti. Cioè, il fuso orario farà schifo...».

«Ma continueremo comunque a sentirci», promisi.

«Comunque». Alzò persino il mignolo per fare il giuramento con me.

Dopo che ci separammo, con abbracci e lacrime, mi incamminai verso la stazione della metro. Holli aveva ragione. Tutto stava cambiando. Se Neil avesse superato la chemio e il trapianto fosse andato bene non sarei tornata a New York da sola, vero? Avremmo vissuto ancora insieme?

Cosa sarebbe accaduto al mio appartamento? Deja si sarebbe trasferita lì? Si sarebbe trasferita Holli? Due nuove ragazze, appena uscite dal college e entusiaste di vivere nella grande città, avrebbero ereditato quelle stanze in cui

avevamo abitato e avrebbero costruito un'amicizia come la nostra?

La vita le avrebbe ferite tanto quanto noi una volta separate?

Dopo cena, preparata da uno chef privato e servitaci nella sala da pranzo della nostra suite, Neil disse: «Credo che stasera usciremo».

Sorseggiai un po' d'acqua. La mancanza di vino suggeriva che Neil aveva organizzato qualcosa; a lui non piaceva giocare quand'ero ubriaca.

«Oh?» Finsi disinteresse, ma mi chiesi se stessi per andare dove prevedevo.

«Sei ancora interessata a visitare il mio club?». Stava cercando di fare la domanda con naturalezza, ma sapevo che stava morendo dalla voglia di portarmici. Dopo la nostra prima conversazione a Natale, ne avevamo discusso poche volte. Mi ero sempre più eccitata all'idea; la curiosità e il proibito aumentavano la mia libido come nient'altro.

«Certo, ma non so cosa mettermi». Guardai i miei vestiti, gli stessi che avevo indossato per tutta la giornata. Non ero sicura che il look da "santarellina", come lo aveva descritto Neil, sarebbe stato adatto a una cella sotterranea per BDSM.

«Non arrabbiarti», comincio, con calma. «Ti ho comprato io qualcosa oggi».

Si alzò e io spinsi indietro la sedia, lasciando cadere il tovagliolo sul piatto mentre gli lanciavo un'occhiataccia. Anche se gli avevo dato carta bianca e poteva quindi spendere quanto voleva per me, non avrei mai saputo con certezza quello che si sarebbe inventato.

Mi portò con lui in camera da letto, dicendo: «Spero ti piaccia. Io so che mi piacerai una volta indossato».

Il vestito era steso sul letto. Era fatto di numerosi strati neri di chiffon velato: più camicia da notte che vestito. Decorazioni di perline delicate lungo l'orlo degli strati più alti lo facevano assomigliare a un fiore capovolto che gocciola rugiada, e la parte superiore del vestito era decorata in maniera simile, con una scollatura vertiginosa che terminava con grazia in due spalline sottili.

«Oh, wow. Ho quasi paura a metterlo», bisbigliai, con reverenza. «Sembra così delicato che basterebbe un niente per strapparlo».

«Io potrei dare una mano», mi ringhiò contro il collo, le braccia che mi cingevano la vita da dietro. «Vai a cambiarti, usciamo tra un'ora. Hai abbastanza tempo?»

«Più che abbastanza», promisi, anche se sapevo che avrei dovuto correre per farmi i capelli e un trucco più intenso. Volevo essere dannatamente sexy al suo braccio quella sera.

Dopo un'ora e un quarto – non troppo lontano dall'obiettivo – entrò nel salotto della suite. Neil stava facendo zapping tra i canali in modo distratto. Quando si alzò la gola mi si prosciugò: l'abito scuro era fatto proprio su misura e gli enfatizzava la larghezza delle spalle e della schiena. Al di sotto della giacca monobottone indossava una camicia bianca con il colletto aperto, niente cravatta. I pantaloni erano stirati in maniera impeccabile e si fermavano sulla punta quadrata delle scarpe nere. I capelli erano distrattamente scompigliati e tutto ciò a cui riuscivo a pensare era quanto avrei voluto toccarli, arruffarli un po' di più, possibilmente contro un cuscino mentre lo cavalcavo.

«Sei stupenda», disse, la voce bassa e profonda. «Sapevo che lo saresti stata».

Il vestito mi stava molto più che aderente, pur considerando quanto svolazza lo chiffon. La decorazione di perline in fondo aiutava a tenerlo giù e i petali della gonna si muovevano, mostrando per un attimo l'incarnato pallido della coscia, mentre camminavo.

«Ok, magari puoi scegliermi i vestiti tutte le volte che vuoi», sospirai, sfinita. «Hai davvero buon gusto».

«Sono il proprietario di due riviste di moda», mi ricordò.

«Oh, allora mi inchino alla tua conoscenza superiore». Alzai gli occhi al cielo. «Io ho solo una laurea in giornalismo di moda».

Dopo aver attraversato la stanza verso di me, Neil mi appoggiò le mani sulle spalle e poi le fece scorrere lungo le braccia. «Secondo la mia opinione professionale dovresti indossare sempre meno vestiti possibile».

«Vedrò che posso fare». Mi sporsi per un bacio, poi Neil mi aiutò con il cappotto e si infilò il suo.

La Rolls-Royce Phantom attendeva accanto al marciapiede di fronte all'hotel e Neil mi aprì lo sportello. «Paese che vai, usanze che trovi», spiegò.

«A questo punto del viaggio mi sento come Cenerentola, quindi non mi interessa se fai il valletto», scherzai, entrando in macchina con attenzione per evitare un'esposizione eccessiva. «Purché non ti trasformi in un topo più tardi».

«Oh, l'ultima cosa che ti puoi aspettare stasera è di trovarmi timido». Richiuso lo sportello dietro di me, diede l'indirizzo all'autista e si accomodò sul sedile. «Ma devo saperlo, c'è qualcosa che rimane del tutto fuori dal menu?»

«Niente di pubblico», risposi in modo automatico. Riuscivo a vedermi fare un sacco di cose, sessualmente parlando, ma l'esibizionismo era fuori dalla lista. «Posso sempre usare la parola di sicurezza, giusto?»

«Senza dubbio». La sua mano sul mio ginocchio scivolò indietro sulla coscia, sotto la gonna, e strinse.

Il club si trovava nei sotterranei di un edificio storico vicino alla zona della Bastiglia; un bel tocco per una cella sotterranea, secondo me. Entrammo nel sontuoso foyer passando una carta rossa senza scritte attraverso il lettore, fuori dalla porta. Neil aveva dato la stessa scheda all'autista per strisciarla all'entrata del giardino, chiusa da un cancello.

«È sul serio una stronzata tipo *Eyes Wide Shut*», bisbigliai, frivola, osservando le pareti in broccato rosso. Da una parte della stanza decorata con stile, con i mobili in nero e rosso e il pavimento bianco in marmo, c'erano due porte in vetro con gli infissi neri oltre un cancello nero chiuso in ferro battuto. Dall'altra c'era un ascensore con un altro lettore di

schede.

«Il proprietario del club possiede anche il palazzo. Credo che gli appartamenti di sopra vengano utilizzati per ospitare diplomatici stranieri», disse Neil, passando la carta e schiacciando il bottone dell'ascensore.

«Allora vive in maniera pericolosa, no? Se un politico americano possedesse una cella sotterranea segreta per farci sesso, verrebbe scoperto prima che l'inchiostro sull'assegno usato per comprarla si secchi». Rimasi vicino a Neil quando entrammo nell'ascensore e le porte si chiusero dietro di noi.

Mi cinse la vita con un braccio e mi tirò più vicina. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Siamo qui per rilassarci, divertirci e arrapparci. Se succede qualcosa di più, allora che succeda, ma non sentirti obbligata a soddisfare le mie aspettative».

Le porte dell'ascensore si aprirono su un altro foyer, arredato in modo simile a quello di sopra, ma con luci soffuse, una reception e un guardaroba. Neil mi aiutò a togliere il cappotto e lo mise in guardaroba con il suo. Il ragazzo addetto mi guardò da capo a piedi, con discrezione, e sorrisi tra me. Sapevo di essere stupenda.

Alla reception una bella donna dalla pelle scura, con i capelli corti e l'ombretto nero metallico ci accolse con calore professionale. Disse qualcosa a Neil e lui tirò fuori di nuovo la tessera rossa. La donna la passò sopra uno scanner. Mentre il computer la scansionava, immaginai che passassero la carta per identificarci. Confermando il mio sospetto Neil disse: «Leif Arden, *avec un invité*».

Leif, eh? Mi sforzai di fare dei respiri lenti e profondi. Ero talmente nervosa che mi tremavano le ginocchia. Non avevo idea di cosa avesse programmato di fare lì quella notte. La nostra conversazione in macchina aveva scatenato la mia fantasia. Era permesso di tutto? A cosa avevo pensato? Neil era abbastanza creativo di per sé; in un ambiente dove gli era possibile scatenarsi poteva essere molto più di quanto potessi gestire.

Sperai vagamente di aver ragione.

La donna gli chiese qualcosa. Neil mi guardò. «Ti spiegherà le regole e io tradurrò per te».

Sorrisi per farle capire che avevo compreso. «*Oui*».

Neil mi elencò le regole del club, ascoltando con pazienza, mentre la donna le recitava a memoria. Non toccare nessuno senza il suo consenso appassionato. La parola di sicurezza era quasi letteralmente, "sicurezza" in francese, ma la donna mi assicurò che il personale della cella l'avrebbe riconosciuta anche in inglese.

«E niente uso di sangue o liquidi a parte nelle zone apposite», concluse, e quando impallidii Neil aggiunse alla svelta: «Non è una mia perversione e so che non è la tua».

«Starai con me tutto il tempo, vero?», gli domandai, incerta.

«Sempre al tuo fianco», promise. «Non devi fare nulla che tu non voglia. Desideri utilizzare il tuo vero nome dentro?»

«Tu lo farai, *Leif?*», chiesi, alzando un sopracciglio.

Mi fece un sorrisetto. «Non essere insolente, *Chloe*».

«Almeno non hai scelto una di quelle mostruosità islandesi». Questo mi costò uno schiaffo sul sedere.

La donna premette il pulsante sulla porta e Neil mi guidò con una mano alla base della schiena.

Credo di aver visto troppi film o robe del genere, perché il club non assomigliava per niente a come me l'ero immaginato. Avevo pensato ci fosse musica industriale a tutto volume e luci stroboscopiche, come a una festa in un nightclub. In realtà era quasi del tutto illuminato, un bagliore dorato diffuso che faceva molto più ristorante di classe che tipico sex club. C'era un bar, tutto nero, con dietro uno specchio enorme e due begli uomini in camicia nera, cravatta e grembiuli che lavoravano per servire gli avventori, rilassati sugli sgabelli imbottiti dallo schienale alto.

Tutti lì dentro erano ben vestiti e di età differenti. Passammo in una zona con posti a sedere dove parecchi giovanotti dai capelli neri e dalla pelle olivastra stavano parlando in una lingua che non capivo. Sembravano del tutto noncuranti del fatto che al centro della sala principale un uomo magro era legato a un'enorme croce di Sant'Andrea e una donna in pvc nero lo stava fustigando sulle cosce con una canna di bambù.

«Canne, eh?», dissi a Neil, a bassa voce. «Non le hai mai usate con me».

«E non lo farei», replicò, guidandomi attraverso la stanza. «Non ho esperienza. Lei invece è una professionista», continuò, con un certo apprezzamento nella voce, mentre la guardava. «Osserva come lo colpisce; non si ferma mai troppo su una sola parte».

L'uomo gridò sotto un'altra sferzata e il suo respiro pesante gli sibilò tra i denti.

«C'è una linea sottile tra costeggiare il limite e superarlo del tutto», osservò Neil.

«E sembra proprio che sia brava a mantenersi lì», dissi, rendendomi conto che, anche se non aveva un centimetro di corpo scoperto sotto la tuta a collo alto in pvc e gli stivali alla coscia, era veramente fica. I capelli neri, dritti come spaghetti, erano tirati indietro in una delle code di cavallo più ordinate che avessi mai visto e le sue labbra erano lucide, di un rosso acceso. Se non avessi già saputo che era una dominatrice professionista l'avrei indovinato solo a vederla.

«È quello che fa», concordò Neil, in apparenza folgorato da quella vista. Poi si girò verso di me e sorrise. «Potremmo parlarle quando finisce, vedere se è interessata».

Scossi la testa. «Non mi piacciono le ragazze, ma lasciamo aperta ogni opzione».

«Leif», chiamò ad alta voce un uomo seduto al bar e l'espressione di Neil divenne calorosa. Mi dovevo ricordare di smerdarlo per il nome, più tardi: Leif era stato il nome fasullo che mi aveva dato quando ci eravamo incontrati sei anni prima.

«Devo andare a salutare, ti dispiace?», domandò, in tono di scusa. «Odio farti questo. Cinque minuti, te lo prometto».

«Non preoccuparti. Non è che non ci sia niente di interessante da vedere». Andai con lui verso il bar, il suo braccio possessivamente attorno alla mia vita mentre ci avvicinavamo a un uomo alto e magro dai capelli neri un po' diradati. Indossava abiti più casual di quelli di Neil: un dolcevita marrone con toppe di pelle sui gomiti e quelli che sembravano dei pantaloni in Dacron. Accanto a lui, una donna magra e spigolosa, capelli biondo dorato e incarnato pallido come un manichino si gingillava, sembrando annoiata. La bocca luccicava per il chiaro lucidalabbra e giocherellava distrattamente con un ricciolo dei capelli. L'abito a vestaglia a stampa completava la straordinaria illusione che fossero appena usciti dai primi anni '80. Entrambi erano attraenti alla follia.

Neil chiacchierò per un po', presentandomi all'uomo in francese, ma non riuscivo a capire nulla di quello che si raccontavano. Di tanto in tanto la mano di Neil stringeva la presa sulla vita e io mi spostavo sui tacchi, che erano un po' troppo a spillo e delicati per stare in piedi così a lungo.

«Mi dispiace, sediamoci anche noi», si scusò Neil, scostando uno sgabello dal bancone per me. Mi accomodai e accavallai le gambe.

Distolsi lo sguardo dal bar per dare un'occhiata alla sala. La coppia delle frustate aveva finito e alcune persone applaudirono educatamente, come se avessero assistito a uno spettacolo. E immaginavo che fosse così; Neil aveva detto che lo scopo era quello di stare con persone che la pensavano allo stesso modo ed eccitarsi, e quello era per certo l'ambiente giusto per farlo. Tutti i presenti erano arrivati con in mente il sesso. Anche a New York era lo stesso, di solito nella maggior parte dei locali non BDSM in cui ero stata, ma lì era alla luce del sole. Nulla era tabù. Quella potente libertà sessuale mi diede alla testa ancora prima di qualsiasi bicchierino di tequila.

Mentre Neil parlava con l'uomo al bar io guardavo la gente. Due degli uomini del gruppo che avevo notato prima si alzarono e lasciarono la sala. I due che rimasero stavano parlando e restai affascinata da uno in particolare: un uomo dai capelli scuri con un completo nero. Avrebbe potuto essere il cantante di un video musicale, spaparanzato con nonchalance con i suoi abiti costosi su un divanetto alla moda. Mentre parlava ogni tanto faceva un gesto con le mani grandi e quando rideva mostrava dei denti bianchi e diritti che in pratica brillavano, come se fosse un principe di un film molto particolare della Disney.

Sapevo che avrei dovuto distogliere lo sguardo. Era uno di quelli che si sentono da tanto sono insistenti. Ma era troppo tardi. Guardò su, fermandosi a metà frase del discorso con il suo amico, che seguì la linea del suo sguardo fino a me. Il suo amico mi squadrò prima di voltarsi per riprendere la conversazione.

Abbassai gli occhi sul grembo per un istante, ma quando li rialzai il primo uomo mi stava ancora fissando, un leggero sorriso sulle labbra. Sostenni coraggiosamente il suo sguardo, solo per un minuto, finché Neil catturò la mia attenzione.

«Per te», disse Neil, spingendo un calice nella mia direzione. «A meno che non voglia rimanere sobria stanotte».

«Non berrò molto», replicai, con un sorriso dolce, ma i miei nervi stavano crepitando per l'eccitazione, perciò qualcosina che potesse diminuirne l'effetto era ben accetto e voluto.

Dopo la loro breve chiacchierata gli amici di Neil se ne andarono. Li salutò e tornò a parlare con me. «Sembra che tu abbia catturato l'attenzione di qualcuno».

Avvampai. Il ragazzo sul divano mi stava ancora fissando. Neil si sarebbe arrabbiato? Non volevo che pensasse che stavo scandagliando l'ambiente in cerca di ragazzi quand'ero con lui.

«Abbiamo... flirtato con lo sguardo», ammisì, con una risatina nervosa. Bevvi un sorso di vino; non stava aiutando per niente a calmare il calore che sentivo in faccia.

«Avete *scopato* con lo sguardo», mi corresse Neil. «Non lo biasimo, stai benissimo con questo vestito».

Una mano possessiva mi cadde sul ginocchio. Il cuore batteva forte. Neil non aveva mai dato prova di essere un tipo geloso. Mi aveva detto che gli sarebbe andato a genio vedermi fare sesso con un altro uomo, ma mi chiesi cosa esattamente avrebbe ricavato da quell'esperienza.

«Posso chiederti... Che cosa ci trovi di allettante? Nel pensiero di vedere un altro uomo che mi scopa?». Nel caso fosse preoccupato che stessi parlando di quel tipo in particolare seduto sul divano aggiunsi: «Me l'hai già accennato, ma adesso c'è un ragazzo che mi sta squadrando. Sono solo curiosa... è perché ti ecciti a essere geloso o robe del genere?»

«Un po' per quello», ammise. «C'è una parte di me che si eccita a vedere altre persone godere e invidiare ciò che è mio. Non che tu mi appartenga, ma quando siamo in questi ruoli...».

«Quando si tratta della nostra relazione sessuale. Sapevo a cosa alludeva, *signore*». Amavo che facesse quella distinzione. In quel viaggio ero la sua sottomessa a tempo pieno: gli appartenevo. Ma una volta tornati in Inghilterra non sarebbe più stato così. Sarei stata di nuovo Sophie Scaife, con tutta l'autonomia personale che avevo prima. Questo rendeva la sottomissione totale più facile. Non credo che avrei potuto fargli fare metà delle cose che mi aveva fatto se non fossi stata certa che pensava a me come sua pari e non come a una sua proprietà.

Ma adesso, nel bel mezzo del gioco, mi faceva sentire proprio bene essere un suo possesso.

«Lui ti piace?», chiese Neil, guardando l'uomo negli occhi, che fece un cenno del capo in risposta e alzò il bicchiere.

«Non so se mi piaccia o no, ma di sicuro sono attratta da lui». Sorrisi all'estraneo, mentre lasciava scivolare lo sguardo lentamente lungo il mio corpo.

«Vorresti incontrarlo?». La mano di Neil sul mio ginocchio avanzò verso la coscia, sotto la gonna.

«Uhm... non per un rapporto completo», bisbigliai, sporgendomi verso di lui in modo che le mie labbra gli sfiorassero la mascella. «Ma sono disponibile per altre esperienze».

Sentii il brivido che lo percorse.

«Potrebbe anche non accadere nulla», mi ricordò. «Non tutti vengono qui in cerca di sesso. Ad alcuni piace solo l'atmosfera».

Valutai il bell'estraneo. Non sembrava fosse interessato all'atmosfera al momento.

«Vediamo che succede», dissi, con un'alzata di spalle.

Avevo davvero appena ammesso al mio ragazzo che volevo permettere a un estraneo pratiche sessuali con me? E non era furioso? Era davvero eccitato?

Oh, io e Neil eravamo fatti l'uno per l'altra.

La sua mano strisciò su per la coscia, sotto la gonna, fino all'elastico nero delle mutandine. Guardai l'uomo, che mi stava ancora osservando con divertito interesse. Il suo sguardo cadde visibilmente sulla coscia esposta.

«Toglitele», ordinò Neil, mollando di scatto l'elastico. Guardai lui, poi attorno a noi, ma scesi dallo sgabello e gli obbedii e nessuno batté ciglio. Doveva essere un segno abbastanza comune, immaginai.

Neil infilò le mutandine nella tasca della giacca. «Molto bene. Vai là e chiedigli se parla inglese. Se sì voglio che tu gli chieda se è interessato a farti venire».

Per un attimo, in cui mi si fermò il cuore, seppi che non c'era possibilità che io fossi capace di dire quelle parole a un estraneo. Poi, la ragione prese il sopravvento. Neil era lì con me. Il locale era sicuro. Tutti sapevano che era un sex club e il peggio che potesse accadere era quello di venire rifiutata, il che non importava davvero. Non volevo nemmeno sapere il suo nome. Se voleva passare avrebbe potuto ferire il mio orgoglio per un mezzo secondo, ma poi sarei tornata in hotel a fottere fino allo sfinimento il mio sexy ragazzo. In ogni caso ne sarei uscita vincitrice.

Poi, la mentalità della sottomessa si manifestò totalmente. Il mio signore mi aveva chiesto di farlo. Gli avrebbe fatto piacere vedermi venire con addosso le mani di un altro uomo. L'energia mi pulsava forte tra le gambe. In vita mia non avrei mai avvicinato uno sconosciuto e chiesto così apertamente dei favori sessuali, ma come sottomessa di Neil non avevo la ragione che mi frenava. Non dovevo nemmeno pensare. Tutto ciò che dovevo fare era godermi l'esperienza, a prescindere dal risultato.

«E se non parla inglese?», chiesi a Neil.

«Allora alza la gonna e verrò io a parlare con lui».

Alzai gli occhi al cielo e scoppiai a ridere. «Come desidera».

«Se c'è qualcosa che non ti piace, avverti una sensazione strana o ti senti insicura e cambi idea...».

«Parola di sicurezza. Capito». Inclina la testa. «*Sécurité*, giusto?»

«*Très bon*».

Gli lanciai un bacio e mi incamminai verso l'uomo, che si sbottonò la giacca e si appoggiò al divano, l'espressione enigmatica oscurata da un accenno di desiderio.

Continuai a camminare, il cuore che correva all'impazzata, le cosce che tremavano. Il tipo era ancora più bello visto da vicino: i capelli scuri spuntati con cura con una classica riga laterale. Al di sotto della giacca la camicia nera era gessata in argento, particolare che non avevo notato dal bar e i primi due bottoni erano slacciati. Gli occhi erano di un marrone scuro stupendo, contornati da ciglia scure. Anelli d'argento spiccavano sulle dita grosse e squadrate, in netto contrasto con i peli scuri sulle nocche.

Alzò lo sguardo verso di me con aria d'attesa e io agitai i capelli all'indietro e tirai su le spalle. Non potevo credere che lo stavo facendo. Mi sarei messa nei guai? Arricciai la gonna tra le mani strette a pugno, le braccia tese sui fianchi. «*Anglais?*», domandai, come Neil mi aveva insegnato.

«Sì, certo», mi rispose, con un leggero accento che non riuscii a collocare all'istante.

«Il mio signore...». Mi voltai indietro verso Neil, che stava osservando la scena con cauto divertimento. Gli rivolsi un sorriso sicuro e tornai a parlare con lo sconosciuto. Lentamente alzai la gonna fin sopra le cosce. Mentre l'orlo andava sempre più su e la vulva nuda veniva esposta, gli occhi dell'uomo si spalancarono. Proseguì, la voce quasi un soffio impercettibile da sentire al di sopra della musica. «Vuole sapere se ti piacerebbe farmi venire».

Un lento sorriso si allargò sulla faccia dello sconosciuto. Sembrava giovane, forse appena superata la trentina, infantile, ma non innocente e lo capivi senza sforzi di immaginazione. Era un lupo, famelico, un cattivo ragazzo nei panni del bravo ragazzo. Si alzò e fece un cenno col capo a Neil, gesticolando.

E io ero lì, con la metà inferiore del corpo in bella vista in una stanza piena di gente, fremente di desiderio per la cosa sporca che stavo commettendo. Potevo davvero lasciarmi toccare da un altro uomo? Permettergli di farmi venire?

Lo sconosciuto strinse la mano a Neil, che sembrò molto compiaciuto dal suo aspetto. Dipinse sulle labbra un sorrisetto amichevole, mentre si presentavano. L'uomo si chiamava Emir.

Mi domandai se anche Neil fosse attratto da lui.

«Hai un ottimo gusto, Leif», si complimentò Emir, gli occhi che correvano su e giù sul mio corpo. «Andiamo in una delle stanze private?»

«Credo che sia un'ottima idea, non lo pensi anche tu, Chloe?», chiese Neil, appoggiandomi una mano calda sul retro del collo. Tutto ciò che potevo fare era seguirli con le gambe come di gelatina, mentre Emir ci conduceva attraverso il club. Davanti a una porta a vento, nera e imbottita, Neil e Emir salutarono il buttafuori con cordialità intanto che questo ci faceva entrare.

Mentre avanzavamo Emir aveva fatto scivolare un braccio attorno ai miei fianchi e la sua mano si muoveva dalle anche al sedere attraverso la stoffa sottile della gonna. Guardai oltre la spalla in direzione di Neil, che ci osservava con un

sorrisetto.

Mi chiedevo cosa avrebbe fatto. Se avesse goduto della sua gelosia, più tardi mi avrebbe punita? Speravo che fosse proprio ciò che sarebbe successo.

Oltre la porta le pareti erano dipinte di nero: piastrelle nere rivestivano il pavimento, candelieri da parete in argento emanavano una luce bianca, pulita, che rendeva più intense le ombre intorno a noi. Lungo il corridoio c'erano porte bianche con maniglie sfavillanti in argento chiuse. Neil ne indicò una aperta ed entrammo.

La stanza non era come me l'ero immaginata. Pensavo di trovare camere da letto o stanze specifiche per le perversioni sessuali. Si trattava solo di una saletta con un'ampia panca imbottita contro una parete. Due sedie erano posizionate dalla parte opposta con un tavolino rotondo tra loro fornito di preservativi e tubetti singoli di tipi diversi di lubrificante. Due larghi specchi decorati dalle cornici argentate erano appesi uno di fronte all'altro alle pareti e vidi me stessa con indosso il vestito nero aderente, i capelli scuri che brillavano di riflessi bruniti alla luce. Sembravo una persona del tutto diversa.

In vita mia non ero mai stata vicina a qualcosa che assomigliasse a una cosa a tre prima. Ero incredibilmente nervosa, ma confidavo che Neil sapesse riconoscere il mio disagio e leggesse i miei segnali. In quel momento ero pronta, con i motori accesi, ma non avevo idea di quanto volessi spingermi *oltre*.

Per fortuna, Emir sottolineò quanto *lui* avrebbe voluto andare lontano. Si mosse verso il tavolino e prese due guanti di lattice dalla scatola in dotazione. Mentre ne infilava uno disse: «Vorrei usare solo le mani».

«Certamente», replicò Neil, con facilità, sedendosi su una delle sedie. Sembrava che stesse per prendere parte a una riunione di lavoro da tanto era freddo e disinvolto riguardo all'intera faccenda.

Nel frattempo, il mio cuore palpitava senza posa. Emir andò verso la panca e si sedette, dando dei colpetti sul posto accanto a lui.

«Vai, Chloe», mi diresse Neil.

Potevo dire la parola di sicurezza in qualunque momento e anche Neil avrebbe potuto far smettere tutto. Mi convinsi di non preoccuparmi di cosa avrebbe pensato se fossi andata fino in fondo. Neil non faceva certi tipi di giochetti mentali. Eravamo in quella stanza perché entrambi volevamo vedere cosa sarebbe accaduto. Lo volevamo entrambi. Lo volevo talmente tanto che le cosce erano appiccicose.

Lanciandogli un ultimo sguardo mi sedetti sulla panca accanto a Emir. Mi guardò a lungo, solo negli occhi, la bocca piegata in un sorriso spontaneo. Lentamente, con la mano senza guanto, mi accarezzò il collo, usando solo il dorso delle dita. Sedevo dritta, incapace di distogliere lo sguardo da lui mentre i suoi occhi seguivano lo stesso percorso della mano, sulla clavicola e nella scollatura del vestito.

Cazzo, stava succedendo davvero. Un estraneo preso a caso mi stava palpeggiando di fronte al mio ragazzo e Neil si godeva tutta la scena. Non riuscivo a credere a quanto questo mi facesse eccitare. Le mie gambe si aprirono leggermente mentre la mano di Emir mi toccava il seno al di sotto del vestito. La mano inguantata era ferma sulla mia coscia. Mi contorsi, cercando di attirarlo più vicino.

Mi rilasciò il seno, facendo scorrere la mano ancora una volta alla gola per stringerla in maniera possessiva, leggermente. Non per strozzarmi, ma per trattenermi e farmi stare dritta. «Ti piace?»

«Sì», gemetti. Non lo chiamai “signore”. Quel termine era solo per Neil, anche se al momento mi stavo sottomettendo a Emir.

Neil se ne accorse; potevo capirlo dal suo mezzo sorriso, ma disse: «Niente asfissia erotica, per favore».

«Riesco a respirare, signore».

La mano inguantata di Emir scivolò ancora di più sulla coscia. «Non vedo l'ora di toccarti», bisbigliò, suadente, con la sua voce profonda e sexy.

I polpastrelli mi sfregarono i peli del pube e gemetti. Ritirò la mano.

«No, così, sul mio grembo», mi sollecitò, e con un po' di aiuto mi ritrovai con il sedere e le gambe spalancate sulle sue cosce, mentre il resto del mio corpo era appoggiato sulla panca. Mi alzò il vestito e si infilò l'altro guanto di lattice, senza spostare lo sguardo dalla mia passera scoperta. «Bellissima».

C'era qualcosa di stranamente clinico nell'intera faccenda – forse erano i guanti – e questo la rendeva ancora più spinta. Prima di proporre a Neil una relazione senza legami, avevo sempre mantenuto il pretesto di una relazione con i miei partner. Andavo a un appuntamento e poi facevamo sesso. Oppure accadeva una di quelle situazioni del tipo “Oh, ti avevo invitato da me a vedere un film come amici e guarda cos'è successo!”, in cui entrambi sapevamo che avremmo fatto sesso, ma non lo ammettevamo apertamente.

Quello era solo sesso; nessun pretesto. Non mi ero mai sentita più desiderata, sapendolo.

Neil ci osservava, seduto sulla sedia con una caviglia sul ginocchio opposto. Nello specchio dietro di lui vedevo le mani di Emir che mi toccavano e allo stesso tempo registravo le sensazioni. Mi separò le labbra gentilmente, rivelando la protuberanza dura e rossa del clitoride. Con gentilezza, un polpastrello inguantato esplorò la zona e il respiro si fermò al contatto. Lentamente, fece scorrere il dito dentro la vagina e spinse un po'.

«Mi piace», disse, con un risatina ammirata mentre alzava la mano, strofinando il liquido tra il pollice e l'indice.

Poi il dito ritornò al clitoride e lo circondò, facendo una leggera pressione; non riuscivo a pensare lucidamente. Mossi le anche in movimenti lenti e circolari, e Emir schiacciò, aumentando con gentilezza la pressione, mentre mi teneva.

«Oh», piagnucolai, mordendomi il labbro inferiore.

«Questo ti piace?», domandò Emir, a bassa voce.

«Sì. Mmm». Spostai le anche sotto la sua mano.
Emir guardò Neil e annuì. «È adorabile. Porta il collare?».

L'espressione di Neil cambiò leggermente, ma non riuscii a capire cosa intendesse. Non sapevo nemmeno cosa volesse dire "portare il collare". Ero abbastanza distratta dalla pressione delle dita di Emir e dall'improvviso movimento ondulatorio che avevano assunto.

«Non lo porta ma... siamo esclusivi». L'angolo della bocca di Neil si contorse.

Come potevano parlare in un momento simile? Sentivo l'erezione di Emir contro di me attraverso i suoi pantaloni, e sapere che era arrapato mi fece uscire un gemito gutturale e un'altra ondata di liquido.

Be', quello e il dito infilato nella mia fica, che sfregava l'apertura in cerca del mio punto G. Nonostante fosse bravo con le mani, ci mise un attimo in più a trovarlo, perciò pensai a quanto Neil conoscesse bene il mio corpo, a quanto facilmente trovasse tutti i punti giusti quando mi toccava.

C'era una cosa da dire sulle relazioni monogame e di lunga durata. Non che io e Neil stessimo insieme da tanto, ma avevamo imparato a conoscere bene l'una il corpo dell'altro. Andare con un altro uomo non era solo eccitante, ma mi faceva apprezzare ancora di più la mia vita sessuale con Neil.

Quando Emir trovò il punto spinse su, più forte di quanto avrebbe fatto Neil e mi feci un appunto mentale su quanto mi piacesse, per suggerirglielo in seguito. Mi raggomitolai attorno al grembo di Emir, il mio corpo che si irrigidiva mentre con l'altra mano circondava il clitoride.

Neil sostenne il mio sguardo, trasudando un'energia oscura e sexy. Che stava succedendo nella sua mente? Una mano appoggiata alla guancia, con il dito indice contro la tempia. La sua espressione era indecifrabile.

Se gli piaceva ingelosirsi, allora avrei fatto il diavolo a quattro per farlo ingelosire. Non fingevo gli ansimi che mi sfuggivano o il modo in cui le gambe si muovevano e scalciano impotenti, mentre Emir mi toccava. Non mi trattenevo nemmeno. Lasciai capire a Neil con esattezza quanto mi piaceva che un altro uomo mi facesse venire.

Era troppo. L'eccitazione e l'aspetto proibito di quanto stavo facendo con quell'uomo, con quei *due* uomini, inviarono pulsazioni roventi a incontrare le dita di Emir. Mi aggrappai alla sua giacca, avvinghiata a lui, e ululai quando venni, riversando liquido sulla sua mano, serrando con forza la vagina sulle sue dita.

Emir sibilò per la sorpresa, poi rise, il mento che mi sfiorava la sommità del capo. Mi prese per sostenermi e mormorò: «Avrei potuto venire adesso, solo sentendo te».

Non riuscivo a pensare e respiravo a fatica. La fica era ancora agitata dalle scosse più leggere e il senso devastante di ciò che avevo appena fatto mi invase ogni parte del cervello. Mi vennero in mente parole come "sgualdrina" e "puttana", ma non mi facevano vergognare. Solo alimentavano di più il fuoco. Volevo fottere Neil, adesso, lì in quella stanza.

Immagino che fossi molto più esibizionista di quanto pensassi.

Emir mi aiutò ad alzarmi in piedi e si tolse i guanti, poi andò a prendere una salvietta antibatterica sul tavolino per pulirsi le mani.

«Chloe, ringrazia questo gentiluomo», suggerì Neil, inserendo un po' di buone maniere nella mia mente annebbiata. Era così fermo e calmo che il cuore mi balzò in gola. Dopo una simile esperienza, sarebbe successo qualcosa quella notte. Emir era solo un preludio.

«Sì, ehm». Mi schiarì la voce e aggiustai la gonna. «Grazie, Emir».

Neil si alzò a stringergli la mano ed estrasse un biglietto da visita nero opaco dalla tasca interna della giacca.

«Se fossi interessato ad altri appuntamenti ti prego di contattarci», disse, come se stesse semplicemente aggiungendo ai contatti un altro professionista. Ovviamente, a giudicare da quanto fosse elegante il club, Emir era anche lui, con ogni probabilità, un miliardario.

Emir rifletté un attimo, poi estrasse una scatolina pulita in acciaio e gli offrì a sua volta il suo biglietto. «Sì, spero di sentirvi ancora».

Ci lasciò soli in quella stanzetta. Non appena la porta si chiuse Neil mi afferrò. Con una mano mi prese alla gola e mi sbatté violentemente contro il muro.

Sì. Era quello che avevo sperato: che la smettesse di andarci piano con me, che mi spingesse davvero oltre ogni mio limite.

«Oh!», strillai, sorpresa, mentre con l'altra mano spingeva due dita dentro il mio corpo.

«A chi appartiene questa?», pretese di sapere, con la fronte che toccava la mia.

«A lei, signore!», gridai, serrandomi attorno alle sue dita.

«E perché hai lasciato che quell'uomo ti toccasse?». Ritirò le due dita, un'azione che mi fece tremare le cosce.

«P-perché...». Conoscevo la risposta che stava cercando. E sapevo che le probabilità di venir punita se avessi dato quella sbagliata erano alte. Il clitoride formicolò mentre immaginavo tutti i modi in cui avrebbe potuto punirmi in quella stanza: con le mani, con la cintura, portandomi vicina all'orgasmo per poi fermarsi, ancora e ancora. Oppure fottendomi e basta, forte e con dolore, finché non avessi gridato e sarei venuta e l'avrei supplicato di smettere e di proseguire allo stesso tempo.

«Perché lo volevo». Sapevo che quella non era la risposta esatta.

Le sue mani si mossero così alla svelta che rimasi scioccata. Mi aveva colpita, non uno schiaffo leggero, come quello nella stanza d'albergo. Mi aveva schiaffeggiata in faccia tanto forte da farmi *male*. Il bruciore sulla guancia fece eco al pulsare nella fica. E che cazzo, non ero mai stata così eccitata in vita mia, perciò risi per l'incredulità.

Anche quella reazione fu sbagliata. Mi colpì ancora, poi mi prese il mento tra le mani, in maniera brutale. «L'hai fatto perché te l'ho detto io. Perché questa è mia e posso usarla in tutti i modi che voglio».

«Sì, signore», ansimai. Ficcò di nuovo le dita all'interno e gemetti per il sollievo. «Può usarmi in tutti i modi che vuole, signore».

«Resta qui e non muoverti di un fottuto centimetro». Le sue parole mi provocarono una fitta di paura e trepidazione. Ero quasi tentata di spostarmi di pochissimo dal mio posto. Volevo vedere quanto si sarebbe spinto oltre, ma allo stesso tempo ero consapevole del fatto che saremmo tornati a Londra da lì a due giorni e non avevo voglia di aver male al culo tutto il tempo. Invece, quando lo vidi andare verso il cesto pieno di preservativi posto sul tavolo, rimasi ferma immobile.

Neil si fermò di fronte a me, guardandomi freddo e silenzioso mentre tirava giù la lampo dei pantaloni e liberava l'erezione. Strappò la bustina e srotolò il preservativo sul membro con una mano sola; ero certa che si fosse esercitato per perfezionarsi. Poi, senza dire altro, mi sollevò contro il muro e mi penetrò con un'unica spinta brutale.

I polmoni espulsero tutta l'aria. Era così duro che era come venire presa a pugni in ogni centimetro quadrato della vagina. Il gemito che emisi era un misto di dolore e piacere, ma si trattava senz'altro più di dolore.

«Chi ti fotte, Sophie?», pretese di sapere Neil, contro il mio orecchio, morsicandolo mentre cercavo di rispondere.

«L-lei, signore».

«Dimmi che ti piace essere fottuta, Sophie».

«Amo essere fottuta da lei, signore!». Il vestito si arricciava e si increspava dietro di me. Avevo la sensazione di non poter riutilizzarlo e mi sentii un po' in colpa per questo, ma non troppo da fermarmi.

Con le gambe serrate attorno alla vita di Neil non c'era molto che potessi fare se non tenermi mentre mi colpiva forte. Mi muovevo sulle sue anche, con il sedere che sbatteva contro il muro quando mi tirava con violenza avanti e indietro sul suo cazzo. Inarca la schiena, sforzando di premersi più forte contro di lui.

Gli affondai le unghie nelle spalle e lui ringhiò: «Vacci piano, Sophie, non graffiarmi».

Quel frammento di realtà mi scosse fino alle ossa. Non potevo ferirlo con le unghie per sbaglio, perché avrebbe cominciato a sanguinare in maniera eccessiva. Era ancora malato. Nella foga del momento me l'ero dimenticata.

Ma era ciò di cui avevo bisogno. Dovevo ricordarmi di lui così, portare a lungo con me il ricordo di quel momento, una volta lasciata Parigi. Quando le visite in ospedale e le terapie avrebbero preso il sopravvento sulla nostra vita avremmo avuto bisogno di un simile ricordo: il Dominatore nel suo elemento, virile e in completo controllo.

Mi resi conto che era per quello che eravamo lì. Neil voleva mostrarmi che era ancora in grado, che era ancora un uomo e non una malattia.

Mossi le anche, sentendo le prime scariche di un nuovo orgasmo. Quando venni, fu con una forza che mi spaventò. Arricciai le dita dei piedi e percepii brividi di piacere in tutto il corpo. In quell'attimo persi davvero me stessa, la testa che ciondolava contro la sua spalla, la bocca aperta, bloccata, debole, grugniti di grande intensità che prorompevano da me a ogni forte spinta.

Neil non era molto distante, affondando nel mio corpo mentre mi bloccava le anche contro il muro. Urlai e mi contorsi quando il suo cazzo tremò dentro di me, la vibrazione del suo orgasmo che faceva eco alla pulsazione che mi martellava la fica gonfia.

Mi aiutò a scendere, con gentilezza, le gambe che tremavano, gettò il preservativo nella spazzatura e si richiuse i pantaloni. Per tutto il tempo mi gettò sguardi in tralice. Non capivo cosa si aspettasse di vedere.

«Sono stato troppo brutale?».

Scossi la testa. «No, per niente. Mi è piaciuto».

Mi era piaciuto *tanto*. Ogni minuto.

Considerò per un attimo la mia risposta. «Se qualcosa è andata storta, se ho fatto qualcosa...».

«Te lo direi». Gli feci un sorrisetto, mentre mi sfregavo la guancia. «È stato perfetto, ma sono un po' stanca adesso. Spero che tu non ti aspetti che cammini molto dopo questo».

Non feci parola della rivelazione che avevo avuto sul vero scopo del viaggio. Non volevo ferire il suo orgoglio. Non l'orgoglio di Neil il Dominatore, ma quello dell'uomo, che stava affrontando una malattia potenzialmente mortale.

Sono la stessa persona, ricordai a me stessa, in maniera stranamente gentile. Era abbastanza brutto quando la mia coscienza sapeva che ero in uno stato emotivo fragile, perché ero dura con me stessa più di chiunque altro.

Neil mi prese tra le braccia e mi baciò sulla fronte. «Ok, *Chloe*, andiamocene da qui».

Non era molto salutare per entrambi ignorare la realtà di fronte a noi, ma al momento, era la scelta più comoda.

CAPITOLO 12

Avete mai fatto una visita guidata del Musée d'Orsay? Io sì. Ho anche una bellissima foto di me e del mio ragazzo seduti sui gradini del Sacré Cœur, con un panorama spettacolare. Parigi era davvero meravigliosa, grazie anche alla ricchezza indecente di Neil. Avevamo cenato in ristoranti molto costosi e, è vero, mi ero fatta comprare un intero guardaroba nuovo di capi firmati, ma avevo motivato ciò razionalmente, ricordando quanto lo rendesse felice comprarmi qualsiasi cosa. Inoltre, gli avevo promesso totale sottomissione e l'avevo immaginata estesa anche al suo portafoglio.

Uno dei miei acquisti era stato un corsetto aderente in broccato realizzato da mani esperte, che ricordava le luccicanti piume del pavone color indaco e smeraldo. Non faceva sbavare come la vestaglia con ricamo *art nouveau* di Holli, ma mi stava benissimo quando lo portavo. Lo avevo indossato fuori dal negozio, sotto al pudico vestito di simil-velluto nero Carven che Neil aveva scelto per me, e durante tutta la cena, anche se i corsetti ostacolano un po' la capacità di rimpinzarsi di buonissimo pane.

Una cosa che mi era davvero piaciuta di Parigi era che, a differenza di New York, nessuno ci guardava in maniera strana quando ci lasciavamo andare a piccole manifestazioni pubbliche di affetto. Quando Neil mi aveva abbracciato e baciato nella piazza di fronte a Notre Dame, nessuno ci aveva lanciato occhiate critiche a causa della nostra evidente differenza di età. Nei ristoranti e nei negozi, nessuno aveva immaginato che fossi sua figlia. In realtà, molti avevano immaginato che fossi sua moglie, e il mio disagio e la mia difficoltà nello spiegare che non era così sembravano divertire molto Neil.

«Allora», disse lui in macchina, sulla via del ritorno in albergo. «Quanto ti è piaciuta Parigi?»

«Ci voglio tornare un milione di volte». Mi appoggiai a lui, un po' rigida a causa delle stecche del corsetto. «È stato davvero meraviglioso, grazie».

«Mi sarebbe piaciuto trascorrerci più tempo», disse in tono di scusa.

«Ho passato il tempo esattamente come avrei voluto». Anche se non avevo visto tutti i siti turistici e storici, avevo avuto esperienze in città che, sapevo, non avrei trovato nelle guide. E noi avevamo creato dei ricordi insieme. Era stato il modo perfetto per finire l'anno.

Dopo la nostra giornata travolgente a fare giri turistici, pensavo che Neil sarebbe stato troppo stanco per rimanere in piedi fino a mezzanotte, figuriamoci per fare l'amore, ma mi sorprese quando tornammo nella suite e mi ordinò di togliermi immediatamente i vestiti.

«Ho speso dei bei soldi per quell'intimo sexy, voglio vedertelo addosso», mi disse prendendomi in giro, tirandomi giù la cerniera del vestito.

«Non ci stiamo avvicinando un po' troppo alla mezzanotte?», gli chiesi. «Non voglio perdermelo, il concierge ha detto che la torre si illumina».

«Sì. Possiamo guardarla dal balcone... se non ti dispiace». Aveva le occhiaie.

«Mi basta stare con te», gli dissi, girandomi saltellando sulla punta dei piedi per baciarlo sulla guancia. «Posso sempre mettere un cappotto sopra».

Feci scivolare il vestito a terra e ne sgusciai fuori. Volevo cadere tra le sue braccia e farmi rapire da lui... ma il vestito. Era troppo bello e costoso per lasciarlo sul pavimento. Avevo permesso a Neil di regalarmi ciò che voleva, ma mi rifiutavo di sprecare apertamente il suo denaro.

«Fammelo attaccare», dissi, chinandomi per raccoglierlo.

«Ti aspetto in salotto», fece di rimando.

Quando tornai dalla camera da letto, Neil era seduto sulla poltrona con il poggiatesta davanti a una delle lunghe finestre. Camminai lentamente verso di lui, tirando distrattamente un ricciolo scuro sopra la mia spalla. «Che ne pensi?»

«Penso che sia uno dei miei acquisti migliori». Aveva in mano una grande scatola di gioielli piatta.

«Questo è l'ultimo acquisto stravagante del viaggio, lo prometto», disse sulla difensiva quando notò il mio stupore. «Vieni». Si dette un colpetto sulle ginocchia.

Obbedii, seduta formalmente sulle sue gambe. Il corsetto mi fece stare ben eretta e mi chiesi che tipo di quadro avessimo composto, lui comodo, stravaccato all'indietro sulla poltrona, io rigida e composta, con il mio vitino di vespa.

Neil reggeva la scatola e sollevò il coperchio lentamente. Vidi un accenno di metallo e il luccichio del diamante e mi si chiuse la gola.

«Questo non è certo un collare funzionale», spiegò. «Ma non è pensato per il gioco duro. È pensato per essere un ricordo».

«Un ricordo di cosa?», chiesi, protesa a toccare la superficie fredda del platino massiccio, più o meno spesso come il mio pollice. Lungo tutto il collare era incastonata una fila di enormi fottuti diamanti, nello stile degli anelli per anniversari.

«Un ricordo di chi sei, quando siamo insieme in questo modo». Sollevò il collare e aprì il fermaglio, che era a scomparsa, così da creare un cerchio perfetto.

Tenni su i capelli, prendendo fiato quando mi mise il collare intorno al collo. Era incredibilmente pesante e si riscaldò quasi all'istante a contatto con la pelle. Quando chiuse il fermaglio, ebbi un momento di panico, ma non mi ostruiva la

respirazione e non faceva male. Era come indossare un girocollo. Un girocollo molto costoso, molto orientato sessualmente.

Si mise a sedere, mi baciò su una guancia appena sotto l'orecchio, e sussurrò: «Mia».

Rabbrivii. Aveva davvero ragione. Non importava quello che sarebbe accaduto al di fuori della nostra vita sessuale, in camera da letto ero totalmente e completamente sua.

«Sua, signore», mormorai. Sentire il collare al collo mi provocò qualcosa a livello psicologico. Mi ero completamente sottomessa a lui molto prima di quel dono, ma quell'oggetto rese diversa la nostra relazione. Noi eravamo diversi. Era un impegno, che però non faceva paura. Mi sentivo al sicuro, il nostro legame sembrava più concreto, ma non soffocante. Non dovevo dubitare del futuro o soffermarmi sul passato. Dovevo solo godere il presente.

«Dove l'hai preso?», chiesi, toccando il collare.

«Il mio amico del club», disse, accennando un sorriso. «Lo ha lasciato nel mio cappotto al guardaroba. Lui è un maestro gioielliere, lavora in maniera incredibile».

Mi venne in mente il vibratore di platino di Neil e ansimai. «Ha fatto lui il tuo piccolo amico segreto, non è vero?».

Neil non mi rispose, ma il suo mezzo sorriso mi disse tutto quello che avrei dovuto sapere. Mi dette un colpetto sul fondoschiena per esortarmi ad alzarmi. «Prendi il cappotto. È quasi mezzanotte».

Mi prese la mano e la baciò. La tenne finché non mi allontanai troppo.

Afferrai il caban bianco e mi ci avolsi, abbottonandolo e allacciandolo completamente. Sembrava così sconcio indossare biancheria intima e nient'altro sotto la lana, ma a un osservatore casuale sarebbe sembrato che stessi semplicemente indossando un abito corto.

Neil aveva aperto le porte del balcone e il rumore della città in festa si diffuse attraverso l'aria fredda della notte. Tese il braccio verso di me e io andai da lui, rimanendo nel confortante cerchio del suo abbraccio per ammirare il nostro panorama straordinario. Incorniciata dagli edifici sul viale, la torre Eiffel illuminava la nebbiosa notte invernale in vistosi motivi di bianco, blu e rosso alternati che correivano lungo la bizzarra forma della struttura, visibili anche dall'altra parte del fiume. Da qualche parte, suonava una sirena della polizia, e clacson dal rumore acuto strombazzavano in strada. E in quel momento romantico, bellissimo e perfetto, mi assalì il pensiero più disperato.

Quella sarebbe potuta essere l'ultima volta che avrei trascorso il Capodanno con Neil.

La brutale realtà di tutto il viaggio mi colpì come un pugno allo stomaco, quando le luci della torre lentamente si spensero, dall'alto verso il basso. Le guardavo con un senso crescente di terrore. Era finita. La nostra selvaggia avventura parigina sarebbe terminata e saremmo dovuti tornare al mondo reale, dove Neil aveva il cancro e sarebbe potuto morire.

L'ultima luce si spense e l'intera torre sembrava brillare con scoppiettii di illuminazione simili a lampi. La gente era allegra sui balconi e il boato della folla riunita dall'altra parte del fiume ci raggiunse, rendendoci partecipi della festa. Quando mi girai, ancora tra le braccia di Neil, e vidi il suo viso sorridente, mi sentii in colpa per i miei pensieri cupi. Era felice. Stava bene ed era veramente felice.

Ne aveva avuto bisogno. Aveva avuto bisogno di quel viaggio come un ultimo, fugace rifugio da una realtà su cui non aveva alcun controllo. Ci sarebbe stato tempo per crollare, una volta tornati in Inghilterra. Quella notte decisi che avrei scacciato ogni pensiero di morte o preoccupazione dalla mia testa.

Mi sorrise, con le sue mani che mi accarezzavano la schiena; mi tirò con forza a sé. «Sai, Sophie, a volte ti guardo e non posso credere quanto io sia fortunato».

Fui felice di essere baciata in quel momento, perché non ero sicura che sarei stata in grado di pensare a una risposta che avrebbe eguagliato la semplice dolcezza di quell'affermazione. Lo baciai a mia volta, aprendo la bocca sotto la sua quando mi alzai in punta di piedi per raggiungerlo. Sapevo come si sentiva. Niente di tutto questo sembrava reale. Un anno prima, avevo festeggiato il Capodanno a un party in un loft di SoHo, sorseggiando champagne e ascoltando un tipo noioso che stava cercando di convincermi ad andare a letto con lui vantandosi della sua laurea. Nei miei sogni più audaci non avrei mai immaginato che l'uomo che ero convinta essere frutto della mia immaginazione chissà come sarebbe tornato nella mia vita e mi avrebbe fatto perdere la testa.

O che avrei permesso a me stessa di essere travolta come ho fatto. Non mi ero pentita di niente. Se questo era il tempo che avrei potuto passare con Neil, se questo era tutto il tempo che avremmo avuto, avrei potuto renderlo perfetto, senza un duro esame di coscienza.

Alzò la testa e sorrisi vedendo la macchia di rossetto sulla sua bocca. Con le braccia ancora strette intorno a me, mi sollevò e mi fece girare su me stessa. «Rientriamo. Ti voglio dare un vero bacio di Capodanno».

«È stato davvero un bel bacio», lo presi in giro, ridendo quando tornammo in salotto. Spense la lampada nell'angolo e accese l'interruttore del lampadario, andando in camera da letto.

«Ma è stata solo la tua bocca», disse, tirando brevemente la mia mano sulle sue labbra, prima di sollevarmi il braccio sopra la testa, facendomi poi fare una piccola piroetta. «Mi vengono in mente almeno altre sessanta zone del tuo corpo che non ho baciato stasera».

Si fermò alla porta. «Ho dimenticato lo champagne. Infilati a letto e aspettami. Lasciati addosso quella splendida cosa».

«Non sono sicura di poter bere lo champagne indossandola». Non ero sicura di essere in grado di continuare a respirare avendola addosso.

Mentre lui stava andando nella sala da pranzo, mi guardai allo specchio. Sei mesi prima, se qualcuno mi avesse chiesto

se avrei permesso al mio ragazzo di farmi mettere un collare, avrei risposto seccamente che non ero un cane. Avevo imparato così tanto circa la mia sessualità e quello che mi faceva eccitare... e Neil continuava a essere un ottimo insegnante. Il luccichio dei diamanti sul mio collo non solo mi ricordava che appartenevo a lui, ma era un ricordo di quanto anche lui appartenesse a me. Era il *mio* signore e riceveva piacere dalla mia sottomissione.

«Non sei a letto», mi rimproverò Neil quando tornò. «Dunque che cosa facciamo?»

«Probabilmente qualcosa di sporco?», suggerii, con un mezzo sorriso.

«Sali sul letto e mettiti carponi», mi ordinò e si avvicinò al nostro bagaglio.

Mi chiesi quale oggetto sconcio contenesse che non mi avesse ancora mostrato. Il collare costituiva un peso insolito intorno al mio collo. Sarebbe stato bello indossare allo stesso tempo il dilatatore di vetro, per sentire la spinta dei due pesi alle estremità opposte del corpo.

Mi misi in ginocchio, godendo dell'afflusso del sangue che colpiva il mio clitoride nelle mie sporche fantasie.

«Cosa stai facendo?». Detti un'occhiata dal letto, fremendo con crescente voglia.

Neil si mise sulla sedia, ancora completamente vestito, con la lima di vetro per le unghie della mia pochette dei cosmetici. «Mi limo le unghie».

«Uhm...». Non ero del tutto sicura di quello che stava succedendo.

«Oppure vuoi che siano lunghe e che ti feriscano, quando ti metterò le dita nella fica?», chiese, alzando le sopracciglia.

Rabbrivii alla promessa contenuta nella domanda. «No, signore».

«Allora puoi attendere un momento mentre mi preparo». Fece un cenno verso il comodino. «Preparati anche tu».

Controllai il vibratore a microfono ancora collegato al muro. Si aspettava che utilizzassi quello strumento di tortura su di me?

«Sdraiati sul letto e apri le gambe. Ti voglio guardare». Continuava a limarsi le unghie con noncuranza. C'era uno strano erotismo nel modo in cui faceva sembrare estremamente virile anche una manicure.

Presi in mano il vibratore e lo accesi. Entrò in azione; come faceva la gente a usarli senza farsi intorpidire le mani? Feci un respiro profondo e premetti la punta, di dimensioni di una palla da tennis, contro la mia vulva.

«Lasciati andare usandolo», mi disse, e feci come mi aveva detto. «Dovresti vederti, Sophie. Non hai idea di cosa mi provoca la tua visione in questo modo. La tua fica bagnata e luccicante, il mio collare intorno al collo... sapere che mi appartieni».

«Solo a lei, signore», dissi con un sussulto, come feci quando me lo chiese. Gridai all'intensità della forte vibrazione.

«Puoi venire senza il mio permesso, Sophie?». Conoscevo la risposta.

«Non voglio che tu venga finché non ti scopo».

Come se non potessi venire una seconda volta. Volevo sbottare, ma sapevo quanto potesse essere meglio aspettare. Meglio da farmi spezzare le ossa.

«Non hai ancora finito la tua fottuta manicure?», esplosi, contorcendomi sul piumone. Lo scopo dei suoi scrupolosi gesti era farmi impazzire di voglia. Ci stava riuscendo.

«Scusa?». Gettò da una parte la lima per le unghie e si diresse a grandi passi verso il letto. Il cuore mi batteva più forte ad ogni passo che faceva verso di me, fino a che non mi fu proprio accanto e mi afferrò la mascella facendomi male.

«Mi dispiace, signore», dissi piagnucolando.

«Gli animali sono generalmente più docili quando portano il collare», mi rimproverò.

«Forse i cani, signore». Non potei farne a meno. Volevo che fosse selvaggio e brutale con me come era stato la notte precedente.

«Le cagne?», chiese, spingendomi il viso da una parte quando lasciò la presa. «Non mi esasperare, Sophie. Ho dei progetti per te stanotte. Stai qui. Non muoverti. Non venire. Se lo farai, ti punirò. E in un modo che non ti piacerà».

Non ci voleva un genio per capire cosa non mi sarebbe piaciuto. Una volta mi aveva talmente mandato su di giri che ebbi quasi un esaurimento. Ora ero più forte e avevo la sensazione che non avrebbe avuto alcun problema a farmi avvicinare all'orgasmo senza farmi venire, per poi lasciarmi in asso per un po'.

«Sì, signore». Feci obbedientemente scendere il vibratore giù lungo il mio corpo e lo posizionai contro la mia vulva, ansimando di nuovo all'improvviso arco di tensione che aveva creato. Mi sentivo come se fosse stata disegnata una linea attraverso di me, dalla testa ai piedi, tirata su all'altezza dell'ombelico.

Quando tornò, aveva un paio di manette di pelle. «Dammi i polsi».

Li tesi verso di lui, stabilizzando il vibratore con le cosce. Mi stavo avvicinando all'apice e con le mie mani nelle sue, mentre mi stava legando i polsi, non riuscivo ad allontanarlo.

«Sono così vicina», ansimai. «Lo spenga!».

«Non verrai», disse, del tutto indifferente al mio disagio.

«Non posso evitarlo!», esclamai, contorcendomi e scalciando.

«Non lo farai, perché non ti ho detto che puoi farlo». Allungò le braccia e tracciò la linea del collare. «Ti ho mai chiesto di fare qualcosa di impossibile?»

«No, signore». Trattenni il respiro. Ero sospesa al limite, ma mi frenai. Il mio corpo si stava sforzando. Usciva sudore da ogni poro. Respiravo come chi partorisce con il metodo Lamaze. Cercai di pensare a tutto fuorché alle dannate vibrazioni.

Chiuse la seconda manetta intorno al mio polso e la allacciò, poi si chinò e allontanò il vibratore.

«Fanculo», ansimai, tirando le manette in preda alla frustrazione.

«Modera il linguaggio o ti lavo la bocca», mi avvisò.

Corrugai la fronte. «Con il sapone?»

«No».

Si tolse la camicia e si prese il suo tempo per piegarla. Fece lo stesso con i pantaloni e i boxer. Perché è uno stronzo.

Quando fu nudo, venne sul letto e si mise tra le mie gambe, ma non mi penetrò. La punta del suo cazzo mi sfiorò e io sollevai i fianchi. Non stava indossando il preservativo, quindi sapevo che non mi avrebbe scopato, cosa che mi frustrò ulteriormente.

«Non c'è niente che detesti maggiormente di una sottomessa impertinente», disse in tono beffardo. Poi fece scorrere la lingua lungo la mia mascella e giù sul mio collo, sopra il collare.

Una grossa mano era a coppa sotto la mia coscia e mi alzò la gamba, per far sì che gli circondasse la schiena. Il suo cazzo era a contatto con la mia fica e strofinava il mio clitoride con un lievissimo movimento.

«Sei molto bagnata», mormorò, con le labbra incurvate all'ingiù.

«È merito suo, signore», dissi piagnucolando, torcendo le mani legate insieme.

«Bella risposta». Si spostò in basso sul letto in modo da poter prendere il mio capezzolo in bocca. Mi faceva sentire bene, ma il suo cazzo premuto contro di me mi avrebbe fatto sentire meglio e mi lamentai delusa.

«Ci arriverò, niente paura». C'era un sorriso nella sua voce mentre stava mormorando intorno alla mia pelle raggrinzita.

Chiusi gli occhi, poi li riaprii subito. Volevo vederlo. Volevo vedere cosa mi stava facendo, volevo vederlo provare piacere grazie a me. Dovevo ricordare ogni momento. Affondò i denti su di me e io sollevai il bacino facendo leva con la gamba piegata intorno alla sua schiena. La mia pelle era calda, la sudorazione in aumento ovunque ci toccavamo. Un rivolo di sudore stava scorrendo sotto il corsetto e le stecche cominciarono a infastidirmi.

«Aspetti», ansimai, allontanandolo. «Ho troppo caldo».

Si mise su a sedere e mi tirò con lui. «Allora penso che dovremmo raffreddarti».

Mi alzai in piedi e lui era dietro di me e fece scorrere un dito lungo una cucitura. «Per prima cosa, lo togliamo». Non appena i lacci annodati vennero sciolti, tirai un profondo sospiro di sollievo.

«Meglio?», chiese, allentando ancora la tensione.

«Molto».

Si mise in piedi di fronte a me ed emise un grugnito di sgomento sfilando i gancetti dagli occhielli per mostrare la mia pelle sudata e irritata. Si chinò per baciare un segno rosso infiammato sotto al seno. «Non credevo che ti facesse così male».

«Non mi faceva male, fino a quando non ho iniziato a eccitarmi». Sospirai quando si inginocchiò, con la bocca che si stava dirigendo giù, lungo la mia pancia.

«Ora dovremmo occuparcene, immagino». Fece scorrere una mano tra le mie cosce, sempre più su, fino a quando con le dita si fece strada tra le mie pieghe. Inclinò il polso e con la punta del pollice mi divise, poi scivolò indietro per penetrarmi per un breve momento che non mi dette per niente sollievo.

Quando lo guardai a bocca aperta, divisa tra desiderio e irritazione, succhiò il polpastrello di quel pollice tra le labbra, gustando il mio sapore. Poi si alzò in piedi e recuperò la bottiglia di champagne.

«A cosa serve?», chiesi, un po' malferma.

«È per te. È freddo, tu hai caldo». Scrollò le spalle. «Pensavo che tu potessi usare una bevanda».

«Oh». Avevo tanto buon senso da fidarmi di lui. Davvero. Ma cercai ancora di prendere la bottiglia con le mani legate.

«No, no». La tirò indietro. «Giù le mani, per favore».

Feci una smorfia, ma eseguii comunque ciò che mi aveva detto.

Premette il bordo liscio della bottiglia contro le mie labbra e io le aprii. Con cura, mi versò un filo di champagne nella bocca, poi tirò via la bottiglia in modo che io potessi buttarlo giù.

«Grazie, signore», dissi con gratitudine, leccandomi il labbro inferiore.

Passò un dito sopra al percorso appena fatto dalla mia lingua. Mi distrasse talmente tanto da non vedere quello che stava facendo con la bottiglia e il primo tocco del vetro freddo sul mio capezzolo mi scioccò.

Lui trattenne una risata compiaciuta, mentre io non riuscii a non fare una risatina. «Ci sono modi migliori per farmi indurire i capezzoli, signore».

«Sì, ma questo ti piace molto meno». Fece rotolare la bottiglia attraverso la valle tra i seni, sollevandola per toccare l'altra punta, rigida e rosea.

«Penso solo che ciò le risparmi del lavoro inutile». Sollevai gli occhi al cielo.

«Ricordi quello che ho detto a proposito delle sottomesse impertinenti?», chiese con un tono di avviso.

Pensai che sotto sotto gli potesse piacere il mio essere impertinente. Gli dava più possibilità di tormentarmi.

Osservò il vetro verde contro il mio corpo coperto dalla pelle d'oca. «Sdraiati sul letto per me. Braccia sopra la testa».

Feci come mi aveva chiesto e lasciai scorrere il palmo della mano sulla mia pancia, riflettendo. Bevve un sorso dalla bottiglia, poi si sedette sul bordo del letto accanto a me. «Dovrai stare molto, molto ferma, Sophie. Ci riesci?»

«Sì, signore». Dipendeva davvero da quello che aveva in mente di farmi. Se mi avesse fatto il solletico, i patti sarebbero saltati.

Con attenzione, mi versò un po' di champagne nell'ombelico. Sussultai e tirai indietro la pancia.

«Non ti muovere», mi ricordò. «Lo rovescerai su tutto il letto».

«Può permettersi il conto dell'albergo», dissi a denti stretti.

«Lo posso fare». Si chinò e leccò lo champagne dalla mia pelle.

Era banale, ma sbalorditivo. Ridacchiai quando mi passò la lingua sulla pancia, e poi sollevò la testa.

«Apri le gambe».

Se aveva intenzione di ripetere quello che aveva fatto al mio ombelico, sarei stata più che felice di accondiscendere, anche se avrei dovuto superare la mia paura momentanea di una possibile candidosi. Mi dimenai mettendomi in una posizione comoda quando si sistemò accanto a me, tenendo ferma con attenzione la bottiglia di champagne contro la mia gamba per farla stare in posizione verticale. Fui colta di sorpresa quando sentii le gocce della condensa scivolare dal vetro sulla mia pelle.

Mi accarezzò la fica con la punta delle dita, andando su e giù, mormorando nell'indecisione. «Non so se voglio versartelo addosso. Amo il tuo sapore, mi dispiacerebbe rovinarlo».

«Rovinarlo? Con lo champagne». Ridacchiai, incredula.

Un forte schiaffo sulla mia vulva corresse la mia sfacciataggine. «Non ti ascolterò mettere in dubbio il mio giudizio su questo argomento».

Portò la bottiglia tra le mie gambe e la premette contro di me. Ora che era fuori dal cestello del ghiaccio da un po', non era fredda in maniera scioccante.

Inclinandola leggermente, ne controllò il livello, si fermò, fece un altro sorso, poi premette la bocca della bottiglia contro la mia apertura.

«Ha intenzione di scoparmi con una bottiglia di champagne?», ansimai, mentre stava facendo scivolare il collo dentro di me.

«“Scopare” è una parola troppo forte. Non vorrei che si creasse un effetto ventosa e rimanesse incastrata». Rise e abbassò la testa per dare una leccata lunga e lenta al mio clitoride. Le mie cosce tremavano e le mie dita afferrarono le manette di pelle. Alzò lo sguardo. «Penso che ci vorrebbe una visita piuttosto impegnativa al pronto soccorso».

«Va bene, non facciamolo». Afferrai la bottiglia liscia e fredda e Neil si chinò su di me, la sua lingua che si stava facendo largo tra le labbra della mia vagina, sopra il clitoride, girando e succhiando.

Il mio respiro si fece affannoso e istintivamente piegai le cosce – non so quale strano meccanismo nella mia fisiologia me le faccia chiudere a scatto vicino all'orgasmo – e la bottiglia si inclinò sul letto.

Neil alzò la testa in un finto allarme. «Non rovesciarlo, Sophie. A cosa stai *pensando?*»

«Stavo pensando di venire, signore», ammisì. «Posso?», chiesi, quasi certa che la sua risposta sarebbe stata un no.

Con mia grande sorpresa, inclinò la testa e disse: «Oh, fallo pure. Basta che non rovesci lo champagne».

Allungai le braccia in alto sopra la testa, gustandomi la tensione che mi stava comprimendo. Poiché Neil si avvicinò al mio corpo, invece di stare tra le mie gambe, la sensazione fu diversa dal solito. Mi colpì il clitoride da una parte all'altra, invece che su e giù, e sembrò come se avesse toccato un posto magico che non aveva mai toccato prima.

«Oh!», gridai, con tutto il fiato che avevo nei polmoni. Volevo rannicchiarmi, ma la bocca della bottiglia era ancora leggermente dentro di me, e se l'avessi rimossa, lo champagne sarebbe davvero andato su tutto il letto. Tesi i piedi, incapace di fare altro se non aspettare e sentire.

Ogni sensazione era nuova. Ogni rotazione e ogni colpo della sua lingua mi scioccavano. Non avevo idea di come poter evitare di contorcermi e rovesciare lo champagne. Ma il mio orgasmo si stava avvicinando sempre di più e le mie opzioni su come evitare di fare una macchia bagnata ancora più grande del solito erano limitate.

Strinsi le labbra, chiusi gli occhi strizzandoli e venni. Una delle mie gambe fece uno scatto e io strinsi saldamente il collo della bottiglia. Non riuscii a trattenere più il mio grido, che fuoriuscì come un gemito acuto e allo stesso tempo debole.

Senza fiato, aprii gli occhi. Neil si tirò su a sedere e allontanò la bottiglia. Il vetro luccicava e lui si mise a leccare intorno al collo per cogliere ogni goccia lasciata dal mio corpo. Poi bevve un lungo sorso di champagne.

«Oh Dio», sussurrai, stringendo le cosce.

Mi fece l'occhiolino, mentre stava ancora bevendo, poi mi offrì la bottiglia. Alzai la testa e lui mi rovesciò un sorso sulle labbra. Assaggiai anch'io le bollicine.

Gli ci volle solo un momento per indossare il preservativo e infilarsi tra le mie gambe. Mi piacque il modo in cui adesso ci stavamo compenetrando, il modo in cui sprofondò dentro di me facilmente. Sollevai i fianchi e lo accolsi e lui appoggiò la fronte contro la mia spalla, la schiena piegata su di me.

Se avessi potuto aggrapparmi a Neil, lo avrei fatto. Mi accontentai di avvolgere le gambe intorno alla sua schiena e di muovermi con lui. Ero tesa a causa dell'orgasmo, la mia carne tutta soffice come un cuscino e appagata, la mia fica del tutto inconsapevole che Neil non avesse finito. Assaporai ogni momento. L'indomani saremmo tornati al mondo reale e volevo portare questo con me.

Le sue mani scivolarono sotto l'altezza dei miei reni e, fermo sulle ginocchia, mi tirò sul suo cazzo, facendomi oscillare il bacino avanti e indietro. L'intensa pressione sul mio punto G diventò quasi eccessiva e singhiozzai: «Oh no».

«No?», chiese, afferrandomi il mento. «Hai appena detto di no a un orgasmo?»

«Ehm...». Riuscivo a malapena a pensare alle parole, figuriamoci a escogitare una buona bugia che mi avrebbe fatto evitare la punizione.

«Rispondimi». Spinse più forte dentro di me e io mi dimenai.

«Sì, signore!», gridai. «Mi dispiace!».

Si allungò e afferrò il vibratore. Spinse la punta contro di me e lo accese. Poi si chinò su di me, spingendomi il viso da parte e tenendomi la testa appoggiata al letto con forza. La durezza del suo tocco mi fece venire voglia di lottare, mi istillò una gran paura che con lui non avevo mai provato prima. Persi il controllo, le mie gambe scalciarono, cercando di allontanarsi dal piacere che mi aveva travolto.

«E uno», disse in un tono di avviso. Le gambe e le braccia mi si muovevano ancora a scatti e il ronzio non si attenuò, i suoi movimenti dentro di me non si attenuarono mai.

«Q- quanti ne devo avere?», chiesi, con la voce rauca dalle grida che non mi ero resa conto di aver emesso.

«Dieci». Non c'era spazio per discuterne. «Questo ti dovrebbe insegnare a essere grata, vero?».

Mosse il vibratore formando dei cerchi, torcendo il mio clitoride torturato sotto la punta che stava vibrando piano. Mi strinsi a lui, da quanto mi faceva male.

«Sei come ferro, cazzo», gemetti, gettando la testa all'indietro.

La sua profonda risata cupa mi fece venire la pelle d'oca. «Sono contento che te ne sia accorta. Sei tu che mi rendi così, Sophie».

Muovendo la mano verso il basso, stava ancora dentro di me. Si fermò sul mio collo e premette il pollice e l'indice negli incavi su entrambi i lati della mia trachea, sopra il collare. Strinse con una leggera pressione. Mi martellava il cervello, mi martellava il clitoride, e il mio corpo si contorse, lasciandosi andare un'altra volta.

Allentò la presa, ma lasciò lì la mano, possessiva sul collare. «Andava bene?»

«Oh, cazzo, sì, signore!». Con le mani legate, non avevo modo di lottare. Non avevo altra scelta che giacere lì, lasciando che mi stringesse il collo.

Be', avevo una scelta. Avrei sempre potuto pronunciare la parola di sicurezza. Ma poi si sarebbe fermato e quella era l'ultima cosa che avrei voluto. Non avevo mai sperimentato lo "sballo del corridore" fino a quel momento, ma ero piuttosto sicura che fosse ciò che avevo appena provato, tutto il mio corpo era scosso da brividi, mentre il mio cuore stava pompando forte e il mio cervello era inondato da endorfine che mi facevano girare la testa. Venni di nuovo, ma stavo diventando insensibile; ci volle molto tempo per arrivare all'acme del piacere e quando accadde, tutto il mio corpo fu in preda ai crampi.

Neil premette il vibratore con forza contro di me e io urlai.

«Manderanno la sicurezza», avvertì con un sorriso.

«Oh no, no, no», dissi, sgomenta, come una cantilena, quando un altro orgasmo molto doloroso mi scosse. Sebbene fossi ben consapevole che era stata quella parola ad avermi messo nei guai prima, non ero in grado di controllare i rumori che fuoriuscivano dalla mia bocca.

«Con questo a quanti siamo?», chiese. «Mi sembra tre».

«Quattro! Sono stati quattro!», gridai, quasi piangendo dalla disperazione.

Mi schiaffeggiò la guancia e soffocai il mio grido. «Ho detto tre. Lo stai mettendo in discussione?»

«No, signore». Mi morsi il labbro così forte da sentire il sapore del sangue.

Doveva averlo visto, perché allontanò il vibratore. «Attenta, attenta», mormorò, togliendo le gocce dal mio labbro inferiore gonfio, sfiorandole con il polpastrello del pollice. «Facciamo finta di essere arrivati al numero dieci, l'ultimo».

«Grazie, signore», dissi, ansimando, con gratitudine.

«Puoi continuare?», chiese, spostandomi dal viso i capelli umidi a causa del sudore.

Annuii. «È solo che non voglio più venire. Siamo al giallo».

Mi fece quel mezzo sorriso che amavo e mi baciò il naso. Poi si tolse il preservativo e si alzò. «Mettiti in ginocchio sul pavimento».

Quello potevo farlo. Ripresi fiato e feci come mi aveva detto.

Mi premette la punta del cazzo contro le labbra. La mia bocca si aprì obbediente e lui spinse dentro.

Succhiando e facendogli un pompino, mi si liberò un po' la testa. Mi ero totalmente calata nella condizione mentale della sottomessa, più di quanto non fosse mai successo. Se non mi avesse fermata, non mi sarei fermata, anche se avessi voluto. Dovetti apprezzare il fatto che fosse stato in grado di sapere quando allentare la presa.

Quando venne, non fu giù in gola, come aveva fatto in precedenza. Mi tenne aperta la bocca e mi colpì la lingua con ogni goccia mentre si stava facendo una sega, gemendo con sollievo.

«Non ingoiare», disse ansimando. «Fammi vedere».

Spalancai la bocca, mostrandogli la piccola pozza di sperma sulla mia lingua concava. Gemette e cercò di prendere la bottiglia mezza vuota di champagne. Tenendo il collo della bottiglia sopra la mia bocca aperta e all'insù, ne versò un po' per mescolarlo con il suo sperma. Mi colò giù per il mento, ma non ingoiai. Almeno fino a quando lui non mi diede il permesso.

«Ingoia, Sophie».

Alzai lo sguardo verso di lui, lo champagne e lo sperma che mi stavano gocciolando giù per il mento e sul seno, il mio corpo che stava tremando per l'euforia pura della sottomissione totale. In quel momento pensai sinceramente di poter

morire dal crescendo di emozioni che stavo provando. Mi rubava il respiro e mi scivolò una lacrima dall'angolo dell'occhio. Era folle che mi potesse piacere abbandonarmi in maniera così completa.

Era folle che potessi amare qualcuno come amavo lui.

«La amo, signore», mormorai, con il suo sapore ancora sulle labbra.

«Oh, e io amo te, Sophie. Più di quanto riesca a esprimere». Mi aiutò ad alzarmi e mi liberò i polsi, baciando la pelle arrossata sotto. «Tutto bene?»

«Mmm». Annuii e gli sorrisi. «Torno tra poco».

Andai in bagno a pulirmi. Mi guardai allo specchio, il mio eyeliner era sbaffato a causa del sudore e delle lacrime e avevo macchie calde e rosse sul seno. Il luccichio dello sperma e dello champagne sulla mia pelle era appiccicoso come sembrava e aprii il rubinetto della doccia, sganciando con attenzione il collare.

Non ero sicura di come si pulisse un collare di diamanti BDSM, così lo strofinai accuratamente con un asciugamano umido e lo asciugai.

Neil entrò e si lavò le mani sotto il getto della doccia, mentre ne controllava la temperatura. «Fammi vedere il labbro».

Ero davanti a lui con la faccia all'insù, sbattevo le palpebre a causa della luce direttamente negli occhi, mentre lui stava esaminando attentamente il punto dove mi ero morsa.

«Sembra gonfio, ma non è grave». Lo sfiorò con il pollice. Mi sollevò il mento e mi esaminò il collo. «Niente. Bene».

«Eri preoccupato di avermi provocato dei lividi o roba del genere?». Mi tastai il collo, dove mi aveva stretto. «Non credo che tu abbia premuto forte».

«Andava bene?». Si voltò verso la doccia, controllò di nuovo l'acqua, poi tenne la porta a vetri per me. Entrò seguendomi. «Non lo farò più, se non ti è piaciuto».

«Tutto ok», gli assicurai. «Non stringermi il collo fino a farmi perdere i sensi o roba del genere...».

«No, no. Mai». Scosse la testa. «Girati. Fammi lavare i tuoi capelli».

«Oh, lo specialissimo trattamento dopo la cura», lo presi in giro, facendo come aveva chiesto. La sensazione delle sue dita che si muovevano sul mio cuoio capelluto era paradisiaca.

«È un po' egoista da parte mia», disse piano, massaggiando lo shampoo sulle estremità dei capelli. «Voglio prendermi cura di te, finché posso».

«Prima che sia io a dovermi prendere cura di te?»

«Precisamente». Mi esortò a fare un passo avanti, sotto al getto d'acqua. «Risciacquati».

Quando la schiuma venne lavata via dai miei capelli, la gravità della sua dichiarazione si stabilì con forza nella mia mente. Mi tolsi l'acqua dagli occhi e mi voltai verso di lui. «Ti prendi cura di me in un modo non solo fisico, Neil. E ho dei seri dubbi che un piccolo cancro cambierà la situazione».

Mi strinse a sé e rimanemmo abbracciati stretti, pelle bagnata contro pelle bagnata.

Dopo la doccia, Neil si diresse verso il letto e mi lasciò in bagno. Pensai che di sicuro avrebbe dormito una volta finito di mettermi la crema idratante e di sistemarmi i capelli. Stavo mettendo l'elastico all'estremità della mia treccia, quando spensi la luce in bagno.

«È difficile credere che tutto questo domani finirà».

Lo aveva detto così piano, che lo sentii a malapena.

Mi infilai nel letto e lo abbracciai da dietro, la nostra pelle nuda a contatto sotto le lenzuola. «Pensavo che stessi dormendo».

«Non ancora. Non voglio dormire e sprecare le nostre ultime ore qui». Mi prese la mano e la portò alle labbra. «Non voglio che cambi nulla».

«Neanche io».

Si girò, sorridendo nella luce fioca della città che stava illuminando leggermente la stanza. «Però mi piacciono alcuni dei cambiamenti fatti finora».

«Oh? Come il fatto che io venga a Londra?». Feci scorrere le dita lungo il braccio che mi aveva cinto la vita.

«La relazione che abbiamo ora». Mi accarezzò il braccio. «Mi sento molto più vicino a te rispetto a quanto mi sia sentito persino a New York, prima del... fattaccio».

«Anche io mi sento così». Appoggiai la testa contro la sua. «Pensavo che fosse solo perché mi stavi viziando tremendamente».

«Ah, la vera Sophie fa emergere il suo lato materialista. Sapevo che c'era». Mi strinse forte e affondò la sua testa nel mio collo, solleticandomi e mordicchiandomi fino a che non scoppiai a ridere.

«Basta, basta!», ansimai, immobilizzandolo sotto di me. Gli bloccai le mani accanto alla testa, contro i cuscini, e mi sorrisi.

«Voglio ricordare esattamente questo», disse con un sospiro felice.

«Aspetta». Saltai giù dal letto, ignorando le sue proteste, e corsi a prendere il mio telefono. Poi mi infilai di nuovo a letto accanto a lui e sistemai le lenzuola attorno al mio corpo in modo da non far vedere troppo. Tenni il telefono sopra di noi e appoggiai la testa alla sua.

«Va bene, sorridi vecchio brontolone», ordinai. La fotocamera scattò, quasi accecandoci con il flash, e quando la mia vista si schiarì vidi l'immagine di noi due, felici e sorridenti sui cuscini dell'hotel. I nostri capelli erano bagnati e in disordine. Il mio trucco non era venuto via del tutto, lasciandomi sbavature nere sotto gli occhi. Chiunque avesse

guardato la foto avrebbe capito immediatamente che si trattava di uno scatto “appena dopo aver scopato”, ma non l’avevo fatta per mostrarla agli altri. Era solo per noi.

Fu assolutamente perfetto. «Ecco. Puoi guardarla ogni volta che vuoi e avremo sempre Parigi».

Mi baciò la fronte. «E spero che la avremo molte altre volte».

CAPITOLO 13

Al nostro ritorno a Londra, le cose si misero molto male.

Una delle camere da letto nella casa di Neil a Belgravia ospitò l'infermiere a domicilio che sarebbe rimasto per tutta la chemioterapia di Neil. Ora nella nostra camera c'era un letto d'ospedale in aggiunta al letto vero e proprio, un cambiamento che non era ancora necessario, ma che probabilmente lo sarebbe stato in futuro.

Tre giorni dopo il nostro ritorno da Parigi, Neil andò a farsi inserire un catetere per la chemioterapia mediante una procedura ambulatoriale. E anche se si trattava di una "procedura medica" e non di una "operazione", ero spaventata.

Neil aveva deciso, dopo averne discusso a lungo con il suo medico nei due giorni precedenti, che avrebbe provato la chemioterapia per far regredire il cancro o quantomeno per avvicinarsi il più possibile a quel risultato, per poi procedere con un trapianto di cellule staminali autologhe. Quel giorno gli avrebbero messo il catetere e un secondo, per prelevare le cellule staminali, gli sarebbe stato posizionato in un altro momento. Non sapevo perché non potevano semplicemente utilizzare sempre lo stesso catetere, ma non lo avevo chiesto. Quando il dottor Grant aveva tirato fuori un vero catetere e ci aveva mostrato come sarebbe stato inserito in una vena in profondità sotto la pelle di Neil, ero quasi svenuta. Non volevo che Neil si preoccupasse per me, quando avrebbe dovuto pensare solo a se stesso. Ero pienamente consapevole di quello che mi aveva detto la notte che ci eravamo riconciliati.

Dopo aver riportato Neil per l'operazione, sedevo nella sala d'attesa, incapace di tenere ferme le gambe, controllando l'orologio. Mi avevano detto che sarebbe stata una procedura di trenta minuti, ma ne erano passati quarantacinque.

E se qualcosa fosse già andato storto? E se i suoi "valori", cifre che non capivo del tutto, fossero stati troppo bassi e fosse morto dissanguato? Sarebbe potuto accadere? Che cazzo stava succedendo?

Resistetti alla tentazione di disturbare le infermiere, finché non passò un'ora. Mi alzai, strofinando i palmi contro le mie cosce rivestite di denim, e cercai di avere un'aria noncurante avvicinandomi alla scrivania.

Una brunetta dall'aria stressata con la divisa blu scuro alzò gli occhi dallo schermo del computer quando mi avvicinai. «Posso aiutarla?»

«Sì, ehm... mi dispiace davvero disturbarla...». L'espressione della donna rese chiaro che girandoci intorno, stavo peggiorando le cose. «Avevano detto che la procedura avrebbe richiesto solo trenta minuti, ma è passata un'ora...».

«Se è qui con qualcuno, un'infermiera verrà da lei quando il paziente uscirà dalla sala operatoria». Non era scortese, ma ebbi la sensazione che la sua efficienza fosse dovuta ad anni di contatto con l'impazienza preoccupata dei familiari.

«Grazie». Tornai a sedere, facendo su e giù con il ginocchio.

Una donna anziana, probabilmente sui sessant'anni, con quelli che credevo essere capelli rossi tinti, mi guardò con comprensione. Portava gli occhiali con una catenina e sbirciava da sopra le lenti mentre le sue mani erano impegnate sul grembo a lavorare all'uncinetto. «Nervosa, cara?».

Annuii. «Sì. Sto aspettando il mio ragazzo».

«Non ti preoccupare, questo è un ospedale molto buono». Aggrottò la fronte e disfece un punto, riposizionando il filo intorno alle dita. «Sto aspettando mia sorella. È la seconda volta. La prima era al collo dell'utero, ora è alle ovaie».

Avevo sempre avuto l'impressione che gli inglesi fossero noiosi e seri; ora quella donna mi stava spifferando i dettagli del tumore di sua sorella. Mi ricordò un po' casa. Non New York, ma Calumet, dove ogni conversazione con un membro della famiglia iniziava con una lunga lista di malattie croniche.

Quello mi mise proprio a mio agio. Indicai le porte. «Il catetere per la chemio».

«Oh, mi dispiace. Non è grave?», chiese fiduciosamente.

«Ehm, voglio dire, è cancro, perciò...», risposi alzando le spalle. «Ma siamo fiduciosi».

«Sei fidanzata?». Era una domanda molto diretta, ma la fece con talmente tanta autorità che pensai di doverle dare una risposta.

«No. No, non abbiamo parlato di matrimonio». Avevamo parlato di bambini. Ci faceva abbastanza paura. Potevo solo immaginare l'accordo prematrimoniale che avrei dovuto firmare: *in caso di divorzio, Mrs Scaife-Elwood riceverà decine di fantastilioni di dollari e Mr Elwood continuerà a incolparsi per lo scioglimento del matrimonio e per aver rovinato la vita di Mrs Scaife-Elwood, per sempre, anche se probabilmente non è colpa sua.*

«Se fossi in te, andrei avanti», consigliò la donna. «Se ha il cancro, perché perdere tempo?»

«Non lo so». Guardai in direzione delle porte e, per una volta nella vita, accadde proprio quello che stavo sperando in silenzio. La porta si aprì e uscì il chirurgo, nel suo camice blu. «Ms Scaife? Venga con me, per favore».

Afferrai la borsa e mi alzai, con le chiacchiere invadenti della donna che mi martellavano nel cervello. Che cosa voleva dire? Avrei dovuto sposare Neil prima che morisse? Avrebbe dovuto essere una mia priorità in quella situazione? Non rimanere zitella?

L'atteggiamento distratto e serio del chirurgo mi stava rendendo un po' nervosa. Perché stavamo andando a parlare nel suo studio? Uno studio che, come fonte d'ispirazione, aveva sul muro il poster incorniciato di una farfalla?

«Si accomodi», disse, indicando la sedia. Di nascosto sbirciai la targhetta del nome mentre si stava mettendo a sedere, perché con tutto il mio nervosismo per l'intervento, lo avevo dimenticato. «Le cose non sono andate bene come avevamo programmato, ma il catetere è stato inserito. Ha perso più sangue di quanto ci aspettassimo e durante la

procedura ha sofferto un po', perciò gli abbiamo dato qualcosa per il dolore. Sarà intontito per qualche ora».

«Può tornare a casa?». Neil odiava l'ospedale e aveva espresso la preoccupazione di essere ricoverato.

«Non appena gli facciamo le flebo ed è un po' meno sedato, non vedo perché no. Nessuna attività faticosa, non deve bagnare i punti, ma a parte questo, dovrebbe stare bene. Quando inizia la chemioterapia?». Il dottore si frugò in tasca e prese una penna, poi aprì una cartella clinica sulla sua scrivania.

«Ehm, la prossima settimana. Lunedì prossimo?». Detti un'occhiata mentre il chirurgo stava scarabocchiando qualcosa che non riuscì a leggere.

«Lascerò un appunto all'oncologo di turno. Penso di esserci quel giorno, quindi mi piacerebbe fare un controllo mentre è qui». Parlò con l'atteggiamento severo di un dentista che sa che non hai usato il filo interdentale.

«Va tutto bene?», chiesi, tentando di sbirciare la cartella con nonchalance.

La chiuse. «Sì, certo. Poiché non ha la delega di Mr Elwood, non posso darle i dettagli, sono certo che capirà».

«Ehm, sì». Annuì. Non ci avevo pensato. Non era sufficiente solo essere lì con lui; se qualcosa fosse andato storto, avevo bisogno di documenti.

«Se vuole vedere Mr Elwood, è nella sala di recupero. La posso accompagnare».

Seguii il dottore in un corridoio con camere singole con porte a vetro e tende azzurro chiaro per la privacy. Si fermò davanti a una di esse, bussò velocemente, aprì la porta e disse: «Mr Elwood, è pronto a ricevere compagnia?»

«Sophie?». Sentii la voce di Neil, flebile e stanca, e spostai la tenda quanto bastava per passare.

«Ehi», dissi facendo uno stupido salutino con la mano. Cosa c'era negli ospedali che creava tale distanza tra me e i miei cari? A mia madre fu tolta la cistifellea quando ero alle scuole superiori e quella sera, quando andai a trovarla nella sua stanza, mi sentii come se stessi facendo visita a un estraneo. Neil non era ancora stato ricoverato per la notte e avevo già paura che l'incapacità di essere normale in un ambiente medico avrebbe causato dissapori tra noi.

No. Non avrei permesso al disagio dell'ospedale di sconfiggermi per quanto riguardava Neil. Andai al suo fianco, avvicinai una sedia al letto, e chiesi: «Come è stato?»

«Terribile». Scosse la testa, poi si rilassò con un piccolo sospiro e chiuse gli occhi. «Anche con i sedativi e l'anestesia locale. Ma adesso è finita».

«Sì, a quanto pare c'è stata una complicazione? Non ti danno mai risposte dirette negli ospedali o...».

«Mai». Allungò un braccio senza aprire gli occhi e gli presi la mano. Aveva ancora una flebo lì, così tenni il mio palmo sotto il suo e il suo braccio basso.

«Be', almeno avrai un po' di tempo per riprenderti prima della chemio. Certo, suona un po' come nella *Storia fantastica*, quando guariscono Westley prima di torturarlo». Spostai delicatamente il camice slacciato di Neil all'altezza della spalla, per vedere dove era stato operato. C'era una fasciatura di garza sul petto, appena sotto la clavicola. «Mi chiedo se lascerà una cicatrice sexy».

«Probabilmente lascerà una cicatrice, ma non sono sicuro di quanto sarà sexy». La sua voce era rauca. «Mi puoi passare l'acqua?».

Vidi il bicchiere di plastica sul tavolo semovibile in fondo al letto. Lo presi, glielo portai, e gli tenni la cannuccia alle labbra. «Bevi».

«Sei un angelo», mormorò tra un sorso e l'altro.

«Più o meno». Quando ebbe finito, mi rimisi a sedere, tenendo il bicchiere in grembo. «Stavo pensando in quali modi potrei aiutarti mentre vai e vieni dall'ospedale».

«Stare con me è un aiuto». Fece una smorfia mentre si stava mettendo a sedere. «Ah, farà male per un po'».

«Ho sempre sentito dire che il terzo giorno è il peggiore dopo un intervento. Quindi hai qualcosa da attendere con impazienza». Gli strizzai leggermente il ginocchio attraverso la coperta fine dell'ospedale. «Quello che volevo dire era che non puoi concentrarti sul fatto di stare meglio se stai cercando di occuparti della casa e della famiglia. Ed Emma ha un lavoro e una vita a cui pensare. Lei non può davvero preoccuparsi di prenderti gli appuntamenti dal dottore e dell'assunzione del personale. Non è giusto nei suoi confronti».

«Stai suggerendo...».

«Penso di poter fare quella roba per te. Voglio dire, non riconosco tutte le forchette che mettono sul nostro tavolo da pranzo, ma credo di poter gestire la faccenda dicendo ai domestici quello che vogliamo mangiare. E se non vuoi che mi occupi delle questioni mediche, non lo farò. Mi sento solo... impotente». Inizialmente avevo pensato di proporre l'idea come un vantaggio per lui. Ora sembravo solo bisognosa d'affetto. «Mi dispiace, non volevo risultare così lamentosa».

«Immagino che questo desiderio di essere più coinvolta sia nato mentre eri seduta in una sala d'attesa a preoccuparti per me». Girò la testa per sorridermi fiaccamente. «O è un tentativo di strappare il controllo al re, mentre lui è sedato?»

«Il re ora, vero?». Finsi di prendere in considerazione il titolo. «Penso che tu sia fortunato a essere sotto l'effetto degli antidolorifici. Sorvolerò su quest'osservazione».

Per un lungo momento non parlò, e mi stavo chiedendo se si fosse addormentato, quando disse, in tono più sveglio di quanto mi aspettassi: «Non ero esattamente sicuro di quello che avrei potuto chiederti. Siamo insieme soltanto da tre mesi e anche se mi sento molto vicino a te, non sapevo come avremmo affrontato tutto questo».

Strofinai i palmi sulle cosce. «Non avevo intenzione di iniziare tutta questa conversazione con te che sei uscito da pochi minuti dalla sala operatoria. Era nella mia mente e mi è scappata».

«Non sono arrabbiato. Un momento vale l'altro». Stava visibilmente lottando per riprendersi dagli effetti dei farmaci.

«Posso chiamare il mio avvocato quando arriviamo a casa...».

«Non deve essere per forza una faccenda seria. Non voglio prendere alcuna decisione di fronte alla famosa spina», spiegai. «Voglio solo essere in grado di aiutarti prendendo gli appuntamenti e parlando con i dottori. Lo sai. Quando sei intontito come ora. Hai avuto complicazioni lì dentro e il chirurgo ci ha un po' girato intorno».

«Oh, sì, ci sono state complicazioni». Si toccò la spalla con cautela. «Ci hanno messo un po' per trovare la vena. Quando l'hanno trovata, non ero più del tutto anestetizzato».

Indietreggiai, inorridita. «Oh mio Dio, Neil! Povero tesoro!».

«Ma sono sopravvissuto. Almeno avevo il sedativo che mi stava intrattenendo». Si guardò intorno nella stanza, strizzando gli occhi. «Non riesco a vedere niente».

Frugai nella borsa e tirai fuori i suoi occhiali. «Probabilmente ne hai bisogno».

Li prese dalla mia mano e mi baciò il dorso delle dita. «Sei molto brava, lo sai».

Mi misi a sedere dritta sulla sedia, con le mani appoggiate rigidamente sul grembo. Sorrisi e sollevai il mento. «E posso solo migliorare».

Anche se non ero sicura che "migliorare" fosse la parola più adatta. Mi ci sarei abituata, perché avrei dovuto.

«Voglio nominarti mio rappresentante per i medici, o familiare stretto, o comunque si dica ora», disse dopo una pausa. «In questo momento la prima persona da contattare è Emma. Poi viene Rudy. Entrambi trascorrono più tempo a New York che qui. Tu vivi con me, ha più senso che sia tu la responsabile di queste cose».

«Queste sono le parole di un uomo che ha assunto troppi farmaci in una volta sola», dissi in maniera beffarda.

«Sono serissimo». Allungò la mano per prendere la mia, stringendomi le dita nelle sue. «Ci vorranno mesi. Hai sentito il dottor Grant, per il mio recupero completo dopo il trapianto potrebbe volerci fino a un anno. Non posso chiedere a Emma di stare al mio fianco ogni giorno per un anno».

«Vi uccidereste a vicenda», ammisì.

«A mani nude». Chiuse gli occhi. «Quando arriviamo a casa, chiamo Alan».

«No, hai appena subito un intervento», gli ricordai. «Puoi chiamare Alan tra qualche giorno. Quando arriviamo a casa, ti riposi».

«Avrò un sacco di tempo per riposare quando farò quella maledetta chemioterapia», si lamentò, ma non lo disse in maniera del tutto convinta. «Probabilmente hai ragione, però mi ci devo abituare».

«Si tratta della cosa più triste che abbia mai sentito». Mi alzai. «Vado a cercare un'infermiera per farmi dire quando ti dimetteranno».

«Sophie», chiamò, e quando mi voltai, mi stava sorridendo. «Sei davvero molto brava».

«Grazie». Pensai un attimo. «Ma vediamo di non abituarci a tutta questa faccenda di "avere il cancro"».

La chemioterapia di Neil si sarebbe svolta in un ciclo di tre settimane. La prima settimana avrebbe preso tutti i farmaci disgustosi che avrebbero ucciso le cellule tumorali e anche molte cellule sane. Assunse la prima dose in ospedale, così da poter monitorare le sue condizioni.

«È ridicolo», si lamentò Neil mentre si stava togliendo i vestiti per indossare un camice ospedaliero. «Viviamo solo a pochi minuti di distanza. Non capisco il motivo per cui devo passare qui la notte».

«Meglio prevenire che curare», gli ricordai pazientemente mentre gli stavo piegando il maglione. «Tornerai a casa domani».

Avevo pensato che lo avrebbero portato in qualche laboratorio speciale per la chemio affinché gli venisse somministrato l'importantissimo farmaco. Forse c'era un che di teatrale in questa aspettativa; ero completamente a mio agio immaginando Neil su una barella, portato di corsa in qualche lontana sala operatoria da infermiere e dottori che gridavano le une agli altri quanto fosse grave tutta la faccenda.

Almeno in questo modo saremmo andati di pari passo con il mio livello di ansia.

Quando entrò l'infermiera, dalla paura quasi vomitai. Era una strana reazione, considerando che non aveva un'aria minacciosa. Probabilmente era vicina al pensionamento e aveva capelli biondi brizzolati appuntati in un torciglione crespo. Era assai in carne e bassa, come un piccolo hobbit della chemio.

«Buongiorno», disse canticchiando, allegra come un canarino. Un canarino che non aveva idea di essere in un fottuto reparto di oncologia. Chiese il nome e la data di nascita di Neil, poi spiegò: «Somministreremo il farmaco, insieme ad alcuni liquidi. La aiuterà a combattere la nausea e la disidratazione e, speriamo, a semplificarle le cose».

«Essendo questa la prima dose, gli effetti non saranno così, ehm, forti, allora?», chiese Neil speranzoso.

La donna fece rumore quando si spostò per andare a prendere alcuni oggetti dal piccolo cestino di plastica che aveva portato con sé. «No... vorrei che fosse così, ma è un po' come saltare sul fondo di una piscina fredda».

Mi allungai e presi la mano di Neil. Me la strinse, forte.

L'infermiera si voltò con una sacca di plastica di liquido chiaro dall'aspetto abbastanza innocuo con impresse alcune avvertenze molto confortanti circa la sua tossicità e corrosività. Sollevò un tubo di plastica e disse, ancora con quella voce allegra da canarino: «Siamo pronti?»

«Ehi, tesoro», dissi piano, tirando la mano di Neil. Girò la testa e quando i suoi occhi incontrarono i miei, riuscì quasi a percepire la sua paura. Gli feci il sorriso più rassicurante che mi venne. «Guardami, ok? Sono proprio qui».

Strinse le dita intorno alle mie in una presa mortale.

Vedere Neil spaventato era strano. Era ancor più strano che la mia presenza sembrasse aiutarlo; ero io a trovare sempre conforto in lui, quindi credo di non avere preso in considerazione la possibilità che fosse anche lui a poter trovare conforto in me.

Il punto in cui era stato inserito il catetere era ancora un po' delicato e Neil trasalì quando l'infermiera lo tamponò. Cercai di non far trasparire il disgusto nella mia espressione, ma il tubo che gli collegò sembrava un calamaro storpio, con tre patetiche code penzolanti. L'infermiera attaccò un sacchetto di liquidi a una di esse e la sacca con su scritto "chemioterapia" e "tossico" all'altra. Fissò tutto in modo molto efficiente con un piccolo adesivo che copriva sia il tubo principale che il catetere, toccò con un colpetto una rotellina sul tubo, e disse: «Ecco qua. Vi do una bacinella, in caso di necessità».

La chemioterapia ebbe inizio, non con uno schianto, ma... be', nemmeno con un piagnucolio, in realtà.

Neil si mise più comodo appoggiandosi alla testata del letto tirata su. «Non è stato così male come pensavo».

Non volevo deludere le sue aspettative, ma pensavo di doverlo riportare alla realtà. «Perché non aspetti qualche ora e vedi come ti senti?».

Fece una smorfia. «Oh, buon Dio. Lo sento».

Frugai nella borsa. Emma aveva inviato a suo padre un sacco di caramelle al frutto miracoloso^[2]. Ne era venuta a conoscenza cercando consigli su come rendere più sopportabile la chemioterapia nei forum su internet. Ero contenta di essermene ricordata. Ne presi una facendola uscire scoppiettando dal blister e gliela detti.

La succhiò un momento, poi disse: «Be', aiuta di sicuro. Però i farmaci mi danno un po' fastidio».

Gli accarezzai il braccio. «C'è qualcos'altro che posso fare? Basta dirlo».

Ci pensò. «Puoi tirare fuori il tuo iPad e potremmo guardare qualcosa. *Sherlock* è on-demand».

Trascorremmo il resto del pomeriggio fino a sera a guardare la televisione sull'iPad, appoggiato al suo piccolo supporto sul tavolo che si allungava sul letto. Dopo che i farmaci gli erano stati iniettati e i tubi erano stati staccati, mi misi accanto a lui, tenendogli talvolta la bacinella quando pensava di essere sul punto di vomitare. Ma non lo fece mai.

Verso le sette di sera, la nostra infermiera di quella mattina era pronta a terminare il suo turno.

«Adesso vado a casa. Anche per lei è ora di andare. L'orario di visita riprende alle otto del mattino». Spostò il vassoio della cena di Neil, per lo più intatto, e appuntò qualcosa sulla sua cartella clinica.

Il mio cuore sobbalzò. Una volta arrivata in ospedale sapevo che lui vi avrebbe passato la notte e io no. Adesso che era arrivato il momento di andarmene, però, non riuscivo a farlo. Lui non si sentiva bene. Odiava l'ospedale. Si sarebbe annoiato e sarebbe rimasto solo e aveva il *cancro* e mi stavano mandando via per lasciarlo riposare. Mi salirono le lacrime agli occhi e cercai di nascondergliele.

«Sophie», mi calmò, mettendomi una mano sulla spalla. «È solo per una notte. Tornerai domattina e verrò a casa con te. Sto bene, davvero».

Annuii, ma non riuscivo a parlare. Allungò le braccia e mi appoggiai a lui. Aveva un odore strano. La chemio aveva già alterato il suo sudore.

Asciugandomi gli occhi, mi sedetti e gli sorrisi. «Hai ragione, sono una sciocca. Sarà bello avere quel grande letto tutto per me».

«Di sicuro in mia assenza ci farai qualcosa di sconcio», sussurrò, come se l'infermiera non potesse sentire, e lei fece una risatina sbuffando.

Lo baciai sulla guancia. «Va bene. Ci vediamo domani».

Una volta fuori dalla stanza, feci finta di non vedere il cartello "vietato l'uso di telefoni cellulari" e chiamai per far arrivare la macchina. Il nostro autista a Londra era un uomo molto professionale e privo di senso dell'umorismo. Mi sarebbe piaciuto che avessimo utilizzato alcuni dei miliardi di Neil per far trasferire Tony da noi. Il suo disinvolto senso dell'umorismo newyorkese in quel momento sarebbe stato d'aiuto.

L'infermiera di Neil finì per prendere lo stesso mio ascensore che andava giù. Mi rivolse un sorriso di commiserazione. «Lasciarlo qui faciliterà le cose».

Avrei voluto reagire bruscamente e dire «No, non sarà così, stronza!» e andarmene infuriata dall'ascensore, ma mi trattenni. Se avessi inveito ogni volta che qualcuno avesse fatto una considerazione su come sarebbe andato il suo recupero o su come avrei dovuto gestire la cosa, mi sarei stancata molto e molto velocemente.

Era strano stare nella casa di Neil senza Neil. Era grande e vuota e avrei preferito l'atmosfera infestata di Langhurst Court. Almeno un fantasma sarebbe stato qualcuno con cui parlare. Finii nel nostro grande letto molto prima dell'ora di andare a dormire, coccolando il suo cuscino come un cucciolo in cerca dell'odore del suo padrone.

Volevo il profumo del mio signore. Volevo solo che lui fosse con me.

Lasciai la televisione accesa per tutta la notte, come pure le luci, il che non rese quel sonno il migliore della mia vita. Dopo che era suonata la sveglia, la mattina avanzò lentamente, con ogni mansione che sembrava rubare troppo tempo. Non sarei stata di nuovo felice finché non fossi stata con Neil.

Mi stavo lavando i denti e mi stavo guardando, con il dentifricio che mi gocciolava dalla bocca e formava un pizzetto poco attraente, quando mi resi conto che per i mesi successivi, quello sarebbe stato normale. Notti insonni, preoccupazioni e attese e l'essere separata da Neil, quando tutto quello che volevo era stare con lui.

Arrivata in ospedale alle otto del mattino, inizio dell'orario di visita, rimasi sorpresa nel vedere Neil già vestito e seduto sul bordo del letto, con il cappotto sulle braccia. Non aveva l'aspetto di un malato di cancro. Sembrava come sempre,

solo un po' più stanco. Non so se mi aspettavo che perdesse tutti i capelli e le ciglia durante la notte o cose del genere, ma ero così sollevata che mi spuntarono le lacrime.

Sarebbe stato un po' teatrale correre da lui e gettargli le braccia al collo? Probabilmente. Gli sarebbe dispiaciuto? Assolutamente no. Mi strinse a sua volta e sussurrò: «Anche tu mi sei mancata».

«Dovremmo essere in grado di trascorrere una sola notte separati, non credi?». Una risata lacrimosa mi salì in gola gorgogliando. «In un certo senso questo è patetico».

«Questo è diverso da una notte separati. Quella potrei gestirla». Rise sotto i baffi. «No, è una bugia. Odiavo le domeniche sera a New York. Le domeniche sera erano le peggiori, quando tornavi nel tuo appartamento».

«Allora hai fatto più pratica tu nel sentire la mia mancanza di quanto ne abbia fatta io nel sentire la tua». Gli baciai la guancia e feci un passo indietro. «Cosa stiamo aspettando?»

«Il dottor Grant vuole vedermi prima di rimandarmi a casa». Neil alzò le spalle. «Mi sento bene. Un po' stanco. Ma pensavo che sarebbe stato terribile».

«Lo sarà». Il dottor Grant si inserì facilmente nella conversazione quando entrò dalla porta aperta. «Sembra tutto a posto. La manderemo a casa con un po' di informazioni su ciò che può aspettarsi nei prossimi giorni. Il suo personale ha il mio numero, vero?»

«Sì. Ho un infermiere a domicilio e uno part-time per coprire i buchi quando il poveretto deve dormire», spiegò Neil. «E anche Sophie la può contattare, se qualcosa andasse...».

«A qualsiasi ora». Il dottor Grant scarabocchiò qualcosa sul fascio di fogli che aveva in mano. «Questo è il mio numero di cellulare privato, chiami in caso di necessità».

Mi aspettavo gli orribili effetti collaterali dei quali avevo letto, ma quando tornammo a casa quel pomeriggio, Neil stava bene. Aveva un po' di nausea, ma per il resto, Neil-come-sempre. Andò a letto presto e la mattina dopo si mise a lavorare nello studio.

«Sei sicuro di stare bene?», gli chiesi, fermandomi accanto alla porta dello studio.

Alzò gli occhi dallo schermo del suo computer e annuì. «Mi sento bene. Grazie a Dio. Non ho idea di cosa stia facendo Butler con "Auto Watch" da quando sono via, ma la copertina di marzo è orrenda».

«Sai», cominciai, procedendo con grande cautela tra una pila di fogli che erano, che Dio ci aiuti tutti, polverosi. «È una follia. Hai bisogno di una pausa per prenderti cura di te stesso. Se non fossi qui a fare la chemioterapia, saresti preso da "Porteras" e non ti preoccuperesti di "Auto Watch" o di una delle tue altre riviste. Hai assunto per un motivo delle persone che le dirigano».

Abbassò la testa e annuì tristemente. «Lo so», ammise dopo un attimo. «Non so cosa fare se non sto lavorando».

«Capisco che al momento ti senta impotente. Ma lo devo a tutti i poveretti che lavorano per te: devo impedirti di tenere troppo sotto controllo il loro lavoro». Mi spostai dietro di lui e gli accarezzai le spalle, evitando accuratamente il catetere. «Vuoi che ti insegni a lavorare a maglia?»

«No. E sinceramente non riesco a concentrarmi su questo». Si spinse indietro dalla scrivania. «Non riesco a concentrarmi su nulla e sono annoiato. Non è una combinazione piacevole».

«Vuoi che faccia qualcosa per te?». Il suo sentirsi impotente stava prendendo il sopravvento.

«No. Penso che farò un pisolino. Ho un po' di nausea».

Il giorno dopo andò esattamente allo stesso modo, con Neil che ebbe un po' di mal di stomaco e che poi si sentì stanco prima del solito.

Il quarto giorno. Fu allora che accadde la magia.

L'unica volta che Neil si svegliò, fu per vomitare copiosamente, al punto che mi allarmai. Josh, l'infermiere, mi rassicurò, dicendomi che era normalissimo. Neil non mangiò nulla per il resto della giornata, ma succhiò alcune caramelle al frutto miracoloso. Chiese l'aiuto di Josh per indossare il pigiama pulito e per essere messo a letto e capii allora che le cose si erano messe davvero male. Normalmente Neil avrebbe preferito tagliarsi un braccio piuttosto che chiedere aiuto a qualcuno.

Andai a letto quando ci andò lui, stesa lì accanto, leggendo *La moglie di Achab* e ascoltando il russare profondo ed esausto di Neil. A un certo punto mi addormentai e quando mi svegliai fu in una camera buia e in un silenzio totale. Non si sentiva russare.

Il mio cuore sobbalzò e mi misi a sedere, sbattendo gli occhi nella luce fioca dell'abat-jour che non avevo spento. «Neil?»

«Ti ho disturbato? Mi dispiace. Non riesco a dormire». Il suo tono era sfinito; era sveglio da un po'.

Mi sedetti accanto a lui e gli misi un braccio intorno alla vita. Era freddo, la pelle bagnata di sudore. Aveva un odore diverso, metallico e che sapeva di medicina. Rabbrividì in maniera incontrollabile mentre lo stavo tenendo.

«Oh, tesoro», mormorai. Mi sentivo in colpa per aver dormito accanto a lui che stava soffrendo a quel modo. Mi spostai indietro i capelli. «Posso fare qualcosa?».

Quando cercò di mettere a fuoco, corrugò la fronte. Ripensai a tutti gli effetti collaterali che avevo imparato a memoria. Pelle appiccaticcia, sudori freddi, disturbi del sonno, confusione... niente di tutto ciò avrebbe dovuto essere inaspettato. Credo di aver debolmente sperato che non avrebbe avuto a che fare con qualcuno di essi.

«Non penso». Premette la base del pollice alla tempia. «Forse dovresti far venire l'infermiere. Mi sento malissimo».

«Posso farlo, certo. Cosa vuoi che gli dica? Di cosa hai bisogno?». Scivolai giù dal letto e afferrai la vestaglia.

«Non lo so. Mi sento... qualcosa non quadra». Spostò le gambe oltre il bordo del letto e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Se mi muovo, mi gira la testa, sto affogando nel mio sudore... Penso che ci sia qualcosa che non va».

«Lo faccio venire».

Presi il telefono sul comodino e chiamai Josh al cellulare. Rispose al secondo squillo, nonostante la sveglia dicesse che erano le tre e mezza del mattino. «Mr Elwood?»

«Può venire nella nostra camera per favore?», chiesi, trattenendo l'isterismo, che crepitava come elettricità attraverso la mia voce tesa. «Neil non si sente per niente bene».

Appena lo dissi, si alzò e barcollò per raggiungere il bagno, sbattendo la porta dietro di sé.

«Scendo immediatamente», disse Josh, subito pronto.

Riattaccai e camminai silenziosamente verso la porta del bagno. Avevo appena posato la mano sulla maniglia, quando Neil disse: «Sophie, per favore non entrare».

«È tutto a posto?». Adesso ero davvero preoccupata. «Neil, stai bene?»

«Non è niente di cui allarmarsi. È solo maledettamente imbarazzante».

Oh no. Povero Neil. Mi sentivo male per lui, perché sapevo come tentasse sempre di essere controllato e composto. Un banale incidente in bagno durante la chemio poteva essere qualcosa su cui altre persone avrebbero scherzato, ma non Neil.

«Josh sta scendendo. Vuoi che me ne vada?»

«Sì. Forse potresti... portarmi del tè», chiese, con voce lamentosa e debole.

Non gli piaceva nemmeno il tè. Voleva solo che me ne andassi.

Tutto quello che volevo fare era dargli conforto, ma se l'unico modo per metterlo a suo agio era andarmene, allora decisi di farlo. «Va bene. Aspetterò che Josh arrivi e poi me ne andrò».

Camminai un momento avanti e indietro, impotente, poi andai all'armadio di Neil e tirai fuori un pigiama pulito. Lo detti a Josh nel momento in cui arrivò alla porta.

«È in bagno», spiegai a voce bassa. «Ha avuto un problema e non mi vuole intorno. Sarò al piano di sotto, chiami il telefono della cucina quando sarà pronto a farmi tornare su».

«Molto bene», disse Josh. I suoi occhi marroni erano cerchiati da occhiaie stanche.

Al piano inferiore la cucina era buia e regnava un silenzio di tomba. Tutto il personale iniziava ad arrivare alle cinque del mattino, così avevo un sacco di tempo senza dovermi preoccupare di essere sorpresa in vestaglia. Individuai una tazza da tè, riempii il bollitore che si trovava sul retro del fornello industriale e accesi il fuoco.

La cucina era modernissima. Un ampio lucernario a mezzaluna con travi bianche a sostegno del vetro illuminava la stanza durante il giorno, e durante la notte schermi proteggevano i vetri, così i nostri vicini di casa non potevano sbirciare dentro. Di notte, luci a incasso illuminavano la stanza con un bagliore luminoso, ma indiretto.

Anche se non avevo fame, andai al frigorifero e lo aprii. Era pienissimo di frutta e verdura, più di quanto un essere umano ne potesse consumare nei pochi giorni prima che andasse tutto a male. Ma allora, prima della chemio, Neil aveva bevuto dei frullati fatti con enormi mazzi di cavolo riccio e chili di carote. Aveva abbracciato con convinzione la dieta sana tanto consigliata da Emma e ne ero contenta. Non solo lo avrebbe aiutato il più possibile a rimanere in forze nel corso della chemioterapia, ma gli avrebbe dato l'illusione del controllo.

Fissando tutti i prodotti –lavati con disinfettante per alimenti secondo gli ordini del dottor Grant – mi venne in mente una risposta che non avevo nemmeno cercato. La parte più dura del trattamento di Neil non sarebbero stati gli effetti collaterali o il trapianto o il non poter lavorare, bensì il non poter esercitare il controllo. O era il padrone del proprio destino o andava totalmente allo sbando. Non c'era davvero via di mezzo.

Avrei dovuto stare molto attenta con i suoi sentimenti. Credo di averlo saputo da sempre. Non era mai stato così lampante.

Quando tornai dalla cucina con il suo tè, Neil aveva già fatto la doccia ed era vestito con il pigiama pulito. Era seduto sul bordo del letto e non riusciva a incontrare i miei occhi.

Misi la tazza e il piattino sul comodino. Non lo avrebbe bevuto, ma potevo mantenere l'apparenza. «Ti senti meglio?»

«No. Niente affatto». Non sollevò lo sguardo.

Mi sedetti accanto a lui. «Così... ti sei cacato addosso. Un bel problema. Mi è successo una volta, durante una corsa campestre alle scuole superiori. Di fronte a tutti i miei compagni di squadra».

Impallidì. «Non durante una gara, spero».

«No, a un allenamento, grazie a Dio. Ma fu comunque umiliante. Per il resto delle scuole superiori, ero sicura che tutti pensassero a me come "la ragazza che si era cacata addosso"». Mi sforzai di ridere al ricordo. «Guarda, accadrà. Sei malato. Sei molto, molto malato. Nessuno ce l'avrà con te se vomiti o fai la cacca o anche solo se sei di cattivo umore. Devi smettere di fingere di stare bene per far stare meglio gli altri. Devi smettere di fingere di poter far finta di stare bene».

«Non sono stato bene da quando sono tornato dall'ospedale», ammise con calma. «Sono stato male».

«Allora perché non me l'hai detto?». Mi sentivo come se fossi stata colpita al petto. Mi ero comportata come se andasse tutto bene, perché stavo seguendo i suoi suggerimenti. Se ci fosse stato qualcos'altro che avrei potuto fare per lui, in qualche modo lo avrei fatto sentire a suo agio... «Neil, sono qui per aiutarti a prenderti cura di te. Hai tutto il diritto di farmi sapere quanto ti senti male».

Fece una smorfia. «Ho paura, Sophie. E non mi piace».

«Lo so che hai paura. Se hai bisogno di esercitare controllo, comandami a bacchetta. Ci sono abituata. Mi puoi dare un compito inutile al giorno e lo porterò a termine».

«Solo uno?»

«Non sfidare la sorte». Appoggiò la fronte alla sua spalla. «Neil, ti amo. Ti amerò a prescindere da quello che farai, finché non dovrò pulirlo. E anche se dovessi farlo, ti amerei ancora».

«Lo so». Scosse la testa. «Da quando siamo tornati da Parigi, non faccio che pensare se questa sarà davvero la mia vita. È questa... effettivamente questo potrebbe essere il modo in cui tutto finirà per me».

«Potrebbe essere». In qualche modo, dirlo era meglio che rassicurarlo che sarebbe stato bene. Gli doveva il fatto di prendere sul serio la sua preoccupazione. «Ma se lo è, vuoi uscirne male, lottando per controllare una situazione che non puoi cambiare? Oppure vuoi accettare il fatto che la gente che ti vuole bene non te ne vuole *perché* sei un maniaco del controllo, ma nonostante ciò?».

Rise piano, poi strinse gli occhi. «Oh, non mi sento per niente bene. Forse sarebbe una buona idea dormire con il cestino vicino al...».

E poi vomitò dappertutto sopra ai nostri grembi.

CAPITOLO 14

La chemioterapia è l'inferno sulla Terra.

Per il resto della prima settimana, vidi Neil passare da “triste, ma comunque piuttosto efficiente” a “triste, non efficiente e molto scontoso”. Era abbastanza facile da sopportare. Non era una testa di cazzo senza motivo. Non sarebbe semplice stare accanto a me se avessi caldo tutto il tempo, se avessi mal di stomaco, e se fossi troppo debole per camminare. Tuttavia, verso la fine di quella prima settimana, la mia pazienza aveva cominciato a vacillare quando sostenne che le lenzuola non erano state cambiate a dispetto dell'evidenza o che stavo rubando tutte le coperte quando vi era avvolto come Tutankhamon.

Sapevo che si sentiva malissimo. Lo si vedeva in ogni tratto del volto, aveva occhiaie scure. Un giorno, dopo che si era appisolato nella poltrona del suo studio durante il tentativo di finire una frase che non aveva un senso compiuto, fui colta di sorpresa nel trovarmi a pensare che non sembrava un uomo di quarantotto anni. Sembrava un uomo di sessantotto anni che stava morendo.

«È la chemio», mi rassicurò Josh quando, in lacrime, mi confrontai con lui in corridoio. «Sembra davvero brutto, ma significa solo che i farmaci stanno funzionando».

Ringrazio Dio per Josh. Alto e magro, con i capelli color castano dorato e un naso che era troppo grande per il suo viso, Josh era l'infermiere più paziente che avessi mai incontrato in tutta la mia vita. Se Neil lo avesse incolpato per il sole che tramonta con una strana angolazione, il povero Josh si sarebbe scusato di ciò senza lamentarsi.

Arrivati al sesto giorno, Neil dormiva quasi tutto il tempo e io iniziai ad avere una stranissima sensazione di solitudine. Una notte ero in cucina a preparare una tazza di tè che Neil aveva chiesto, ma sapevo che alla fine non l'avrebbe bevuta. E pensai: “Sarà così quando sarà morto”. Non “se morirà”, ma “quando sarà morto”. Avevo pianto durante tutto il tragitto per arrivare al piano di sopra.

In parte la mia reazione emotiva aveva a che fare con il mio ciclo che stava *finalmente* tornando alla normalità. Dopo lo spavento avuto per la recente gravidanza, stavo registrando ogni dato, misurando la temperatura ogni mattina e facendo test di ovulazione. Se le mestruazioni fossero state in ritardo di un'ora, lo avrei saputo. Ero anche riuscita a trovare un dottore a Londra che mi facesse un'iniezione anticoncezionale, quando finalmente mi tornarono le mestruazioni.

Non che io e Neil avremmo fatto tantissimo sesso o altro. Lo volevo solo per la mia tranquillità.

Ma tutto il piano per non rimanere incinta risultò utile per la cura di Neil. Il dottore predisse che Neil avrebbe potuto avere bisogno di diversi cicli di chemioterapia per far regredire il cancro. Se avessi registrato i suoi sintomi, avremmo saputo cosa aspettarci quando sarebbe iniziato il secondo ciclo.

Iniziai a prendere molti appunti, sulla frequenza con cui dovevano essere cambiate le lenzuola a causa della sua sudorazione notturna, fino a quale cibo gli faceva male allo stomaco. Appuntavo tutto di nascosto, perché ogni piccola cosa sembrava farlo esplodere emotivamente. Mi immaginavo di affrontarlo in merito a quello che stavo facendo, riuscivo quasi a sentirlo scattare: «Non iniziare anche a ridurmi in numeri su una maledetta scheda!», e decisi di tenerlo per me.

Circa una decina di giorni dopo la prima dose di farmaci, Neil iniziò a diventare meno suscettibile. Era così sollevato dal fatto che i suoi capelli non fossero caduti alla fine della seconda settimana che il suo stato d'animo migliorò notevolmente. La terza settimana fu come il paradiso. Era quasi di nuovo se stesso, sebbene una versione più malandata, ma l'antiemetico prescritto dal dottor Grant aveva attenuato un po' il malessere. Neil mangiava, si vestiva, faceva persino nuotate quotidiane, poiché i suoi soliti allenamenti lo stancavano troppo.

La sua settimana di riposo diventava la mia settimana di stanchezza, perché quando il suo desiderio sessuale tornava, era insaziabile. Fui la prima a sapere quando si sentiva meglio; mi svegliò bruscamente nella notte.

«Ti senti bene?», gli chiesi, stropicciandomi gli occhi. «Cosa c'è che non va?».

Mi allungai per accendere la luce, ma lui mi tirò giù, coprendo il mio corpo con il suo. «Ho bisogno di te. Ora».

Mi ci volle un minuto per elaborare quella richiesta. Di cosa aveva bisogno? Un bicchiere d'acqua? Un'altra coperta? Poi mi fece rotolare sotto di lui e sentii la sua dura erezione contro la mia pancia.

«Oh», dissi, e «va bene». E lui era dentro di me, tutto, il mio corpo non pronto che si allungava con dolore. Gemetti, totalmente grata; quell'intimità mi era mancata più di quanto avrei mai ammesso di fronte a lui.

Per quanto mi dispiacesse, dovetti fermarlo con una mano sulla spalla. «Preservativo. Devi indossare il preservativo».

Non era un rischio che avrebbe normalmente corso, ma non stava ragionando. Borbottò rabbiosamente per la frustrazione e per il fastidio quando si ritirò. «Dove diavolo sono?»

«Qui». Aprii il cassetto del mio comodino e ne tirai fuori uno. Se lo infilò con impazienza e mi spinse di nuovo giù, infilandosi tra le mie gambe con una mano a guidarlo. Spalancai le cosce intorno a lui e gli serrai la vita con le ginocchia mentre lui stava dando colpi dentro di me.

«Oh cazzo, oh sì!», gridai, battendo il palmo della mano contro la sua schiena per incalzarlo. Era esattamente quello di cui avevamo bisogno, pensai quando le mie gambe lo cingevano stringendo. La testiera sbatteva contro il muro e il suo respiro era affannoso come se fosse alla fine di una corsa. Poi, le cose si misero male. Scivolò fuori dal mio corpo e cadde di peso sulla schiena, stringendo gli occhi.

«Potrei avere...», inghiottì e quasi soffocò, e mi misi a sedere, distolta con disappunto dal mio picco momentaneo di desiderio per accendere la luce. Era pallido e sudato, senza fiato. «Esagerato».

«Neil!». Saltai giù dal letto, facendo cadere la mia camicia da notte. Avevo il telefono in mano e lui mi fece un cenno con impazienza.

«Per l'amor di Dio, non sto morendo, sto solo...». Chiuse gli occhi. «Mi sono solo stancato molto rapidamente».

«Oh». Misi il cordless sulla base e scostai le coperte con cautela per infilarmi accanto a lui. «Scusa».

«Tutti mi trattano come se stessi per morire da un momento all'altro». Si tolse il preservativo e lo gettò nel cestino e con qualche difficoltà si tirò su con uno strattone i pantaloni del pigiama.

«Scusa, solo che non hai un bell'aspetto». Non sapevo come reagire a quel tipo di rabbia, soprattutto perché l'avevo causata io. Ma che cosa si aspettava che facessi, quando sembrava essere davvero sofferente?

«È ridicolo». Si passò la mano sulla fronte per asciugarla e si coprì gli occhi. «Non riesco nemmeno a scopare la mia ragazza. Non riesco a mangiare, non riesco a dormire, sono sempre stanco e troppo affaticato persino per guardare la televisione. E fra altri tre giorni devo ricominciare da capo questo maledetto trattamento».

«Che schifo». Era tutto quello che riuscivo a pensare e che non sarebbe stato interpretato come paternalistico.

«Sì», convenne cupo. «Fa schifo. Mi sento come se la mia vita si stesse consumando un giorno dopo l'altro. È un miracolo che un sacco di persone non si suicidino affrontando una cosa del genere».

La parola con la "s" fece scattare un potente allarme. «Neil... hai mai pensato...».

«No!». Si sedette e allontanò le coperte come se volesse andarsene infuriato, ma era troppo stanco. Si sedette sul bordo del letto, con la testa fra le mani. «Non voglio morire. Voglio essere morto. C'è una differenza».

«Non più di tanto».

«Guarda, sto facendo quello che dovrei fare, no?», sbottò. «Sto facendo la fottuta chemioterapia. Sono un coraggioso soldatino che "lotta" contro il cancro». Fece il gesto delle virgolette in aria intorno alla parola. «Non è abbastanza?».

Non gli risposi subito. Nel suo stato d'animo, nulla che potessi dire sarebbe stato di aiuto. Ma lui voleva una risposta. Mi misi nei panni del consulente che avevo visto per poco tempo alle scuole superiori e rovesciai la situazione. «È abbastanza per te?».

La rabbia lo abbandonò. Era quasi peggio di vederlo arrabbiato. «No. Avere la forza di rinunciare sarebbe abbastanza. Essere in grado di guardarti e dirti di aver smesso di fare questo stupido trattamento. Voglio essere abbastanza egoista da guardare mia figlia in faccia e dirle che non sarò al suo matrimonio, perché invece morirò».

Camminai intorno al letto, sentendomi come se fossi stata presa a schiaffi, sforzandomi di agire come se stessi parlando della bolletta dell'acqua e non della sua morte. Ce l'aveva con me perché lo tenevo legato alla sua vita. Era una pillola amara da ingoiare. Almeno stava confessando tutto a me e non a Emma. Non volevo che lei dovesse sentire quelle parole.

Per un po', gli sedetti accanto e basta, senza dire nulla, mentre lui si stava guardando i piedi.

La cosa era oltre la mia portata. «Voglio che tu veda qualcuno. Un consulente o uno psichiatra. Un qualche tipo di professionista della salute mentale».

Fece un rumore di disappunto.

«No». Avrei sostenuto la questione con fermezza. «Stai male, Neil. Più di quanto io ti possa aiutare e più di quanto tu abbia bisogno di stare male. Ti amo. Posso sopportare il risentimento, la scontrosità, posso farlo davvero. Ma non riesco a sopportare di vederti mentre soffri e ti isoli».

«E se non lo faccio?». Alzò lo sguardo, esaminandomi.

«Se non lo fai, dirò al dottor Grant quello che mi hai appena detto». Sapevo che il dottor Grant probabilmente avrebbe dato a Neil il mio stesso consiglio: cercare aiuto per la sua salute mentale. Ma nel suo stato abbattuto, forse Neil non lo sapeva. Forse lo avrebbe preso come la minaccia che rappresentavo io: se non avesse cercato aiuto da solo, avrei provato a farlo ricoverare per questo.

Impallidì ulteriormente, anche se non lo avrei mai creduto possibile. Quando parlò, era ferito. «Sophie... vivo una vera e propria crisi».

«Lo so». Cercai di sembrare comprensiva e ferma allo stesso tempo. «Ecco perché voglio che tu venga aiutato».

Allora scoppiò a piangere. Stranamente mi stavo abituando alle sue lacrime. Ma c'era un divario tra noi che sembrava crescere ogni giorno che passava. Così, stringendolo, non lo stavo solo consolando. Stavo cercando di tenerlo con me, contro quella corrente che inevitabilmente lo avrebbe trascinato via.

Bastò una minaccia e Neil chiamò il suo terapeuta.

«Hai un terapeuta?», gli chiesi, sorpresa. Neil sembrava sempre composto e non riuscivo a immaginare che avesse bisogno di una terapia.

Mi correggo: non riuscivo a immaginare che *pensasse* di avere bisogno di una terapia.

«Affronta un divorzio e vedi se non hai bisogno di qualcuno che ti faccia rimanere sano di mente», disse piano con voce rauca. Eravamo in cucina a fare frullati proteici mentre il personale continuava a preparare la cena. Avevamo scoperto che dare a Neil le proteine un paio d'ore prima di un pasto non gli faceva venire la nausea all'ora di cena e lui poteva trattenere più cibo.

«Preferirei di no», risposi, sorridendogli dolcemente da sopra il frullatore. Dovetti alzare la voce per essere sentita, così aspettai fino a quando le lame si fermano, per dire: «Mi piaci troppo per scaricarti».

«Anche quando sono un imbecille che si autocommisera?». Era imbarazzato per il crollo della notte prima. Volevo rassicurarlo e dirgli che non c'era niente di cui vergognarsi, ma non lo avrei fatto fino a quando non avesse effettivamente visto il suo strizzacervelli. Non volevo dargli una scusa per non andare. «Anche in quei momenti».

«Potrebbe esserti utile vedere qualcuno», suggerì. «Sei stata orribilmente isolata qui, lontano dai tuoi amici e... per causa mia».

«Non mi importa». Non mi importava nemmeno non pensarci. Perché quello era molto più comodo che affrontare la questione direttamente.

Certo, forse avevo bisogno di vedere qualcuno.

Sospirai. «Probabilmente hai ragione. Odio chiederti qualcosa in questo momento, ma non ho idea di come trovare una persona del genere. È stata una seccatura abbastanza grande cercare un ginecologo».

«Posso chiedere a Terry se può consigliare qualcuno. Dobbiamo anche tener presente la terapia di coppia».

«Ah, lo stare insieme», dissi con un sospiro sognante, e almeno questo strappò un sorriso a Neil.

Guardò da sopra la spalla i preparativi che fervevano in cucina intorno a noi e abbassò la voce. Sebbene, a essere del tutto sincera, non penso che a chi lavorava nella sua casa interessasse veramente ciò che facevamo, fintantoché venivano pagati e noi li lasciavamo tranquilli a fare il loro lavoro. «Volevo scusarmi per quello che è successo la notte scorsa. Negare la mia condizione ti ha messo in una posizione scomoda. Non avrei dovuto comportarmi come se ce l'avessi con te o se fosse stata colpa tua».

«Non l'ho assolutamente inteso così», dissi, premendo il pulsante del frullatore un paio di volte mentre stavo parlando. «So che ti consideri un tipo freddo e compassato che nessuno può capire, ma per essere un enigma, a volte sei fin troppo trasparente».

«Aspetta un momento», disse, prendendomi per mano e tirandomi verso la porta della cucina con un'altra occhiata al personale intorno a noi.

Quando entrammo nel corridoio, disse, a bassa voce in modo che non sarebbe stato ascoltato di nascosto: «Non sono dispiaciuto solo per il modo in cui mi sono comportato. Sono anche...». Sospirò seccato.

«Qual è il problema?», chiesi, e allungai le braccia verso l'alto per toccargli il volto, perché sembrava così frustrato e perso.

«Sono turbato perché non sono in grado di soddisfare le tue esigenze, sessualmente. Ero completamente pronto al fatto che il mio desiderio sessuale sarebbe stato influenzato dalla chemioterapia, ma non avevo pensato a come questo avrebbe riguardato anche te». Aggrottò la fronte. «Da quanto tempo non ti masturbi neanche?»

«Mi sono masturbata!», sibilai indignata. Ero imbarazzata dalla domanda, ma non perché mi vergognavo di ammettere quelle cose con Neil. Solo che non volevo dover confessare il fatto che la mia vita sessuale in solitaria ultimamente non fosse stata esattamente selvaggia. Inoltre non volevo farlo sentire in colpa per questo. Ma con lui malato, non mi sentivo poi così sexy.

«Davvero? Quando hai avuto tempo di farlo nell'ultimo mese? Ti preoccupi per me come una mamma uccello nel suo nido». Non mi stava facendo una ramanzina, era solo preoccupato.

«Forse non sono in vena». Alzai le spalle. «È per via del fatto che il mio ragazzo ha il cancro».

«Mi rendo conto che sei molto stressata a causa della mia condizione. Ma non puoi passare così tanto tempo ad affliggerti per me da non prenderti cura di te.

Vieni, ho bisogno di sedermi», mi disse Neil. Andammo in salotto e sprofondò sul divano. Riconobbi l'espressione del suo volto, il dubbio, come se stesse cercando di risolvere un indovinello. Lo aveva fatto molto durante le riunioni creative di «Porteras». «Ci sto pensando da qualche giorno e mi è venuto in mente un piano, ma non sono sicuro di come reagirai».

«Ti è venuto in mente un piano in merito alle mie abitudini di masturbazione?». Risi. «Mi piacerebbe sentirlo».

«Non prenderti gioco di me, Sophie». Il suo tono era d'avvertimento, ma stava sorridendo. «Dico sul serio. Non voglio insinuare che il nostro rapporto sia di natura solo sessuale, perché sappiamo entrambi che non è così. Ma in questo momento il sesso occupa una parte molto grande della nostra intimità emotiva. Perché la nostra relazione è così nuova e in parte perché siamo così dannatamente bravi a fare sesso».

Alzai la mano. «Batti il cinque».

Batté il palmo della mano contro il mio e continuò senza perdere un colpo. «Non voglio che tu ti senta trascurata. Solo perché la maggior parte del tempo sono troppo stanco e malato per fare sesso non significa che tu debba diventare casta. Con il tuo permesso, vorrei contattare l'uomo che abbiamo incontrato al club. Vedere se è disposto a venire a farci visita».

«Uhm...». Inclina la testa di lato. «Vuoi dire...».

«Mi chiedevo se saresti interessata ad andare a letto con lui, sì. Partendo dal presupposto che lui trovi di suo gradimento un accordo del genere. Anche se non vedo perché non dovrebbe».

Abbassai lo sguardo osservando la mia canottiera e i pantaloni da yoga. In quell'ultimo mese non avevo messo un filo di trucco e la mia manicure era... accidenti.

«Tra pochi giorni inizierò di nuovo questo trattamento odioso. Forse potremmo organizzare qualcosa da qui a un paio di settimane». Mi lanciò uno sguardo accusatorio. «Sono sicuro che potresti controllare gli appunti relativi alla mia cura, che hai cercato di prendere senza dare nell'occhio, e decidere la migliore data possibile».

«È questo che fa la gente? Si contatta e fa una cosa a tre?». Avevo sentito strane voci nella mia cerchia di amici a New York. Holli aveva fatto cose a tre prima. Al college, un ménage à trois era il Santo Graal degli incontri occasionali alle feste. Non avevo nulla contro le persone che li facevano, ma sembrava sempre un tantino al di fuori del mio livello di tollerabilità.

D'altra parte, Emir era stato veramente eccitante, e io stavo vivendo una relazione monogama con un uomo a cui non sarebbe importato guardare un altro tizio farmi un ditalino. Se Neil mi stava offrendo la possibilità di fare sesso con qualcun altro e lui era completamente d'accordo, perché fare obiezioni?

L'unico problema eravamo io e la mia mancanza di desiderio sessuale. Era molto difficile sentire qualsiasi tipo di voglia, vedendo Neil affrontare quella sofferenza. Qualsiasi minima fantasia sconcia veniva immediatamente abbattuta dalla mia ansia per il nostro futuro.

«Ci ha dato il suo biglietto da visita. O è interessato a me o a te o a tutti e due. L'unico modo per scoprirlo è contattarlo». Neil esitò un attimo. «Se pensi che non ti renderebbe felice, non dobbiamo farlo».

«Non lo so». Scossi la testa. «Non sei tu. O questo. Sembra molto divertente. Anzi, è qualcosa che avrei considerato molto divertente diversi mesi fa. Ora mi sento come se potessi farne a meno».

«A costo di essere fin troppo esplicito... la scorsa notte, non mi è sembrato che tu potessi farne a meno. Credo che le parole "oh cazzo" e "oh sì" siano state pronunciate con una certa impellenza». Per un attimo, pensai che facesse il simpatico, ma la tristezza dolce nel suo sguardo non venne mai meno. «È normale sentire la mancanza del sesso, Sophie. A me manca. Terribilmente. E temo che sia qualcosa che andrà sempre peggiorando. Ho cercato su Google "disfunzione sessuale dopo la chemioterapia", sai, e ho letto cose molto sconcertanti...».

Mi allungai per prendergli le mani, interrompendolo. «Devi smetterla di cercare su Google, tesoro. Ti fa male».

«Il punto», iniziò di nuovo, con un'inclinazione impaziente della testa, «è che se io fossi, Dio non voglia, reso impotente da qualche rara complicazione, non vorrei che a rimetterci sia il tuo godimento nel fare sesso. E ho paura che sia quello che sta accadendo in questo momento».

Va bene, Neil aveva ragione. Da quando era tornato nella mia vita, non ero interessata al sesso se non lo facevo con lui. Ciò valeva anche per le mie attività fai da te. Era tristissimo. «Questo è... spiacevolmente vero. Ma se ti fa sentire meglio, mi soddisfi talmente tanto che fare da sola non mi interessa».

«Emir ti interessava», mi ricordò. Accarezzandomi il pollice con il suo, mi strinse la mano. «Non mi importa chi ti eccita, che si tratti di te o di me o di Emir o persino di qualcun altro che attiri la tua attenzione. Ma voglio qualcuno che lo faccia».

Ci pensai. «Allora contattalo. E nel frattempo, forse familiarizzerò di nuovo con me stessa».

Sorrise. «Forse posso esserti d'aiuto in questa impresa».

Una vampata di calore si diffuse nel mio ventre e mi alzai per non dimenarmi dove ero seduta. Era quel desiderio che avevo pensato di non provare più. «Vieni. Il tuo frullato diventerà cattivo».

«C'è un'altra cosa della quale volevo discutere con te», disse mentre stavamo tornando in cucina.

«Se possiamo discuterne davanti al personale, spara». Aprii la porta e gli feci segno di entrare prima di seguirlo.

«Quando siamo arrivati a Londra, hai detto che stavi pensando di scrivere da freelance. Hai già avuto qualche idea?».

Fu come un pugno allo stomaco. L'ultimissima cosa che volevo era che Neil pensasse che non ce la stessi mettendo tutta. Avevo fatto un dramma relativamente alla faccenda di non aver bisogno dei suoi soldi e di voler lavorare e tutto questo era vero, volevo davvero lavorare e non spendere il suo denaro. Ma era come se fossi stata così concentrata su Neil, prendendomi cura di lui o standomene seduta in attesa di prendermi cura di lui, che non avevo nemmeno pensato a cosa avrei fatto dopo.

«No», ammiisi colpevolmente. «Mi dispiace».

«Di cosa diavolo dovresti essere dispiaciuta?», chiese, prendendo un bicchiere da una delle credenze. Andò al frullatore. «Non sono stato un maniaco del lavoro in questi giorni».

«Ma è diverso. Tu sei malato. Io sono solo... in stallo».

«Pensi che sia salutare per te?», chiese, e stavo quasi per rispondergli male, dicendogli di non analizzarmi prima ancora di aver visto il suo maledetto strizzacervelli.

Va bene, se ero così sulla difensiva in merito, ovviamente non stavo bene.

Ma, Dio non voglia, ammetto di aver sbagliato. «È stato tutto un corri corri, da quando siamo venuti qui. Quindi non c'è stato tanto tempo».

«E pensare continuamente a me richiede molta energia mentale, lo so». Versò con cura il contenuto del frullatore nel bicchiere. «Non sto cercando di farti pressione, ma sono preoccupato che se perdi di vista la tua carriera, non sarai felice. E io voglio che tu sia felice».

Fece una smorfia di dolore mentre stava sorseggiando il frullato.

«Hai bisogno che ti prenda altro collutorio?», chiesi, ricadendo direttamente nel mio ruolo di assistente. Uno dei disgustosi effetti collaterali della chemio era che a Neil venivano piaghe dolorose in bocca e sulle gengive che gli rendevano difficile mangiare o bere la maggior parte delle cose.

Annui. «Mi dispiace, mi sono dimenticato di dirtelo».

Mi guardai intorno, aprendo e chiudendo le mani. «Una penna... Ho bisogno di una penna».

«No». Posò il frullato e mi mise le braccia intorno alla vita. «Smettila di lambiccarti il cervello. Ho un infermiere molto

competente e molto costoso che si occupa di me. Da ora in poi, sii solo la mia ragazza».

«Non so se posso farlo». Il suo trattamento e farglielo affrontare nella maniera più tranquilla possibile erano diventati il fulcro di tutto il mio ristrettissimo mondo. «In questo momento sei in un certo qual modo il mio progetto».

«Non voglio essere il tuo progetto. Voglio essere il tuo ragazzo. Fai un altro progetto. Oppure...». Si fermò, lo sguardo quasi addormentato in un'espressione assente di profonda riflessione. «Sai, *potresti* fare di me il tuo progetto. Solo non nel modo in cui hai fatto finora».

«Sì? Come sarebbe?». Afferrai il bicchiere del frullatore e mi spostai per portarlo al lavello, ma lui mi fermò con una mano sul braccio.

«Hai preso appunti su di me. So che stai cercando di nascondere, ma ti ho visto farlo. Perché non radunare tutto il materiale che hai registrato e iniziare a scrivere di questo?».

Era un bel pensiero, ma non riuscivo a capire come avrebbe funzionato. «Sto registrando cose tipo i tuoi sintomi e il conto delle tue cellule ematiche. Non che tu non sia assolutamente affascinante, ma non riesco a immaginare qualcuno che voglia leggere cose simili».

«Rimarresti sorpresa. Ricordi il "Daily Mail"?», mi rammentò seccamente. Avevano già fatto un'offerta disgustosa per una storia "esclusiva" sulle condizioni di Neil. «Ma non credo che dovresti scrivere di me, in particolare; dovresti scrivere della tua esperienza come compagna di qualcuno che ha il cancro».

Ci pensai. «Credo sarebbe difficile scrivere della nostra situazione senza che la gente capisca chi sei. Voglio dire, in questo momento ci sono altri miliardari inglesi con una ragazza ventiquattrenne che stanno affrontando la chemioterapia per la leucemia?»

«Sì. Abbiamo un club». Bevve un altro sorso dal suo bicchiere. «Andiamo in barca nei fine settimana».

«Non prenderti gioco di me», lo rimproverai, come lui avrebbe fatto con me. «Non hai voluto che quel giornale pubblicasse un articolo su di te. La mia è una preoccupazione legittima. Non voglio rivelare informazioni che non vuoi rendere pubbliche».

«Basta non usare il mio nome o informazioni che rendano possibile identificarmi», suggerì. «Se qualcuno capisce chi è il tuo misterioso ragazzo ricco, allora così sia. Non ti ho fatto firmare un accordo di non divulgazione quando abbiamo iniziato a frequentarci. Conosci i dettagli della tua vita e alcuni dettagli della mia, che si mescolano con la tua. Finché non stampi le mie coordinate bancarie, non vedo il problema».

«Ci penserò», dissi, evitando il suo sguardo. «Lo farò davvero. Hai perfettamente ragione, ho bisogno di tornare là fuori e iniziare a occuparmi della mia carriera. E probabilmente ho anche bisogno di parlare con un terapeuta».

«Un vero terapeuta. Non Holli», rimproverò preventivamente.

«Oh, pensi di sapere tutto». Agitai la mia coda di cavallo, andandomene via camminando in modo altero, accompagnata dal suono della sua risata.

CAPITOLO 15

Avevo pensato che invitare qualcuno a casa per fare sesso sarebbe stato davvero imbarazzante. Quando accadde, non fu poi così male. Emir fu felice di sentirci di nuovo e organizzammo un incontro per la fine della seconda settimana del ciclo di Neil, quando si sarebbe sentito più propenso alla compagnia.

“Emir” dalla cella sotterranea si rivelò essere El-Mudad ibn Farid ibn Abdel Ati, il figlio di un miliardario del Bahrein. Arrivò per pranzo su una moto molto costosa, molto italiana, della quale lui e Neil discussero a lungo, fino a quando non dovetti ricordare loro educatamente che almeno uno di noi non poteva sostentarsi solo parlando di motori, e mi assecondarono entrando.

A pranzo, El-Mudad spiegò che, a causa del lavoro di suo padre, era conosciuto non solo in Bahrein, ma anche in Inghilterra, in Francia e in Australia, perciò aveva creato l'identità per la privacy, come previsto dalle regole del club.

«Anche se alcune persone mi riconoscessero lì, non infrangerebbero le regole e non lo direbbero in pubblico o a mio padre. Perderebbero la loro condizione di soci». Fece un gesto con la mano come se fosse impensabile sacrificare l'ammissione al club per un piccolo ricatto. «Ma voi potete chiamarmi Emir. Sono piuttosto affezionato a questo nome e preferisco usarlo in queste situazioni».

Con un sorriso compiacente, sorseggiò dal suo bicchiere di vino bianco. Indossava una immacolata camicia bianca button-down, tenuta fuori dai jeans sbiaditi. Era arrivato con una giacca di pelle che stava così bene sulle sue spalle larghe e io personalmente ce l'avevo con Matthew, lo pseudo maggiordomo, per essersi offerto di appenderla.

«In realtà non sono Chloe. Sono Sophie», dissi con un risolino nervoso. Sentivo gli occhi di Neil su di me, che mi stava osservando divertito. Godeva nel vedermi imbarazzata durante quell'incontro.

«E tu non sei davvero Leif», disse Emir, indicando Neil con un sorrisetto compiaciuto. «Scusa, ti ho riconosciuto subito. Hai venduto una macchina molto costosa a mio padre quattro anni fa circa».

«Sì! La Reventon». Neil si piegò in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo. Quel giorno aveva un aspetto fantastico. La sola prospettiva del sesso lo aveva rinvigorito talmente tanto che si era vestito con qualcosa di diverso dai pantaloni della tuta. Indossava pantaloni grigi acciaio e una camicia color grigio più chiaro leggermente lucida. Il look monocromatico stava incredibilmente bene sull'uomo. Mi guardò in maniera imbarazzata. «Elizabeth riteneva la Lamborghini poco pratica».

«Lo immagino». Risi alzando gli occhi al cielo.

«La tua perdita è il guadagno di mio padre». Emir alzò il bicchiere. Non lo reggeva per lo stelo, ma teneva il calice nel palmo della mano. Tutto quello a cui riuscivo a pensare era cosa avrei provato sentendo quelle dita intorno al mio seno e tutto il sangue nel mio corpo si divise in due fazioni, una che andava verso il basso, l'altra che affluiva al mio volto in fiamme.

«Allora», disse Emir, tra un sorso e l'altro. «Devo sapere da dove viene Leif Arden».

«Due cognomi», disse Neil. «E ho dato io il nome Chloe a Sophie».

«Un bel nome per una bella donna». Se lo avesse detto un soggetto diverso da Emir, le parole sarebbero risultate estremamente banali. Fortunatamente per me – e per le mie parti intime intensamente palpitanti – era stato lui a pronunciarle.

«Proprio così», concordò Neil. Scommetto che la reputò una frase sdolcinata. Non mi importava. «Ed Emir... dove hai trovato questo nome?»

«Un bell'uomo turco che ho incontrato all'università di Parigi». Emir sorrise pensieroso al ricordo, le sue lunghe dita che facevano girare il bicchiere in mano. «È stato il primo uomo che mi abbia mai scopato».

Santa Madre, Scaife, sei un magnete che attira sexy miliardari bisessuali? Se mai ci fosse stato un momento per battermi il cinque da sola, sarebbe stato certamente quello.

«Oh?». Neil si spostò leggermente in avanti ed ero abbastanza sicura che entrambi potessero sentire il mio respiro accelerato.

«Quando si tratta di piacere, non faccio distinzioni». Emir scrollò le spalle e si voltò verso di me con un'espressione seducente. «Non sembrare così sorpresa. In Medio Oriente facciamo sesso. So che voi americani pensate che siamo tutti casti, pena la pubblica esecuzione».

«Qualcosa del genere». Ero un po' imbarazzata perché non sapevo di più sul mondo. Ero seduta lì con due uomini molto navigati.

Chiacchierammo un po' di “Emir” e della sua vita. Suo padre era dannatamente ricco e generoso, così dopo la scuola in Francia, Emir aveva deciso di dedicarsi alla sua passione per la velocità. Aveva partecipato a corse di moto a livello professionistico e aveva anche sponsorizzato piloti in altre categorie. Possedeva un'auto di Formula 1 e lui e Neil potevano parlare all'infinito di cavalli motore e coppia motrice e manutenzione.

E, purtroppo, lo fecero un po', fino a quando Emir disse: «Sembra che stiamo annoiando Sophie».

«A morte», concordai.

«Allora forse dovremmo venire al punto di questa visita». Neil posò la tazzina di caffè del dopo pranzo sul piattino, poi si riappoggiò allo schienale. «Come ti ho spiegato nella mia email, attualmente mi sto sottoponendo alla chemioterapia

per la leucemia. Basti dire che il trattamento sta esigendo un pegno e non sono... attivo come vorrei essere».

«E vorresti il mio aiuto facendo l'amore con Sophie», affermò Emir, in maniera così tranquilla come se stesse commentando il tempo.

Il bel mezzo sorriso di Neil non vacillò, ma il suo atteggiamento cambiò abbastanza perché vedessi la sua tensione. «Vorrei che mi aiutassi a *scopare Chloe*».

Un sorriso lento piegò la bocca di Emir. Mi esaminò, per quanto riuscisse a vedere dall'altra parte del tavolo. I miei capelli erano raccolti in un elegante chignon a conchiglia e indossavo un vestito ardesia corto, che Neil aveva scelto per me a Parigi e che metteva in risalto le mie curve. Le spalline larghe e la scollatura squadrata mostravano ampiamente il solco tra i miei seni. Solco che Emir sicuramente apprezzò, a giudicare dal modo in cui passò il lato del suo dito indice sopra il labbro inferiore mentre mi stava valutando. Alla fine alzò gli occhi per guardare Neil, si strinse nelle spalle e disse: «Il nostro ultimo incontro mi è piaciuto. Mi è piaciuto il pranzo. Perché no? Sarà una cosa a tre o...».

«Credo che da parte mia sarà soprattutto voyeurismo, anche se mi piacerebbe essere coinvolto per quanto possibile», disse Neil.

C'era qualcosa di così sporco, cattivo, e completamente sbagliato nel sentire quei due uomini discutere su come scoparmi mentre ero proprio lì, ad ascoltare ogni parola.

Il largo sorriso di Emir si attenuò solo un po'. «Un momento. Ho detto a mia moglie che l'avrei chiamata se fossi venuto a letto con voi due e ho bisogno di prendere la mia borsa».

«Oh. Ehm». Neil tossì. «Certo».

Emir tirò fuori il suo cellulare, alzò un dito, e si scusò uscendo dalla stanza.

«Sua *moglie?*», cercai di non gridare.

«Se a lei va bene, che c'è di male?», chiese Neil, con lo stesso tono con cui si direbbe «Lascia che il cucciolo inseguia la farfalla, che c'è di male?». Si accigliò leggermente. «Sto acconsentendo allo stesso tipo di cosa alla quale acconsentirebbe la moglie di Emir, non sembri troppo desiderosa di discuterne le implicazioni morali».

«Va bene, capisco il tuo punto di vista». Mi mordicchiai l'unghia del pollice. «Suppongo che vada bene. Voglio dire, spero davvero che vada bene».

Mi fece scivolare un braccio intorno alla vita. «Vuoi scoparlo».

«Sì». Amavo il fatto di non dover mentire a Neil. «Anche tu».

«Magari avessi l'energia». Rise sotto i baffi e non fu acido nel modo in cui ultimamente era sembrato.

«Ehi, mi stai chiamando di nuovo Chloe?», chiesi.

Annuì, il suo sorriso leggero si combinò con le sue parole per togliermi il respiro. «Sophie è la *mia* sottomessa. Non ho problemi a condividere Chloe. Ma tu, Sophie... Voglio che tu sia solo mia».

Gli presi la mano e la tirai sopra il piano del tavolo. «Sempre, signore».

Emir rientrò nella stanza, facendo scivolare il cellulare nella tasca posteriore. «Va bene. Allora... dove andiamo a farlo?».

Mi si chiuse la gola. Guardai Neil. Speravo davvero che avrebbe detto proprio lì, in quel momento, perché l'attesa mi stava uccidendo.

Da quando aveva proposto l'idea, non avevo fatto altro che pensare alla serata al club e a Neil che mi guardava mentre me la stavo facendo con qualcun altro. Sapevo che l'esperienza era stata fortemente erotica anche per lui.

E io volevo Emir. Non solo era incredibilmente interessante e fantastico come persona, la sua attrattiva sessuale non era una questione soggettiva. Era un dato di fatto. Era così vigoroso e sicuro di sé e non appena mi guardò, mi sentii come se potesse leggere dentro la mia testa tutte le cose sporche che immaginavo di fare con lui.

Quando Neil mi guardò, ero abbastanza sicura che anche lui avrebbe potuto leggere quelle cose. Forse è quello che mi eccitava tanto di Emir; in fondo lui e Neil erano lo stesso animale.

«Speravo che questa fosse una visita di piacere e non relativa a un'altra Lamborghini», disse Emir con una risata compiacente, mentre stavamo lasciando la sala da pranzo.

Mi tremavano le ginocchia mentre ci dirigevamo verso l'ascensore. Emir seguì Neil e me e quando guardai oltre le mie spalle, il suo sguardo era esattamente dove mi aspettavo che fosse. Accentuai solo un po' l'ondeggiamento naturale delle mie anche. Ho un gran bel culo ed esalto i miei punti di forza.

Quando Neil ci portò su in camera da letto, rimasi un po' sorpresa. Pensavo che avrebbe mantenuto un'altra barriera, tra Sophie e Chloe.

«È tutto a posto?», mi chiese, chinandosi e sussurrandomi all'orecchio e al tempo stesso tirandomi forte dalla sua parte.

«Sì. Se per te va bene». Mi piaceva la privacy che c'era lì. Il personale non entrava nelle stanze senza bussare, ma non ci disturbava mai quando eravamo in camera da letto.

Emir andò alla chaise longue davanti alla finestra e si sedette. «Vogliamo discutere le nostre condizioni?»

«Sono disponibile a tutto tranne la scossa, l'essere presa a pugni, i fluidi corporei o il soffocamento con cinghie o funi». Quando sentii tutto ciò uscire dalla mia bocca in quel modo, pensai: *Wow, Scaife, stai veramente diventando brava! Potresti fare un servizio sul BDSM al telegiornale!*

Anche Neil sembrava fiero di me e ciò mi provocò un piccolo brivido sciocco. Una volta mi aveva detto che era felice di essere il mio mentore in quanto a depravazione e fui contenta di dimostrare di essere una degna allieva.

Emir annuì, come se questo fosse giusto. «E vorrei aggiungere che tutto ciò che facciamo deve essere sicuro. Ho

portato dei preservativi e dei profilattici orali. Vorrei sapere come dobbiamo organizzare la cosa. Prenderò istruzioni da voi?»

«Alcune, se non ti dispiace. Ma ho immaginato di lavorare insieme. Il mio obiettivo è che Chloe si diverta il più possibile». Neil mi accarezzò la nuca con il dorso delle dita e mi vennero i brividi.

«E tu, Chloe», chiese Emir. «Cosa ti auguri da questa esperienza?».

Il mio viso prese fuoco, ma non per l'imbarazzo. «A essere del tutto sincera, è passato più di un mese da quando ho fatto sesso. Che normalmente non è un grosso problema, ma noi eravamo...».

«Molto attivi», disse Neil con una risata tranquilla.

«Non c'è da meravigliarsi». Il sorriso lento di Emir lanciava dardi di eccitazione a ogni nervo del mio corpo.

«E cosa ti piacerebbe, Emir?», chiese Neil, aggiungendo prudentemente: «Come ho detto prima, non sono sicuro di quanto potrò partecipare, quindi se il tuo interesse è principalmente per Chloe, non mi offendo».

«Ah, un'altra volta per noi, allora?». Sorrise a Neil. «Va bene. Siamo d'accordo, oggi il fulcro è Chloe».

Ebbi un piccolo scatto di orgoglio al pensiero che aspettasse già con impazienza un ulteriore appuntamento, quando non avevamo ancora fatto nulla.

«Io uso "rosso" e "giallo" come parole di sicurezza», gli dissi scrollando le spalle. «E a essere sincera, sono un po' nervosa. Oggi possiamo lasciare la perversione leggera?»

«Certo. Niente che ti metta a disagio». Guardò Neil. «E preferirei che tu rimanessi sempre in camera con noi».

«Sono più a mio agio così». Il palmo di Neil si girò e mi coprì in modo possessivo la nuca. «Chloe, perché non ti alzi e ti togli il vestito?»

«Sì, signore». Mi alzai e le mie mutandine erano già bagnate ed appiccicate alla mia vulva rasata. Andai da Emir e mi misi in ginocchio davanti a lui, rivolgendogli la schiena. «Mi potresti aiutare ad aprire la cerniera lampo?».

La lunga lampo del tessuto che mi percorreva la schiena sembrava essere aperta al rallentatore. Il mio battito rapido accelerava l'afflusso di sangue al clitoride e quasi gemetti quando Emir mi sfiorò la schiena con la punta delle dita.

Tornai con la mente a Parigi, al calore e all'intensità negli occhi scuri di Emir quando sotto le sue mani ero andata in pezzi dal piacere.

Mi alzai e feci scivolare giù la parte superiore del vestito, poi ne sgusciai fuori con attenzione e una volta alle caviglie lo scavalcai. Lo lanciai a Neil e lui lo lasciò cadere sul pavimento accanto al letto. Quasi risi per la brama che scorgevo nel suo sguardo; c'era una bellissima gioia nel vederlo di nuovo in quel modo.

Emir si alzò e si avvicinò lentamente a me, disegnando cerchi lenti in aria con l'indice. «Girati. Fammi vedere tutto di te».

Il tanga di pizzo grigio si abbinava bene al mio reggiseno e alle balze di pizzo delle autoreggenti. Mi girai lentamente formando un cerchio. Le mie scarpe nere YSL strusciavano appena sul tappeto ma le sentii distintamente. Già percepivo la mia mente che entrava in sintonia con il mio corpo, con ogni pensiero al di là dell'attesa e della pura sessualità che stava svanendo piano piano. La sottomissione era una bella mini vacanza, in questo senso, una crociera di piacere attraverso il sesso con i sensi e le emozioni amplificati e nessun pensiero al mondo esterno.

«Molto carina». Lo sguardo di Emir si posò sui miei piedi. «Togliti le scarpe».

Era una differenza. Di solito, a Neil piaceva che mi lasciassi le scarpe ai piedi. Lo guardai per conferma e lui annuì con una curva divertita delle labbra.

Quando scesi da un tacco altissimo, Emir mi prese la mano e mi sostenne delicatamente. Mi resse fino a che le mie piante dei piedi non toccarono il tappeto, poi si chinò su un ginocchio. I suoi palmi aperti mi racchiusero il polpaccio snello e salirono lentamente, trattenendosi nella parte superiore della fascia di pizzo. «Mi piacciono. Ma mi piacerebbe togliertele. Posso?».

Annuii, bagnandomi le labbra.

«Chloe, slacciati il reggiseno», mi ordinò Neil, e mi mossi in maniera automatica per fare ciò che aveva comandato.

«Oh, sì, slaccia assolutamente il reggiseno, Chloe». Emir mi stuzzicò, le sue nocche mi sfiorarono in mezzo alle cosce, fastidiosamente troppo lontano dal clitoride.

«Dovrei toglierlo?», chiesi, facendo scivolare una spallina lungo il braccio.

«Sì, grazie». Emir si piegò in avanti e mi stampò un bacio sulla coscia attraverso la calza. Poi allungò le braccia e mi afferrò le mutandine, tirandole giù in maniera per niente delicata. «Togliti anche queste».

Affondò il naso su di me attraverso il pizzo e ansimai, barcollando sulle mie ginocchia instabili. Abbassai le mutandine lentamente, sfilandole seguendo la curva del suo naso mentre lo stava premendo sul mio sesso.

Neil fece un passo dietro di me e mi aiutò a togliere il reggiseno dalle braccia fino a che non venne via, mettendo a nudo i miei capezzoli tesi e raggrinziti al leggero freddo della stanza. O forse la stanza andava bene, era solo la mia temperatura corporea che era andata alle stelle. Le sue grandi mani spingevano le mie mutandine giù per le gambe e io ne sgusciai fuori quando Emir passò la lingua su tutta la linea in cui la mia coscia incontrava la calza.

«Puoi appoggiarti a me», mi sussurrò all'orecchio Neil da dietro. Stesi un braccio verso l'alto per afferrargli il collo, godendo della sensazione dei suoi vestiti contro la mia pelle nuda. I suoi palmi sfiorarono le curve del mio seno, tenendolo da sotto.

Emir prese tra i denti la balza in pizzo delle autoreggenti e la abbassò lentamente, guardando divertito la mia espressione scioccata. Non credo che fino ad allora qualcuno mi avesse mai spogliato con i denti. Quando la sua bocca

non bastò più, Emir arrotolò con cura la calza mandandola giù e la sfilò dal mio piede con un gesto plateale. La seta penzolava dalle sue dita. «Mi piacciono molto le calze da donna. Vuoi sapere perché?».

Mi presi il labbro inferiore tra i denti, annuendo. Le mani di Neil si mossero lungo i miei fianchi, le dita intente a conficcarsi nella carne soda in quel punto. La mano di Emir mi sfiorò le cosce salendo verso l'alto e la calza mi sfiorò la pelle.

«Afferrala dalla tua parte», disse Emir a Neil, ed entrambi tennero un'estremità, Neil la balza in pizzo ed Emir la punta. Con cura minuziosa, Emir infilò le dita nella mia fessura e sul mio clitoride, mettendo la seta intorno alla rigida protuberanza. Tirò su la sua estremità della calza, e mi fece urlare. Poi si alzò in piedi, fece un passo indietro, e ancora un altro. Proseguì per quanto possibile; la seta non si allunga molto. Ma c'era spazio tra noi e lui fece un cenno con un dito piegato. «Fai un passo verso di me, Chloe».

«Aspetta». Neil lasciò cadere la sua estremità della calza, poi si inginocchiò sul pavimento dietro di me. Arrotolò l'altra verso il basso. Una volta libera dal mio piede, la sfilò e me la avvolse stretta intorno alle caviglie.

«Buona idea», disse Emir, e non riuscii assolutamente a capire come entrambi sapessero esattamente cosa stava succedendo, mentre io non ne avevo la più pallida idea.

Qualcosa probabilmente aveva a che vedere con il fatto che tutto il sangue se ne era andato dal mio cervello ed era arrivato nella mia fica dolorante.

«Ma con la seta?», continuò Emir, guardando Neil mentre stava lavorando.

«Ho le forbici», gli disse Neil. «Nel cassetto del comodino più vicino alla finestra, nel caso in cui ci siano problemi».

Normalmente, mi avrebbe scioccato sentire discutere qualcuno in modo tanto disinvolto di tagliare un articolo del mio abbigliamento, ma ero troppo fuori di testa per interessarmene. Emir attese finché Neil si alzò e prese la sua estremità della calza tra le mie gambe, poi ripeté la sua precedente istruzione. «Vieni verso di me».

Nel momento in cui mi spostai, capii esattamente quello che avevano fatto. La seta infilata tra le mie pieghe mi scivolò sopra e intorno al clitoride quando tentai di fare un passo. Le caviglie legate non fecero altro che prolungare l'agonia, perché non potei fare altro che trascinare i piedi in avanti con grande sforzo. Stare in equilibrio era difficilissimo e allontanai le braccia dai fianchi. Sembravo un particolare tipo di funambolo.

Raggiunsi Emir con tre piccoli passi vacillanti. Si chinò e con le labbra mi sfiorò la guancia, la mascella, l'orecchio. «Forse dovremmo continuare fino a quando non vieni», disse, con voce abbastanza bassa da renderla una minaccia intima, ma abbastanza alta perché sentisse anche Neil. Stavamo praticamente tutti e tre l'uno sopra l'altro.

Emir allungò la mano e mi accarezzò attraverso la seta, la punta delle dita intenta a lisciarmi lungo la fica, premendo poi più a fondo per trovare il clitoride e massaggiarlo creando lenti cerchi.

Facendo un passo dietro di me, Neil lasciò cadere l'estremità della calza e mi prese il seno tra le mani, con i pollici che sfregavano sui capezzoli. Mi baciò sul collo, trovando il punto magico dietro l'orecchio che mi ha sempre fatto sciogliere.

Holli una volta mi aveva detto che una cosa a tre può essere sinonimo di tanto lavoro o tanto divertimento. Noi ci stavamo divertendo. Mi sentivo quasi in colpa per la quantità di attenzione che stavo ricevendo. Emir fece rotolare il mio clitoride e la calza tra il pollice e l'indice e io sussultai, vicina all'orgasmo, quando la bocca e le mani di Neil mi aiutarono a farmi travolgere.

«Ci sei vicina, Chloe?», chiese Emir, provocandomi. «Così presto?»

«Quando è vicina chiude le gambe, come se tentasse di tenerti lontano», gli disse Neil da sopra la mia spalla. Poi i suoi denti vi affondarono, mordendo un po' troppo forte per essere delicato, e le mie cosce si chiusero intorno alla mano di Emir.

«Perché non ce ne andiamo a letto?», suggerì Emir.

«Le mie caviglie», dissi, frastornata e senza fiato per essere stata portata così vicina al culmine. Quando Emir mi prese in braccio e mi portò di peso, capii cosa significava "estasi".

Mi posò sul letto con le ginocchia di lato e si accucciò per slegarmi le caviglie. «Hai quelle forbici?».

Neil andò al comodino, le recuperò, e con un rapido taglio le mie gambe furono libere. Emir si inginocchiò tra di loro. Si tolse la camicia dalla testa, senza sbottonarla, e la gettò da una parte.

Per quanto potesse sembrare strano, considerando la nostra precedente intimità fisica, non avevo mai visto Emir in alcun modo svestito. Aveva un bell'aspetto sia senza la camicia che con essa, con le spalle larghe e addominali che testimoniavano un estenuante programma in palestra. Volevo toccare tutta quella pelle tonica e scura, affondare i denti nei suoi muscoli, e fui travolta da un'ondata di desiderio non dissimile da quello che avevo provato in quella stanza d'albergo con Neil sei anni prima. Il richiamo del proibito, sapere che stavo entrando incredibilmente in intimità con uno sconosciuto... Immagino di non aver mai capito che tipo di eccitazione costituisse per me. Forse perché ero rimbalzata da una relazione puramente sessuale all'altra negli anni dopo il college e prima di Neil.

Il fatto che Neil fosse completamente d'accordo con me, che appagasse quel particolare fremito, spinse la mia eccitazione più in alto; tutto il mio corpo diventò una zona erogena, pronto a essere stimolato. Salì sul letto dietro di me e mi tirò le braccia sopra la testa. La leggera pressione delle sue mani sui miei polsi sarebbe aumentata se avessi cercato di allontanarle, lo sapevo.

Emir andò alla sua borsa e recuperò un preservativo orale, rimuovendo il foglio di lattice dal suo pacchetto mentre stava tornando da me. La gomma era rosa shocking.

«Oh mio Dio, fantastico», gridai affannosamente. «Non mi ero resa conto che esistessero in un colore diverso dal verde usato dai dentisti».

«Tutti i tipi di colori. Sapori, anzi». Mi sorrise. «Questo è gomma da masticare».

Guardai Neil e colsi il suo sorriso. Amava dirmi quanto fosse buono per lui il mio sapore e sono sicura che fosse contento di tenere quel privilegio tutto per sé.

Trattenni il fiato mentre Emir stava premendo il foglio sottile contro la mia vulva. Non ho mai pensato che l'uso dei preservativi orali sminuisca il sesso orale; c'è qualcosa di divertente nel sentire una lingua che dà colpetti e scorre su di te attraverso il lattice, in contrasto con il tocco caldo e bagnato altrettanto piacevole del sesso orale senza barriere.

Quando la bocca di Emir si chiuse sul mio clitoride, i miei fianchi ondeggiarono, e il mio osso pubico lo colpì sul naso.

«Oh mio Dio, scusa!». Mi sedetti in fretta e Neil mi liberò i polsi, cosa che feci anch'io. «Stai bene?».

Emir si accosciò, ridendo. «Sì. Mi lacrimano gli occhi, ma sì».

«Non avevo idea che sarebbe stato così pericoloso», disse Neil, ridendo sotto i baffi.

«Be', mi dispiace, non avevo idea che sarebbe stato così bravo». Mi coprii il viso accaldato con le mani, mortificata.

«Forse dovremmo cominciare più lentamente», suggerì Emir, massaggiandosi ancora il dorso del naso.

«Sotto il materasso ci sono dei legacci», disse Neil, e il suo sguardo incontrò il mio per un secondo colpevole.

«Davvero?». Mi tirai ancora più su a sedere, guardando Emir mentre stava andando a cercare sotto il piumone, per poi tirare fuori due legacci imbottiti da sotto il materasso.

Neil arrossì, il che è sempre adorabile. Ogni volta era aperto e onesto riguardo al sesso, quindi sembrava ancora più affascinante quando era in imbarazzo. «Sono soltanto legacci leggeri. Stanno a posto solo grazie al peso. Pensavo che fossero una novità divertente da tenere a portata di mano».

«Molto utili per evitare ferite al volto», scherzò Emir, mentre mi stava avvolgendo la grande cinghia intorno al polpaccio, appena sotto il ginocchio. «Forse un po' aderenti, ma sono in velcro. Se sono troppo stretti, si allenteranno. Ti va bene?»

«Più che bene. È una buona misura di sicurezza». Allargai le gambe e lasciai che li allacciasse. Tirai solo un po', per controllarli, e sentii il rumore del velcro che si stava staccando. Non erano veri e propri legacci, piuttosto un promemoria.

Non che "non rompere il naso di Emir" non fosse un promemoria abbastanza buono.

Il preservativo orale era volato sul letto, così lo gettò nel cestino e andò a prenderne un altro. Questa volta, però, aprì solo il pacchetto e non lo tirò fuori. Invece, si mise a mordicchiare e succhiare partendo dal ginocchio, salendo su per l'interno coscia, e arrivando quasi fino alla mia vulva prima di ricominciare sull'altra gamba. Continuò fino a che ansimai, piagnucolai, scopando l'aria senza vergogna ogni volta che la sua guancia mi sfiorava.

«Digli quello che vuoi», mi disse Neil, con un pizzico di divertimento nella voce. «Potrebbe non dartelo, ma mi piacerebbe così tanto sentirti supplicarlo».

Risi mestamente, sibilando tra i denti quando la lingua di Emir mi bagnò la curva del ginocchio. «Per favore. Mi farai venire?»

«È la seconda volta che me lo chiedi». Appoggiò il viso su di me e le sue lunghe ciglia mi sfiorarono la pelle.

«Ci sto facendo l'abitudine». Mi presi il labbro inferiore tra i denti. «Per favore. Per favore, fammi venire».

«Ancora una volta», mi ordinò Neil.

Ci volle molto per non forzare i legacci. «Per favore, fammi venire».

«Molto bene». Emir scartò il preservativo orale e fece scorrere il lattice contro il mio nucleo bagnato. Mi dimenai, pregustando il suo tocco. Fu proprio difficile non rompergli il naso stavolta. Leccò i lati del mio clitoride, fermandosi ad ammirarlo attraverso la pellicola trasparente. Gemetti sofferente. Avevo aspettato troppo a lungo e dovevo avere qualcosa per calmare il mio bisogno. Quando non ero nella modalità della completa sottomissione, ero molto impaziente.

Emir conosceva l'aspetto più importante del fare sesso orale a una donna: la ripetizione. Trovò una cosa che mi mandò in visibilio e la fece più e più volte. Mulinava la lingua partendo dal lato del clitoride e gli girava intorno, poi dava un colpetto sopra l'estremità. Le mie mani si strinsero a pugno e lottai contro la presa di Neil. I gomiti di Emir mi inchiodavano le cosce sul letto, le sue mani bloccavano il preservativo orale e i legacci mi tenevano a gambe spalancate. Non riuscivo a serrarle, né a divincolarmi dalla sua bocca. Non sono sicura di quale bizzarra psicologia mi faccia cercare di evitare l'orgasmo nel momento cruciale, ma la maggior parte dei miei partner era stata in grado di superarmi in astuzia e di farmi godere. Emir non era diverso e quando venni, lo feci con un urlo. Riuscii quasi a liberarmi da Neil, ma lui mi frenò, mi tenne ferma, mentre Emir succhiava il mio clitoride ipersensibile tenendolo dentro la bocca, con la lingua che girava vorticosamente e premeva forte attraverso il lattice teso. Gridai e oscillai i fianchi e mi contorsi e quando venni per la seconda volta, imprecai: «Oh, 'fanculo!».

Non ero sicura a chi fosse rivolto, a Emir che mi aveva fatto venire o a Neil che mi aveva tenuto bloccata.

Quando ansimai e sospirai dopo aver raggiunto il piacere, Neil mi liberò le mani. «Penso che sia un suggerimento meraviglioso, Chloe. Mi piacerebbe molto guardare».

Alzai gli occhi verso di lui, strizzandoli. Volevo chiedere se stava bene o se avesse bisogno di qualcosa. Interpretò la mia espressione correttamente – maledetto.

«Devi forse preoccuparti per me, Chloe?». Oh, adesso parlava come il mio signore, e il cuore mi batteva nel clitoride gonfio al solo sentirlo.

Scossi la testa. «No, signore».

«No. Tutto quello di cui devi preoccuparti è scopare il mio amico Emir. Spalancare le gambe per lui e lasciarti possedere come desidera». Neil si spostò a sedere sul bordo del letto. Si sbottonò i polsini e arrotolò le maniche mentre stava parlando.

«Sì, signore». Mi faceva male la fica al pensiero di sentire una persona nuova e diversa. Mi leccai le labbra. La mia bocca era asciutta. Volevo essere scopata, in quel momento. E volevo che Neil mi guardasse mentre mi facevo scopare.

«Ora vieni qui». Si dette un colpetto sulle ginocchia ed Emir mi aiutò a togliere i legacci, così potei sistemarmi sulle cosce di Neil. Il suo grande e caldo palmo mi massaggiava il sedere e mi morsi il labbro inferiore, tutto il mio corpo teso e in attesa di uno schiaffo.

Pur essendo così spossato, riuscì a darmi davvero una forte sculacciata. Non diminuì la forza nei primi tre colpi ed essi schioccarono, schioccarono, schioccarono in successione. Gridai e spinsi le anche contro il suo grembo quando il dolore bruciante si trasformò in piacere bellissimo che pervase ogni cellula.

Oh, tutto questo mi era mancato. Avevo pensato di poter spegnere quella parte del cervello, ma ero una creatura sessuale e non potevo più negarlo a me stessa. Neil mi dette altri due forti schiaffi e dopo l'ultimo, gemetti: «Ho bisogno... ho bisogno...».

Girai la testa. Emir si era spogliato completamente e io squittii un po' guardandolo srotolare un preservativo su tutta l'asta. In quanto alle dimensioni, era un po' al di sopra della media e il suo uccello era liscio, quando invece Neil aveva belle vene piene. Mi chiedevo quali sensazioni mi avrebbe dato il cazzo di Emir rispetto a quello di Neil. Mi chiesi come si sarebbe mosso, come mi avrebbe scopato. Volevo così tanto sentirlo dentro di me che tremai, sull'orlo di un pianto disperato.

Mi alzai e Neil mi mostrò proprio come mi voleva, carponi sul letto. Si sedette sulla chaise longue e guardò quando Emir si inginocchiò, dietro di me. Le sue mani erano sorprendentemente ruvide – a causa del lavoro sulle moto, immaginai, in uno strano momento di lucidità – e mi strizzò il culo, tirandomi le natiche avanti e indietro con un sospiro soddisfatto. «Forse ci incontreremo di nuovo e ti avremo contemporaneamente».

Il sudore mi imperlava la pelle a causa delle vampate di calore provocate dalle sue parole. Abbassai la testa, con i ricci che uscivano dal mio chignon a conchiglia e sfioravano il piumone.

«Penso che a lei piaccia l'idea», disse Neil, e sentii il suo mezzo sorriso nella sua voce.

Emir strofinò la punta del suo cazzo su e giù per la mia fica e il cuore mi si fermò per un attimo, avrei potuto giurarlo. Tenni il mio sguardo agganciato a Neil, che mi stava osservando mentre Emir penetrava in profondità dentro di me. Il mio sedere era arrossato contro il suo bacino e il mio respiro si mozzò con un vocalizzo muto di incredulità. Lo sguardo verde intenso di Neil mi colpì e io strinsi saldamente. Emir fece un rumore di apprezzamento.

«Come ti senti, Chloe?». Neil pronunciò il nome con la stessa intonazione con la quale avrebbe detto “Sophie” e il mio cervello li scambiò automaticamente. Sophie era sua, tutta sua, anche quando il cazzo di un altro uomo era dentro di lei.

Ma era troppo da esprimere a parole, così mi concentrai sul piano fisico, su Emir dietro di me e dentro di me. «Duro. Oh Dio, sei così duro».

«Ho una visione molto stimolante», mormorò Emir, le sue mani che scorrevano sulla mia cassa toracica. Mi tirò su, curvandomi la schiena mentre si ritirava per poi spingere più in profondità, e agitai i fianchi con forza. La curva delicata del suo cazzo premette la cresta della sua punta contro il mio punto G e non potei resistere. Mi strusciai su Emir, sempre più veloce, fino a quando non esplosi tutto intorno a lui.

«Sto venendo! Oh cazzo, sto venendo!», gridai, e le dita di Emir affondarono nei miei capelli, facendomi andare via alcune forcine.

Avevo a malapena finito di tremare quando Emir scivolò improvvisamente fuori dal mio corpo e, con una presa salda sui miei capelli, ordinò: «Guardalo. Vedi quanto ti vuole?».

Neil ora aveva il cazzo in mano, la cintura e la patta aperte, mentre era appoggiato alla parte superiore della chaise longue.

«Inginocchiati e striscia da lui», ordinò Emir, e feci come aveva detto, sperando e pregando che se fossi stata una brava ragazza e se avessi fatto come mi era stato ordinato, mi avrebbe scopato di nuovo. Un breve assaggio non era abbastanza. Ero affamata da troppo tempo.

Emir mi teneva per i capelli mentre strisciavo e i lunghi ricci uscirono dallo chignon. Il mio viso era sudato ed ero sicura che il mascara fosse colato. Dovevo avere un'aria così viziosa, strisciando sul tappeto, alla disperata ricerca di cazzo, perché la gola di Neil si mosse inghiottendo in maniera apparentemente dolorosa mentre mi stavo avvicinando.

«Penso che Chloe ti debba succhiare il cazzo, Leif. Penso che te lo debba succhiare mentre la scopi». Emir mi condusse tra le ginocchia aperte di Neil. «Vai avanti, Chloe. Mostrami come lo puoi far venire».

Mi bagnai le labbra e guardai Neil negli occhi prima di far entrare la sua punta.

«Non posso credere che tu riesca a prenderlo tutto in bocca», disse Emir con una risatina, inginocchiandosi di nuovo dietro di me. «Leif, hai un cazzo veramente impressionante».

«Grazie. Forse ti piacerebbe provarlo qualche volta. Sono sicuro che a Chloe piacerebbe guardare».

La mia passera si contrasse. Guardarlo scopare Emir sarebbe...

I miei occhi si alzarono al cielo quando Emir entrò dentro di me con una forte spinta. Succhiai il cazzo di Neil più profondamente nella mia bocca, tenendomi salda in maniera maldestra tra i due uomini. Ero così concentrata a non

cadere o a non muovermi in un modo che avrebbe costretto Emir a uscire, che non notai nemmeno l'orgasmo che stava arrivando, che esplose solo un attimo dopo che avevo riconosciuto ciò che stava accadendo. Tutto quello che riuscii a fare per un momento fu aggrapparmi al bordo della chaise longue e ansimare mentre mi sollevavo sempre più in alto, per poi ricadere come polvere da sparo da un fuoco d'artificio.

«Sto per venire, Leif», disse Emir con voce stridula, le sue mani abbassate per afferrare il mio sedere e per scuotermi più forte contro di lui. «Sto per venire fottutamente in questa bella passera».

«Sì!», gridai con la bocca piena di cazzo e l'uccello di Neil si mosse a scatti contro il fondo della mia gola, spruzzandomi goccioline calde sulla lingua mentre gemeva. Emir mi penetrò in profondità, le sue dita mi arpionarono dolorosamente mentre mi colpiva con spinte rapide. Quando venne, gridò e mi sculacciò.

Nel momento in cui Emir si ritrasse, mi affrettai ad andare al cestino a sputare. La chemio aveva reso il sapore dello sperma di Neil terribile ed ero preoccupata che ciò indicasse la presenza di medicine.

Mi chiesi quante altre persone finiscano un rapporto a tre pensando alla chemioterapia e sorrisi, pulendomi la bocca con il dorso della mano. Anzi, risi talmente forte da non riuscire a stare in piedi e rotolai sul pavimento sulla schiena, con la pancia scossa dal ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?», chiese Emir con un sorriso.

«Mi sento benissimo, tutto qui». Mi sedetti, appoggiandomi sui gomiti. «Grazie a tutti e due».

«È stato un piacere», disse Emir, poi fece una smorfia. «Scusatemi un momento».

Andò in bagno a buttare via il preservativo, lasciando Neil e me da soli. Gli feci un sorriso a trentadue denti.

Sembrava molto soddisfatto anche lui. «È stato incredibilmente eccitante».

«Grazie». Piegai le ginocchia, con i piedi sul tappeto, offrendogli uno spettacolino sexy. «Mi sembra di essere stata brava».

«Più che brava», disse Emir uscendo dal bagno. «Chloe, sei incredibile. Spero che lo faremo di nuovo».

«Forse la prossima volta potreste essere coinvolti voi due, mentre io guardo», suggerii, facendo il gesto della pistola che si muoveva da Emir a Leif.

Emir non riuscì a nascondere il suo sorrisetto compiaciuto. «Ogni volta che verrò a Londra».

Rifiutò l'offerta di una doccia o di qualcosa da bere, controllando l'orologio dopo essersi tirato su i jeans sui fianchi. «Non vorrei sembrare maleducato, ma voglio tornare da mia moglie. Abbiamo programmi per la cena stasera».

«Oh, scopa e corri, perché no?». Ridacchiai. Mi alzai e indossai la mia vestaglia di seta nera, mentre lui si stava abbottonando la camicia. Quando fu pronto ad andarsene, gli strinsi la mano. Si piegò in avanti e simulò un bacio accanto alla mia guancia.

Neil si era allacciato la cintura, ma non si mise in piedi. «Perdonami, se non mi alzo».

«No, no. Resta lì», disse Emir, avvicinandosi per stringergli la mano. «È stato veramente un piacere».

Mostrai l'uscita a Emir, lo ringraziai di nuovo, e rimasi sorpresa da quanto fosse facile stargli intorno, anche dopo averci fatto sesso. Era come salutare un vecchio amico. Speravo davvero che lo avremmo rivisto.

«È andata bene», osservò Neil quando tornai in camera da letto. «Forse più breve di quello che mi sarebbe piaciuto, ma vista la mia energia attuale...».

«È andata più che bene». Lo interruppi, perché non volevo che se la prendesse con se stesso. Non dopo il nostro grande pomeriggio. «Mi sono divertita tantissimo».

«Anch'io». Neil si alzò e andò verso il letto, dove si lasciò cadere pesantemente. «Adesso ho bisogno di un pisolino. È segno di buon sesso, vero?»

«Sicuramente». Mi sbarazzai della vestaglia e caddi in ginocchio di fronte a lui. Gli tolsi i mocassini di pelle e gli arrotolai giù i calzini. Avevo scoperto che il suo stato d'animo migliorava notevolmente se mi prendevo cura di lui mentre ero nuda. Lo aiutava a distrarsi, così non poteva rimproverarmi.

Si chinò e tracciò la linea della mia mascella, sistemando i miei capelli usciti dallo chignon. «Sei così bella. Anche se amo scoparti, è stato fantastico avere la possibilità di vederti fare sesso».

Rabbrividii. Ero appena scesa da altezze folli di eccitazione, ma il mio corpo fremeva di nuovo alle sue parole.

Con il pollice mi sfiorò il lobo dell'orecchio mentre le sue dita si infilarono tra i miei capelli. «Sapere come ti senti è una cosa. Avere la visuale da una prospettiva diversa è stata la cosa più eccitante che abbia mai visto».

Non mi chiese se Emir fosse stato più bravo. Non pensavo che lo avrebbe fatto, probabilmente sapeva già quale sarebbe stata la risposta. Il sesso con Emir era stato meraviglioso, ma la connessione tra Neil e me dava più peso ai nostri incontri. Tuttavia, ero contenta che Neil non me lo avesse chiesto. Mi dimostrava, in un modo che non potei di fatto analizzare, che quello era qualcosa che *noi* avevamo fatto, insieme, non qualcosa che avevo fatto io o che era stato fatto a me.

Aiutai Neil a spogliarsi e a mettersi a letto, poi mi accoccolai accanto a lui. Una volta profondamente addormentato, mi vestii, presi il mio portatile, e mi diressi al piano di sotto.

Andai in biblioteca e sistemai il mio computer su un piccolo tavolo rotondo nell'angolo. Dopo aver avvicinato una poltrona di pelle, aprii Word e mi misi a digitare.

Avevo pensato molto al suggerimento di Neil di scrivere della mia vita come compagna di una persona malata di cancro. Anche se era sembrato d'accordo con l'idea, non ero sicura che ci avesse riflettuto a fondo. Non potevo raccontare la mia esperienza senza riconoscere il fatto che vivevamo una vita molto agiata. E una volta iniziato a

descrivere apertamente parecchi particolari, sarebbe inevitabilmente stato del tutto chiaro chi fosse il malato di cancro in questione. Neil aveva già rifiutato di concedere interviste ed esclusive retribuite per parlare della sua condizione. Teneva alla sua privacy e non volevo sacrificarla.

Ma sarebbe stato ipocrita da parte mia presentarmi come una normale donna borghese o della classe operaia. Mi ero allontanata abbastanza dalle mie radici del Midwest, anche prima di arrivare a Londra con Neil. Come avrei potuto chiedere a una donna del rurale Nebraska, che guida per ottanta chilometri per far visita a suo marito in ospedale due volte alla settimana, di capire la mia sofferenza?

Non riuscivo proprio a farlo.

Aprii internet e mi infilai gli auricolari. Andai su YouTube e cercai dei tutorial di make-up, nella speranza di trovare qualcosa di interessante di cui scrivere. Quando passai in rassegna la grande quantità dei tutorial su come truccare gli occhi, sul fondotinta e sulle unghie, ebbi un'intuizione.

Ero intelligente. Ero brava con il make-up. Ero stata assistant beauty editor del beauty department della rivista di moda più grande del mondo, Cristo santo.

Avrei potuto davvero avviare il mio canale YouTube.

Era un lavoro?

È importante? Per il momento non avevo altro modo di occupare il tempo. E poteva essere davvero divertente.

Corsi al piano di sopra, sentendomi un po' in colpa perché avrei svegliato Neil. Mi allungai sulla sua parte del letto e lo scossi per svegliarlo. «Tesoro, svegliati un secondo».

«No».

«Puoi tornare subito a dormire, lo prometto. Ho solo bisogno di sapere se hai una videocamera».

«Nella cabina armadio, nell'armadietto dei giocattoli». Indicò il comodino. «Hai bisogno della chiave».

«Grazie. Sei un amore». Mi chinai e gli baciai la fronte. «Torna a dormire».

Mentre per Neil non era strano che alcune cose fossero alla luce del sole – non aveva alcun problema a tenere preservativi, lubrificante e il suo vibratore nel comodino senza chiuderlo a chiave – custodiva la maggior parte dei suoi “giocattoli” sotto chiave. Era stato necessario, aveva spiegato, quando Emma aveva vissuto a casa a tempo pieno e sarebbe andata a ficcare il naso nelle sue cose. «Ci sono alcune parti della mia vita che non amo condividere con mia figlia», mi disse ridendo. Neanche la sua ex moglie era troppo interessata a quella roba, così lei aveva apprezzato di non dover spiegare la presenza degli oggetti in questione alle domestiche.

Una volta avevo visto l'interno del mobiletto, quando eravamo tornati da Parigi e Neil stava riponendo della roba. Pur sapendo di poter tranquillamente utilizzare ogni cosa tenuta lì dentro, non avevo ancora dato un'occhiata meticolosa a quegli oggetti; negli ultimi due mesi il sesso era stata l'ultima cosa a cui avevo pensato.

Infilai la chiave nella serratura e aprii le ante. C'erano la paletta per le sculacciate, che amavo tanto, due fruste – una di gomma, una in pelle –, dildo e dilatatori in vetro e silicone, il vibratore a microfono, varie manette e pinze e... ah, c'era la videocamera, una piccola Flip HD nera. La presi dallo scaffale e la rigirai tra le mani. Mi aspettavo qualcosa di un po' più stravagante.

Aspetta... perché è qui dentro?

Per un pelo non la feci cadere.

Va bene, ovviamente sai a cosa serve questa particolare videocamera. Ma chiunque lui abbia filmato appartiene al passato. Non c'è motivo di essere irrazionalmente gelosa.

Come mi sentivo sapendo che Neil poteva avere video di incontri passati con persone diverse da me? Non era un problema il fatto che avesse un passato sessuale – sarebbe stato piuttosto ipocrita, detto dalla regina dei rapporti occasionali –, ma in qualche modo l'idea dei souvenir non mi andava giù. Non avevo problemi con la sua collezione di porno, perché non conosceva nessuna di quelle persone. Ma se avesse goduto grazie ai video dei suoi incontri con donne – e uomini – diversi da me... mi sembrava, sarà strano, un tradimento.

Poi mi ricordai perché avevo voluto la videocamera e decisi che avrei potuto preoccuparmi delle altre cose in seguito. Afferrai il piccolo treppiedi da tavolo che era stato riposto con la videocamera, lasciai la chiave infilata nella serratura, afferrai la mia borsa piena di roba per la manicure e mi precipitai giù per le scale, diretta verso la biblioteca.

Fu lì che Neil mi trovò tre ore dopo, su di giri a causa del caffè, con una french manicure a fantasia verticale sulle unghie.

«Cosa stai facendo?», chiese con un pizzico di divertimento nella voce. Arrivò fino al divano e dovette sedersi, senza fiato.

«Sto lavorando a qualcosa di veramente eccitante!». Mi tolsi gli auricolari. «Sto montando un tutorial sulle unghie fatto da me. E poi lo caricherò su YouTube».

«Eh?». Si tirò su di nuovo e si avvicinò. Fu un grosso sforzo, quindi era sinceramente interessato. «È una parte del piano per avviare la tua carriera?»

«Non lo so. Forse. Non ci sto riponendo troppe speranze. Va abbastanza bene come hobby». Mi assicurai di aver salvato il mio progetto e chiusi il computer portatile. «Ma non puoi ancora vederlo. Non è finito».

«Sono così felice che tu abbia trovato qualcosa da fare. Ero un po' preoccupato per te», ammise.

Mi alzai e gli lasciai il mio posto. «È piuttosto strano essere senza lavoro. Credo di aver lavorato così tanto in passato da non sapere cosa fare del mio tempo libero. Spero di non averti fatto impazzire».

«Niente affatto. Penso che entrambi abbiamo lo stesso problema. Non abbiamo interessi al di fuori del lavoro». Fece una smorfia. «È un po' triste, vero?»

«Abbiamo interessi al di fuori del lavoro. Non possiamo assecondarli in questo momento», gli ricordai. Lo sguardo mi cadde sulla videocamera sul treppiedi. «E a proposito... non ho potuto fare a meno di notare che questa videocamera era tra i tuoi giocattoli sessuali. E devo chiedertelo».

«No. Non ho alcun video salvato da nessuna parte». Sembrava deluso. «Elizabeth mi chiese di cancellare tutto quando ci fidanzammo».

«Tu non volevi?»

«No», ammise. «Sono sicuro che sembri egoista da parte mia. Persino adulterino. Ma alcuni erano ricordi molto felici».

«Sapendo quello che so di te, credo di poter capire perché Elizabeth si sentiva minacciata. Voglio dire, a lei non interessava tutto ciò che interessava a te. Forse era preoccupata di non soddisfare tutti i tuoi bisogni». Scrollai le spalle. «Sinceramente, non mi piaceva neanche l'idea di te che guardi le vecchie conquiste. Mi sarei sempre chiesta se ti dispiacesse di non essere ancora con quei partner».

«Ed è per questo che li ho cancellati quando Elizabeth lo ha chiesto». La sua espressione si illuminò. «Ma quando starò di nuovo bene, forse potremo ricostruire il mio vasto archivio insieme».

«Vasto?». Inarca le sopracciglia.

Rise. «Sono vanitoso. Non mi scuserò per questo. Sono abbastanza stravagante e vengo bene in video. Forse non ho seguito la mia vera vocazione nella vita».

«Sai...». Esitai a farglielo notare, ma non riuscii a sorvolare sulle parole che aveva pronunciato. «Hai appena detto “quando” starai di nuovo bene. Non “se”».

«Ci ho lavorato con Terry». Abbassò lo sguardo sulle sue mani. «Penso che perderò quest'unghia».

Avrei voluto dire “che schifo”, ma optai per “povero tesoro” e mi chinai per baciargli la fronte.

«Sto cercando di essere positivo. Penso di fare un buon lavoro, considerando che sto andando in pezzi, nel vero senso della parola».

Mi inginocchiai sul pavimento davanti alla poltrona e appoggiai la testa sulle sue ginocchia. Negli ultimi tempi, quando avevo la possibilità di stargli vicino, la coglievo al volo. Alcuni giorni, lui era così accaldato o sudato o semplicemente agitato che non potevo nemmeno abbracciarlo. «Ma non hai ancora perso i capelli, questo è un incentivo, giusto? Il dottor Grant ha detto che li avresti persi in due settimane e stai per affrontare il terzo ciclo di questa robbaccia».

«Quasi certamente li perderò durante la forte dose per il trapianto». Alzò le braccia per toccarli. «Non avrò un bell'aspetto calvo».

«Per me hai sempre un bell'aspetto». Ma dovetti ammettere a me stessa che non riuscivo a immaginarlo senza capelli. Credo che lo avrei scoperto quando sarebbe successo. «E puoi fidarti di me, perché sono un'ex assistant beauty editor di “Porteras”».

E questo me lo fece ricordare.

«Ehm... hai un secondo per parlare di affari?».

Esitò. «Che tipo di affari? Sai che non posso assumerti alla Elwood & Stern, Valerie mi butterebbe fuori».

Puah! Valerie. «Non è quello che stavo chiedendo. India Vaughn ha un Tumblr personale in cui parla di bellezza. E quando ho lasciato “Porteras”, lei mi ha detto che mi avrebbe aiutato in futuro, se avesse potuto. Mi chiedevo se saresti d'accordo se decidessi di sottoporre i miei video a lei – senza nessun collegamento a “Porteras”».

Mi sarei aspettata una sua risposta immediata in senso affermativo. E anche che fosse entusiasta a quella prospettiva. Ma gli ci volle un momento per valutarla. «La cosa non mi va proprio a genio. India non dovrebbe aiutare qualcuno che è stato licenziato dall'azienda per la ragione per cui sei stata mandata via tu».

«Il lato positivo è che almeno sai che ho tagliato tutti i ponti, così non posso danneggiare la tua azienda». Rimasi sorpresa e un po' ferita dalla sfiducia di Neil. Non sapevo dire se fossi io o se fosse India la persona sulla quale nutriva dei dubbi.

Mi guardò per un lungo momento. «Finché è chiaro che il suo blog non è collegato o sostenuto da “Porteras”, non vedo che ci potrebbe essere di male».

«Grazie!». Saltai in piedi. «Però devo finirlo prima di poterglielo mandare».

«Quindi dovrei lasciarti il posto». Si alzò, sbadigliò e si stiracchiò. «Forse oggi potrei lavorare un po' anch'io. Mettermi in pari con le email e fare alcune telefonate».

«Basta che non ti stanchi troppo», lo avvisai. «Ti senti bene adesso, ma ti sei appena alzato».

«Prometto che farò attenzione».

Dopo che se ne fu andato, aprii la mia email e digitai un veloce messaggio per India. Poi, prima di ripensarci, cliccai “invio”.

Capitolo 16

Marzo arrivò come un leone. Un leone marino. Fuori c'era un'umidità infernale e un grigio inverosimile. Facevo il possibile per combattere il morale a terra della depressione stagionale. Dopo che India mi aveva risposto che avrebbe pubblicato volentieri uno dei miei video, ne feci altri – un trucco primaverile per gli occhi, un tutorial sulla BB cream, consigli sulla depilazione delle gambe e della zona bikini senza irritazioni da rasoio – ed ero soddisfatta di sapere che almeno qualcuno li stesse guardando. Molti avevano raggiunto qualche migliaio di visualizzazioni, e questo lo dovevo a lei.

Le persone li guardavano e io ero sempre più incoraggiata a produrli. Stavo lavorando a un video sulla ricostruzione delle unghie quando Holli mi chiamò.

Ero scioccata e contentissima; dal suo ritorno a New York, la comunicazione tra noi era stata piuttosto sporadica. I cambiamenti e la sua agenda piena di impegni ci avevano davvero incasinate, e nel peggior momento possibile. Ci spedivamo regolarmente email, ogni giorno, ma non era la stessa cosa.

Il terzo ciclo di chemioterapia per Neil fu più difficile dei precedenti. Non faceva altro che dormire e vomitare, vomitare e dormire. Per lui era un incubo. Detestavo perfino pensare a me stessa, a quanto fossi sola, perché mi sembrava troppo lagnarsi quando era lui quello che soffriva. Ma io *ero* sola, e sebbene Emma venisse a fare visita quando si trovava in città, lei aveva la sua vita e i suoi amici. Non voleva fare da balia alla ragazza di suo padre, e non potevo pretenderlo da lei. La chiamata di Holli fu come un'ancora di salvezza.

«Ehi ragazza, che mi racconti?». Praticamente sprizzai di gioia. Ero così sollevata di parlare con qualcuno che non lavorasse per noi.

«Sophie... ho una notizia fantastica!».

Mi alzai per chiudere la porta, nel caso la mia voce rimbombasse nella tromba delle scale e raggiungesse la tana dove Neil dormiva sul divano. Non volevo disturbarlo; anche se era sempre fottutamente stanco, aveva difficoltà ad avere un sonno rilassato. «Oh mio Dio, dimmi!».

«Va bene. Deja e io...».

Mi si aggrovigliò lo stomaco.

«...andiamo a vivere insieme!».

«È così...». Dovevo fingermi felice. No, un attimo. Avrei dovuto *essere* felice. Perché non ero felice? Holli era la mia amica. Desideravo cose belle per lei, o no? «È fantastico!».

«Lo so! Voglio dire, sai che il contratto d'affitto scade a settembre. Ma posso permettermi di pagarlo fino ad allora». Il suo tono cambiò leggermente, e capii cosa mi stava chiedendo.

«Oh. Oh!». Scossi la testa e mi imposi una faccia sorridente, sebbene lei non potesse vedermi. «Giusto. Dovremmo sistemare la faccenda, vero?»

«Pensi di poterlo fare entro settembre? Cioè, è un preavviso sufficiente?».

Come potevo annientare il suo entusiasmo? Non potevo certo sapere quello che sarebbe successo fino ad allora. Holli e Deja avevano davanti a loro un'intera vita insieme – o almeno una ragionevole aspettativa di passare la vita insieme. Entro settembre Neil si sarebbe ripreso dal suo trapianto, o forse no. Questo “o forse no” era un macigno piuttosto grosso da considerare.

«È un preavviso più che sufficiente! Va bene! Se poi per me le cose cambiassero, rimedierò un altro coinquilino e ti rimpiazzerò del tutto», risposi con facile sarcasmo.

«Fantastico! Comincerò a cancellare la mia faccia con Photoshop da tutte le nostre foto». Rise un po', poi chiese: «Stai bene, Sophie?»

«Certo!», dissi mentendo. «È solo un po' dura vedere Neil consumarsi a poco a poco. Sta sempre così male e non c'è niente che io possa fare per farlo sentire meglio».

«Be', sono a tua disposizione, se hai bisogno di me. So che sono stata occupata, ma puoi chiamarmi quando vuoi, giorno e notte. Non mi disturberai in nessun caso. Non fare tutto da sola».

Sapevo bene cosa intendesse, ma non c'era altro modo. Dovevo farlo da sola, perché nessun altro poteva essere la ragazza di Neil *insieme* a me. Nessuno poteva condividere i miei sentimenti, proprio come io non potevo capire quello che Neil stava provando.

E in qualche modo l'offerta di aiuto mi offese un po'.

Non era colpa sua. Non era colpa di nessuno.

«Solo non farmi diventare la stronza che trova una ragazza e smette di parlare con le sue amiche, va bene?», continuò Holli. «So che potrei sembrarlo».

«Lo so anch'io». In realtà non lo sapevo, non avevo mai avuto una relazione seria. Ma considerando il modo in cui avevo fatto fagotto ed ero fuggita oltreoceano, potevo fare una ipotesi adeguata. «Ma è bello che tu e Deja siate al punto in cui vi trovate, Holli. Tu e io non potevamo andare avanti per sempre facendo le compagne di vita platoniche. Siamo cambiate un po'. Non c'è niente di sbagliato in questo».

«È proprio strano, non trovi?». Holli ridacchiò. «L'anno scorso di questi tempi, mi sentivo tipo “Finalmente sono una

adulta. Finalmente ci capisco qualcosa». E poi è arrivata Deja ed è stato tipo... wow. Non avevo capito così tanto quanto credessi».

«Penso che sarà così per tutta la vita». O almeno sembrava dovesse esserlo. Credevo di aver capito la mia vita così tante volte, e ora ero bloccata in un misterioso limbo che non mi sarei mai aspettata. Ci sarebbero stati altri momenti come questo? Meglio temporeggiare, aspettando di vedere cosa sarebbe successo?

«Mi dispiace. Non dovrei essere così... felice. So che proprio adesso stai attraversando un brutto momento», si scusò Holli.

«Figurati. È bello sentir parlare della vita al di fuori della bolla del cancro. Tu sei una delle poche persone con cui posso parlare e dire ciò che veramente sento riguardo a tutta questa faccenda».

«Che mi dici di Neil?», domandò con delicatezza Holli. «Le cose tra voi non...».

«Onestamente? Non lo so». Ci pensai prima di allargarmi sull'argomento. «A me sembra che non sia cambiato nulla tra noi. Cioè, so che lui mi ama, e anch'io lo amo, ma ogni volta che voglio avvicinarmi a lui, niente. C'è il cancro. È troppo stanco per parlare oppure si sente troppo male per essere toccato, e niente di tutto questo è colpa sua. Ma anche quando passa una buona giornata, c'è sempre una bolla protettiva che lo circonda».

«La bolla del cancro?», domandò Holli usando la mia precedente espressione.

«Sì. La bolla del cancro. È praticamente come se non fosse presente. Come se fosse in pausa, e anche la mia vita con lui è in pausa, aspettiamo di vedere se qualcuno potrà far ripartire il gioco o fermare la cosa del tutto». La mia voce tremolava e mi asciugai gli occhi. «Ma tu non desideri ascoltare queste cose».

«Non dire stronzate. Stai soffrendo, Sophie, lo sento dalla tua voce». Il suo tono era comprensivo e dimesso. «Hai pensato di frequentare un gruppo di supporto?»

«Mi ci vedi davvero in un gruppo di supporto?». Holli mi conosceva meglio di chiunque altro. Sapeva che non mi sarei mai aperta con nessun estraneo, figuriamoci un gruppo di estranei che piangono nei loro fazzoletti zuppi.

«Giusta osservazione». Sentivo Holli sospirare al telefono. «Peccato non esista un manuale o qualcosa di simile».

«Ho trovato un sacco di informazioni in rete, ma sono così vaghe. “Gli effetti della chemioterapia variano da paziente a paziente. I vostri cari *potrebbero* sentirsi eccetera eccetera”». La frustrazione della mia voce si stava insinuando nei muscoli del collo. Quella notte mi sarebbe scoppiato un enorme mal di testa. «Vorrei solo vedere messo nero su bianco quello che sto vivendo. “Sì, è assolutamente normale per Neil Elwood essere strano e introverso durante la chemioterapia, eppure ama ancora Sophie Scaife e la vuole attorno a sé”».

«Sono sicura che lo vuole». Il tono di Holly era così serio, che fu facile crederle.

«È un vero peccato che tu sia così lontana proprio adesso. Dopo il nostro incontro a Parigi, sono passata ogni giorno davanti a quel caffè. Speravo di vederti là dentro, anche se sapevo che eri a Londra». La sua risata triste mi spezzò il cuore. «So cosa intendi quando parli di isolamento, Sophie. Credimi. Sento come se stessi finalmente raggiungendo qualcosa di grandioso, qualcosa che probabilmente non avrei mai osato sperare. Però non sono mai a casa, lavoro in continuazione, Deja non ne può più... È diverso da quello che stai passando tu, ovviamente. Ma ciò che intendo dire è che non devi sentirti sola. Nella tua solitudine. Siamo insieme, fianco a fianco».

«L'isolamento è isolamento», puntualizzai, e poi ridemmo entrambe.

«Fottiti, troia, sto cercando di tirarti su il morale!», urlò Holli fingendosi indignata. «Dài, seriamente, ti chiamo domani. Ti voglio bene. Fai qualcosa che possa renderti felice».

Appena riagganciato, provai a pensare a quello che poteva rendermi felice. Neil senza il cancro. Solo quello mi avrebbe resa felice. Neil che sopravviveva. Quello mi avrebbe resa veramente felice. Ma nessuna di quelle cose era garantita, e ogni giorno stava sempre più male.

Andai alla porta della tana e diedi una sbirciata dentro. Era ancora addormentato, il petto saliva e scendeva, il suo solito leggero russare era come il rumore di un treno merci.

C'era un armadio della biancheria al terzo piano. Ci andai e presi una coperta di cotone lavorato. La portai a Neil nella tana e gliela poggiavi addosso con attenzione. I suoi occhi non si aprirono, ma la sua mano afferrò la mia. Mormorò qualcosa che non riuscii a capire e mi strinse le dita, poi mi chinai per baciargli la fronte.

Quando lasciai la stanza, fui colpita da una tale ondata di tristezza che mi piegai in due. Mi faceva male lo stomaco a causa del pianto trattenuto, e corsi al piano di sopra, in camera da letto, prima di lasciarlo sfogare. Quando lo feci, dovetti smorzarlo con un cuscino. Piangevo così forte, emettevo suoni che io stessa non avevo mai sentito prima. Ero incredibilmente imbarazzata, sebbene non ci fosse nessuno intorno a vedermi.

Ero felice per Holli. La mia tristezza non aveva niente a che vedere con – e non toglieva niente a – la sua felicità o a ciò che provavo per la sua grande notizia. Ma, isolata nella mia piccola bolla di tristezza, era dura per me veder succedere cose fantastiche alle persone che mi stavano intorno. La mia carriera era in stallo, e quella di Holli era esplosa. Io ero andata in Inghilterra, e lei era tornata a New York. Ero nostalgica e nervosa e mi preoccupavo per la salute di Neil. Non sapevo se avessimo veramente qualcosa in cui sperare. Non sapevo se potevo portar via le mie cose dall'appartamento a settembre, o se invece non fosse stato necessario trovare un nuovo coinquilino e una soluzione per pagare le bollette. E non c'era niente che potessi tentare per fare di meglio. Dovevo aspettare.

Tutto quello che riuscivo a immaginarmi era un futuro in cui la mia migliore amica non aveva tempo per me, e io cercavo di far durare i miei merdosi risparmi un po' più a lungo mentre lavoravo in una paninoteca, e l'amore della mia vita era fottutamente morto. Tutti i miei pensieri positivi erano esauriti. Non credevo di poter ancora sorridere o essere

felice.

Non sapevo da quanto stessi sdraiata lì a piangere, ma a un certo punto non avevo più energia né lacrime. Mi appisolai, e quando mi risvegliai trovai la stanza buia. La luce era spenta nel bagno, ma scorreva l'acqua nella doccia. Non mi sorpresi, gli attacchi occasionali di insonnia di Neil lo portavano a fare cose strane, tipo una doccia in piena notte. Mi faceva proprio piacere che fosse in piedi e gironzolasse. Mi alzai e andai a controllare.

Il bagno della nostra camera non era così spettacolare come quello di New York. Era in grigio tortora, con mobili neri e rubinetteria in acciaio satinato. La doccia era piastrellata di nero e aveva le porte di vetro, e la vasca da bagno ultra moderna era di pietra bianca e poteva accogliere comodamente due persone. Non c'era paragone con la mia vasca da bagno, che mi mancava terribilmente.

«Neil?», chiamai invece di bussare. Controllai il mio volto allo specchio della toletta passandole davanti. I miei occhi erano ancora gonfi e rossi. Mi sciacquai con l'acqua fredda, indossai la migliore delle mie finte facce sorridenti, e dissi: «Tesoro, tutto a posto là dentro?»

«No».

Aprii la porta appannata. Era seduto sul sedile di plastica grigia che odiava usare, aveva la testa tra le mani.

Quando passava le dita tra le ciocche bagnate, queste cadevano via.

«Oh no». Non mi interessava che Neil perdesse i capelli, ero piuttosto sorpresa che non li avesse persi nel primo ciclo di chemio. Forse perché gli era andata bene le prime due volte, ora era scioccato.

«Mi dispiace». Tirò su col naso. Odiavo quando piangeva, perché mi sentivo così impotente. Ora capivo perché mi dicesse sempre di non piangere. Non perché non volesse avere a che fare con le mie stupide emozioni, ma perché non gli piaceva non essere in grado di gestirle. «È stupido da parte mia essere sconvolto per questo, considerato tutto quello che...».

«Non è stupido per niente», dissi fermamente. «Tutta la roba che ho letto in rete dice che quando succede è sempre un duro colpo per le persone».

«Pensavo che...». Scosse la testa, poi passò la mano sul cuoio capelluto.

Il mio cuore soffriva per lui. «Pensavi che sarebbe andata in un altro modo».

Annuì miseramente.

«Vuoi il mio aiuto?», domandai.

Era così introverso negli ultimi tempi, che fui sorpresa quando disse: «Sì. Non so come tu possa aiutarmi, ma ho proprio... bisogno di te».

Non sapevo nemmeno io come aiutarlo, ma dovevo agire. Era la prima occasione che avevo dopo un lungo periodo di fare qualcosa che ritenessi vagamente utile. Sfilai via la camicia dalla testa e mi liberai dei jeans e della biancheria, poi entrai nella doccia con lui. Toccai delicatamente la sua testa, e rimasi sbalordita perché le ciocche di capelli mi si attaccavano alle dita bagnate e venivano via senza nessuno sforzo. «Credo che fossero già predisposti a cadere», dissi cercando di usare un tono leggero. «Ecco».

Allungai il braccio e presi l'asciugamano appeso al gancio, lontano dal getto d'acqua. Ne bagnai un angolo e gli massaggiavo delicatamente il cuoio capelluto. «Fa male?»

«No». Tirò su col naso. «Ho grattato la testa per tutto il giorno, in realtà mi dà un po' di sollievo».

«Be', posso capire perché pruda così tanto». I capelli venivano via dal suo pallido cuoio capelluto come se stessi rimuovendo residui di sporco dal piano della cucina. «Vuoi che ti rasi tutta la testa, visto che li hai a chiazze?»

«Sarebbe meglio sentire cosa ne pensa il dottore. Sapendo com'è fatta la testa, potresti tagliarmi e morirei dissanguato in pochi secondi». Rise un po', e fui così lieta a quel punto di sentire dell'umorismo. Non aveva importanza che fosse sepolto sotto strati di autocommiserazione. Quello che importava era che ci fosse ancora. Lui era ancora l'uomo che amavo.

«Giusta osservazione». Ridacchiai, e mi chinai per baciargli la guancia. C'era di nuovo quell'inevitabile distanza tra noi, ma stavolta era meno dolorosa. Sapevo cosa mi aspettava, e cercavo nuovi modi per combattere e reagire. «Forse potrebbe darti un po' di ferro e di vitamina κ in più, e allo stesso tempo potremmo farti il buco a un orecchio. Ho sempre avuto un debole per Mastro Lindo».

La maggior parte dei suoi capelli erano caduti; rimanevano solo poche chiazze.

«Scommetto che Josh è in grado di occuparsene», dissi, cercando di restare sorridente. Uscii per prima, mi asciugai e mi vestii velocemente, poi lo aiutai. Quando si vide allo specchio rimase immobile, come se il suo riflesso lo avesse trasformato in pietra.

Misi la mano sul suo braccio e lo strinsi per rassicurarlo. «Non è grave. E non è per sempre».

Sospirò pesantemente e annuì.

Lo accompagnai a letto e gli tirai fuori dei pigiama, ma lui li rifiutò con un gesto della mano. «Penso di fare lo spericolato stanotte e di dormire nudo, se per te non è un problema».

«Ma figurati». Scivolai sotto le coperte e mi rannicchiai al suo fianco. Sollevò il braccio per cingermi, e io mi accoccolai contro la sua spalla ossuta.

Girò la testa e scioccato scoppiò in una risata.

«Cosa!», sussultai, drizzandomi.

«La mia testa. È molto...». La girò sul cuscino e ridacchiò come un ragazzino. «È sensibile al solletico».

«Veramente?». Era sul serio... «È adorabile».

«Eh? Sono felice che tu la pensi così». Alzò il braccio e con cautela appoggiò il palmo tra il cuoio capelluto e il cuscino. «Non posso dormire così tutta la notte».

«Ho un'idea. Tirati su». Gli sfilai il cuscino da sotto la testa e tolsi la federa. «Confido che durante la notte tu non finisca soffocato».

Mi osservava come se fossi una pazza perché gli modellavo l'apertura della federa sulla sommità della testa.

«Ecco».

«Non può...». Quando si distese i suoi occhi si spalancarono. «Oh. Può funzionare. Ho l'aspetto di un idiota, ma sembra un prezzo accettabile».

«È solo per stanotte. Domani vedrò di rimediare qualche berretto con cui tu possa dormire». Gli diedi un bacio sul sopracciglio, sotto il nastro di raso azzurro che abbelliva la federa. «Ho sempre avuto un debole per i nani da giardino».

Mi afferrò la mano e la strinse prima di portarsela alle labbra. «Sei completamente pazza, lo sai?»

«Mmm». Quella notte non volevo raccontargli di Holli e Deja, né del mio piccolo crollo nervoso circa l'appartamento. Mi sembrava completamente insignificante adesso, in confronto a ciò che Neil stava affrontando. «Ma se non lo fossi, tu non mi ameresti».

Stavo per spegnere la luce quando Neil si sollevò dalla sua parte e sfilò via la federa dalla testa. Abbozzò un sorriso e intanto attorcigliava l'estremità della federa. «So di essere fisicamente debole. E so di sembrare un uccellino appena uscito dall'uovo... ma...».

Mi poggiavi sui gomiti e aggrotai la fronte. «Neil, non mi interessa cosa sembri...».

«No, no, non è una crisi emotiva. Solo mi sento terribilmente poco sexy in questo momento. E so di esserlo. Ma non facciamo... da parecchio tempo. Cioè, io speravo... potrei guardarti mentre vieni?».

La sua richiesta imbarazzata mi sorprese. Quando Neil voleva sessualmente qualcosa, non si faceva problemi a chiederla. Per quanto mi avesse resa molto più disinibita, sapeva ancora sciocarmi. Se adesso era timido nel fare richieste sessuali, era solo perché pensava che potessi respingerlo.

Mi si strinse il cuore. Stava chiedendo il permesso.

Non è così che funziona.

Una pulsante eccitazione mi stuzzicò fra le gambe. Sapevo come sistemarla. Accennai un sorriso, mi abbassai, e incollai le labbra alle sue. Non ci eravamo baciati molto ultimamente, perché cercavamo di stare attenti a che non vomitasse. Ma ormai era vulnerabile; non volevo che rimuginasse ancora su quanto fosse malato.

Mi scostai con riluttanza. «Fermo qui. Ho un'idea».

Saltai giù dal letto, andai di corsa verso la cabina armadio. Avevo lasciato l'armadietto dei giocattoli aperto quando avevo cercato la videocamera. La mia sbadataggine mi assisteva nel preparare la sorpresa.

Quando tornai da Neil, indossavo solo il mio collare, e nient'altro. Lasciai cadere una bracciata di giocattoli in fondo al letto.

Si tirò su per sedersi e, imbarazzato, si passò una mano sulla testa. «Non sono sicuro...».

«Puoi non farcela, fisicamente, ma puoi ancora fottermi». Presi una bottiglietta di lubrificante dal mucchio di oggetti in plastica e silicone in fondo al letto. «È per te».

Prendendola al volo, rise. «Va bene. Qual è il gioco?»

«Fottimi. Farò io tutto il lavoro, tu devi soltanto dirmi cosa fare». Guardai verso la sedia in un delicato celeste e legno scuro di fronte al camino. La portai ai piedi del letto, abbastanza lontana affinché la vista di Neil non fosse bloccata, e mi sedetti. Feci scorrere le mani lungo le cosce e lentamente le aprii.

Neil rimase udibilmente senza respiro.

Abbassai la testa e mordicchiai l'unghia del mio dito indice. «Allora... ci stai?»

«Vai al piano di sotto e prendi la videocamera». Avevo udito la voce del mio signore che comandava, e il mio corpo vibrò.

Afferrai la vestaglia appesa dietro la porta e corsi al piano di sotto, scesi le scale buie fino al secondo piano. Fui di ritorno in un lampo. Il mio cuore batteva forte, ma non a causa della corsa attraverso una casa buia, vagamente spaventosa. Se Neil mi avesse ripreso, ci sarebbe stata la prova della mia totale sottomissione. Non mi vergognavo di quello che facevo con lui, ma erano cose molto intime.

Sapevo che non avrebbe mai lasciato cadere un video del genere in mani sbagliate. E il pensiero di ciò che volesse farne...

Volevo essere l'ultima maledetta donna su quella videocamera.

«Ecco». Gliela passai e tornai alla sedia mentre giocherellavo col mio collare. «Mi dica cosa devo fare, signore».

La luce davanti alla videocamera si accese, presi fiato, paralizzata, consapevole del fatto che la stavo fissando.

Neil si accomodò sui cuscini che aveva sistemato in mia assenza, e ne spostò uno per sostenere il braccio che teneva sollevata la videocamera. «Siediti».

Lo feci non appena me lo disse, dapprima sul bordo della sedia, con le mani in grembo e i palmi verso l'alto.

«Siediti più indietro, e allarga le gambe».

I braccioli intagliati e bassi mi impedivano di aprire troppo le gambe.

«Se metti i piedi oltre i braccioli, riesci a toccare il pavimento?».

Sollevai lentamente una gamba fornendo volutamente una perfetta visuale della mia fica. Presi del tempo per posizionarmi nel modo opportuno. Il mio alluce sfiorava solo lievemente il tappeto. «No, signore, non riesco a toccare il pavimento».

«Molto bene».

Lo sguardo di Neil bruciava ogni centro anticipatorio del mio cervello perché scorreva lento dalla mia passera aperta e risaliva verso i seni, e fino alla base del mio collare, che accarezzavo con la punta di un dito.

Era ritornato. Il Neil Dominante non se ne era andato, era solo nascosto sotto strati di nausea, affaticamento e disturbi dell'immagine corporea. Il fatto che potesse essere messo in disparte da tali questioni apparentemente triviali era una prova allarmante che sotto la sua controllata calma esteriore, Neil Elwood era un essere umano come tutti noi.

Ma non quando eravamo insieme come in quel momento. Quando ero sotto il suo comando era tutt'altro che ordinario.

«Sei già bagnata», osservò casualmente. «Riesco a vederlo».

Feci un respiro tremolante. Eppure non mi aveva dato un comando.

Ero seduta davanti a lui, completamente in mostra, la videocamera documentava spietata ogni lungo secondo della mia attesa, la mia eccitazione saliva a ogni battito del cuore.

«Le dita della mano destra. Partendo dal polso della mano sinistra, falle scorrere lentamente lungo il braccio, finché non raggiungi la spalla».

Le mie dita tremavano perché mi sfioravo il braccio con un tocco leggero come una piuma. Quando arrivarono oltre la curva della spalla, lui disse: «Ora segui orizzontalmente la linea del tuo collare. Alla base, per favore».

Il petto mi bruciava. Quando le dita raggiunsero l'incavo della gola, mi fermò. «Fai la stessa cosa con la mano sinistra sul lato destro».

Era lento, atrocemente lento. Era la peggiore delle torture.

«A cosa stai pensando, Sophie?»

«Sto pensando a quella volta che abbiamo fatto sesso su Skype», dissi facendo una risatina. «Sto pensando di guardarla venire sulla pancia mentre mi guarda».

«Puoi accarezzarti i seni con il dorso delle dita. Non toccare i capezzoli». Un leggero sorriso ammorbidì la sua bocca austera. «Ti piace essere ripresa da me?»

«Sì, signore». La mia gola si seccò improvvisamente, forse perché tutta l'umidità del mio corpo stava tra le mie gambe.

«Ti piace adesso?»

«Sì, signore». Quel tocco leggero era un tormento. I miei seni si gonfiarono e si indurirono, e la sensazione peggiorava quando le mie mani disobbedienti deviavano verso i capezzoli.

«Sophie», mi riprese, e io prontamente mi corressi.

«Sai cosa ci farò con questo video?», domandò mentre continuavo ad accarezzarmi. Scossi la testa, i miei occhi si chiusero senza controllo. L'aria fredda sul clitoride esposto e caldo mi faceva desiderare di strusciarmi contro la sedia. Lui ispirò dal naso.

«Lo guarderò e mi farò una sega, naturalmente, ma lo farò vedere anche a te. Mi piacerebbe immobilizzarti, cosicché tu non possa distogliere lo sguardo, e costringerti a venire ripetutamente mentre guardi te stessa fare quello che ti farò fare stanotte».

«E che cosa, signore?». Volevo sapere, ma mi spaventava allo stesso tempo.

Lui non rispose. Disse solo: «Puoi toccare la parte inferiore dei tuoi seni, adesso».

Feci scorrere le dita sulle rotondità sensibili, il mio respiro accelerava. Dondolavo lentamente i fianchi sulla sedia.

«Non andare oltre». Si distese sotto le coperte e capii che si stava accarezzando con la mano sinistra, movimenti lenti che non riuscivo a vedere.

Mi imbronciai un po'. «Non è giusto che lei abbia uno spettacolo così gradevole, e io non possa vedere niente».

«Non ho mai detto che sarebbe stato giusto». Non disse nient'altro, ma guardò per diversi lunghi minuti come mi stuzzicavo i seni doloranti. Proprio quando pensavo che avrei urlato per l'impazienza, ordinò: «Fai dei grandi cerchi intorno ai capezzoli». Lo feci appena lo chiese, e mi guardò per un momento prima di continuare. «Sto per contare alla rovescia da dieci, e ad ogni numero tu farai quei cerchi sempre più piccoli. Hai capito?»

«Sì, signore».

Contò lentamente alla rovescia i passaggi delle mie dita sulla pelle. Sfiavo la linea di demarcazione corrugata tra la pelle chiara del mio seno e la delicata areola rosa. Ad ogni restringimento del cerchio i miei capezzoli diventavano sempre più duri, sommità turgide intorno alle quali facevo girare il dito indice, quando Neil arrivò a "uno".

«Ora stringili tra il pollice e l'indice».

Lo feci appena lo chiese, la mia testa si reclinò all'indietro con un gemito. Inarcavo la schiena, dimenticando in un momento di estasi che ero sotto il suo controllo e non sotto il mio. Non ero sicura se potessi muovermi o no.

«Vuoi muoverti?», domandò, e il mio mugolio di risposta provocò una risatina da parte sua. «Puoi farlo, se ti va. Continua a stringere, però».

Ruotavo i fianchi, il movimento mitigava e intensificava allo stesso tempo la brama della mia vagina. Lo desideravo. Era assolutamente la cosa peggiore riportare sui binari la mia salute mentale – avevo una libido e mi mancava il sesso che non facevamo più.

«C'è un vibratore in quel mucchio di giocattoli che hai tirato fuori?», chiese Neil. Feci cenno di sì. «Interrompi quello

che stai facendo e prendilo. Anche un dildo».

Abbassai le gambe e andai in fondo al letto. Presi un vibratore biforcuto JimmyJane e uno dei dildo che avevo tirato fuori, molto realistico, lungo circa diciotto centimetri.

«Scusa, ma se sto per fotterti, come minimo riconoscimi qualche merito», disse ridendo, e io ne presi un altro, leggermente più largo. «No, nessuno di questi va bene. Ritorna all'armadietto. Ci troverai quello viola che dovrebbe piacerti».

«D'accordo». Gli feci un sorriso accompagnato da sopracciglia aggrottate. Non avevo visto nessun dildo viola, però...

Lo vidi appena aperto l'armadietto. Era ciò che io avrei chiamato magenta, anziché viola. Inoltre era lungo quasi come quello di Neil, e leggermente più largo. Ciò significava che avrei dovuto muovere quella dannata cosa con due mani.

«Sta scherzando, vero?», gridai, ridacchiando quando lasciai la cabina armadio.

Fece quella sua maliziosa risata da Dominante e scosse lentamente la testa. «Come prima».

La mia pancia tremò quando sollevai il vibratore e portai quello e il dildo alla sedia. Li disposi fra le gambe, pericolosamente vicini al bordo, e ritornai alla posizione assegnata.

«Poggialo sul petto, fra i seni, così non rotola via», ordinò Neil, ma non avevo idea di come quella cosa sarebbe rotolata. Alla base, l'inquietante scroto magenta aveva una ventosa. Così potevi usarlo nella doccia, ovviamente.

Cavolo, dovevo andare in quell'armadietto dei giocattoli più spesso.

Feci quello che Neil mi aveva detto, il peso contro il petto era sorprendente. Fu qualcosa di decisamente osceno sdraiarsi lì, a gambe aperte, con un enorme cazzo magenta stretto fra i seni per usarlo solo in seguito.

«Accarezzati il clitoride. Come preferisci, nel modo in cui ti tocchi di solito. Hai bisogno di essere assolutamente bagnata per poterlo usare».

«Oh cazzo, lo sa che non riesco a trattenermi se lei mi parla così». Picchiavo col dito medio sul mio clitoride, avanti e indietro, sollevando i fianchi a piccoli scatti.

«Vado». Sistemò qualcosa sulla videocamera. Ero abbastanza sicura che stesse zoomando dentro. «Ecco perché te l'ho detto».

Respiravo lentamente e profondamente, cercando di controllare la mia eccitazione.

Non mi faceva mai venire subito, comunque desideravo che quella cosa durasse a lungo. Sospiravo e gemevo, più di quanto avrei fatto se non mi avesse guardato. Non che io finga sempre un orgasmo, ma qualche volta è divertente esagerare un po'. Lo ammetto, ho una passione nascosta per la recitazione.

«Ormai dovresti essere bagnata», mormorò. «Fammi vedere».

Infilai il dito medio fra le mie pieghe doloranti e sentii il liquido scivoloso che era già colato dalla mia fica. Spinsi dentro il dito avanti e indietro diverse volte. Alzai verso l'alto la mano lucida, come prova. «Vede?»

«Molto bene. Ora spargitelo addosso», comandò.

Stavolta spinsi la punta di tre dita contro la mia apertura, bagnandole, tirando fuori più umido possibile, che usciva quando smettevo di frizionare. Onestamente pensavo di poter infilare l'intero pugno dentro di me, se non fosse stato un po' scomodo. Poi pensai alle grandi mani di Neil, ed emisi un gemito.

Cavolo, questa forse è la cosa più porca che tu abbia mai immaginato di fare, Scaife.

Credevo che fosse giusto condividere quell'immagine con lui. «Pensavo... a quanto sia bello tutto ciò. E pensavo anche a quanto sarebbe bello se fosse lei a farlo». Spinsi le dita più in profondità ed emisi un gemito. «E che non ho mai provato col pugno».

«Oddio». Diventò rosso. Non mi capitava spesso di riuscire a scioccare Neil, e quando succedeva ero molto orgogliosa di me stessa. Gli sorrisi e lui si schiarì la voce. «Bene, se sei pronta per un pugno, sei pronta anche per quello».

«Questo?». Indicai il dildo e lui fece una smorfia alla mia impazienza.

«Non ancora. Voglio che per prima cosa tu usi il vibratore».

Presi il vibratore con la punta biforcuta. La forma mi ricordava vagamente l'astronave *Millennium Falcon*.

«Oh, te la godrai», disse, e io avrei giurato che le sue sopracciglia divennero appuntite come quelle del diavolo nei cartoni animati.

Posizionai il vibratore, incastrando il clitoride nello stretto spazio tra le due terminazioni e spinsi il tasto col segno più per accenderlo. Cominciò a muoversi, due differenti vibrazioni da entrambe le parti del clitoride, e fui quasi immediatamente *lì lì per*.

«Non venire, Sophie», mi avvisò, e io sfilai il vibratore appena in tempo. «Voglio che arrivi al culmine per diverse volte, e che ti fermi prima di venire».

Mi ricordavo di quella adorabile tortura da Parigi. Fu abbastanza dura farlo con le dita. Prendevo fiato e cercavo di non pensare ad altro se non ai colpetti sul clitoride.

Quando fui in grado di riprendere, non riuscii a tenere il vibratore per più di trenta secondi, e dovetti allontanarlo. «Ha ragione. Questo mi piace proprio, ma *proprio* tanto. Posso usarlo ogni volta?»

«Puoi usare tutto quello che vuoi, lo sai». Sospirò felicemente e si appoggiò ai cuscini.

«Quante volte devo farlo?», gli chiesi, dopo aver allontanato il vibratore per la terza volta.

«Oh, quante ne vuoi», disse con una alzata di spalle della quale non mi fidai sul momento. Poteva esserci un tranello.

Socchiusi gli occhi verso di lui e riaccesi il vibratore.

«Allora lo farò cinque volte».

«Cinque volte sembra ragionevole». Mi stava concedendo troppo controllo. Chi diavolo sapeva cosa stesse tramando?
«Quando allontani il vibratore per l'ultima volta, mettilo da parte e usa il dildo. Fai scorrere la punta su e giù sulla tua fica. Falla diventare bella bagnata».

«Non mi sta aiutando a non venire», mugolai, ruotando i fianchi contro la sedia. Lo feci per altre due strazianti volte.
«Non farlo cadere a terra», mi avvisò Neil. «Ti servirà ancora».

Appoggiai il vibratore tra le tette, nello spazio dove stava il dildo. Il finto cazzo era incredibilmente grosso nelle mie mani, e non potevo evitare che il mio corpo tremasse. Avevo sudato mentre cercavo di non venire, e il silicone si era leggermente inumidito a contatto col petto.

Feci come chiese Neil, sfregando l'enorme testa fra le labbra della vagina. Ero bagnata, ma avevo bisogno di un serio aiuto per infilare quella dannata cosa. Neil mormorò il mio nome, e quando alzai lo sguardo, mi passò la bottiglietta del lubrificante.

La afferrai, e risi. «Sarebbe stato imbarazzante, se avessi fallito e fosse stato registrato per i posteri».

«Nessuno lo vedrà mai a parte tu e io», promise. «Ora, rendila bella scivolosa, e vediamo se riesci a prenderlo».

In precedenza ero sempre stata super sicura delle mie possibilità, ma date le dimensioni di quella cosa davanti a me... ero meno certa. Stappai la bottiglietta del lubrificante, ne spruzzai un po' sul palmo, e lo cosparsi sulla testa e sull'asta del giocattolo. Poi lo passai sulla mia passera già bagnata. «Forse avrei dovuto mettere un asciugamano».

«Una macchia potrebbe essere un affettuoso ricordo».

«Lei è pazzo». Presi fiato e spinsi la testa del dildo contro la mia apertura. Infilai e feci scivolare un dito tra le labbra e il silicone, facendomi spazio per un ingresso più agevole.

«E tu sei meravigliosa», replicò, sospirando profondamente non appena vide la testa dell'enorme cazzo infilarsi dentro. Fischiai per la sorpresa; era più freddo di quanto mi aspettassi, e molto meno elastico del solito. Mi tirava terribilmente, e l'unico modo per alleviare il dolore era rimuoverlo o spingerlo più a fondo. Scelsi quest'ultimo, sforzandomi di rilassarmi finché quella lunga e massiccia colonna non mi avesse riempita. «Dimmi quanto ti piace, Sophie».

«Fa piuttosto male». Sussultai mentre provai a tirarlo fuori un po'. Era come fare sesso per la prima volta – sebbene migliore della prima volta – in quanto più mi muovevo, più diventava facile. Presi il ritmo, tenendo il dildo alla base con due mani, pomandolo lentamente dentro e fuori. «Ma è fottutamente formidabile, direi».

«Pensi che potresti venire?», domandò.

Feci di sì con la testa, dalle mie labbra uscì un sospiro mozzato. «Potrei. Oddio, sì che potrei».

«Bene. Questo renderà la cosa molto più interessante». Si sollevò un po', e stabilizzò con cura la videocamera con una mano. «Voglio che tu fissi il dildo sulla sedia, e ti ci sieda sopra. Voglio che tu cavalchi la sedia con le gambe sotto ai braccioli. Puoi tenerlo dentro tutto il tempo, oppure puoi sollevarti poggiando i piedi sul pavimento. Ma voglio vederlo bene, Sophie. Voglio vederlo riempirti».

Tremavo muovendomi per obbedire a quanto ordinato, e intanto poggiavi con cura il vibratore sulla sedia. Aveva detto che mi sarebbe servito ancora.

Passai le gambe sotto ai braccioli della sedia, e ansimai quando il giocattolo mi entrò tutto dentro.

«Attenzione», mormorò.

«Come se non stessi facendo attenzione», dissi piagnucolando perché i movimenti mi facevano strusciare il clitoride congestionato contro l'asta del dildo. «Non voglio essere impalata».

«Non sembrano i movimenti di una donna che non vuole essere impalata», disse sardonicamente.

Decisi di fare quello che mi aveva suggerito, mi sollevai e ridiscesi sul dildo per sperimentare. Nella vita mi ero divertita parecchio da sola coi giocattoli, ma non avevo mai fatto cose così elaborate, tipo incastrare le gambe in un esemplare di mobile antico. Mi ero veramente persa qualcosa. Sospirai di sollievo, perché mi avvolse l'inizio di un orgasmo, e la mia cavalcata divenne un po' più entusiastica.

Neil gemeva guardandomi, e fece un lento e profondo respiro dal naso. «Non vedo l'ora di vedere questa cosa con te. Voglio che tu capisca ogni singola frazione di quello che mi stai facendo provare».

«Voglio succhiare il suo cazzo mentre lo guarda». Potevamo partecipare entrambi al suo stimolante gioco con le parole. E stavo avendo la meglio.

«Ci sei, Sophie?», domandò, e facendo di sì con la testa, strinsi forte le labbra tra i denti, e lui ordinò: «Ora voglio che tu prenda il vibratore e che lo usi. E voglio che tu venga».

«Sì, signore!». Approvai con entusiasmo. Afferrai il vibratore, facendolo quasi cadere dal piano della sedia, ma riuscii a trattenerlo, lo accesi, e lo feci scivolare sul mio clitoride molto riconoscente.

Dopo pochi secondi urlai: «Vengo! Sto per venire!», con un'acuta esclamazione delirante.

«Non lo fermare», ordinò.

«Cosa?». La mia testa era fuori controllo, stordita, ero al culmine, le mie ginocchia tremavano, non riuscivano a sorreggermi. Sbattevo addosso all'enorme giocattolo e urlavo all'impatto della dura punta arrotondata quando colpiva la mia cervice. Un malizioso brivido freddo mi avvolse, prolungando le ondate di estasi che si irradiavano da sotto quelle due protuberanze del vibratore.

«Non lo fermare», ripeté Neil. «Lascia lì il vibratore». Volevo tirarlo via. Il mio clitoride urlava vendetta. *Va bene! Abbiamo fatto! È finita! Spegni! Ma feci come aveva comandato.*

«Quante volte hai raggiunto il culmine prima? Te lo ricordi?», domandò casualmente, come se avessi dimenticato i

cinque lunghi e inutili sforzi per fermarmi che avevo sperimentato durante la notte.

«Cinque». E mi accasciai, tutto il mio corpo tremava iperstimolato.

«Dunque cinque orgasmi, credo. Te lo devo». Sistemò nuovamente la videocamera. «Voglio vedere la tua fica mentre stai venendo. Giuro, riesco a sentire i rumori che fa. Sei così bagnata, stai praticamente sgocciolando addosso a quel cazzo».

«Merda!». Sbattevo contro la sedia, strofinandomi su un'inverosimile lunghezza che non riusciva nemmeno a entrarmi dentro per intero. Mi curvai leggermente, tenendomi ancorata alla sedia, ma sentivo che sfuggiva perché i miei muscoli interni si contraevano su di essa in un altro forte orgasmo. Le dita dei piedi affondarono nel tappeto e io afferrai il bracciolo della sedia con la mano libera.

«Questo è il secondo, quindi. Vai avanti».

Non ne avrei potuto fermare il terzo neppure volendo, e l'avrei voluto eccome, dato che la vibrazione unita alla difficile prova della mia passera dilatata al massimo mi avevano sfinita. Avevo i crampi alle gambe. Il sudore mi colava sul collo. Stavo quasi per lanciare il vibratore attraverso la stanza per non permettergli mai più di toccarmi. Il piacere divenne sofferenza, così grande che il quarto orgasmo mi portò al limite della mia tolleranza. Mi dimenavo e piangevo e scalciavo così forte che il dildo cadde dalla mia fica torturata e rimbalzò sul tappeto, lasciando una scia bagnata mentre gemevo e mi incurvavo disperatamente sulla sedia.

Nell'istante in cui riuscii nuovamente a pensare in modo coerente, allontanai il vibratore. «Rosso!». E crollai, stordita.

Neil pigiò un pulsante sulla videocamera, poi fece un lento battito di mani. «È stato incredibile».

Gli mostrai il dito medio, ma ero troppo stanca per tenerlo dritto a lungo. Invece, concentrati la mia energia per alzarmi e andarmi a sdraiare sul letto a fianco a lui.

«Dovrei portare via tutta questa roba», borbottai contro il mio cuscino, sentendo sulle coperte il peso degli altri giocattoli, quelli che lui aveva deciso di non usare e ora ne ero felice.

«Lasciali. Se qualcuno li vede, rimarrà impressionato dal modo egregio con cui il mio impulso sessuale sta affrontando la chemio». Rise.

Aprii un occhio. «Tu non sei venuto».

«Non ci riuscivo». Scosse la testa. «Non so quale medicina sia, se quella contro il dolore o quella contro il vomito o i dannati steroidi. Qualcosa mi sta bloccando».

«Oh». Mi sollevai, cercando di aumentare il mio livello di coscienza. «Devo scriverlo sul mio...».

«No, non ridurmi a dei numeri su una dannata scheda», disse stancamente.

Mi dovevo dieci dollari per questo.

Chiusi gli occhi, decisi che se Neil non era abbastanza preoccupato della cosa da doverne discutere con il dottor Grant, io non lo avrei forzato. «Sono sicura che il dottor Grant abbia a che fare con queste cose tutti i giorni. E tu lo sai. Se non sei preoccupato, e non ne sei infastidito, allora anch'io non lo sarò».

«Finalmente! Un sintomo per il quale Sophie non è preoccupata». Spostò di lato i suoi cuscini e si avvicinò a me, e io mi rannicchiai di fianco a lui, strofinando la testa contro la sua spalla.

Ero stata così sola poco prima, quando avevo chiuso la telefonata con Holli. Ora che passavo del tempo con Neil, mi sentivo molto meglio. E non era per il sesso. Era l'intimità.

In un certo senso, dovevo ringraziare il suo cancro per questo. Avevamo fatto cose insieme che sicuramente non avremmo pensato di sperimentare se non fosse stato per la necessità di aggirare gli spiacevoli effetti collaterali della terapia.

Neil allungò il braccio verso l'alto e si passò il palmo sulla testa. Alcune ciocche di una chiazza irregolare di capelli gli si attaccarono alle dita. Fece una smorfia. «Per un momento, me l'ero proprio dimenticato».

Mi sbrigaì a dargli un bacio. «È per questo che sono qui».

Mi strinse tra le braccia e mi tenne saldamente, quanto poteva un uomo esausto. «Sono così tanto, tanto felice che ci sia tu».

Capitolo 17

Verso la fine della settimana, giovedì o venerdì, non me lo ricordo perché il mio ciclo del sonno si era alterato parecchio a causa dei troppi caffè notturni, trovai una email di India nella casella di posta. Il mio ultimo video aveva già raggiunto oltre diecimila visualizzazioni.

Entrai di corsa nella sala da pranzo in canottiera, con i boxer di Neil, e i miei calzini rosa morbidi. Tenevo l'iPad sollevato in aria e dissi fiera: «Diecimila visualizzazioni!», mentre improvvisavo un ridicolo balletto.

Neil e Emma stavano facendo colazione.

«Oh. Ehi», dissi arrossendo con un sorriso smagliante. «Mi ero completamente dimenticata che saresti venuta stamattina!».

Emma scosse la testa e sorrise rivolgendosi alla sua scodella di porridge di quinoa.

«Diecimila? Tesoro, ma è fantastico!». Neil spinse indietro la sua sedia, e io mi avvicinai a lui prima che si alzasse. Mi chinai in modo che mi potesse abbracciare e dare un bacio sulla guancia.

«Diecimila visualizzazioni di cosa?», chiese Emma, evitando di proposito di guardarci entrambi mentre suo padre mi tirava sul suo grembo.

Misi il braccio attorno al collo di Neil. «Un tutorial su come mettere lo smalto per unghie che ho postato su YouTube. India Vaughn lo ha postato a sua volta sul suo account Tumblr ed è semplicemente esploso!».

«Congratulazioni!». Emma fece un boccone e masticò pensierosa, si pulì la bocca e disse: «Mi stavo giusto chiedendo come passavi il tempo. Papà mi aveva detto che eri totalmente presa dal tuo lavoro a “Porteras”».

Neil aveva parlato di me con sua figlia? Mi chiedevo chissà quali cose le avesse detto su di me. Ero stata diligente e non avevo ascoltato le conversazioni tra Neil e Emma. Non volevo che ci fosse alcun senso di risentimento per la mia intrusione.

Abbassai la testa e strinsi lo sguardo su di lui.

«Penso che questa sia una cosa che dovresti festeggiare», disse Neil, cambiando allegramente argomento. «Magari tu e Emma potreste andare a pranzo fuori. Fare shopping».

Emma sollevò lo sguardo, il cucchiaino era appena fuori dalla bocca, i suoi occhi erano enormi. «Sì, credo che potremmo».

Era chiaro che il non detto fosse “Potremmo anche infilare schegge di vetro rotto sotto le tue unghie”.

«Emma, se hai altri progetti...».

«Sciocchezze». Neil non ci stava dando vie d'uscita. «Tu e Emma avete bisogno di conoscervi meglio, e Sophie, tu di uscire, andare fuori da questa casa. Ti sei rinchiusa qui per troppo tempo».

«Guarda cos'hai addosso, per amor di Dio», disse Emma, sostenendo con rassegnazione suo padre. «Papà ha ragione. Dovremmo uscire, se non altro per farti prendere un po' di colore. E te lo dice una inglese, Sophie».

Cominciavo a capire il linguaggio di Emma, pensavo che mi stesse prendendo in giro... o no. Forse era sincera. O forse no. Ma era maliziosamente disinvolta, come lo era stata il primo giorno che ci siamo incontrate. Parlava con me allo stesso modo con cui l'avevo sentita parlare col padre. In altre parole, come a una di famiglia, o comunque qualcuno che non odiava totalmente.

«Bene». Era un secolo che non mi lavavo i capelli. Forse lo avevano notato. «Mi dai un secondo per una doccia?»

«Certamente», disse lei, spalancando i suoi occhi verdi.

Dopo essermi scrupolosamente ri-pulita, passai nella cabina armadio e frugai tra i vestiti. Neil entrò e si appoggiò allo stipite. «Voglio che tu ti diverta oggi».

«Lo faremo», gli assicurai. «Non ho mai avuto occasione di vedere la città».

«Non ti aspettare che Emma sia disponibile per un giro turistico», mi avvisò. «Ma spenderà come un demonio. Prendi i contanti che ti servono dalla cassaforte del mio studio».

«Neil...».

«No». Alzò una mano. «Consideralo il compenso per il tuo servizio di assistenza a tempo pieno».

«Allora dallo a Josh», dissi seccata, aggiustando il mio asciugamano sotto le braccia.

«Sophie, non mi contraddire». Avanzò lentamente verso di me con la sua risatina da presuntuoso che mi era mancata ultimamente. «Se non prendi i soldi, comincerò a riempire la tua borsa con manciate di contanti quando tu non vedi».

«Non voglio mandarti in bancarotta facendo spese folli o cose simili». In realtà, non volevo che Emma pensasse che fossi una cacciatrice di dote.

«Lo apprezzo, perché sono vicino a una povertà abietta», disse in tono cupo con falsa sincerità. Mi guardò seriamente per un momento. «Non so se capisci esattamente quanti soldi abbiamo».

«Noi non abbiamo soldi», gli risposi. «Tu hai i soldi. Io ho... un libretto di risparmio praticamente agli sgoccioli negli Stati Uniti».

«Noi abbiamo i soldi», asserì nuovamente. «Non ti ho portata fin qui per farti cambiare aria durante le tue difficoltà finanziarie. Tu una volta mi hai detto che volevi condividere la tua vita con me, e in tal caso devi lasciare che io condivida la mia ricchezza con te».

«Va bene, ma tu sei ricco da sempre», gli risposi. «Sai come gestire la ricchezza. Che ne sai se io poi non do di matto e comincio a spendere qua e là come una pazza? Non voglio influire negativamente sul tuo conto bancario, e non voglio che questo sia motivo di risentimento tra noi. Sai che non parlo volentieri di soldi. Mi fa sentire a disagio».

«Ah», disse con un cenno del capo. «Ti preoccupi perché la tua incapacità di parlare di soldi in modo franco e impersonale sommata alla mia natura generosa potrebbe creare qualche tipo di problema finanziario?».

Alzai le spalle. «Non lo so. Mi sento a disagio a parlare di questo argomento, ricordi?»

«Forse questo potrà metterti a tuo agio. Non penso che sia possibile per te spendere più di quanto guadagno in un giorno con i miei investimenti e gli utili della Elwood & Stern».

«Questo non lo sapevo». La mia gola all'improvviso si seccò terribilmente.

Stavolta la sua risata fu di incredulità. «Sophie, un giorno di shopping non potrà rovinarmi, considerato che non stai per comprare in blocco delle società. Sebbene un giorno se ce ne fosse in particolare una che tu volessi acquistare e venissi da me con una solida strategia di investimento, dovresti avere una qualche esperienza alle spalle...».

«Chiudi l'argomento, amore», lo interruppi.

«Quello che cerco di dire è...». Emise un lungo sospiro. Il suo sguardo cadde sui cassetti dalla mia parte della cabina armadio. Si diresse a quello più in alto, lo aprì, e tirò fuori la scatola piatta che conteneva il collare. Lo sollevò. «Posso?».

Uno spasmo di desiderio mi fece contrarre le cosce.

Me lo fissò intorno al collo, e io mi guardai riflessa nello specchio. I diamanti brillavano alla luce come le goccioline d'acqua sospese sulle punte dei miei capelli.

Le grandi mani di Neil si allargarono sopra al mio addome e sul seno. «Ti ricordi quando abbiamo litigato, e io ti ho detto che potevi chiedermi un milione di dollari che te li avrei dati?».

Alzai le braccia verso il collare. «Questo non è...».

«Tre milioni e sei». Il suo sguardo incontrò il mio nello specchio quando la sua mano coprì la mia, sulla gola. «Perché l'hai accettato?»

«Perché tu volevi darmelo». Mi mancava quell'intimità, il contatto intenzionale. Mi mancava la sottomissione. «Perché significava qualcosa per te e io non volevo ferire i tuoi sentimenti».

«Volevo dartelo perché ti amo, e volevo esprimerlo in un modo straordinario. Darti ciò che nessun uomo in passato ti aveva dato. Forse è insicurezza, forse è immaturità, o egoismo o è offensivo secondo il tuo modo di pensare... ma c'è una parte di me che vuole che tu abbia ogni cosa che desideri. Cose che non sapevi di desiderare. E voglio essere quello che te le dà».

«Sembra che tu stia comprando il mio amore», precisai.

«No. Mi avresti dato il tuo amore comunque. Se la pensassi diversamente, tu non saresti qui». Fece scivolare le mani più giù sul mio corpo.

Le mie ginocchia si fecero deboli, ma sapevo che non poteva reggermi. Mi appoggiai con i palmi allo specchio, le dita si allargavano e si stringevano. Guardavo il loro riflesso, poi il riflesso della mano di Neil tra le mie gambe. La mia eccitazione aumentò al tocco di Neil, e raggiunse velocemente un picco inaspettato. Ne assimilai ogni deliziosa sensazione.

Dio, mi mancavano le sue mani su di me.

Mi girai fra le sue braccia e spinsi tutto il mio corpo contro il suo. «È crudele cominciare se non sei in grado di finire».

«Mi sento in grado di finire, oggi», disse con un gran sorriso.

«Ma non ti scoperò prima di uscire a fare compere con tua figlia». Ridacchiai. «E di certo non lo farò se devo spendere i tuoi soldi. Sarei la mantenuta di un uomo pieno di soldi o qualcosa di simile. Bleah, che schifo».

«Comunque Emma si è vestita più in fretta di te, probabilmente ti sta già aspettando», disse con un sorriso triste avvicinandosi per slacciare il collare. «Che ne pensi se passo la giornata tranquillo, e ci proviamo stanotte? In realtà mi sento... in forma. O comunque abbastanza bene, come lo sono stato per molto tempo».

Non volevo cantare vittoria prima del tempo. Un momento Neil si sentiva bene, e subito dopo tremendamente male. Ma gli sorrisi e dissi: «È un appuntamento».

«Un appuntamento suona come se dovessimo uscire. Io invece pensavo di entrare», rispose con un sorrisetto.

«Ti senti senz'altro meglio», dissi sfottendo. «Esci, lasciarmi vestire».

Quando scesi di sotto, Emma stava aspettando di fianco alla porta e mandava un sms. Sollevò un dito prima di finire, poi alzò lo sguardo e disse allegramente: «Pronta?».

La seguii alla macchina. «Mi piace il tuo cappotto», dissi, ammirando la sua lana grigio tortora. Anche se in realtà non poteva essere lana.

«Totalmente sintetico», mi assicurò. «Ma altrettanto caldo».

«Ma che mi dici di tutti i residui chimici che provengono dalla fabbricazione di roba sintetica?», chiesi, e immediatamente desiderai non averlo mai fatto.

«Non vorrai mica discutere di come salvare il pianeta, vero?», domandò Emma alzando un sopracciglio.

«No. No. In realtà pensavo di ubriacarmi».

«Oh, ti prego, facciamolo. Molto meglio dello shopping, anche se sono le dieci del mattino». Batté le mani coperte dai guanti. «Conosco un ottimo pub a una ventina di minuti da qui, ma hanno cibo vegano. Faremo finta di andare lì per

pranzo, e invece ci prendiamo una bella sbronza».

Diede l'indirizzo all'autista prima che entrassimo in macchina, poi mi sedetti di dietro. Di che diavolo avremmo parlato?

«Come sta mio padre?», domandò con lo sguardo nel vuoto, quando ancora non aveva chiuso lo sportello.

«Oh. Ehm».

«Mi dispiace coglierti di sorpresa», continuò. «Ma non ho avuto due secondi per stare sola con te e avere notizie. Papà mi dice sempre: “Sto bene, meglio di quanto previsto, non preoccuparti per me”. Lo direbbe anche se gli stesse accanto la Morte con la falce».

«La farebbe passare per un socio d'affari». Comprendevo la frustrazione di Emma. Oltre a Josh e agli altri infermieri che lo assistevano, io ero l'unica persona che poteva vedere quanto fossero difficili le cose per Neil. Con chiunque altro lui usava una quantità disumana di forza di volontà, per non mostrare la sua sofferenza.

«Per favore», disse Emma, e gli occhi sul suo viso si fecero così grandi e tondi, che sembrava il gatto di *Shrek*. Ma non in modo spiritoso o manipolatorio. «Si sta riprendendo? Lui cosa dice?».

Feci un sospiro profondo, riflettendo. «In questo momento, le cose sono a posto. So che sembra come se dovesse morire da un momento all'altro, ma è solo l'effetto della chemioterapia».

«Non mi era sembrato così provato quando l'ho visto le altre volte», precisò.

«Ogni volta che sei venuta a trovarlo, tuo padre ha fatto tutto il possibile per non farti vedere quanto stesse male. Adesso, è un po' più difficile. Penso che molto dipenda dal suo aspetto. È difficile credere che si senta bene quando i suoi capelli e le sopracciglia stanno scomparendo e gli cadono le unghie. Ma, credimi, le cose sono un po' più facili ora che sa cosa aspettarsi».

Fece un cenno con il capo, le sue labbra si contrassero. «Se le cose in realtà andassero male, me lo diresti, vero?»

«Lo farei». La risposta era scontata. «È tuo padre. Non ti nasconderei nessuna cosa importante. A meno che lui non dica “non lo dire a Emma”, ma non credo che lo farà».

«Hai ragione. Mi comporto da paranoica». Si mordeva l'unghia del pollice mentre guardava fuori dal finestrino. «Non ho trascorso molto tempo con lui».

«Neil non vuole che tu tenga la tua vita in sospeso per lui. Te l'ha già detto». Ero certa che quello non avrebbe diminuito il suo rimpianto se lui fosse morto; lei si sentiva di perdere il tempo che avrebbe potuto passare con lui.

«Cosa faresti, se fossi al posto mio?».

Cosa.

«Be'», cominciai, con grande eloquenza. «È una domanda retorica?»

«No». Scosse fermamente la testa. «Non ho esperienza di queste situazioni. Non so cosa devo fare». Davvero Emma lo aveva chiesto solo come consiglio?

«Per esempio, ha accennato che non chiami più spesso come facevi prima», azzardai. «Sa che sei impegnata, ma forse potresti fargli una telefonata ogni tanto».

«Mi preoccupo sempre di svegliarlo o disturbarlo», ammise lei.

«Be', sono io quella che di solito risponde al suo telefono, ultimamente».

Forse era quello il problema. Forse temeva di finire intrappolata in una conversazione con me. «Vuoi che ti avvisi se sta dormendo o se sta passando una brutta giornata?»

«Credo di sì», disse cautamente.

«Non lo userò come scusa per tenerti lontana da tuo padre». Mi interruppi. «Non è che... ti dà fastidio?»

«So che sei una brava persona».

Sembrava che stesse provando ad autoconvincersi. «Ma in realtà non ti conosco».

«È andata di merda con Elizabeth. Ascolta, non devi fidarti ora di me. Io so che non farò niente di disonesto nei tuoi confronti. Alla fine potrai constatarlo anche tu».

«Non penso che tu possa agire con malizia nei miei confronti o possa tenermi lontana da mio padre. È solo che... il tuo comportamento alla rivista sembrava sospetto. E mia madre...».

«Mi odia», conclusi al posto suo. «Non è un segreto. E neanche a me lei piace molto, quindi siamo pari».

«Non è una tua sostenitrice». Gli occhi di Emma si ingrandirono, quando li alzò al cielo.

«In verità, non ho nessun contatto con lei. Mi chiede di Neil e io gli passo il telefono...». Il mio cuore sussultò. Il mento di Emma si abbassò lentamente, i suoi occhi si socchiusero. Penso che fossimo giunte alla stessa conclusione nello stesso istante. Ma volevo esserne sicura.

«È per questo che non hai più chiamato né sei venuta? Tua madre ti ha detto qualcosa?»

«Oh, è abbastanza spiacevole, vero?». Emma fece uno schiocco con le labbra. «Lei... mi ha fatto capire che tu non volevi gente intorno».

«Che scemenza. Poteva venire ogni volta che voleva. Doveva solo chiederlo a Neil». Per un momento ci fu silenzio tra noi. E in fretta aggiunsi: «Le dicevo letteralmente solo “ciao” e “te lo passo”». Sembrai sulla difensiva perfino a me stessa. Ma non avevo mai cercato di impedire a Neil di parlare con Valerie, e mi risentii che lei avesse detto una cosa simile a sua figlia.

Provai ancora. «Davvero, Emma... mi fa piacere averti a casa. La rende meno vuota».

«Pensavo di essere un'intrusa».

«Niente affatto». Il mio stomaco si contorse al pensiero che l'avessi in qualche modo tenuta lontano dal padre quando lei voleva stargli vicino.

Ed ero furiosa con Valerie per aver instillato quell'idea fin dall'inizio. Ma era la madre di Emma, non volevo addossarle la colpa. Non volevo sentirmi come se dovessi competere con un'altra donna. Era così... squallido, da soap opera mattutina. Mentre una parte di me riconosceva che a volte le persone non andavano d'accordo e che non sempre era una questione di gelosia, non stavo cercando di ingannare me stessa pensando che fosse quello il mio caso.

Mi sentivo enormemente minacciata da Valerie.

«Mi dispiace, avrei dovuto concederti il beneficio del dubbio». Emma scosse la testa. «E non intendo rovinare la tua giornata. Prometto che chiamerò papà più spesso». Incredibilmente i miei pensieri su Valerie, e su quanto fossi infuriata con lei, svanirono non appena Emma e io ci ritrovammo a bere amichevolmente delle birre vegane – le sue convinzioni non si estesero al lievito – e a chiacchierare. Soprattutto di Neil. Emma mi raccontò quanto lui l'avesse viziata durante la crescita. E l'avesse protetta. A parte me, l'unica fidanzata che Emma aveva incontrato era stata Elizabeth.

«So che ha frequentato parecchie donne, ma non me le ha mai presentate a meno che la cosa non fosse seria, e con Elizabeth lo era». Emma si lanciò su un piatto di ravioli di zucca fatti con formaggio di soia e pasta senza uova. «Bene, ora a noi belli, sembrate molto interessanti».

«Non aveva intenzione di farci incontrare», le ricordai. Sebbene odiassi farlo. Era stato il momento più imbarazzante della mia vita. «Cioè, ovviamente ci saremmo incontrate a Natale, perché sarei finita da queste parti».

Inclinò la testa per esaminare il mio piatto fumante di tofu acido con asparagi grigliati. «Comunque avresti potuto ordinare un hamburger. Non mi sarei offesa».

«In realtà mi piacciono moltissimo tutte le cose vegane. Penso che facciano... bene, non mi aiutano a perdere peso perché sto sempre seduta, ma almeno mi impediscono di aumentare troppo». Sollevai un gambo di asparago con la forchetta. «Grazie. Non avrei mai neanche pensato di provarlo per conto mio».

«Oh. Be'... prego». Sembrò compiaciuta e prese un altro morso.

Dopo il pranzo e un giro di birra come dessert, facemmo una passeggiata piuttosto mirata per fare compere. Lasciai che Emma mi mostrasse i negozi migliori, sebbene i nostri gusti a proposito di moda fossero piuttosto differenti. Spesi un po' dei soldi di Neil. Non molti, ma un po'.

Mentre curiosavamo in un negozio chiamato Koh Samui, Emma mi raccontò qualcosa della sua relazione con Michael.

«So che papà lo odia». Emma sollevò una camicetta nera trasparente mentre considerava la cosa. «Ha mai detto il perché?»

«Niente di specifico. Fondamentalmente sta vivendo il problema che hanno tutti i padri dispotici. Qualche maschio demente e allupato sta mettendo le sue mani perverse addosso alla bambina di papà».

«Be', se la metti così, non sembra affatto terribile». Fece una smorfia, ma non so dire se alla camicetta o a me.

«Tuo padre ha le idee molto chiare sui ruoli che tutti hanno nella vita. Lui sperava che tu rimanessi per sempre una ragazzina». Scrollai le spalle. «Non è una cosa terribile, è solo una specie di... sfortuna».

Il peso di quel pensiero mi scosse, e sentii di aver bisogno di sedermi. Era quello il motivo per cui mi sentivo isolata da Neil durante la terapia? Perché nel suo cervello lui mi aveva catalogata come "la ragazza con cui faccio sesso sfrenato", e da quando non facevamo più sesso, non sapeva più cosa farsene di me?

Era fottutamente orrendo. E significava che la nostra intera relazione era basata solo sull'intesa fisica e nient'altro. O comunque nient'altro per lui. Ero solo la sua donna più giovane, dunque?

«Sophie, tutto a posto?». La fronte di Emma si corrugò preoccupata. «Sembri piuttosto pallida».

«Sì, uhm». Portai una mano alla tempia, ma non mi sentivo male. Avevo solo bisogno di uscire dal negozio. Avevo bisogno di stare sola. Possibilmente con dell'altro alcol. «Penso che mi stia venendo un mal di testa. Non sono abituata a bere prima di mezzogiorno. Che ne pensi di tornare a casa dopo questo?»

«Sì, non c'è problema». Controllò il suo telefono. «Porca miseria, siamo state fuori tutto il giorno, fammi pagare questo, ci vediamo alla macchina».

Aspettai, seduta sul sedile di dietro, che Emma finisse al negozio. Tenevo il telefono tra le mani e pensai di chiamare a casa. Erano appena passate le cinque, e il sole cominciava a tramontare. Probabilmente Neil stava facendo un pisolino per essere riposato a cena. Non volevo svegliarlo.

Tornando verso casa, pensai a come poter affrontare con Neil l'argomento della mia illuminazione. Non mi avrebbe ascoltata, ne ero sicura. Neil viveva la sua vita come meglio poteva, modificando la realtà con la pura forza di volontà e il rifiuto. La leucemia aveva già minato più volte quella sua visione del mondo, e io non ero sicura di voler essere la stronza che minava lui per il resto del tempo.

Emma fu silenziosa durante il tragitto, probabilmente a causa del mio mal di testa. Che mi faceva sentire colpevole per aver mentito, ma era la via più breve per evitare di spiegare che stavo vivendo un improvviso crollo emotivo.

«Quella è la macchina di mia madre», disse Emma aggrottando le sopracciglia appena la Maybach si avvicinò a casa. Ferma al bordo del marciapiede c'era una Bentley color argento.

Ero ufficialmente arrabbiata.

Emma sembrava infastidita. «Che cavolo è venuta a fare qui?».

Non ne avevo idea. Ma se quello era il motivo per cui Neil ci aveva spedite a fare shopping, sarei diventata una furia.

Cercai di non fare cose da "donna oltraggiata" come precipitarmi attraverso l'atrio e su per le scale.

«Neil?», chiamai forte. «Siamo a casa».

«Uhm, siamo qua su», urlò lui; dal suo tono si capiva che era cosciente di essere stato colto in flagrante. «Siamo in biblioteca».

Emma mi lasciò camminare davanti, e trovammo le porte dello studio aperte. Neil sedeva sulla poltrona di fronte al camino, con una coperta avvolta intorno alle gambe. Indossava il suo pigiama blu e un foulard che gli copriva la testa. Valerie era sul divano perpendicolare a lui, tenendo in mano un bicchiere con un liquido color ambra, e a fianco a lei c'era un uomo in abito grigio. Si alzò in piedi quando entrammo.

«Ms Scaife, presumo», disse l'uomo porgendo la mano.

La strinsi brevemente. «Sophie, prego. Lei è?»

«Sophie, questo è Alan, si sta occupando di alcuni aspetti del mio patrimonio», disse Neil a bassa voce.

Oh. Quello spiegava la presenza di Valerie. Dopo tutto lei era la sua business partner.

Ma non potei fare a meno di sentirmi ferita perché Neil mi aveva allontanata da casa. Non mi sarei intromessa se lui avesse voluto fare quell'incontro privatamente. Riponeva in me la sua fiducia quando si trattava delle cure mediche giornaliere, ma non potevo sapere che doveva parlare con Valerie del suo testamento?

«Emma, tuo padre ha qualcosa da dirti», disse Valerie, accarezzando lo spazio tra lei e Alan.

Emma andò a sedersi sul divano, io andai alla scrivania e spostai la sedia da ufficio per sistemarmi accanto a Neil. Che diavolo stava succedendo? Aveva qualche brutta notizia? Cercai di ricordare se quel giorno aspettava la telefonata di qualche dottore. Ma in quel caso, ci avrebbe contattate. Avrebbe chiamato me, non Valerie, giusto?

Neil raggiunse la mia mano, e mi guardò con un'espressione di scusa. «Questo riguarda anche te». Si rivolse a Emma schiarendosi la gola. «Quando ho modificato il mio testamento durante il divorzio, ho escluso Elizabeth e ti ho resa l'unico beneficiario del mio patrimonio. Tua madre diventerebbe l'amministratore delegato della Elwood & Stern, ma tu manterresti la maggioranza delle azioni della società».

«Erediteresti anche le proprietà di tuo padre, ad eccezione di pochi oggetti cui è molto legato che vuole dare alla famiglia e agli amici», aggiunse Valerie.

«Davvero?». Emma guardò Neil. «Papà, non voglio conoscere tutti i dettagli del tuo testamento...».

«Ma tu devi ascoltarli», la interruppe Valerie. «Va' avanti, Neil. Di' a tua figlia cos'hai deciso».

Il suo sguardo scattò verso l'alto, e fui colpita da un senso di orribile consapevolezza. E fu un bene, perché il mio presentimento attenuò lo shock.

«A parte una piccola somma per coprire il costo delle cure di tua nonna nel caso me ne andassi prima di lei... io divido il mio patrimonio tra te e Sophie, quindi Sophie riceverà il venticinque per cento di tutta la liquidità, come pure un piccolo pacchetto di azioni della Elwood & Stern e l'appartamento di New York».

«Ho messo in guardia tuo padre a riguardo», disse Alan, dandomi un'occhiata di scusa. «Ma lui rimane piuttosto fedele all'idea».

«No, Neil». Non riuscivo a respirare. Non volevo essere coinvolta in quella discussione. «Starai bene, non c'è bisogno di tutto questo».

«Non sappiamo se starò bene», ribatté lui con dolcezza. «Mi tranquillizzerebbe molto sapere che nella peggiore delle ipotesi ho provveduto a te».

«Non ho bisogno del venticinque per cento di sei miliardi di dollari». Staccai la mia mano dalla sua. La mia faccia era infuocata. Gli asparagi del pranzo minacciavano di tornare su. «Io non... non potevi almeno discuterne con me? Non sono affatto d'accordo».

«Non c'è bisogno che tu sia d'accordo», intervenne Valerie. «Lui può fare quello che vuole. Se fossi in te, mi ci abituerai».

«Ma chiudi quella bocca, Valerie, chi cazzo ti ha chiesto niente!», esclamai seccata, prima di riuscire a fermarmi. La stanza si fece mortalmente silenziosa.

Gli occhi di Valerie si spalancarono. Si rivolse a Neil, aspettandosi che mi rimproverasse. Poiché lui non disse nulla, poggiò il suo drink in fondo al tavolo e si alzò per andarsene infuriata dalla stanza.

Emma mi lanciò una chiara occhiata da “sei impazzita?”, e la seguì.

«Dannazione». Chiusi gli occhi e buttai indietro la testa. «Non abbiamo finito, Neil. Dobbiamo parlare. Torno subito».

Non tentò di fermarmi quando uscii per seguire Valerie in corridoio.

«Valerie». Non volevo scusarmi con lei, perché non ero dispiaciuta. Mi ero sentita bene quando le avevo urlato contro, nel modo più assoluto. Ero sicura, comunque, che non volesse ascoltare scuse ipocrite da me. Si girò, Emma era a fianco a lei, con gli occhi sgranati, imitando perfettamente l'espressione sono-terrorizzato-dai-conflitti di suo padre. Valerie aspettò che parlassi per prima.

«Non gliel'ho chiesto io. E farò il possibile perché cambi idea». Aspettai un po', poi aggiunsi: «Questo non c'entra con i vostri affari. Non vi porterò via niente. Non so nemmeno perché tu sia qui».

«No, tu lo stai portando via a mia figlia». Valerie sorrise. Non era un sorriso amichevole. «E sono qui perché sto proteggendo Neil, non mi fido di te. E non penso che *lui* debba fidarsi di te. Stai con lui da meno di un anno, e improvvisamente sei sul suo testamento».

«Come ti ho detto, non gliel'ho chiesto io, e non lo voglio». Ne avevo le scatole piene delle loro volontà. «Se hai dei problemi con me per quello che è successo a “Porteras”, è più che giusto. Ma non farti problemi sulla mia relazione con

Neil. Tu non ne fai parte».

«Senti, anche tu devi avere qualcosa». Emma ci sorprese entrambe dicendo la sua. «Ti sei trasferita da un altro Paese per stare qui con lui, e sei rimasta senza un lavoro».

«Ha fatto una scelta, Emma. Lei ha seguito i soldi».

E questo è quanto. Questo è quanto avvenne. Ero indecisa se fare a pezzi Valerie proprio lì in corridoio o andare a piangere. Scelsi la seconda opzione, perché era meno pericolosa.

«Dannazione, mamma!». Sentii Emma imprecare mentre tornavo infuriata verso lo studio.

Quando fui a portata d'orecchio, udii Alan dire: «Insisto fermamente affinché tu rifletta. Ci sono un mucchio di altre opzioni che possiamo considerare per provvedere a Ms Scaife».

«Scegli quelle!», implorai avvicinandomi a Neil. «Hai portato la tua ex e tua figlia a pensare che io sia una sorta di stravagante cacciatrice di dote. Non posso affrontare questa cosa proprio adesso!».

«Sophie», disse Neil, spalancando gli occhi per lo shock. Si tirò su dalla poltrona ansimando come faceva di solito. Sapevo che i farmaci per alleviare il dolore lo indebolivano, e mi sentii subito in colpa. Era pronto ad abbracciarmi, comunque, e glielo lasciai fare.

Gesù, era molto più magro di prima. Quando era successo? «Non voglio pensare a quanto sta succedendo. Non voglio che le persone pensino che faccio il tifo perché tu muoia».

«Nessuno pensa questo», mormorò contro i miei capelli.

«Mamma pensa questo», sentii Emma dire dalla porta. «Sophie, mi dispiace. Ha appena bevuto e non è in grado di reggere bene l'alcol».

«Emma, potresti...», chiese Neil, interrompendola prima che potesse continuare.

«Sì, la porto a casa e cerco di farla calmare».

«Ti chiamerò domani mattina, Neil», disse Alan imbarazzato mentre raccoglieva le sue cose.

«Mi dispiace molto per tutto questo», disse Neil; sapevo che era imbarazzato. Dal mio comportamento, dal comportamento di Valerie, dall'intera situazione. Ma non me ne curai. Mi sentivo ingiustamente attaccata, e non solo da Valerie.

«Non puoi sconvolgermi con cose simili», dissi con calma appena Emma e Alan lasciarono la stanza. «E non puoi farlo nemmeno a Emma».

«Non conoscevo un'altra via», ammise tranquillamente. «Volevo sistemare tutto prima che tu tornassi».

«Io penso che tu volessi sistemare tutto *dietro* le mie spalle». Quello era un altro aspetto che mi preoccupava. «Hai preferito che Valerie prendesse parte a questa decisione, e non io».

«Lei è la mia business partner», iniziò pazientemente, ritornando alla sua poltrona. «E la madre di mia figlia...».

«E tu non stai con lei. Stai con me». Che schifo. Non era importante quanto mi sentissi vicina a lui in tutto ciò, eravamo insieme solo da cinque mesi. Potevo pretendere di essere coinvolta in simili decisioni?

Se mi riguardavano, allora sì.

«Se sono la tua compagna, se tu credi veramente che sia una relazione seria e che siamo sullo stesso piano, non dovevi andare da Valerie per questa faccenda. Dovevi venire da me». Sapevo di sembrare gelosa. Volevo esserlo. «Lei non mi piace, Neil. Credo che stia cercando di insinuarsi nella tua vita in modo poco adeguato. So per certo che lei non vuole che noi stiamo insieme».

«Lo so». E lo disse come se avesse già fatto quella conversazione in precedenza. Con Elizabeth? Con qualcun altro? «Ma tu non hai bisogno di sentirti minacciata».

«Io *non* mi sento minacciata da lei! Io mi sento minacciata dal tuo comportamento nei suoi confronti!». Come osava ridurre tutta la questione a un'infondata gelosia da parte mia. «Ero sicura della nostra relazione, finché non ho scoperto che stavi prendendo enormi decisioni vitali con la tua ex».

«Non ho preso in nessun modo decisioni con Valerie», asserì. «Lei sapeva dell'eredità di Emma e l'ho invitata qui stasera per metterla al corrente, perché non rimanesse shockata qualora morissi».

«Ma tu hai shockato me e mi pioverà addosso un'incredibile quantità di denaro quando sarai morto, e non dovrei parlare di questo con te? Gesù Cristo, soltanto le tasse». Premette le tempie con le dita. Poi, dopo un respiro liberatorio, provai di nuovo. «Tu mi hai fatto sentire una stupida. Hai lasciato che Valerie venisse a conoscenza di notizie importanti che mi riguardano. Sapeva le cose prima di me. Quando io pensavo di essere quella più vicina a te. Così le hai fatto capire che per te lei è più importante di me!».

«Questo è assurdo! Io pensavo che non dicendotelo prima del tempo, non saresti stata accusata di mirare solo ai miei soldi, accusa che sembri particolarmente impegnata a evitare». La sua voce si alzò un po'. Di norma, avrei chiuso la porta, ma non mi importava che qualcuno potesse sentire quella lite. Non me ne importava più un cazzo di niente.

«Non voglio i tuoi dannati soldi!», gli gridai di rimando. «Non voglio essere inserita nel tuo testamento. Non voglio ricavare qualcosa dalla tua morte».

«Allora cosa faresti, se dovessi morire?», domandò lui.

«Non lo so, mi butto in un cazzo di fiume!». Alzai le mani. «In realtà io non vedo una vita dopo di te. Sei l'unica persona che io abbia mai amato. Se tu morissi non potrei essere consolata dai soldi. Non voglio preoccuparmi di cosa succederà dopo».

«Dovresti!», ringhiò lui. «La Sophie di cui mi sono innamorato era una ragazza sveglia. Pragmatica. Si preoccupava del

suo futuro e voleva che fosse un buon futuro. Te la ricordi per caso?»

«Certo che me la ricordo! Ero così appena qualche mese fa! Ma le cose sono andate in modo stravagante per me, va bene? Tu ritorni nella mia vita, io non ci avrei mai sperato, e ora rischio di perderti di nuovo. Per sempre. E tu fai progetti su quello che dovrà succedere a me e alla mia esistenza dopo che non ci sarai più, e questi piani li fai con la tua fottuta ex. Se Valerie è così dannatamente importante per te, dovresti vivere con lei, non con me».

Mi diressi verso la porta con passi pesanti, spazzando via le lacrime dagli occhi. Cosa c'era di sbagliato in me? Neil stava pensando che poteva morire, e io ci gettavo sopra una scenata di gelosia.

«Sophie, non uscire!», urlò, e mi fermai sulla soglia. Quando rientrai, con più calma disse: «Non ho l'energia per correrti dietro».

«Lei non mi piace, Neil». Le mie membra tremavano per la rabbia che sentivo nei confronti di Valerie. Rabbia che non ero nemmeno sicura fosse interamente fondata. Neil era stato quello che l'aveva invitata. Lei si era soltanto presentata.

«Non deve piacerti. Io con lei ci lavoro e basta. È la mia business partner».

«Lei è la tua pseudo-moglie». Piazzai la parola con precisione al suo posto. «Quando tu ed Elizabeth vi siete separati, con chi ne hai parlato?»

«Con Rudy, maggiormente», disse, poi, più piano: «Con Valerie, credo».

«E quando eri in ospedale e non ci siamo parlati. In quei quattro giorni, con chi hai parlato?». Conoscevo già la risposta, e *faceva male*. Quando non mi rispondeva direttamente, qualcosa dentro di me si accartocciava diventando una pallina di dolore che mi rendeva difficile respirare.

«Valerie e io abbiamo un passato insieme», ammise. «Non è qualcosa che si cancella da un giorno all'altro. Io non provo dei sentimenti per lei più di quanti non ne abbia per Rudy. Mi fido di Valerie, perché ci conosciamo da moltissimo tempo. Abbiamo una figlia insieme, e questo ci leggerà per sempre».

L'ultima osservazione mi colpì dritta al petto. Mi domandavo se le parole potessero rompere le costole.

Lui capì subito che era la cosa più brutta che potesse dirmi. «Non volevo...».

«Lo so che non volevi». Ma anche dicendolo in altro modo il fastidio non sarebbe stato minore. «Non puoi usare quella giustificazione con me. Non è leale. Capisco che è la madre di Emma, e che voi due avrete sempre quella parte della vostra vita in comune. Ma adesso, è come se mi stessi dicendo che è un muro impenetrabile e che non potrò mai esserti vicino come lo è Valerie. A meno che io non ti dia un figlio, ma credo di averti già dannatamente spiegato a sufficienza che non desidero farlo».

«Questa non era assolutamente la mia intenzione». Sospirò frustrato e si accarezzò la fronte con un palmo. «Volevo solo rendere la cosa... volevo renderti la cosa più semplice. Volevo proteggerti e non farti pensare che potrei morire».

«Secondo te non l'ho già fatto?». Andai al divano e mi sedetti. Se nessuno di noi due parlava, la stanza era silenziosissima. «Ci penso sempre. Faccio costantemente progetti su cosa farò quando non ci sarai più. E certamente è poco pratico, ma quando ci penso, i soldi stanno molto in basso nella lista delle mie preoccupazioni».

«Oh?»

«Sì. Mi preoccupa di più la tua morte, non mi innamorerò più di nessun altro uomo. Mi preoccupa che sarò sola, e che non smetterò mai di pensarti. Ho paura di non essere forte abbastanza per gestire tutto questo». Poiché non disse niente per un lungo momento, continuai. «Non mi stai aiutando. Pensavo di essere qui per te, per aiutarti, ma tu devi restituirmi qualcosa. Come minimo devi lasciarmi sentire importante per te più di ogni altra donna con la quale hai fatto sesso. Devi fidarti di me, allo stesso modo in cui ti fidi di Valerie. Altrimenti... hai bisogno di stare con Valerie».

«Non voglio stare con Valerie». Fu rapido a rispondere. Se avesse esitato, probabilmente non gli avrei creduto, ma lo disse con una tale forza, che non potei non giudicarlo sincero. «Voglio stare con te. Non avevo idea che ti sentissi così. E mi vergogno profondamente del mio comportamento, ora che so quanto ti fa soffrire. Davo per scontato che tu sapessi cosa sento per te».

«Lo so che mi ami». Tirai su col naso. «Ma non so quanto. Non so quanto io sia rimpiazzabile».

«Non lo sei», disse fermamente. Era seduto di fianco a me e mi circondò con le braccia, spingendo la mia testa contro la sua spalla. «Sei stata qui ad ogni esame del sangue, ogni volta che ho vomitato nel mezzo della notte... e questo è terribilmente sleale nei tuoi confronti. Pensavo di poterti risparmiare qualche fastidio, lasciando la faccenda nelle mani di persone che sono solite darmi consigli su questioni finanziarie».

«Ma è questo il problema». Feci una pausa. «Tu non lasci a nessuno la facoltà di essere se stesso. Tu decidi come debba essere una persona, e poi le assegni una parte. È come se tu fossi il direttore del casting della vita di tutti gli altri. Tu hai deciso che era troppo per me, così mi hai spedita a fare shopping e a spendere soldi inutili, perché questo era quello che volevi che io facessi. Anche questo è sleale».

«Be', se la metti così», lo riconobbe, «sembra un po'... malvagio».

«So che non è tua intenzione far soffrire la gente, ma ci riesci. La tua condotta stasera non ha fatto soffrire solo me, ma anche Emma e Valerie».

«Farò ammenda per questo», disse con una risatina sarcastica. «Ma non voglio mai più che tu ti senta rimpiazzabile. Per l'amor di Dio, Sophie... ti ho amato dal primo momento che ti ho incontrata. E non perché volevo assegnarti un ruolo. Mi sono innamorato di te perché non riuscivo a capire in che modo tu potessi far parte della mia vita. Forse hai ragione, posso avere una tendenza distruttiva a ingabbiare le persone. Ma non è una cosa che faccio coscientemente. Non ti avrei mai fatto questo».

«Mi dispiace, ho risposto male a Valerie».

«No, non sei dispiaciuta». Almeno respinse le mie scuse con umorismo. «Sono ben consapevole di come Valerie tratta le donne della mia vita. Non mi piace, ed è già stato motivo di discussione tra noi».

«Emma ha detto che è stato così anche tra Valerie ed Elizabeth». Alzai le spalle. «Non ho bisogno di piacere a tutti nella tua vita. Non ho bisogno di piacere a tutti nella *mia* vita. Ma ho sentito quello che ti ha detto a Natale. Continuerà a comportarsi così, finché non me ne sarò andata».

«Non succederà mai», dichiarò fermamente. «Comunque, non te ne andrai a causa sua. Ti amo, Sophie. Anche quando non la vediamo allo stesso modo, ti amo».

«Anch'io ti amo, ma mi fai infuriare». Scansai i capelli dalla faccia e feci un respiro profondo. Non volevo parlare mai più con Valerie. «Che ne pensi? Se sei così desideroso di lasciarmi qualcosa, dammi quanto basta per comprare un appartamento e una somma sufficiente per un anno. E lasciami tenere i gioielli che mi hai regalato».

«Potresti venderli a un prezzo vantaggioso», disse, rivolgendo la sua mente agli affari.

«Non è per questo che li voglio». Con molta probabilità non sarebbe stato uno spasso mangiare ramen ogni sera, sapendo di avere diamanti per tre milioni e seicentomila dollari nel cassetto del comodino, ma non potevo neanche immaginare di vendere il collare.

«Lo so». Guardava le fiamme oscillare nel caminetto a gas, e i minuscoli punti di luce facevano luccicare le lacrime sulle sue palpebre inferiori. «Preferisco pensare alla mia Sophie pratica che li vende, che alla mia attuale Sophie, aggrappata all'unico ricordo tangibile che le lascio. E probabilmente qui ti sto assegnando un ruolo, ma devi permettermi questa fantasia. Quando penso alla mia morte, penso a quanto sarà doloroso, quanto dolore per Emma, Rudy e m-mia madre... so che tu sarai distrutta. Ma ho bisogno di far finta che non lo sarai».

Misi un braccio intorno alla sua schiena e chinai la testa sulla sua spalla. «Sei stanco. Ti accompagno di sopra».

Io non ero stanca, ma dovevo stare distante da Neil al momento. Se aveva bisogno di fantasticare sul fatto che non sarei crollata al momento della sua morte, glielo avrei concesso. Ma non ero un'attrice abbastanza brava per la parte, non ancora. Lo feci sistemare e mi rannicchiai accanto a lui. Cercò di fare un po' di conversazione, ma lo feci tacere. «Ti amo, tesoro. Ma ce l'ho ancora con te. Possiamo soltanto... no? Possiamo soltanto stare qui sdraiati e ricordare perché ci amiamo?»

«Penso che questa sia un'idea eccezionale».

Quando si addormentò, sgattaiolai fuori dal letto e mi rivestii. Scesi in cucina e preparai un caffè. Poi andai al mobile dei liquori per cercare qualcosa di buono da bere.

Sarebbe stata una lunga notte.

Capitolo 18

Incapace di rievocare il giusto entusiasmo per produrre un altro video, mi ritrovai nello studio, avvolta in uno scialle di cashmere e con un bicchiere di whiskey in mano. Era il terzo, per la precisione, e cominciai a sentirne gli effetti. Avevo un libro aperto sul grembo, ma anche *Le nebbie di Avalon* non riusciva a distogliermi dai miei pensieri. Con lo sguardo fisso sul caminetto a gas, sulle sue fiammelle, ascoltavo il sonoro ticchettio dell'orologio sulla mensola.

«Sophie?».

Mi girai e ci misi qualche secondo prima di rispondere. «Ehi, Emma. Tutto bene con tua madre?»

«Non proprio». Entrò dondolando lievemente le braccia, con le maniche del cardigan tirate giù oltre le mani. «Volevo assicurarmi che tu stessi bene. Dopo quello che hai passato».

«Sto bene». Mi tirai su a sedere e misi le gambe a terra, per fare spazio sul divano. «Ho detto a tuo padre che non volevo neanche un centesimo dei tuoi soldi. Ovviamente non mi ascolterà, ma penso di averlo convinto ad abbassare leggermente la cifra».

Emma fece un cenno con la testa, i suoi occhi furbi si restrinsero un po'. «Spero tu non pensi che questo mi interessi. Non credo che tu sia a caccia dei soldi di mio padre».

«Be', ci saranno forse tre persone al mondo che la pensano in questo modo». Sapevo che non era carino da parte mia insistere sulla mia autocommiserazione, ma ero stanca e ubriaca e mi sentivo tendenzialmente infelice. «Mi dispiace. Mi sento proprio tanto sola qui».

«Non sei completamente sola. Hai papà», disse Emma con sorprendente partecipazione. «Va tutto bene tra voi due?»

«Sì certo, va tutto bene tra noi. È solo... sono così tante le cose che mi preoccupano che non riesco a parlarne con nessuno. Io e la mia migliore amica ci raccontavamo sempre tutto, ma lei è presa da questa nuova relazione, e la sua carriera sta decollando, e i fusi orari... ci mancano tanto le nostre chiacchierate al telefono. Comincio veramente a temere che la parte migliore della mia vita sia finita tre mesi fa». Sbuffai con il naso. «Mi dispiace, non vorrai stare ad ascoltare tutto questo».

«No, va bene», disse prontamente. «È piacevole parlare con te, perfino se sei brilla».

Guardai verso il mio bicchiere e aggrottai la fronte. «Oh, be' mi hai scoperta. Ma puoi parlarmi in qualsiasi momento. Pensavo solo che volessi tenermi a distanza».

«Forse l'ho fatto in passato, ma, non so, mi è sempre sembrato che tu fossi... non risentita con me, ma forse un po' infastidita dalla mia presenza. Ho avuto l'impressione che non ti piacesse avermi attorno». Si fermò un attimo. «Come se ti facessi sentire in qualche modo a disagio».

«Tu facevi sentire *me* a disagio?». Questo mi lasciò completamente senza parole. «No, Emma. Io mi sentivo di mettere te a disagio. Perché tuo padre stava con me, e noi abbiamo la stessa età, e per il modo in cui ci siamo incontrate la prima volta...».

«Con il senno di poi, è piuttosto ridicolo». Scosse la testa. «O almeno, Michael dice che lo è».

Scoppiai a ridere. «Non ho proprio nessun problema con te. Anzi, mi piaci, tanto. Non so come tu abbia fatto a sopportare tutto questo senza impazzire totalmente».

«Stavo per dire lo stesso di te. Se fosse Michael a stare così male...». Ebbe un fremito per tutto il corpo.

«Guarda, penso che abbiamo già fatto a sufficienza pensieri lugubri per questa serata. Che ne dici di una nuotata di mezzanotte?»

«Sono davvero ubriaca», feci notare. «Le persone ci muoiono così».

«Io non sono ubriaca, ti terrò d'occhio io. Dài, andiamo. Hai bisogno di un costume?».

Non avevo proprio pensato a mettere in valigia un costume da bagno per un viaggio a Londra. «Sì, ne hai uno della mia taglia?».

Emma era alta quasi quanto me, ma più minuta, con una struttura fisica completamente diversa dalla mia. Io ero magra ma formosa, con un'imbottitura extra sul di dietro, e lei era esile, aggraziata e fragile. Probabilmente indossava fantastici bikini a triangolo che la facevano apparire bellissima e sportiva.

«Sono sicura di averlo. Andiamo».

Non ero mai stata in camera di Emma prima, ma era esattamente come immaginavo fosse la camera d'infanzia della figlia di Neil Elwood. I muri erano di un rosa pallido, con strisce verticali di un rosa più scuro, come la nursery nel libro animato di *Peter Pan* che avevo da bambina. Il pavimento era ricoperto di moquette rosa scuro e nell'angolo più lontano c'era un alto letto a baldacchino con bianche tendine decorate.

«Ero una specie di Barbie quando ero ragazzina», fece Emma, quasi come se si vergognasse.

«Mia madre non ha mai cambiato la mia camera da quando sono andata via da casa», le dissi, mostrandomi solidale. «Penso che la tenga così per non darmi un dispiacere o qualcosa del genere... ma vorrei proprio che staccasse quei poster di Nick Lachey».

«Be', sì». Emma si diresse all'armadio. Tornò indietro con un semplice costume intero nero. «Ecco, prova questo».

Andai nel bagno della stanza e lo provai. Mi stava abbastanza bene, e mi stavo controllando le spalle allo specchio sopra il lavandino quando notai la scatola del test di ovulazione sulla toletta.

In un primo momento, pensai che fosse il mio. Subito dopo l'aborto, ero stata sempre super attenta alla mia fertilità, così da non avere incidenti di percorso durante il periodo in cui non usavo contraccettivi. Ma non ero mai stata in camera di Emma, e di sicuro mai nel suo bagno. Oltretutto, se avessi lasciato qualcosa del genere così in vista, lei avrebbe sicuramente affrontato l'argomento con me o con suo padre.

Uscendo dal bagno, valutai il rischio di rovinare il mio tentativo di amicizia con Emma con la possibilità, a quel punto, di essere abbastanza in confidenza da poter discutere di un cosa simile. «Mm, sembra proprio un... C'è qualcosa nel tuo bagno».

«Tipo un ragno?». Emma si rivolse minacciosa verso la porta con gli occhi spalancati. «Odio quei bastardi!».

«No». Aspettai finché non accese la luce. Avanzava silenziosa, con la mano attaccata alla porta.

Quando si girò, disse: «Non dire niente a mio padre». Come se l'avessi sorpresa a fumare alle scuole medie o roba del genere.

Cercai di minimizzare. «Certo che no. Primo, perché penso che avere una qualche prova che tu e Michael fate sesso, potrebbe davvero farlo morire, e secondo, perché sono cose che non lo riguardano affatto. Sei una persona adulta».

«Oh». Emma sgranò sorpresa gli occhi verso di me. «Be', lo apprezzerai. Non credo sarebbe contento di sapere che sua figlia sta cercando di avere un figlio fuori dal vincolo del matrimonio».

«Posso chiederti perché lo stai facendo? Non per dare un giudizio morale o roba del genere. Mi sto solo chiedendo perché consideri il matrimonio come un incubo». Risi per la mia battuta senza accorgermi di quanto Emma sembrasse triste.

«Non è una cosa che racconto a tutti, ma ho dei problemi di fertilità. Il mio dottore mi ha detto di provarci per almeno un anno prima di iniziare una terapia ormonale. E noi desideriamo tantissimo avere dei bambini. Michael ha proposto di cominciare adesso, nella speranza di guadagnare tempo prima del matrimonio. Potrei ritrovarmi a percorrere la navata incinta, ma è un rischio che siamo pronti ad affrontare».

«Ma è fantastico!». Speravo davvero che Neil non lo scoprisse. Era un affare troppo privato perché cercasse di controllare la decisione di sua figlia. «Emma, veramente, penso che sia meraviglioso».

Mi resi conto inoltre che per Neil sarebbe stato molto difficile mollare la presa quando Emma si fosse sposata. Sarebbe andato fuori di testa nel sapere di non essere più l'uomo più importante nella vita della figlia. Per un verso, era bello, ma il più delle volte semplicemente frustrante. Avevo la netta sensazione che Neil, considerate le sue inclinazioni, non sarebbe stato così protettivo con un figlio maschio.

«Esito a chiederlo, ma tu e mio padre avete intenzione di avere figli?», domandò Emma con un finto casuale interesse mentre entravamo nell'ascensore. Spinse il bottone per il seminterrato. «Hai sentito cosa è successo con la mia matrigna, ne sono certa».

«Sì... non ho ben capito da quale parte stia tuo padre in merito. Lui dice che non vuole avere altri figli, ma io ho questa strana sensazione...». Mi frenai mentalmente, per evitare di rivelare troppo. Poi pensai a tutta quella merda imbarazzante di cui lei era al corrente, non da ultimo alla litigata con sua madre di quel giorno e, prendendo in prestito un'espressione che avevo sentito da Neil in precedenza, fatto trenta, potevamo far trentuno. «Posso essere totalmente sincera con te riguardo a una cosa?».

Uscimmo dall'ascensore su un piccolo corridoio; Emma aveva un'espressione lievemente accigliata. «Tu eviti ancora di mortificarmi del tutto con i dettagli della tua relazione con mio padre, ma credo che non potrai dire niente di peggio di quando ti ho sentito urlare "Fottimi più forte" a pieni polmoni, quindi, perché no?».

Magari avessi bevuto qualcosa quando pronunciò quelle parole, perché lo avrei sputato e sarebbe stata una reazione molto appropriata. Ma lei mi mise a mio agio. Stavo cominciando ad intravedere un percorso tra noi due. Aveva detto la cosa più orribile e imbarazzante in fretta e furia, come se volesse togliersela subito da mezzo.

Sentii che le dovevo la stessa cosa. «Aspettavamo un figlio. Ho abortito la settimana prima di Natale».

«Accidenti». Emma si fermò davanti all'entrata della piscina e si voltò per guardarmi. «Non so proprio cosa dire. Non è che ti ha costretto a...».

«No». Scossi la testa con enfasi. «A dire il vero, penso che lui volesse tenere il bambino. Sono sicura. So che voleva tenerlo. Ma no, non ha mai proposto nemmeno una volta di tenerlo perché lo voleva lui».

«Bene». Emma contrasse le labbra. «Ben fatto, papà».

Aprì la porta e mi fece cenno di precederla. Ma mi sentivo una schifezza, come se avessi varcato un confine tra noi, che averi dovuto previamente valutare. Lei non era Holli. Non era esattamente la mia migliore amica a cui potevo spifferare tutto questo.

«Sai, non dovresti perdere tempo con me. Sono sicura che tu hai degli amici e altri impegni. Cose migliori da fare, invece che startene a sentire la ragazza di tuo padre che parla di problemi personali che non vorresti ascoltare».

«Che scemenza». Scosse la testa ostinatamente. «Sophie, in realtà tu non sembri la ragazza di mio padre. Se ancora non te ne sei accorta, lui ti considera una presenza piuttosto stabile. Tu ti occupi di tutte le faccende mediche e della gestione della casa, lui è disponibile con te come non lo avevo mai visto prima con nessun'altra donna... Tu non sei la sua ragazza. Tu fai parte della sua famiglia adesso. Suppongo che questo, anche se in modo anomalo, ti renda parte anche della mia famiglia». Sentii come se il mio cuore stesse sprofondando, dallo shock più che altro. E anche se indossavamo costumi da bagno, ed era una reazione incredibilmente strana la abbracciai. Un abbraccio sincero, spontaneo.

«Sì, bene», disse indietreggiando. «Andiamo».

La vasca idromassaggio era fantastica. Poteva contenere anche otto persone ed era infossata tra gradini di marmo rialzati. La accesi e ci adagiammo nell'acqua calda, sospirando beate.

«Sarò veramente onesta con te», disse Emma, appoggiandosi al sedile sagomato di plastica. «Quando ti ho incontrata la prima volta, pensavo davvero che tu fossi un'oca giuliva in cerca di un uomo facoltoso».

«Grazie», dissi seccamente.

«Be', guardiamo i fatti. Tu eri la sua assistente, per l'amor di Dio. Ma vedendo il modo in cui ti preoccupi per lui... il solo fatto di non essere scappata da questo delirio del cancro ti fa grande onore».

«Non penso sia così». Non volevo farle cambiare la nuova opinione che aveva

di me, ma non sopportavo l'idea che qualcuno volesse attribuirmi qualche merito solo perché rimanevo accanto a Neil nonostante la sua malattia. «Io lo amo. Andarmene via non è mai stata un'opzione. Non è perché sono una persona buona; onestamente non potrei biasimare nessuno se scappasse via da una situazione del genere. Ma per quanto mi riguarda, non ho mai preso in considerazione l'idea di lasciarlo da solo».

Sprofondammo in un silenzio imbarazzante.

«Scusami se ho messo a tacere tua madre», dissi d'impulso.

«Aveva già passato il limite», disse Emma alzando gli occhi al cielo. «Io penso che mia madre abbia qualche... difficoltà quando si tratta di mio padre».

«Oh?», dissi io, mentre avrei voluto dire “ma dai?”.

Trattenni la lingua, mentre giocavo con le bolle in superficie con l'indice.

«Non fare la finta tonta, Sophie. Devi essertene accorta».

A volte era inquietante quanto Emma riuscisse a somigliare al padre.

«Be', quale sarebbe il problema? Non so molto della storia di Neil e tua madre. Quello che so è che aspettavano un bambino, e che si separarono prima che nascessi tu».

«Dopo», chiarì lei. «Ma non molto dopo. Secondo mia madre, volevano provare a “far funzionare” il rapporto per il mio bene, ma poi lei si è tirata indietro. “Non sarebbe stato giusto nei tuoi confronti”», disse Emma con un cipiglio esagerato e mimando le virgolette. «L'unica cosa su cui erano d'accordo era che volevano il meglio per me. Ma riescono meglio da amici».

«Tua madre non la pensa così», dissi io sbuffando con il naso e desiderai subito non averlo mai detto.

Se Emma ne rimase offesa, lo nascose molto bene. «Mi è capitato spesso di notarlo. Mamma è contenta di essere amica e business partner di papà, per la maggior parte del tempo. Ma appena lui ha una relazione seria, lei diventa morbosamente gelosa. Lei odiava Elizabeth».

«Forse pensava fossero una coppia mal assortita», suggerii io, cercando di non condannare Valerie senza prima conoscerla meglio.

«La odiava perché papà faceva sul serio», insistette Emma. «E odia anche te».

«Grazie per avermelo ricordato». Chiusi gli occhi e mi adagiai all'indietro. Speravo di non tornare mai più a New York; la vasca idromassaggio mi piaceva troppo.

«Non permettere a mia madre di minacciarti o di essere prepotente con te», suggerì Emma. «Io le voglio bene, ma quella donna sa essere crudele. Devi solo ignorarla, non lasciare che ti provochi, e non darle nessuna informazione sulla relazione tra te e mio padre».

«Va bene, ma stai diventando paranoica», dissi sforzandomi di ridere. Era anche vero che non mi avrebbe raccontato tutta quella roba se non fosse stata convinta che sua madre rappresentasse una minaccia.

Dunque, il miglior modo per neutralizzare una minaccia era rimanerne a distanza.

«Lei ha fatto delle cose in passato. Non so quale fosse il motivo, ma... prometti che non lo racconterai mai a papà?».

Annuii col capo, anche se non ero molto sicura di voler ascoltare quello che stava per dirmi.

«Mamma invitò Elizabeth a pranzo fuori, per “festeggiare il suo fidanzamento”, e le raccontò delle menzogne ignobili su papà. Elizabeth tornò a casa e ci fu una litigata pazzesca. Per cose assolutamente ridicole, sciocchezze del tipo che lui fosse, a quanto si diceva, omosessuale o qualcosa di simile, e che se la facesse con mio zio Stephen prima di frequentare mamma. Stronzate completamente assurde, ma Elizabeth si sentì enormemente tradita e se ne andò a casa decisa quasi ad annullare il matrimonio».

Aprii gli occhi e fissai il soffitto con il suo brillante mosaico di antiche

donne romane che facevano il bagno. Da una passata conversazione tra Neil e Rudy, avevo dedotto che c'era stata una specie di relazione tra Neil e il fratello di Valerie, Stephen, ma Emma non ne voleva sapere niente. Neil non aveva alcuna intenzione di rivelare alla figlia la sua bisessualità e non era compito mio svelarlo.

«Considerando come è andata a finire quella relazione, forse è stata la cosa migliore». «Senza dubbio». Emma fece un gran sospiro e tirò le dita dei piedi fuori dall'acqua per muoverle. «Soltanto... fai attenzione. Voglio bene a mia madre. Ma è come se in lei ci fosse una vena spregevole che non le permette di vedere mio padre felice».

«Forse perché lo ama ancora».

«Non penso proprio. Lei ha Bertie e stanno insieme da una vita. Non credo che si tratti di volere indietro mio padre, ma casomai di punirlo perché era lui a non volerla». Emma fece oscillare il capo. «È triste, veramente. Penso che mio padre meriti di essere felice».

«Be', io spero di farlo felice». Non c'era molto altro che potessi aggiungere.

«Lo fai». Si fermò un istante a pensare. «Non so perché, visto che sei semplicemente orribile».

La schizzai, e la nostra conversazione finì in una battaglia d'acqua infantile.

Era strano, ma sta di fatto che, in un solo giorno, la mia controversa relazione con Emma si era trasformata in un rifugio consolatorio.

Emma andò a letto molto prima di me. Mi sentivo ancora così ferita e confusa dalla discussione avuta con Neil, Valerie e l'avvocato, che non riuscivo a dormire.

Ero stata una tale stronza per essermi arrabbiata con lui. Dopo tutto, voleva solo proteggermi. Non aveva visto la serata allo stesso modo di Valerie e neanche a modo mio, ovviamente. Sono sicura che pensasse di farmi un favore nel costruirmi attorno una sorta di rete di protezione, che io lo volessi o no.

Andai nella biblioteca, verso il tavolino all'angolo sul quale mi ero ricavata uno spazio tutto per me. Scansai la mia tazza di caffè. Avevo dato al personale di servizio precise istruzioni di non lavarla, mai, con gran disappunto di Neil.

Il bagno serale con Emma mi era stato di grande conforto, e anche il fatto di avere avuto qualcuno con cui parlare, sebbene non di tutto quanto. Suo padre era seriamente malato. Lei non voleva sentirmi raccontare dei miei timori di perderlo, e in ogni caso, non avrei dovuto opprimerla con quegli argomenti. Era emarginante essere la compagna di qualcuno che stava combattendo contro una malattia potenzialmente terminale.

Rimasi incantata davanti allo schermo. Forse affrontavo la scrittura in modo completamente sbagliato. Ero stata così presa da numeri e calcoli, cercando di modellare quelle statistiche attorno alle esperienze mie e di Neil. Avevo bisogno di concentrare meglio la mia attenzione. Tutti sapevano già cosa fosse il cancro. Ma quello che forse non sapevano era cosa stavamo vivendo. Mentre picchiavo leggermente le dita sulle chiavi, mi venne in mente una frase d'apertura.

Il mio ragazzo potrebbe morire.

No. Non era il caso di cominciare così. Neil poteva anche essere quello che aveva il cancro, ma io non stavo scrivendo di lui. Dovevo scrivere di come ci si sentiva ad avere una relazione con una persona malata di cancro. Cancellai quella frase d'apertura e ricominciai da capo.

Perfino quando sto con il mio ragazzo, non siamo mai da soli. Abbiamo sempre il cancro con noi. Quando ci alziamo la mattina, è per prendere un antidolorifico o un appuntamento. Quando andiamo a dormire la sera, il cancro è tra noi, come una sgradevole macchia sul materasso. Se mai ci capita di dormire insieme.

Lessi e rilessi quello che avevo scritto prima di andare avanti.

Quando Neil e io abbiamo cominciato a frequentarci, non immaginavo che fosse malato. Non è certo una cosa da dire al primo appuntamento. Il suo cancro – leucemia mieloide cronica – può essere gestito per anni anche senza chemioterapia. Ma dopo appena due mesi che stavamo insieme ha cominciato a richiedere maggiore attenzione.

Il mio ragazzo ha dedicato più tempo alla sua relazione con il cancro che non a me.

Mi fermai. Stavo quasi per chiudere il portatile. Era di gran lunga più personale di quanto avessi programmato. Ed era doloroso. Non volevo pensare a quella roba, piuttosto dovevo concentrarmi sui suoi aspetti più reali.

Spegni, Scaife, dissi a me stessa. Stavo per concludere con un bel pianto oppure con una bella abbuffata che mi negavo da tempo. Sarebbe valsa la pena, qualsiasi cosa avessi scritto, sottopormi alla sofferenza emotiva?

Fino a quel momento non ero stata molto brava ad evitarla, pensai tra me. Non che la sofferenza emotiva fosse necessariamente una brutta cosa. Forse mi ero sforzata troppo a gestire tutto senza problemi, quando quello di cui avevo veramente bisogno erano più catartiche crisi di nervi.

Catartiche crisi di nervi che però Neil non deve vedere, raccomandai a me stessa. Non avevo voluto discutere con lui quella sera, ma non mi sembrava una faccenda che potessi rimandare. Ora che sapevo quanto fosse difficile per lui immaginarsi a piangere sulla sua tomba, non volevo opprimerlo. Quando sarebbe stato meglio – poiché ero in quel raro stato mentale in cui davvero speravo potesse migliorare – allora gli avrei raccontato quanta paura avessi avuto, quante notti insonni al pensiero di perderlo e quanti mal di pancia.

Certo, forse molto dipendeva dal mio enorme consumo notturno di caffè.

Ero ancora totalmente immersa nel mio lavoro, quando tre forti rintocchi dell'orologio che stava sulla mensola del camino mi colsero di sorpresa. Fui ancora più sorpresa quando Neil entrò solo pochi minuti dopo.

«Non riesco a dormire», disse esausto. Quando si sedette sul divano, strizzò gli occhi. I suoi muscoli erano sempre doloranti all'inizio della terza settimana di chemioterapia, o almeno così dicevano gli appunti che avevo preso su di lui.

Un altro appunto che avevo annotato diceva “esausto, non riesce a dormire”. Avevo già trascorso diverse notti come quella sveglia con lui.

«A cosa stai lavorando?»

«Mmm». Detti una sbirciata al monitor. *Sto cercando una soluzione ai miei problemi riguardanti la tua malattia potenzialmente fatale.* «Un articolo su... vivere accanto a qualcuno che ha il cancro. Ma prima voglio finirlo e poi scoprire cosa ne pensi. Non voglio rivelare troppi dettagli personali».

«Va bene. Ti ascolto». Si distese sul divano. Era sceso giù indossando solo i pantaloni del pigiama. Il gonfiore causato dalla chemio gli aveva fatto mettere su un po' di pancetta, e sebbene niente al mondo mi avrebbe spinto a farglielo notare, in segreto, la trovavo adorabile.

«Sei mezzo nudo. Hai avuto la febbre?». Mi alzai e mi avvicinai al suo fianco, nonostante il suo brontolio infastidito.

«No, avevo semplicemente caldo. Stai cambiando argomento di proposito».

«Oh, non è vero», dissi sollevando gli occhi al cielo. «Vedi, non è ancora finito. Quando lo sarà te lo farò leggere, promesso. Io stessa non so ancora cosa farne».

«Sono sicuro che troverai il modo di venderlo. Tu sei un'ottima scrittrice, Sophie».

Alzai lo sguardo. «Quando avresti letto qualcosa che ho scritto io? Non ho neanche mai scritto un pezzo a tutta pagina su "Porteras"».

«Oh, ehm... posso dire che, a causa di questa unica, molto lieve, ma imbarazzante infrazione, vorrei proprio dimenticare tutto quello che ho detto? Solo questa volta? Non chiederò mai più questo favore».

Qualunque cosa fosse quella che Neil si vergognava di confessare, doveva comunque essere una cosa buona. Questo era lo stesso uomo che mi aveva scopato come un animale e mi aveva riportato a casa senza mutandine *al nostro primo appuntamento*. Cosa mai poteva metterlo in imbarazzo?

In ogni caso, me lo avrebbe detto.

Non ci fu bisogno di chiederlo. Incrociai le braccia sul petto e arricciai le labbra, e lui ammise, emettendo un profondo sospiro: «Va bene, ti ho cercata su Google e ho trovato degli articoli che avevi scritto per il giornale del college. Mi rendo conto che questo si possa tecnicamente definire stalking. Ma le mie intenzioni erano pure».

«E quali erano?». Cambiai posizione, stringendo un poco le braccia, così da spingere il mio seno un po' più in su.

Scoppiò a ridere, visibilmente sollevato dalla mia stupidità. «Curiosità, cocente curiosità, nata probabilmente dal mio bisogno di controllo totale».

«Dopo tutto, stai rendendo il mio lavoro così facile». Non potevo fingere di pensare che quello che aveva fatto era tutto sbagliato. «Tutti vanno a cercare su Google la persona che si stanno scopando. Ecco perché ottengono i loro nomi».

«Tu mi ha cercato su Google?»

«L'ho fatto. E tu sei un cavaliere?». Finalmente un'occasione per chiederglielo! «È piuttosto spaventoso scoprire da Wikipedia che il tuo ragazzo è un cavaliere».

«Non è niente di eclatante, concedono le onorificenze come caramelle, basta che paghi molte tasse». Riusciva a malapena a mantenere la faccia impassibile. «Inoltre, sono solo un MBE^[3]».

«Io sono americana. Non so cosa voglia dire», cinguettai allegramente.

Lui scosse la testa con scherzosa esasperazione. «La differenza è...».

«Questo mi rende americana, e mi piacerebbe che rimanesse così». Mi chinai in avanti e lo baciai.

«Allora tu sapevi già abbastanza di me, quando hai deciso di entrare in questo casino. Non posso fare a meno di sentirmi un po' sollevato».

Mi sedetti all'indietro sulle caviglie. «E perché mai?»

«Perché ogni tanto mi sento colpevole. Mi sento come se ti avessi trascinato a fondo». Mi interruppe appena cominciai a protestare. «Lo so. Tu sai gestire qualsiasi cosa. E penso veramente che tu possa farlo. Ma ho avuto il timore di essere stato ingiusto con te, portandoti qui, obbligandoti a uno stile di vita completamente diverso sotto molti punti di vista».

«E questo è il motivo per cui volevi inserirmi nel tuo testamento?»

«Non sto parlando solo del denaro, o del cancro. Tu non hai avuto così tante relazioni serie. È vero che hai avuto molte esperienze sessuali, ma non ti sei mai sottomessa a nessuno nel modo in cui lo fai con me».

Mi accorsi che stavo ticchettando nervosamente le unghie sui denti inferiori, e mi fermai. «Suona come se tu mi stessi dicendo che non sono all'altezza della situazione, e te ne rammarichi».

«Ma no, mai». Mi prese la mano portandosela alle labbra e mi dette il più affettuoso dei baci. «Non cambierei neanche un momento di quelli che abbiamo vissuto insieme. Spero solo che questo non ci costringa a cambiare».

«Io penso che ci stia rendendo migliori».

«Quello che intendevo dire è che non sopporto il pensiero di poter morire, e che questo possa cambiarti. Tu diventeresti una Sophie che non conoscerò mai. Una che non riesco neanche a immaginare». Si scrollò via di dosso quell'oscuro pensiero. «Ultimamente sto inquadrando tutte le persone della mia vita in questo modo. Provando ad immaginare come si sentirebbero se non ci fossi più. E ho pensato al bambino».

«Il b...». La parola mi morì tra le labbra.

Mi guardò negli occhi, e sui lineamenti del suo volto c'erano scritte solo le migliori intenzioni. «Se però ti risulta difficile ascoltare...».

In effetti lo era. Ma sarebbe stata ancora più dura per lui non parlarne. «Per niente».

Il suo sorriso incerto mi comunicava che non mi credeva affatto. Comunque continuò. «Penso a cosa succederebbe se tu fossi incinta proprio adesso. Probabilmente non riuscirei a vivere abbastanza per vedere mio figlio nascere. E tu rimarresti da sola. Questo ti cambierebbe. Forse la Sophie che mi lascerei alle spalle verrebbe distrutta. Questo mi ha terrorizzato tantissimo. Così ho pensato che se ti avessi dato i soldi... se tu avessi mantenuto lo stesso tenore di vita...».

Gli poggiai una mano sul braccio per conforto. «Pensavi che facendo questo, non sarei cambiata per niente».

«Sì», ammise lui tirando su col naso. «So che è stupido. So quanto mi ami e che saresti distrutta dalla mia morte, lo sapevo ancora prima che tu me lo dicessi. Non avrei dovuto permettere che la nostra discussione arrivasse fino a questo

punto».

«Mi hai fatto soffrire». Non volevo che lo dimenticasse proprio adesso, o perdonarlo appena ammesso il suo peccato. «Mi hai fatto sembrare una stupida di fronte a Valerie. Fosse stato chiunque altro... ma era Valerie».

«La odi veramente», disse con un sorriso esitante.

Alzai le spalle. «Sì. Ma non farlo mai più, va bene?»

«Va bene. Da adesso in poi, non coinvolgerò più Valerie nei miei affari personali senza consultarti». Si fermò un attimo a pensare. «Questo però esclude gli affari

della Elwood & Stern. Non ho intenzione di correre da te a chiedere il permesso per ogni piccola videoconferenza».

«Be', mi sembra giusto». Sollevai gli occhi verso di lui.

«Sophie, voglio che sia chiaro. Valerie non rappresenta una minaccia alla nostra relazione». Tenne sollevata la mano per impedirmi di interromperlo. «Ho fatto alcune scelte molto avventate nella mia vita. La mia relazione con Valerie è stata una di queste. La sola cosa buona che è scaturita dal nostro stare insieme è stata Emma».

«Ma non darle un'altra occasione per umiliarmi», lo ammonii. «Non chiedo altro. Inoltre smettila di rivolgerti a me come faresti con Emma».

«Io non sono...».

«So che è difficile e scomodo sentirmi fare questo paragone, ma porca miseria. Cerchi di proteggere me come fai con Emma, provando a indirizzare il corso della mia vita. E comunque, anche con lei non funzionerà ancora per molto».

Sospirò profondamente. «Mi è stato già detto tante volte. Sin da quando aveva sei anni. Alla fine sarò costretto a fare un passo indietro».

«Quando?», lo provocai.

«Un minuto esatto dopo che avranno spento il mio respiratore».

Non mi dilungai sull'argomento. «Cerca di non stressarti, ok? I tuoi valori sono stati sorprendenti ultimamente. Devi solo continuare così. Non invertiamo l'andamento solo perché il pensiero di una morte prematura ti fa star male».

«Desidero solo che tutto questo finisca. Voglio fare il trapianto e continuare a vivere la mia vita». Fece un sospiro. «Mi rendo conto che devo stare piuttosto bene per sopportare un trapianto, ma ho la sensazione che questo non succederà mai. Come posso pensare di stare bene se vengo avvelenato continuamente?»

«Ma nessuno ti sta avvelenando... ti ricordi cosa diceva quel blog? La chemioterapia danneggia le tue cellule sane, ma non le uccide completamente. Hai solo bisogno di

avvicinarti a qualcosa che somigli vagamente alla remissione. Ci siamo quasi. Anche se dovrai fare un quarto ciclo di chemio».

«Vedremo cosa dirà il dottor Grant la settimana prossima», disse con un sospiro. «Non voglio passare il mio compleanno vomitando in un cestino».

«Se succede, gli attaccherò dei palloncini per renderlo festoso».

Sorrise ma non si mise a ridere. La terapia stava facendo miracoli per Neil, ma non sarebbe mai diventato uno di quelli che fanno battute sul proprio cancro.

Prese il coprietto dalla spalliera del divano. «Ti lascio tornare al tuo lavoro. Ti dà fastidio se dormo qui?»

«No, per niente». Un'altra bugia. Il suo russare ultimamente poteva svegliare anche i morti. Avrei messo le cuffie e me la sarei cavata. «Tra l'altro, mi piace averti vicino».

E questa non era una bugia.

Capitolo 19

L'ultima seduta di chemioterapia per Neil era stata come l'ultimo tratto di un'escursione a cavallo. Si era imbizzarrito, un cavallo che voleva soltanto tornare alla sua stalla e alla sua paglia.

Non apprezzò il mio eufemismo spicciolo quando lo condivisi con lui. Probabilmente perché aveva appena fatto un prelievo del midollo osseo.

Durante l'ultima settimana di ogni ciclo, Neil faceva un prelievo del sangue per essere sicuri che fosse fisicamente in grado di affrontare il ciclo successivo. Quella settimana, però, avevamo ricevuto una telefonata del dottor Grant, che ci diceva di voler fare dei controlli ulteriori. Naturalmente, Neil divenne furioso.

«Mi sento bene. Non capisco perché consideri così dannatamente gradevole bucarmi le ossa», borbottò.

Dunque, andammo e gli fecero un ago aspirato e il dottor Grant disse cose che sembravano vagamente positive. Cose tipo: «Non voglio alimentare le vostre speranze inutilmente», e «No, no, niente indica che c'è stato un cambiamento». Ma era stato riluttante nel dire: «Penso che la chemioterapia stia funzionando».

Prendemmo un appuntamento per tornare il giorno prima che Neil facesse il ciclo successivo.

Quella mattina mi svegliai e lo trovai nel letto a fianco a me. Non l'avevo sentito sdraiarsi, e non mi ero ancora svegliata quando mi aveva stretta tra le braccia. Sapevo che si sentiva meglio, e non solo perché quella era la sua settimana "buona". Non capivo se fosse perché aveva cominciato a riprendersi, o perché il suo corpo si stava abituando al ritmo della chemio, ma mi rincuorò svegliarmi tra le sue braccia, il suo corpo che mi avvolgeva.

«Buongiorno», mi disse all'orecchio. Spinse la sua erezione mattutina contro il mio fondoschiena, e io all'istante ridacchiai frastornata. Sarebbe stata una bella giornata.

Mi ricordai la data, e sussultai. «È il tuo compleanno!».

«È così», disse mordicchiandomi la spalla. «Sai cosa voglio per regalo?».

Lasciai che mi rotolasse sotto di lui e mi allargasse le gambe per oscillare i suoi fianchi. Mi baciò, e non mi preoccupai nemmeno di non aver lavato i denti. Non volevo fare niente che interrompesse quel momento.

«Questo?», domandai sollevando senza vergogna il bacino contro di lui.

«No, in realtà è un trapianto di cellule staminali». Rise. «Non abbiamo tempo per il sesso adesso. Dobbiamo incontrare il dottor Grant alle dieci e mezza».

«Che palle». Lo allontanai da me e mi alzai. «Vuoi fare la doccia per primo, o vado io?»

«Potremmo fare la doccia insieme», suggerì, facendo scorrere un dito sul mio braccio.

«No, se abbiamo un appuntamento alle dieci e mezza, non possiamo». Spostai le gambe sul bordo del letto e mi alzai, scuotendo la camicia da notte per coprire il sedere.

«Ascolta...».

«Non mi devo entusiasmare, lo so. Sono consapevole che tutto questo può solo indicare che ci stiamo muovendo verso la direzione giusta». Lo disse quasi come se fosse felice di quel risultato. Quasi.

Mi odiai ma non potei fare a meno di aggiungere: «È solo... ha detto che ci vuole più di un ciclo perché inizi la remissione. E tu stai facendo chemioterapia solo da tre mesi. Ti senti meglio, ma non sei ancora quello di prima, lo sai vero?»

«Lo so». Si alzò e prese gli occhiali dal comodino. «Guarda, farò chemioterapia domani, o forse no. In entrambi i casi, vorresti uscire a cena stasera? È il mio compleanno, in fondo».

«Certamente». Sorrisi con allegria. *Per favore, per favore fa' che sia in remissione. Per favore non deluderlo oggi.*

«Potrebbero essere notizie molto buone, o solo buone», disse piano Neil mentre aspettavamo seduti sulle sedie di fronte alla scrivania del dottor Grant. «Ha detto che non era niente di preoccupante».

Presi la mano di Neil nella mia e la strinsi.

L'infermiera ci aveva accompagnati nello studio del dottor Grant e ci aveva detto che sarebbe arrivato subito, come ogni volta che andavamo lì per incontrarlo. Ma quel giorno sembrava un reality show di stronzate prolungato fino alla noia.

«Mr Elwood, Ms Scaife», disse il dottore entrando nella stanza. Ci alzammo entrambi per stringergli la mano sopra la scrivania. Poi il dottor Grant si sedette e si girò verso il computer.

«Dottor Grant, è un piacere rivederla», disse Neil gentilmente, sebbene tutto il suo corpo fosse teso come se volesse prendere quel dottore e toglierlo di mezzo per sempre.

«È un piacere anche per me. Ha un bell'aspetto», disse il dottore con approvazione.

«La sua conta delle piastrine era molto promettente nelle ultime analisi, ecco perché ho voluto il suo... midollo... osseo...».

La sua voce si abbassò quando lesse lo schermo.

Mi sembrava di sentire un rullo di tamburi all'altezza della nuca. Avrei voluto urlare per rompere quel breve silenzio del dottore quando abbassò il naso verso il computer.

«Non hanno trovato nessuna proliferazione di blasti...». Il dottor Grant fece un "uh" e si girò verso di noi. Guardava gentilmente. Sì. Quello era positivo. Il dottor Grant non aveva molto tatto con i pazienti. Per cui non la fece troppo lunga. «Penso che siamo a buon punto per andare avanti con la raccolta delle cellule staminali».

La tensione si sciolse. Non osavo sperare. E nemmeno Neil, a giudicare dalla sua espressione scioccata. «Sta dicendo...».

«Buon compleanno, Mr Elwood», fece il dottor Grant con un sorriso soddisfatto. «Probabilmente lei è in remissione, o comunque c'è dannatamente vicino».

Un sommelier in livrea stappò una bottiglia di champagne con uno stile professionale. Applaudii educatamente e sorrisi a Neil. Si sentiva di nuovo se stesso, e meglio di come stava da mesi. Cioè, non più spaventato come a New York, me ne accorsi.

Neil stava per fare il suo trapianto. Da tutte le storie che avevo letto in rete, e da tutto quello che mi aveva raccontato Josh, si capiva che Neil stava affrontando la situazione del cancro con grande facilità. C'erano persone che facevano cicli e cicli di chemioterapia solo per avvicinarsi a poter anche solo parlare di trapianto.

Dunque non stavamo solo festeggiando il compleanno di Neil; stavamo festeggiando quasi un miracolo.

Il sommelier versò lo champagne nella mia flute, poi in quella di Neil, e ci augurò di passare una bella serata.

Neil alzò il bicchiere. Indossava una giacca blu scuro e una camicia bianca. Aveva un ottimo aspetto, anche con la testa calva, sembrava molto Jason Statham. Avevo quasi dimenticato come stesse Neil quando indossava qualcosa di diverso dall'accappatoio. Vederlo vestito normalmente per tutto il giorno fu un colpo.

«Alla fine della chemioterapia!», disse con un enorme sorriso. «Sono tanto, ma tanto felice di aver finito per ora».

Quel "per ora" sarebbe stato più breve di quanto entrambi volessimo. Ma non ci preoccupava. Il cancro sarebbe rimasto in remissione per sempre, e la procedura per il trapianto si stava muovendo velocemente. Avevamo un mese glorioso senza chemioterapia, senza vomito, senza sudate notturne che inzuppavano completamente gli abiti né dolore fisico.

«E al tuo compleanno!», gli ricordai. «Quarantanove, praticamente sei da rottamare».

«Scherza pure, sono emozionato di avere quarantanove anni. Significa che sono ancora vivo». Sfiorammo i nostri bicchieri.

«Al più focoso quarantanovenne che conosca», gli dissi con le labbra sul bordo della mia flute, poi presi un sorso.

Sorrise affettuosamente. «Sei oltremodo bella stasera. Il tuo vestito si nota».

Lisciai il davanti dell'abito nero di chiffon che mi aveva comprato in Francia. Ero sicuramente la persona meno vestita del ristorante, ma non mi interessava. Non lo avevo indossato per gli altri clienti.

Il posto che aveva scelto Neil era super fantastico. Perché dentro, non c'erano prezzi sul menu, e fuori, neanche un'insegna a indicare che era un ristorante. Solo una piccola placca di ottone di fianco alla porta. La luce era bassa e i tavoli ben distanziati per una conversazione intima. Era incredibilmente romantico, ed ero sorpresa di quanto mi mancasse fare insieme le normali cose di una coppia.

Ci avrebbe anche dato la possibilità di recuperare il tempo perso. Non lo annoiavo con tutti i miei problemi e le stronzate quotidiane, a meno che non fosse qualcosa di positivo. Avevamo abbastanza guai. Ma almeno potevo fargli sapere come mi stavano andando le cose.

Il nostro cibo arrivò: una magnifica pasta senza uova al pesto per Neil e un curry rosso thailandese con tofu grigliato meravigliosamente presentato per me. Era sorprendentemente facile seguire la dieta vegana, e non era necessario ordinare carne come prima portata.

Avrei voluto chiamare Emma e dirglielo.

«Dunque», disse Neil, spiegando il tovagliolo sulle gambe. «So poco o niente di quello che è successo nella tua vita in questi giorni, Sophie».

«Tu sei la mia vita in questi giorni», dissi con un sorriso dolce, prendendolo un po' in giro.

«Questo è molto triste, se è vero». Sollevò la forchetta. «Qualcosa è successo. Lo so. Sei diventata un po' scontrosa, e sento che non è più a causa del mio testamento».

Non era più a causa del testamento, aveva ragione. Io, lui e Emma ci eravamo accordati. Se succedeva qualcosa a Neil, io avrei avuto dieci milioni di dollari, tutti i miei gioielli e l'appartamento di Neil a New York. Avevo discusso un po' con lui, finché non avevo realizzato che per Emma e Neil quelli erano praticamente spiccioli.

Il mio più grande problema negli ultimi tempi era stata la mancanza di Holli, e ciò nonostante, la mia bizzarra riluttanza a parlare con lei. Credo che l'esatta parola che aveva usato Lauren, la mia analista, per descrivere la situazione fosse "evitamento".

Mandai giù un boccone.

«In realtà, qualcosa mi sta tormentando. Ma non voglio buttarti giù il morale».

«Sophie, ho appena scoperto di non dover fare la chemioterapia domani. Non potresti affliggermi in nessun modo». Portò la forchetta alla bocca.

Per un minuto fui paralizzata dalla vista delle sue labbra che si chiudevano sui denti della forchetta.

Quando eravamo a casa, aveva sempre molte difficoltà a mangiare.

Schiarì la gola. «Dunque... Holli e Deja vanno a vivere insieme».

«Congratulazioni a Holli e Deja. È una notizia meravigliosa. Vanno nel tuo vecchio appartamento?».

Vecchio appartamento? «Uhm, no. Holli si trasferisce dove sta Deja».

Annui, come se capisse qualcosa. «Sei preoccupata per quello che succederà alle tue cose? Possiamo farcele spedire qui, o spostarle nel mio appartamento...».

«No, non sono preoccupata per la mia roba. Sono preoccupata per quello che succederà al posto dove vivo».

Si imbronciò un po'. «Perché dici così?».

Inclinai la testa, prevedendo l'inizio di un fraintendimento.

«Be'... veramente non abbiamo discusso di cosa accadrà quando la tua terapia sarà finita».

Il suo broncio si fece più evidente. «Supponevo che avremmo continuato a vivere insieme. Era un'ipotesi sbagliata?».

Mi sembrava di non aver mai pensato a quello prima. In realtà, ci avevo pensato, ma non ne avevo parlato con lui. «Ritengo che questa sia una cosa che dovremmo risolvere. Devo trovare un lavoro. Non posso farlo qui, non ho un visto di lavoro».

«Possiamo sempre averne uno», disse Neil con semplicità, come se si trattasse solo di fare una telefonata. Per lui probabilmente era così. Aveva avvocati e altre persone che si occupavano di queste cose. «Oppure potremmo tornare a New York».

«La tua società è qui, comunque. Pensavo che l'unica ragione per cui eri a New York fosse per "Porteras". Se Valerie sta subentrando, quale sarebbe il vantaggio?»

«Il vantaggio sarebbe», cominciò con calma, interrompendosi con un piccolo e imbarazzato sorriso, «stare con te».

«Ma come gestiresti la tua società?», domandai. «Non è che non apprezzi l'idea che tu sradichi la tua vita e ti trasferisca a New York per me...».

«Come hai fatto tu spostandoti a Londra con me», precisò lui.

Feci un cenno con la testa. «Non volevo essere presuntuosa. Ho detto che mi sarei spostata con te, mentre tu facevi la terapia. Non sapevo se per te questo fosse qualcosa di più permanente».

Mandò giù il boccone e si fermò pensieroso. «Mi piacerebbe vivere a New York ed espandere la sede americana, se vuoi tornare negli Stati Uniti. Io dovrei venire a Londra di tanto in tanto. E mi piacerebbe anche ritirarmi nella tenuta di Langhurst...».

«Non penso che ci si debba già preparare alla pensione, giusto?». Risi. «So che è il tuo compleanno, e tu ti stranisci per questa roba, ma dài».

«Se decido di andare in pensione a sessantacinque anni, è... Cristo è tra soli quindici anni». Cominciò a bere rapidamente dalla flute di champagne.

Alzai gli occhi al cielo. «In realtà è molto tempo. È bello *pensare* che saremo ancora insieme allora, ma non è passato neanche un anno da che ci frequentiamo. Pensi che vorrai ancora stare con me tra quindici anni?»

«Sì», rispose automaticamente. «Non te la devi proprio porre questa domanda. So che il nostro concetto di tempo al momento è abbastanza differente».

«In che senso?». Non che intendessi parlare del futuro. Ero stata così attenta ad evitare l'argomento ultimamente, perché in realtà non avevamo idea di quanto fosse lungo il futuro di Neil.

«Ora per te quindici anni sembrano incredibilmente lunghi. Ma arriverà il momento in cui un anno passerà più velocemente di quanto facesse in precedenza. E questa sensazione di accelerazione del tempo peggiorerà man mano che invecchi». Affondò la forchetta nel cibo, poi aggiunse: «Penso che accada verso i trent'anni, e da lì va tutto in declino».

«Porca miseria». Portai un boccone di curry alla bocca e masticai.

Ero incredibilmente contenta di aver già deglutito quando Neil, all'improvviso, mi disse: «A dire il vero stasera pensavo di chiederti di sposarmi, ma non sapevo come l'avresti presa».

Afferrai di scatto il mio bicchiere dell'acqua e lo scolai in sei enormi sorsi. Sembravo proprio l'immagine della sofisticatezza in quel momento; a giudicare dall'espressione dell'uomo seduto al tavolo di fianco al nostro, avrei potuto essere più disgustata solo se avessi partorito un alieno sul tavolo.

Un leggero sorriso attraversò le labbra di Neil. «Non bene, quindi, a quanto vedo».

«Non puoi fare questo», sussultai, scuotendo la testa. «Non puoi infilare casualmente il matrimonio nella conversazione».

«Perché no?», domandò gentilmente, come se stessimo parlando di matrimonio in maniera astratta e non relativamente a noi due. «Se dovessi sposarmi di nuovo, sarebbe con te. Mi sono portato dietro una cotta per te per sei anni senza nessuna garanzia che ci saremmo rivisti. Non dovrebbe essere una sorpresa che sono sicuro dei miei sentimenti».

«È vero», dissi cautamente, un po' senza fiato a causa dell'acqua. «Ma non avevo idea che il matrimonio fosse una possibilità».

«Solo se tu vuoi sposarti», chiarì. «Io posso tranquillamente continuare a vivere nel peccato con te».

Neil continuava a parlare di quello come se ci fosse veramente una possibilità futura. Non lo aveva mai fatto. Doveva essere a causa della bella notizia che aveva ricevuto quel giorno. Vedeva la luce alla fine del tunnel.

Non volevo puntualizzare che tra lui e la fine del tunnel c'era l'enorme e spaventoso mostro del trapianto che poteva

ancora ucciderlo. Non era stupido. Il fatto che aveva pensato di farmi la proposta di matrimonio era la prova che sentiva che quella felicità poteva essere passeggera.

Volevo solo assicurarmi che lo sapesse. «Quindi, mi avresti fatto la proposta stasera. Perché hai cambiato idea?».

Mi fece un sorriso furbo. Sapeva che mi ero accorta della sua condizione psicologica. «Tu fai il mestiere sbagliato. Non dovresti fare la giornalista, ma la psicologa».

«Tu dovresti rispondere alla domanda», dissi io con una dolcezza misurata facendo un altro boccone.

Sospirò e si appoggiò allo schienale. Mi guardò a lungo prima di rispondere. «Perché non è il momento giusto. Non è carino chiederti adesso di sposarmi, perché potresti sentirti obbligata a dire sì a causa della mia salute. Per questo, e perché mi aspetta già quello che credo sarà un matrimonio atrocemente costoso».

«Emma ti sta portando in bancarotta?». Risi.

«Se ti chiedo di sposarmi... non voglio farlo per disperazione. Ed è ciò che sarebbe accaduto stasera. È stato così quando l'ho proposto a Elizabeth. Ho fatto un errore in quell'occasione».

«Propormi di sposarti sarebbe un errore?». chiesi mezza infastidita. Volevo assicurarmi che Neil trovasse l'idea di vivere senza di me impossibile quanto lo era per me vivere senza di lui.

«Quando ti chiedo di sposarmi – o tu mi chiedi di sposarti – vorrei che fosse nel momento più felice, così non ci sarebbe alcun dubbio. Non voglio che questo avvenga perché mi rincuora avere qualche settimana di normalità e devo sbrigarmi per sfruttare questo tempo».

«Ah, capisco». Vedendola così, era quasi romantico. Ed era rassicurante. Non “se ti chiedo di sposarmi”. Aveva detto “quando”. E sebbene fossi terrorizzata oltremodo dall'idea di un impegno interamente basato sull'emozione, riuscivo a vedermi sposata con Neil. Per gli stessi motivi che aveva detto anche lui. Non perché fossi incinta o perché lui stesse morendo. «Per quanto possa valere, sappi che se ti fossi proposto stasera, ti avrei detto no».

Sollevò un sopracciglio. «Lo avresti fatto?».

Tamponai gli angoli della bocca col tovagliolo, attenta a non sbavare il rossetto. Non potevo mentire con lui. «No».

Dopo la cena, tornammo a casa seduti sui sedili posteriori della Maybach. Nel silenzio confortevole, Neil allungò un piede e strusciò la sua caviglia contro la mia. Allungai il braccio sul centro della consolle e gli presi la mano. Quel tocco casuale mi aveva colpito come uno shock ben accetto; da qualche parte, nei mesi precedenti, l'avevamo perso. Tutte le volte che l'avevo toccato era stato per rassicurarlo, aggiustargli le coperte, i tubi, o sentire se aveva la febbre. Ogni gesto che non fosse espressamente sessuale era stato dettato dalla malattia. *Dovrei scriverlo questo.*

Attraversammo il cancello e salimmo gli scalini che conducevano alla porta principale, e io aspettai che aprisse. Dentro, la casa era buia e silenziosa. Il personale era già andato via. Anche Josh se ne era andato. Non sarebbe tornato fino all'inizio della chemio ad alto dosaggio.

«Ehi», dissi piano, ma la mia voce sembrò troppo alta nel silenzio. Ridussi le parole ad un sussurro. «Credo che siamo proprio soli».

Ancora prima che finissi l'ultima parola, Neil mi spinse contro la porta. Le decorazioni appuntite mi si conficcarono nella schiena, e spalancai la bocca, sorpresa, sotto la sua.

Le sue mani mi scorrevano sulle cosce, sotto il vestito, in cerca delle mutandine per tirarle giù.

«Proprio qui?», sussurrai, scivolando fuori con attenzione dal poco raso nero che formava il vestito.

«Chiamami pure noioso o convenzionale», mi mormorò sul collo. «Ma ti voglio nel nostro letto».

Arrivammo al letto in qualche modo, palmandoci lungo il tragitto. Nel frattempo, io ero senza scarpe e senza mutandine, finite chissà dove, e giacca e camicia di Neil erano buttate sulle scale. Abbassò le luci e ottenne un caldo bagliore. Feci scivolare il vestito a terra e andai tra le sue braccia. Avevo bisogno del contatto pelle a pelle come un bimbo prematuro o qualcosa del genere. Quasi piansi per il sollievo quando finalmente mi strinse a sé.

La chemioterapia aveva cambiato il suo corpo. La pelle era diversa, secca e piuttosto fragile. Era più magro di prima, e non aveva peli sul corpo. Ridacchiavo e passavo le dita sul petto glabro, lui sculacciava il mio fondoschiena.

«Non prendermi in giro. Sono un uomo molto malato». Non c'era recriminazione alcuna nella sua voce. Risi con lui e insieme slacciammo la sua cintura. Mi spinse indietro facendomi cadere sul letto, e ridacchiai quasi senza fiato rimbalzando sul materasso. Ero pronta per lui.

«Ti voglio così tanto», dissi gemendo, il mio pugno serrato spingeva contro il monte di Venere per alleviare un po' il desiderio.

Si tolse i pantaloni e si inginocchiò sul letto tra le mie gambe spalancate. «È passato troppo tempo».

«È stato solo due giorni fa, non è così?», dissi sfottendo. Ma era passato troppo tempo. Il mio corpo lo desiderava. Non solo la mia fica, che pulsava e si bagnava mentre lui faceva scorrere le sue mani per stringere i miei fianchi, ma ogni parte di me. Le mie braccia volevano stringerlo, le mie gambe desideravano avvinghiarsi a lui. Desideravo Neil, sano – tanto sano quanto verosimilmente poteva essere un uomo appena fuori dalla chemioterapia.

«No, io penso che sia stato tre giorni fa. O quattro. Dieci giorni fa, sono sicuro», scherzava e nel frattempo baciava tutto il mio corpo. I suoi denti affondarono leggermente su un capezzolo, io emisi un sibilo.

«Settimane», lo rimproverai, mentre con le dita stringevo le sue spalle.

«Tre mesi».

«Un anno», dissi senza fiato per le risate e per la sua lingua che scivolava sulle curve del mio seno.

Borbottò uno scioccato «Un anno?» contro il mio ombelico, e io mi divincolai.

«Fidati». Smisi di scherzare con un gemito quando si piazzò tra le mie gambe e mi diede una lunga, lenta leccata.

«Oh mio Dio!». Afferrai forte il piumone con entrambe le mani. Sentivo addosso la sua risatina di apprezzamento più di quanto riuscissi a udirla, era un lavoro *raffinato*.

«Qui. Mi sei mancata», sussurrava al mio clitoride spostando i peli e sfregando sull'organo nudo e sensibile.

Mi dimenavo e ridacchiavo al contatto ultrastimolante. Continuando a stimolare e a esporre il mio organo sensibile, scese più in giù, e cominciò a picchiettarci sopra la lingua.

«Oh, cazzo», sussurrai, sollevando i fianchi contro la sua faccia. «Non ti fermare».

Sollevò la testa. «Sai che alla fine mi fermerò».

«Non ora, però!», supplicai. «Vai avanti!».

Rise e immerse la testa. Generalmente mi faceva aspettare, intensificando il mio desiderio fino a rendere il mio orgasmo quasi doloroso per la sua intensità. Quella sera, però, me lo lasciò godere, mi lasciò cavalcare onde e onde di piacere sotto la sua bocca. E quando mi fui contorta, sudata e ardente, prese un preservativo dal comodino, lo indossò e cadde tra le mie gambe, affondando dentro di me con un gemito a cui feci eco. Le mie gambe erano agganciate ai suoi fianchi, e spingevo verso di lui, la mia faccia infossata contro la sua spalla mentre lui pompava dentro di me.

«Ti amo», gli ansimai all'orecchio. Sentivo il sudore sul suo collo, mi arrivava il profumo della sua colonia – mi era mancato così tanto.

Abbassò la fronte contro la mia, continuando a muoversi e ad ansimare «Ti amo, ti amo», come un mantra, con spinte sempre più forti e profonde, fino a fermarsi dentro di me.

Mi avvinghiai disperatamente a lui, cercando di stringerlo quanto più potessi. Come se non fosse mai abbastanza quello che già stringevo. Anche se le cose non erano come prima, potevamo almeno avere l'allettante speranza che tutto potesse *tornare* come prima.

In realtà sapevo che non sarebbe stato come prima. Aveva ragione, questo era cambiato in noi. Lo conoscevo meglio di qualunque altro amante avessi avuto. Lo amavo più di quanto avessi mai amato nessun altro. In cinque mesi, era diventato talmente parte della mia vita, che non potevo immaginare di stare con altri se non lui.

«Mi dispiace tanto. Avevo intenzione di farlo durare molto più a lungo». Cadde pesantemente su di me, il lattice appiccicoso sulla sua erezione ammosciata strusciò contro la mia coscia quando si ritirò.

Gli baciai la guancia e risi, senza fiato.

Allungai il braccio nell'oscurità per passare le dita tra i suoi capelli, dimenticando per un momento che erano caduti. Lasciai cadere la mano sulla sua schiena, come se avessi avuto intenzione di fare quel movimento.

Per quanto avessi voluto addormentarmi tra le sue braccia in un sonno beato, ora andavo a letto molto più tardi, e dunque era impossibile. Allora, lo lasciai appisolare e mi liberai appena sentii troppo caldo e cominciai a sudare.

Aver superato la fase della chemioterapia di induzione era esaltante. Significava che avevamo quasi fatto – o almeno era quanto preferivo credere. Sapevo che dopo il trapianto, ci aspettava un anno di convalescenza. Ma adesso, sembrava come se Neil avesse raggiunto la cima di una montagna particolarmente difficile, e anche se non c'erano ancora strade per la discesa, per il momento era stabile.

Mi sistemai al mio computer nella biblioteca. Il pezzo sul cancro di Neil era ancora aperto sul programma Word, ormai già da giorni. In qualche modo, la notizia della sua remissione mi sciolse alcuni blocchi, lasciando che le parole si riversassero da sole sulla pagina. Avevo intenzione di scrivere un breve saggio personale sull'argomento, ma subito si era allungato a cinquemila parole, poi seimila, e non vedevo la fine.

C'erano troppe cose che volevo aggiungere. Andai nello studio di Neil. Passai un po' di tempo cercando di riordinare in parte quel terribile disordine, ma a mala pena lasciai il segno. Mi ricordai dove avevo messo i blocchi per gli appunti e le penne, ne presi un po' e poi corsi di nuovo nella biblioteca. Allo spuntare del sole, avevo già abbozzato a grandi linee un libro. Un memoriale sugli ultimi cinque mesi della nostra relazione, in cui prevedevo di aggiungere materiale dopo il trapianto di cellule staminali.

Sbattevo le palpebre a tempo col cursore sullo schermo. Ero in grado di farlo? Ero in grado di scrivere un libro su come fosse cambiata la mia vita da quando stavo con Neil?

Chi diavolo vorrebbe leggerlo?, mi rimproverai da sola. *Guardatemi, ho un ragazzo ricco e ho perso il lavoro nel modo più stupido possibile, e ora tutto ciò che faccio è starmene seduta a casa sua, molto spesso in pigiama.*

Ma non l'avrei scritto per nessun altro. L'avrei scritto solo per me, perché ne avevo bisogno. Se qualcuno avesse voluto leggerlo – o pagarmi – sarebbe stato un bonus ulteriore.

Neil mi aveva detto che i dettagli della sua vita che si erano mescolati con la mia erano un facile bersaglio. Così decisi di non dirgli del libro. Riuscivo a immaginare così tanti motivi perché venissero fraintese le mie motivazioni, se lui l'avesse accennato a qualcuno.

Non volevo che Valerie ed Emma pensassero che avessi sopportato Neil solo per l'opportunità di esibire le mie doti da giornalista e guadagnare un bel gruzzolo.

Con gli occhi annebbiati e una dolente necessità di caffè, promisi a me stessa che avrei fatto un'ultima cosa e poi sarei andata dritta a letto.

Aprii la posta elettronica e scrissi un messaggio a India Vaughn.

Capitolo 20

Il processo di raccolta delle cellule staminali fu una passeggiata nel parco, in confronto alla chemioterapia che Neil aveva appena concluso. Dopo le prime due settimane praticamente libero da qualunque intervento di carattere medico, cominciò un ciclo di dieci giorni di iniezioni che stimolavano l'aumento delle cellule staminali. Neil aveva imparato a farsele da solo a casa e, a parte l'occasionale dolore lancinante al femore, non sembrava che gli dessero fastidi.

Durante quei dieci giorni, andò in ospedale per un'altra semplice procedura ambulatoriale, e cioè per posizionare un catetere da aferesi. Il catetere sottocutaneo che aveva avuto per la chemio si era dimostrato comodo, ma non funzionava per il trapianto.

Dopo tutte le iniezioni di siero per l'aumento delle cellule e dopo che l'incisione per l'impianto del catetere si era rimarginata per bene, cominciarono ad aspirargli le cellule. Andava in ospedale ogni mattina, da quattro giorni, e dormicchiava mentre gli pompavano il sangue in una macchina che separava le cellule staminali e restituiva il resto del sangue. Poi tornavamo a casa, un po' di riposo, e trascorrevamo insieme la serata. Fu piacevole. Sembrava normale. O almeno molto più normale di quanto non lo fosse da tempo, oppure così normale quanto *può* essere visitare un ospedale ogni giorno.

«Ho chiesto a Emma di passare oggi», mi disse di ritorno dall'ospedale il quinto e ultimo giorno di raccolta. «Spero non ti dispiaccia se non ti ho interpellato prima. L'ho fatto d'impulso».

«È fantastico». Emma era rimasta con Valerie per calmarla dopo lo scontro che avevamo avuto, ma in generale faceva visita a suo padre più spesso di quanto non aveva fatto durante la chemioterapia.

«Volevo discutere qualcosa con voi due», continuò Neil. «Ho pensato a quello che mi hai detto sul fatto di coinvolgerti nelle decisioni importanti, e voglio rispettarlo».

«Hai una decisione importante da prendere?». Non riuscivo a immaginare niente che potesse coinvolgere sia Emma che me.

«Non una decisione, piuttosto un progetto. Ne discuteremo stasera».

Neil che era criptico. Era sempre un buon segno.

Quando quella sera arrivò Emma, si mostrò circospetta come lo ero io. Mi stavo vestendo per la cena quando bussò alla porta della camera da letto.

«Entra», le gridai, piegando la testa da una parte per chiudere l'orecchino.

«Ah bene, non sei nuda», disse con la sua caratteristica schiettezza.

«Potrei esserlo per il giusto prezzo», scherzai. «Hai qualche idea di cosa voglia dirci Neil?»

«Neanche una. E questo mi rende nervosa».

«Sì! È un tale rompicoglioni a volte. Perché piuttosto non mi racconta quello che intende fare?». Mi girai per guardarla e mi lisciai la gonna. Indossavo un delizioso vestito blu marino che mi fasciava il corpo ed era molto corto. Finché la libido di Neil rimaneva vigile, ne approfittavo. Mi vestivo ogni sera per far colpo su di lui.

«Cavolo», disse Emma, facendo una smorfia dopo essersi guardata i jeans e il pullover. «Non sono adeguata per l'occasione?»

«No, questo è solo a beneficio di tuo padre, finché potrà ancora goderselo», confessai, e poi aggiunsi: «Scusa».

«Se voi due siete felici, lo sono anch'io. Basta che io non debba *sentire* che siete "felici"». Fece il segno delle virgolette pronunciando la parola. «Sono un po' preoccupata che voglia discutere di... disposizioni».

Aggrottai la fronte. «Disposizioni?»

«Forse per un monumento funebre». Scrollò le spalle. «Ho usato il suo iPad per controllare la mia posta elettronica l'altro giorno. La cronologia del suo browser era tipo porno, porno, porno, casse da morto, porno, porno, urne per la cremazione, porno».

«È lugubre». Non volevo parlare di quelle cose con Neil. Eravamo così felici ultimamente. Sapevamo entrambi che con il suo trapianto e la chemioterapia ad alto dosaggio potevano verificarsi delle possibili complicazioni fatali, ma proprio adesso che stavamo prendendo le cose giorno per giorno. Volevo continuare a farlo.

«Cosa è lugubre?», domandò Neil entrando nella camera da letto, sorprendendo sia Emma che me. Sono certa che sembrassimo entrambe colpevoli di qualcosa.

«Oh, raccontavo a Sophie della mia futura cognata, che ha suggerito che le damigelle d'onore siano vestite completamente in nero». Emma aveva passato molto più tempo di me a mentire a Neil, e ormai era una professionista.

«Ah». Fu una mossa magistrale da parte di Emma, perché Neil non voleva discutere di niente che riguardasse il matrimonio della figlia con l'Orribile Michael. Neil si girò verso di me e disse: «Caspita, tesoro. Sei fantastica».

L'avevo sentito dire quasi tutti i giorni, ma ancora mi davvo delle ridicole arie. «Grazie. Sto cercando di fare colpo su un tipo».

«Ben fatto». Batté le mani. «Vogliamo cenare? Sono terribilmente impaziente di discutere di una cosa con voi due».

Lanciai un'occhiata a Emma. «Certo, andiamo».

Ma le disposizioni funebri possono qualificarsi come qualcosa per cui essere impazienti?

Poiché il tempo era stato così mite ultimamente, Neil aveva chiesto al personale di servire la cena sulla terrazza. Le

stufe da esterno erano accese per eliminare il freddo del crepuscolo.

«C'erano tipo diciannove gradi oggi». Emma commentò il tempo, e io risi.

«Penso che non mi abituerò mai ai Celsius. Dalle mie parti, con diciannove gradi fa dannatamente più freddo». Mi precipitai alla sedia. «Cosa mangeremo stasera?»

«Hamburger di fagioli neri», disse Neil allegramente. «Pensavo che mangiare hamburger ti ricordasse casa».

«Farai progetti per il tuo funerale con noi stasera?», sparò Emma.

Non penso di aver mai visto Neil così sorpreso. E penso che i miei occhi non si siano mai allargati tanto, come nel momento in cui fissai Emma in preda a un muto terrore.

«Uhm. No...». Neil mi guardò. «Era questo che pensavi?»

«No, finché Emma non me lo ha detto». Perché sembravo così sulla difensiva? Stavo facendo la spia su Emma?

«Hai detto che volevi discutere qualcosa di importante con noi. Io ho guardato la cronologia del tuo browser mentre usavo il tuo iPad l'altro giorno...».

«Buon Dio». Neil afferrò la brocca dell'acqua sul tavolo. «Per favore, non farlo mai più».

«Cercavo di capire se stessi ancora cercando ossessivamente Michael su Google». Alzò gli occhi al cielo.

«Bene, sono lieto che entrambe abbiate così fiducia nelle mie possibilità, ma no. Non sceglieremo rivestimenti per casse da morto stasera». Mi diede un'occhiata per mettermi in guardia che ne avremmo parlato più tardi. «Volevo discutere di una festa».

«Una festa?», dissi con titubanza. «Proprio adesso?».

Annuì. «Sì. Una festa. Prima di fare la chemioterapia ad alto dosaggio. Volevo discuterne con voi due perché abbiamo solo sei giorni. Non mi è venuta prima l'idea, altrimenti avrei potuto cominciare a organizzare subito».

«Oh. Bene, cosa dobbiamo fare noi?», chiesi, guardando Emma. Speravo che non ce l'avesse con me per aver parlato troppo.

«Non voglio che sia un enorme e affollato raduno. Da venti a trenta persone, al massimo». Si sedette più indietro perché un membro del personale di cucina appoggiò un piatto sul tavolo davanti a lui. Emma e io facemmo lo stesso, mormorando i nostri grazie. Neil continuò: «Emma, tu conosci la maggior parte dei miei amici. Vorrei darti l'incarico della lista degli invitati. Ricontrolla con tua madre, per esseri sicuri di non aver lasciato fuori nessuno».

Gli occhi di Emma si spostarono verso di me.

«Io non conosco molti degli amici di Neil», dissi con unaalzata di spalle. «Questa sarà una buona opportunità per conoscerli, credo».

«E, naturalmente, ricontrolla la lista degli invitati anche con Sophie, così potrà gestire questo tipo di cose in futuro, suppongo», aggiunse Neil, senza incontrare il mio sguardo. Sapeva che l'aveva fatto di nuovo. Questa volta potevo perdonarlo, perché come minimo dietro c'era una ragione pratica. «Ma nel frattempo, tesoro, vorrei che tu dessi disposizioni in cucina per il cibo. Il nostro personale ha fama di fornire un eccellente servizio catering».

«Non è giusto», disse Emma. «Questo è il grosso del lavoro, e tu lo stai appioppando alla povera Sophie. Perché? Perché è cucina e perciò considerato lavoro da donna?»

«Lo sto appioppando a Sophie perché lei una volta era l'assistente del più notoriamente esigente boss della città di New York», rispose seccamente.

«Sta parlando di Gabriella, non di se stesso», ironizzai.

«E so che è capace di gestire la cosa», concluse lui. «Non mi piace molto che voi andiate d'accordo, a proposito. Mi sembra che facciate comunella».

«Bene, quindi. A me lei piace». Emma aggrottò la fronte e sollevò un pezzo di verdura disidratata dal suo piatto. «Cavolo riccio fritto invece delle patatine? Papà, non sono così tanto vegana».

Neil catturò i miei occhi, e il suo sorriso soddisfatto mi scaldò da capo a piedi. In precedenza mi aveva detto che non gli interessava se io non fossi piaciuta a sua figlia. Avevo capito che erano cazzate anche quella volta che ci eravamo incontrate per caso; sua figlia era la persona più importante della sua vita, e voleva disperatamente che lei pensasse bene di me e viceversa.

«Dunque», cominciò cautamente. «Cosa sono queste storie senza senso sul funerale di cui volevate parlare?»

«Be', mi colpisce un po' il fatto che tu non abbia menzionato le tue volontà al riguardo», disse Emma, masticando un pezzo di hamburger. «A meno che tu non ne abbia parlato con Sophie. E sono contenta di questo, veramente, vorrei soltanto sapere cosa ti accadrà, se dovrai morire per tutto ciò».

«Per tutto questo cavolo riccio?». Neil fece una battuta.

«Lei ha ragione, tesoro», dissi piano. «Non mi hai detto quali sono i tuoi desideri. Hai un piano per il funerale? Vuoi essere sepolto qui? Vuoi essere cremato? O avere un funerale vichingo o qualcosa di simile?»

«Credo che un funerale vichingo sia qualificabile come cremazione», disse Emma con una risata nasale.

«Ho dato istruzioni ad Alan», disse Neil evitando due argomenti in un colpo solo.

La mia faccia si fece bollente, ingoiai la mia rabbia.

«E queste istruzioni... suppongo tu ne abbia parlato con Alan e Valerie mentre stavate discutendo del testamento».

Non rispose.

Feci un gesto col capo. «Ah».

Lo sguardo di Emma si spostava avanti e indietro tra noi due come fosse un artificiere che cercava di decidere se

tagliare il filo blu o scappare alla distanza minima di sicurezza. Potevo scommetterci che stesse sudando.

Considerai le mie opzioni. Potevo urlargli addosso. Potevo andarmene infuriata. Ma avevo proprio fame e gli hamburger avevano un buon profumo. E avevo avuto abbastanza confronti imbarazzanti con la madre di Emma con Emma presente. E non era stato divertente.

«Capisco. È un argomento difficile da affrontare», dissi allungando la mano e poggiandola sul suo ginocchio sotto al tavolo. «Voglio renderlo più semplice. O mi dici cosa comportano questi progetti per il funerale, o mi compri un biglietto aereo e io torno a New York stasera stessa».

Neil fece un sospiro. «Sophie...».

«Sono furiosa. Sarò meno furiosa solo se mi racconterai di queste dannate disposizioni».

«Sono d'accordo con lei su questo», disse Emma. Sembrava piuttosto incazzata, direi. «Sono un'adulta ora. Penso che sia incredibilmente strano che tu continui a fare queste cose con mia madre dietro le mie spalle. Voi due dovrete smetterla di trattarmi come se fossi una bambina».

«Hanno fatto comunella», mormorò Neil sul suo piatto. Poi, rasserenandosi un po', disse: «Bene. Vorrei un funerale con una cerimonia semplice nella chiesa di San Paolo a Knightsbridge, seguita da un pranzo qui a casa».

«Cerimonia semplice?». Scossi la testa. «Neil, non sei nemmeno religioso».

«Io no, ma mia madre fa parte della Chiesa di Inghilterra. Forse più per hobby, ma le farebbe piacere metter su uno spettacolo ben fatto di fronte ai suoi amici. È il massimo che possa fare per lei». Si schiarì la gola e continuò. «Non voglio essere congelato quando muoio. Mi sembra orrido. Voglio solo essere cremato prima del funerale. Ho scelto un'urna, ce l'ha Alan nel suo ufficio».

Oh Dio. Aveva già scelto la sua urna. Aveva già *comprato* la sua urna.

Andò avanti. «Sophie, tu dovrai sedere con Emma e la mia famiglia. Verrai inserita nel mio necrologio e nei commenti del sacerdote come mia compagna superstita. Spero che vada bene, no?»

«Sì». Riuscii a mala pena a squittire la parola.

«Per quanto riguarda le mie ceneri. Se voi due desiderate dividerle equamente per tenerle, avete la mia benedizione. Se invece vorrete sbarazzarvi di me, la mia unica richiesta è che siano custodite a Langhurst Court. Emma, la tenuta di Langhurst è una parte della tua eredità. Se vorrai venderla, vorrei prima essere sepolto sull'isola nella parte sud del lago, vicino alla baia».

La mia gola si serrò. Non volevo pensare a Neil morto, al suo corpo ridotto in cenere, uscito dalla mia vita per sempre. Non volevo pensare di portare in giro un'urna con dentro ciò che rimaneva del mio ragazzo. Avrei voluto non doverla mai toccare.

«Scusami solo per un breve minuto». Mi allontanai dal tavolo e mi diressi in casa, cercando fortemente di rimanere composta per il breve tragitto attraverso la terrazza.

Sentii Neil imprecare e spostare indietro la sua sedia, ma non mi fermai. Non appena fui dentro, affrettai il passo, girando un angolo e infilandomi in un corridoio di servizio.

L'interruzione della chemioterapia mi aveva cullato in un senso di falsa sicurezza. Ero felice di poter ignorare il pensiero della morte di Neil, ed era facile perché sembrava che andasse meglio ogni giorno che passava. Invece stavamo per immergerci nella parte più preoccupante della sua terapia, e io ero lì a comportarmi come una stupida gelosa perché non mi aveva raccontato tutto sul suo ipotetico funerale.

Mi sostenni con un palmo contro la parete mentre piangevo. Sentivo come se l'interno della mia cassa toracica stesse per scheggiarsi e mi forasse il cuore, tanto forte era la pressione. In quel momento avrei quasi accolto la cosa con gioia; senza un cuore, letteralmente o metaforicamente, non sarei stata toccata dalla morte di Neil.

I suoi passi precedettero il suo delicato «Sophie? Sophie, tesoro. Guardami».

Mi girai lentamente, traballando sui tacchi. I miei vestiti sembravano stupidi adesso. A cosa serviva giocare a vestirsi elegante quando il mio ragazzo aveva a che fare con tutta quella merda? Non aveva niente a che fare con il farlo sentire meglio, serviva solo per ingannare me stessa credendo che presto saremo stati bene.

«Ecco perché non volevo raccontarti niente di tutto ciò». Venne da me e mi prese tra le braccia. Riuscii a sentire il catetere da aferesi attraverso la camicia, e mi fece piangere ancora più forte.

Le sue braccia mi avvolgevano strette e con una mano mi teneva il retro della testa, mentre io, singhiozzando, tiravo fuori tutta la mia frustrazione. Odiavo terribilmente piangere di fronte alle persone, soprattutto di fronte a Neil. Specialmente ora, perché piangevo per qualcosa che lo riguardava, e che lui non poteva controllare.

«Non sono ancora morto». Rise delicatamente contro i miei capelli. «E non prevedo di farlo. In ogni caso, non ora».

Non mi sentivo di parlare, così feci solo un cenno con la testa e affondai la faccia nel suo petto.

«So che sto facendo degli errori. Ne farò altri. Tanti, tanti altri, ne sono sicuro».

Come poteva sentirsi così forte e concreto, sapendo che un giorno sarebbe morto? Come era possibile percepire questa cosa concretamente?

«Mi dispiace tanto, ti ho ferita».

Sollevai la testa e lo guardai negli occhi. «Mi hai ferita? Neil, tu non mi hai ferita».

«Credevo, perché Valerie sapeva...».

«Oh, vaffanculo a Valerie», risposi con un sibilo.

E naturalmente, questo avvenne mentre Emma girava l'angolo, e io esplodevo in un nuovo pianto.

«Ci dai un momento, Emma?», chiese Neil da sopra la mia testa, con le braccia di nuovo avvolte intorno a me.

Sbirciai in su per essere sicura che se ne fosse andata.

«Non me ne frega di Valerie. Non è per questo che sono sconvolta. È stata una mossa stronza da parte tua, certo. Ma sono sconvolta e triste e arrabbiata perché non voglio pensare alla tua morte. E sento che tutto quello che faccio è... sbagliato. Avrei dovuto chiederti queste cose molto tempo fa, così non le avresti dovute organizzare da solo».

«Volevo farle da solo». Guardò verso il basso, il suo naso dritto e bello era davanti a me, e notai una scintilla di orgoglio che non avevo più visto in lui da molto tempo. «Sai quanto mi piace controllare le cose. Credi davvero che sarebbe stato facile per me co-organizzare il mio funerale?».

Risi, non potei farne a meno.

«Amore, credimi. Tu per me sei stata di aiuto molto più di... be', non so. Non ho un metro per misurarlo. Ma so che se avessi dovuto affrontare tutto questo da solo, se tu non ti fossi offerta di venire con me sradicando totalmente la tua vita per starmi accanto... non sono sicuro che sarei arrivato fin qui».

Proprio mentre sentivo che avrei ricominciato a piangere, lui mi poggiò un dito sotto al mento e mi sollevò il volto. «Abbiamo superato la chemioterapia di induzione. Supereremo anche il prossimo passo. E fra un anno ci guarderemo indietro e saremo stupefatti per quanto sia stato facile attraversare questo momento».

Era vero. Era stato facile per lui, anche se si era sentito male e totalmente avvilito. Niente infezioni, niente ricoveri, e remissione in tre mesi. Non c'era ragione di credere che il trapianto non sarebbe andato altrettanto bene.

«Torniamo fuori. Andiamo a gustarci i nostri hamburger freddi», propose con una risatina, e io gli sorrisi.

«Mi dispiace. Lo stress mi... sta logorando», dissi, asciugandomi gli occhi.

«Bene, conosco un buon metodo per eliminare lo stress», fece inarcando lussuriosamente un sopracciglio.

«Mi dispiace aver origliato», urlò Emma da dietro l'angolo. «Stavolta però me ne vado. Credetemi, una volta mi è già bastata e mi avanzerà per sempre».

Non riuscii più ad essere triste. Perché Emma era stata dannatamente divertente.

Quando avevo scritto a India Vaughn della mia idea, mi aspettavo che rispondesse

dicendomi di concentrare le mie forze e continuare a lavorare ai video sul trucco. Avevo delle buone entrate con la pubblicità legata ai tutorial, e non volevo certo litigare con lei. Invece mi rispose due giorni dopo chiedendomi di leggere quello che avevo già scritto, ma pensavo lo avesse fatto solo per essere carina. Niente affatto, mi scrisse di nuovo per chiedermi se potevo chiamarla, e credevo di sapere cosa sarebbe successo.

«Sophie!», disse al telefono, entusiasta ma percettibilmente stanca. Dove stava lei erano le sette della sera, e il beauty department lavorava quasi sempre fino a tardi. «Come vanno le cose? Sei sicura che non sia troppo tardi?»

«Macché. Non ho un sonno regolare ultimamente». Risi. Erano le undici a Londra. Neil era nella sua tana, aspettava che lo raggiungessi e mettessi su qualche cosina porno da guardare con lui. Ma India non aveva bisogno di sapere che la mia mancanza di sonno era dovuta a Neil che non perdeva occasione per fare sesso in previsione dei difficili mesi a venire.

«Ne sono convinta, povera te». E proseguì: «Non mi piace Neil Elwood, ma non auguro il cancro nemmeno al mio peggior nemico».

«È veramente orrendo». Non c'era molto altro da dire sull'argomento. Aveva già letto trentaquattro pagine che parlavano di questo.

«Bene, visto che lì è molto tardi, non voglio trattenerti a lungo. Ho dato un'occhiata alle pagine che mi hai mandato, e penso che siano assolutamente fantastiche. Ma...».

Ah, c'era un "ma".

«Non volevo spedirle a qualcuno senza il tuo permesso».

Spedirle a qualcuno? Aspetta, cosa?

«Sai, il fatto è...». Fece una pausa. «Be', per essere chiari: Neil Elwood vuole che questo libro venga pubblicato da una società della Elwood & Stern?»

«Oh. A questo non ci avevo pensato». Non pensavo che dovesse finire nelle mani di Valerie. Lei aveva giustificato il suo odio nei miei confronti col fatto che io ero subdola, un mago dello spionaggio e del sabotaggio.

«Mi sembra improbabile che lui ti permetta di pubblicare un memoriale che farà guadagnare soldi alla concorrenza», precisò India. «Anche se non lavori più per "Porteras"».

«Aspetta un attimo, frena». Risi, sentendomi all'improvviso vagamente presuntuosa. «Mi aspettavo che questa telefonata andasse diversamente».

«Diversamente come?», domandò con pazienza.

«Così. Diversamente. Pensavo che tu mi dicessi che sono una brava scrittrice, ma che dovrei concentrarmi sulla moda. Ora mi stai offrendo di inviare il libro da qualche parte al posto mio?». Mi sbrigai ad aggiungere: «Non che io non ti sia estremamente grata. Sono solo... impreparata. Il libro non è ancora finito».

«Questo è il bello degli anticipi, Sophie. Essere pagata prima che il libro sia finito». La risata gutturale di India tradì la sua leggendaria abitudine alla sigaretta. «Questo è ciò che ti consiglio. Parla con Elwood. Finisci il libro. Poi vieni da me. Se non riesco a piazzarlo io stessa, striscerò carponi sui vetri rotti per cercarti un agente».

«Wow». Non riuscivo a credere che fosse così determinata sulla faccenda. «Per favore non prenderla dal verso

sbagliato, ma... tu mi stai aiutando veramente. Dopo il modo in cui ho lasciato "Porteras"... perché?».

La sentii ispirare lentamente e immaginai il fumo fuoriuscire dalle sue labbra rosso rubino. «Hai talento. E ho imparato, dai lunghi e difficili anni passati in questo settore, che se tu sostieni il talento e questo si trasforma in qualcosa di successo, quel successo ti ritorna indietro».

«È una buona motivazione. È così che funziona». Non so perché, ma mi sentii leggermente delusa da quella risposta. Suppongo perché volessi sentirmi dire che le ricordavo lei alla mia età, o che pensava di avere con me qualche legame emotivo che la spingeva a diventare la mia guida.

Poi mi scrollai di dosso quella cazzata. Se India Vaughn voleva aiutarmi ad avere successo, poco importava se pensava che fossi un agente russo dormiente o qualcosa di simile. Le avrei lasciato aprirmi le porte per motivi egoistici, fin quando mi avrebbe fatto comodo.

Quando attaccai con India, ero piena di pura e sfrenata energia per scrivere. Volevo sedermi e finire il libro quella notte – o almeno finire la parte che Neil e io stavamo vivendo in quel momento. Ma Neil mi stava aspettando, e sapevo che non avremmo avuto molti altri giorni buoni una volta cominciato l'iter del trapianto.

Così, solo per la notte, chiusi il mio portatile e andai da lui.

Capitolo 21

«Credo che sia quasi perfetto».

Guardai la sala dei ricevimenti ufficiali, illuminata dalla luce bassa e dorata dei fiocchi candelieri alle pareti e delle dozzine di composizioni di splendide candele avorio e dorate poste su tavolinetti e sulla mensola del camino. Emma e io avevamo veramente superato noi stesse nell'organizzare tutto ciò, e concordai totalmente con lei. Il servizio catering aveva allestito un bar nella sala da pranzo, e invece di una cena avevamo deciso per antipasti caldi.

«Bene, esperta di musica, che ne pensi dell'atmosfera? È piuttosto rilassata, non vorrei niente di eccessivo né di formale. Quindi niente piano». Emma schioccò le labbra. «Ci penso io».

«Te ne occupi tu». Risi, ma c'era un qualcosa di gelido nella mia espressione. Ero nervosa, come a Natale quando conobbi la sua famiglia. Forse anche peggio. Gli amici sono la famiglia che ti scegli da solo; non volevo che quelli scelti da Neil

mi odiassero.

Mi chiedo se Rudy mi odiasse, dopo quello che era venuto fuori a «Porteras». Sarebbe rimasto a Londra per il trapianto di Neil.

Guardai in basso il mio delizioso vestito nero da pattinatrice e la larga fascia di argento scintillante lungo il bordo della gonna. Indossavo delle scarpe col tacco economiche, anonime. Rudy le avrebbe odiate.

Mentre controllavo la mia liscia coda di cavallo nello specchio ovale del muro con la cornice dorata, mi feci un piccolo discorso mentale per quando Neil sarebbe entrato nella sala. I suoi occhi incontrarono i miei nel riflesso, e una gioia totale si diffuse in me.

Ci vedevamo ogni giorno, ma quando entrava in una stanza il mio cuore si illuminava.

«È incredibile», disse guardandosi intorno con gli occhi sbalorditi. «Tu e Emma avete fatto tutto questo?»

«Be', Emma e io abbiamo usato i tuoi soldi per pagare tutto questo, e poi abbiamo detto alle persone che abbiamo pagato dove mettere le cose, ma... sì. L'abbiamo fatto noi». Mi girai e lo raggiunsi al centro della stanza.

Quella sera indossava pantaloni di tweed a spina di pesce marrone chiaro e una camicia bianca aderente button down sotto a un pullover nero a V. E pantofole da camera nere.

«Carino», ridacchiai indicando i suoi piedi.

«Ho messo delle calzature comode, perché sono un invalido», mi spiegò con un sorriso. «Sophie, è adorabile. Veramente. La serata è già un successo».

«Aspetta di vedere il cibo». Stesi le braccia verso l'alto e gliele misi attorno al collo. I suoi capelli cominciarono a ricrescere un pochino, quel tanto per cui potei vederne l'ombra da vicino. Sapevo che prudevano da matti, ma non voleva rasarli finché non cominciava di nuovo la chemioterapia.

Cioè il giorno seguente, dissi a me stessa. «Non mangiare troppo. Altrimenti ci saranno le Olimpiadi del vomito domani notte».

«Non posso promettere niente». Si abbassò e mi baciò.

Suonò il campanello.

«Tu sei l'ospite d'onore, non devi aprire la porta», gli dissi. «Vai con Emma a scegliere la musica».

La prima persona ad arrivare fu Michael. Entrò e si guardò intorno cautamente, come se si aspettasse che Neil spuntasse fuori all'improvviso e lo accoltellasse. «Non sono il primo arrivato, vero?»

«Invece lo sei, bel fortunato». Una canzone dei Foster the People cominciò a suonare dall'impianto audio in filodiffusione. «Emma e Neil stanno scegliendo la musica».

«Finirà in tragedia». Rise proprio mentre suonò di nuovo il campanello.

Gli amici di Neil e la sua famiglia erano gente molto puntuale. Emma e io avevamo invitato le persone per le sette, e alle sette e cinque erano già arrivati tutti. Valerie si presentò con Bertie, il suo compagno storico di cui avevo solo sentito parlare, e che nella mia immaginazione era diventato una sorta di creatura mitologica. Fui un po' delusa nel vedere che era semplicemente un uomo, di media altezza, con qualche filo d'argento tra i capelli neri. Aveva la mascella quadrata. Sembrava un Superman di mezza età.

Valerie fu cordiale con me, ma giusto appena al di qua del gelo. Si lanciò come un fulmine verso Neil, lo abbracciò mostrandosi preoccupata. La sentii domandare «Hai ricevuto i miei messaggi?», e io pensai che la festa sarebbe finita in una rissa, ma poi l'arrivo di Rudy mi distrasse.

«Miss Sophie». Non era un saluto, ma un rimprovero.

«Be', non ci siamo visti in questi tre mesi. Potresti tentare di metterci un "ciao" prima di cominciare a fare commenti bruschi?»

«E tu potresti tentare di non distruggere la rivista del mio migliore amico? Oh no, penso che non ci riusciresti». Guardò i miei piedi, sollevò un sopracciglio, e girò la faccia altrove. «Sono scarpe orrende».

«Rudy!», esclamò Neil quando entrammo in salotto. Stava in piedi accanto al camino e parlava con Bertie. Neil si scusò e si avvicinò per stringere il suo amico in un enorme abbraccio.

Rudy rimase stupito quando afferrò gli avambracci di Neil per tenerlo fermo e dargli un'occhiata. «Mio Dio, hai perso

un sacco di peso».

«E un sacco di capelli». Neil si passò la mano sul cuoio capelluto.

«Calvo è uno stile classico», osservò Rudy. «Dunque, dov'è quella piccola ficcanaso? Non posso crederci che l'hai invitata, mi ha fatto totalmente impazzire durante il volo».

«Quale ficcanaso?», domandai, chiedendomi se Rudy intendesse Emma o Valerie, ma non aveva senso, perché entrambe erano state a Londra quella settimana. Inoltre, non pensavo che Neil sarebbe rimasto così tranquillamente compiaciuto se qualcuno avesse chiamato sua figlia in quel modo.

Si grattò la nuca e mi guardò appena. «Sì, be'. Doveva essere una sorpresa, Rudy».

«Cosa è una sorpresa?», domandai, e prima che potesse rispondermi, udii il suono di una voce molto familiare. «Siamo qui!».

Mi girai, e c'erano Holli e Deja, in piedi vicino alla doppia porta spalancata .

«Oh mio Dio! Oh mio Dio!». Corsi da Holli e praticamente l'aggredii, sulla mia faccia scorrevano lacrime di gioia.

«Tu fottuta troia, perché non me l'hai detto?»

«Perché era una sorpresa!». Holli quasi mi spezzò le costole con le sue braccia ossute, ma incredibilmente forti.

«Che... come?». Asciugai le guance e guardai verso Deja, che stava sorridendo.

«Sarò qui solo per un paio di giorni, poi devo tornare a New York col capo, dannazione», disse alzando gli occhi al cielo, e compresi che andando via Neil, Deja era diventata l'assistente di Rudy.

«Oh, questa è una sfortuna», dissi sotto voce.

«Attenta che ti sento», disse forte Rudy, prima di tornare alla sua conversazione con Neil.

«Ma io sarò qui per tutto il tempo di cui avrai bisogno», disse orgogliosamente Holli.

«La mia migliore amica sta attraversando un periodo di merda, e non la lascerò da sola».

«Oh cavolo, grazie, ma non devi sradicare la tua vita». Puntai lo sguardo verso la parte della stanza dove stavano Michael ed Emma, che ci guardava con un sorriso fiero. Lei e suo padre avevano architettato tutto, l'avevo appena capito. «Non sono completamente sola. Ho Emma. Se tu hai cose importanti, legate al lavoro...».

«Ma dài!», urlò Holli, e mi diede una spinta sulla spalla. «Sei la mia migliore amica, e resterò qui per te. Inoltre, io sono la tua amica bionda. Ce ne può essere una sola».

Risi e l'abbracciai di nuovo.

La serata fu un totale successo. Neil mi aveva tenuta incollata al suo fianco per la maggior parte del tempo, presentandomi a tutti i suoi amici e colleghi che non avevo ancora incontrato. Mi sentivo un po' come se fossi in mostra, ma era così dannatamente felice che volli concederglielo per un giorno. Tutti notarono quanto Neil stesse bene, per aver appena interrotto la chemio, e che splendido atteggiamento avesse. Ogni volta che gli rivolgevano un commento simile, mi lanciava una breve occhiata di apprezzamento.

Sgattaiolai via per un momento per prendere un altro drink, e Valerie mi cercò. Avrei giurato di sentire un gelo nell'aria prima di girarmi e vederla lì in piedi, che aspettava per parlarmi.

«Sophie», cominciò, facendo tintinnare la parte finale del suo orecchino contro il bicchiere che aveva in mano.

«Hai bisogno di qualcosa, Valerie? Un altro drink?». Feci un cenno al suo bicchiere mezzo vuoto. «Cosa stai bevendo?»

«No, sono a posto. E stasera solo Coca Cola dietetica». Guardò in giù, poi di nuovo in su, spostando i suoi meravigliosi capelli castano ramato su una spalla. «Mi dispiace. Per il modo in cui mi sono comportata l'ultima volta che abbiamo parlato. So che qualunque cosa Neil faccia con le sue proprietà non è affar mio. E che è sveglio abbastanza da non innamorarsi di qualcuno che gli sta dietro solo per i suoi soldi».

Merda. Se lei era carina con me, io dovevo essere carina con lei. Volevo rimanere arrabbiata e gelosa. «Scuse accettate».

Lei continuò: «Devo ammetterlo, dopo quello che è successo a "Porteras", tu non mi piacevi. Avevo deciso che non mi saresti mai piaciuta. Ma Emma è stata così tanto... insistente sul fatto che io avessi un'idea sbagliata su di te. E se tu sei stata in grado di farle cambiare idea su di te, dopo il vostro primo incontro...».

«Oddio, la conoscono tutti quella storia? Ha spedito una email collettiva?».

Valerie inclinò la testa. «Uno status su Facebook. Ma mi dispiace. Non avrei dovuto essere così...».

«Stranamente gelosa del mio ragazzo?», proposi io. Mi infastidiva ancora, e stavo per dirlo come si doveva. Le sue spalle si irrigidirono, ma con un lieve sorriso fece di sì col capo e prese un sorso della sua bibita.

«Be', finché ci si capisce... Penso che tu vada bene per lui», ammise dopo una lunga bevuta dal bicchiere. «E lui ti guarda...».

Sentii un enorme groppo in gola. Se avesse detto che lui mi guardava come era solito guardare lei, avrei vomitato. Non per la sua cattiveria, ma perché mi sentii fisicamente male durante il respiro che Valerie fece tra quella parte della frase e la successiva: «Come se fossi l'unica cosa che conta al mondo».

E il modo in cui lo disse, la sottile e malinconica pronuncia di quelle parole, mi fece capire più cose di quante non ne avesse dette. Mi fece capire che Neil non guardava molte persone in quel modo. E che non aveva mai guardato lei così.

«Bene». Scrollò le spalle e disse gentilmente: «Goditi la tua serata».

Cercai nuovamente Holli e Deja. Stavano parlando con Emma e Michael, e tutti e quattro sembravano andare veramente molto d'accordo. Quando fui da loro, Emma si rivolse a me e chiese: «Tutto a posto?».

Quindi, sapeva già che sua madre mi avrebbe avvicinata. Le feci un sorriso rassicurante. «Sì, va tutto bene».

Probabilmente io non avrei mai fatto quello che fece Valerie, ma come minimo sentivo che c'era stata una sorta di chiusura dell'episodio. Apprezzai che non avesse cercato di incolparmi o scusarsi per il suo comportamento.

Forse adesso potevo smetterla di serrare i denti ogni volta che mi stava intorno.

«Allora, puoi squagliartela e mostrarci la casa?», domandò Holli, saettando lo sguardo tutt'intorno. «È un luogo piuttosto elegante».

«Vai, Sophie, è casa tua», disse Emma, facendo un piccolo movimento con le mani per cacciarmi via.

Le portai fino al quarto piano con l'ascensore, perché Holli indossava dei tacchi altissimi. Nell'istante in cui le porte si chiusero, Holli disse d'impulso: «Ok, fammi vedere la sua stanza per fare sesso perverso!».

«Non c'è una stanza per sesso perverso», dissi sollevando gli occhi al cielo.

«Intendi forse che in *ogni* stanza si fa sesso perverso?». Holli sollevò le sopracciglia.

Deja scosse la testa e rise forte. «Cara. Quell'uomo sta facendo chemioterapia».

«I miliardari hanno stanze per fare sesso perverso», insistette Holli. «L'ho letto in un libro».

«Siamo stati molto perversi», confessai. Avevo bevuto diversi drink per sciogliere la tensione di dover incontrare gente e rimanere nella stessa stanza con Valerie. Holli sapeva esattamente come stuzzicarmi per i dettagli.

Non che abitualmente i dettagli non ce li raccontassimo a vicenda, in ogni caso. Ci facevamo confidenze assolutamente indiscrete addirittura fin dalla seconda settimana nel dormitorio del college a New York.

«Non volevo raccontartelo al telefono, perché volevo guardarti in faccia. Noi. Abbiamo fatto. Una cosa a tre».

«Oh mio Dio». Gli occhi di Holli si fecero enormi.

Deja rimase a bocca aperta. «Devo lavorare per l'azienda di quest'uomo, lo sai».

Holli la ignorò. «È stato donna-donna-uomo? O uomo-uomo-donna?»

«Lui mi guardava mentre facevo sesso con un altro uomo. O meglio, questa è stata la seconda volta. La prima è stata in un club privato BDSM a Parigi. Abbiamo incontrato questo tipo e Neil lo guardava mentre mi faceva un ditalino. Poi siamo andati a letto insieme, e Neil guardava mentre noi...». La mia faccia divenne bollente non appena realizzai quanto profondamente personali fossero quelle cose. Poi mi esplose dai polmoni una risata maliziosa, e praticamente rotolammo per uscire fuori al quarto piano.

«Ok», dissi asciugandomi gli occhi. «Cominciamo da sopra, poi scendiamo».

Ci stavamo divertendo così tanto, che non badai all'orario. Quando l'orologio dell'atrio batté le undici e mezza, dovetti controllarlo da vicino per essere sicura di che ora fosse realmente.

«È già così tardi?», domandai a Emma. Neil stava nella sala, sdraiato sul sofà e rideva per qualcosa che stava dicendo l'uomo accanto a lui. Non volevo interrompere quel momento felice, ma dovevamo andare in ospedale prestissimo il mattino dopo.

Lui guardò in su e incontrò il mio sguardo, io scrollai le spalle come per scusarmi mentre indicavo il mio polso. Non indossavo un orologio, ma lui comprese l'allusione. Se ne erano già andati quasi tutti, come se fosse la sera di un giorno feriale. Si scusò con le poche persone rimaste, accettò i loro auguri, abbracci e risolte strette di mano, e dichiarò che era tempo di ritirarsi.

«Accompagno io gli ospiti», gli disse Emma, stando sulla punta dei piedi per abbracciarlo. «Vai a riposarti».

«Ci vediamo domani mattina in ospedale, di buon'ora. Con le ciambelle, se ce l'hanno», promise Holli.

Feci una smorfia. «Non è necessario. Dobbiamo stare lì presto, non credo che per te sia fattibile».

«È per questo che sono qui. Per darti sostegno, anche se questo significa solo stare seduta in una sala d'aspetto nel caso avessi bisogno di me». Mi strinse le spalle. «È l'unico motivo per cui sono qui».

«Bene, noi facciamo accettazione in ospedale alle sette e trenta», dissi, lanciando una sfida silenziosa.

«Sarò lì alle dieci», assicurò con lo stesso tono serio.

Risi e l'abbracciai, e abbracciai anche Deja. Per quanto non la conoscessi bene, sentivo come se fosse... di famiglia. Siccome era innamorata di Holli, e rendeva Holli felice, volevo bene anche lei.

Mentre Neil e io salivamo con l'ascensore, pensai a Michael e Emma al piano di sotto. Desideravo che Neil si avvicinasse a Michael, come io avevo fatto con Deja; che potesse voler bene a Michael solo per far felice Emma. Mi chiedevo se Neil l'avrebbe capito se glielo avessi spiegato in quel modo.

Poi mi sorrise, sembrava ancora più felice di quanto non lo fosse a Parigi, e mi ricordai cosa aveva detto circa il collare. Voleva darmi qualcosa che nessun altro uomo poteva darmi. Che lo capisse o no, quello era ciò che lo portava a odiare il futuro marito di Emma. Emma non aveva più bisogno del padre, o comunque, era così che lui percepiva la situazione. E questo lo faceva uscire fuori di testa.

Era una faccenda che avrebbe dovuto affrontare una volta per tutte. Ma non quella sera.

Non quando era la nostra ultima possibilità di fare qualcosa prima che il trapianto ci facesse chiudere bottega per mesi.

Non ero l'unica a pensare alla lunga e noiosa prova che stavamo nuovamente per affrontare. Neil mi avvolse un braccio attorno alla vita e uscì dall'ascensore, e mi diresse verso la camera da letto.

«Lo so che dobbiamo alzarci presto e che dovrei riposarmi», disse prevenendo un rimprovero. «Ma questa potrebbe essere l'ultima volta che mi sento bene prima di un lungo periodo. E intendo godermela, se sei disponibile».

«Cosa hai in mente?». Non mi interessava cosa fosse, sarei stata d'accordo. Ma amavo sentirgli dire cosa voleva farmi.

La sua mano scivolò giù, sulle mie natiche, e le sue dita vi affondarono attraverso la gonna. «Voglio sculacciare il tuo culo fino a renderti impossibile sederti domani. Voglio farti venire così intensamente da renderti impossibile camminare».

«Ho bisogno di camminare e di stare seduta domani», precisai ridacchiando, mentre mi appoggiavo contro di lui. Ci precipitammo attraverso la porta, le sue mani sollevavano già la mia gonna. «E poi Emma e alcuni dei tuoi amici sono ancora di sotto».

«Imparerai a stare in silenzio», mi ammonì. «È proprio escluso che io debba affrontare un anno infernale tra trapianto, sfinimento, fatica e recupero senza un appropriato congedo. Ora vai a prendere il collare».

Sentii pulsare tra le gambe quando mi diressi verso la cabina armadio. Ebbi un'idea strepitosa. «Rimani qui. Aspettami».

Avevo comprato qualcosa per festeggiare il momento in cui Neil si sarebbe finalmente liberato dal cancro... ma avrei sempre potuto trovare qualcos'altro per allora.

Quella sera volevo lasciargli un ricordo che l'avrebbe aiutato a sopportare la chemio ad alto dosaggio e l'iter del trapianto, così lo tirai fuori dal fondo del mio cassetto della biancheria intima.

Il reggiseno, il tanga e il reggicalze erano formati perlopiù da larghe e spesse cinture elastiche nere. Le coppe del reggiseno erano imbottite, avevano il ferretto ed erano piccole, e lasciavano in vista la maggior parte del seno, ma un'altra fascia elastica copriva i capezzoli. Larghe fasce di elastico nero mi comprimevano fianchi, seno e fondoschiena, molto più simili a una gabbia elastica che non a lingerie. Quando uscii dalla cabina armadio, con il collare tra le mani – non mi aveva detto di indossarlo, ma di portarglielo – gli occhi di Neil si spalancarono, e respirò rumorosamente.

Esattamente la reazione che volevo.

Si sedette sul bordo del letto, senza pullover, le maniche della camicia bianca arrotolate. *Dio, amo le sue braccia.*

Camminai lentamente verso di lui, eseguendo, mentre avanzavo, una piccola giravolta. «Che ne pensi?».

Mi fermai di fronte a Neil, mentre lui mi guardava con evidente approvazione.

Otteni la risposta quando mi afferrò bruscamente i fianchi, schiaffeggiando con i palmi la mia pelle e affondando le dita nella mia carne. Avevo messo su sei chili da quando eravamo a Londra, ma la cosa non sembrava interessare a Neil. Anzi, sospettavo gli piacesse, a giudicare dal modo in cui si abbassò e mi affondò i denti dove già aveva le mani.

Quel lieve dolore trasmetteva scosse di desiderio che schizzavano sulla mia pelle, come acqua su olio bollente.

«Dove l'avevi nascosta questa roba?», domandò, guardando in su per prendere il collare dalle mie mani. «Mettiti in ginocchio».

Mi inginocchiai obbedientemente di fronte a lui, appoggiando le mani sulle mie cosce. «La tenevo per un'occasione speciale, signore».

Con il dorso delle dita mi accarezzava le spalle mentre mi spostava i capelli per allacciare il massiccio collare. C'era il peso della promessa nella fascia di platino fredda, e l'attesa era una morsa che serrava le parti più indecenti del mio corpo. Appena chiuso il fermaglio, Neil si abbassò e sussurrò al mio orecchio: «Penso che questa notte sarà molto speciale».

Spostai le ginocchia per unire le cosce.

«Rimani lì», disse alzandosi.

Lo aspettai, sentendolo da lontano frugare nella cabina armadio. I suoi passi attraversarono il tappeto, e qualcosa coprì i miei occhi da dietro. Feci un piccolo improvviso "oh", poi ridacchiai. «Mi ha spaventata».

«Tu non hai paura di me», mi ammonì. «Non l'ho mai creduto, neanche per un attimo».

Strinsi il labbro inferiore tra i denti, il mio cuore batteva forte nel petto. «Forse può spaventarmi. Solo per questa notte».

La benda sugli occhi mi impedì di capire come reagì alla proposta. Appena la ebbe legata, disse: «Credo... di sì. Cosa ti farebbe spaventare?».

Senza poter vedere, e cadendo rapidamente in quel luogo della mente che raggiungevo solo quando ero sotto il suo controllo, ogni parola che usciva dalle mie labbra sembrava come una carezza. «Potrebbe essere brutale? Più brutale del solito. Conosco le parole di sicurezza e il segnale. Sa che ne farei uso se fosse necessario. Questa notte voglio spingermi oltre, più lontano di quanto non siamo mai andati. Facciamolo, dovrà bastarci per un bel po'. Ho bisogno di ricordi per masturbarmi».

Ridacchiò, ma poi esitò. «Sei sicura?»

«Non lo avrei chiesto, se non lo fossi, signore», dissi ansimando. «E comunque posso sempre dire "giallo" e lei rallenterà, giusto?»

«Certo», concordò. Poi mi mise la mano sulla nuca, in segno di possesso. «Bene, se questo è quello che vuoi, vai sul letto. Guidati con le mani, così non scivoli. Gli unici segni che voglio su di te stanotte, sarò io a farteli».

Feci come mi ordinò, domandando: «Come mi vuole?».

Rispose dal centro della stanza. Il gruppo francese Air cominciò a suonare dagli altoparlanti del soffitto. «Ti voglio sul letto, e in silenzio. Ti metterò in tutte le posizioni che mi andranno, quando sarò pronto».

Quell'ammonimento e il tono della sua voce mi fecero contrarre la fica.

Aspettavo col fiato sospeso, il mio cuore batteva frenetico e disperato, come una mosca contro il vetro di una finestra. Ero ancora inginocchiata, ma stavolta sul letto, e mi chiedevo quando mi avrebbe toccata e quale tortura avesse

programmato per me.

«Apri la bocca».

Non lo avevo sentito arrivare, e sussultai. Avevo appena aperto la bocca quando mi spinse qualcosa di liscio e solido tra i denti. Era un bavaglio a palla, compresi immediatamente; l'avevo visto appeso nell'armadietto, un bavaglio di pelle con una pallina di silicone nero. Costretta a respirare dal naso, sentii un accesso di panico che si trasformò in una scossa di piacere nel mio inguine.

«Dammi le mani».

Gliele porsi, lui afferrò i miei polsi e mi spinse con forza le braccia dietro alla schiena. «Il segnale è lo stesso, apri e chiudi le dita tre volte».

Feci un suono affermativo a causa del bavaglio.

«Le persone potrebbero sentirti ugualmente, se urli forte. E garantisco che tu urlerai».

Bloccò le mie braccia con delle larghe manette, di pelle a giudicare dalla loro rigidità. «Quindi, cerca di controllarti. La musica non coprirà così tanto».

Annuii e cercai di articolare “Sì, signore” attraverso il bavaglio.

Mi afferrò per i fianchi e mi strattonò verso il bordo del letto, e caddi in avanti con un lamento di sorpresa. Mi spinse per farmi inginocchiare sul pavimento, e tenendo la mano contro la mia faccia, mi schiacciò la testa contro il materasso, soffocandomi violentemente.

«Stanotte ti userò finché non ne avrò abbastanza. Tu per me non sei altro che un giocattolo con cui divertirmi. Hai capito?».

Feci di sì con la testa.

Le fredde code di una frusta di pelle strusciarono sulla mia schiena.

Ne udii lo schiocco prima di sentire il dolore.

Non mi massaggiò prima di iniziare, non fece una piccola prova per vedere se potevo ricevere i colpi. Le code di pelle schioccavano sul mio fondoschiena, contro e tra il tessuto elastico del mio tanga. Faceva male quando la frusta incontrava il tessuto; faceva ancora più male quando incontrava la pelle. Il mio collo era in tensione quando alzavo la testa e mi lamentavo contro il bavaglio.

«Shh», mi rimproverò. «Ti sentiranno». Poi *schiocco, schiocco, schiocco*, tre colpi dolorosi che provocarono un verso di sfinimento dalla gola e lacrime dagli occhi. Respirai forte, finché il dolore non si attenuò al roseo pensiero del piacere perverso che aspettavo con ansia.

Gli avevo chiesto di spaventarmi.

Non essere in grado di vedere ciò che avrebbe fatto era molto peggio. Ma non essere in grado di vedere *lui*, era un tipo di tortura completamente diverso. Dovevo immaginare il suo sorriso piuttosto crudele, i suoi avambracci sotto le maniche arrotolate.

I colpi successivi impressero strisce di dolore sul retro delle cosce, e io strizzai forte gli occhi dietro la benda. Sgorgarono lacrime bollenti, che cercavo di far cadere sbattendo le ciglia contro la seta.

La canzone che risuonava aveva note acute di chitarra elettrica e un basso piuttosto sinistro e distorto. Questo si aggiungeva all'inquietudine che provavo nel sapere che ero un giocattolo a sua disposizione.

Mi struscio la frusta tra le gambe, sfiorando il mio centro fremente. Poi salì e sganciò qualcosa, e le mie mani si liberarono, le manette si aprirono ma mi cingevano ancora i polsi. «Girati. Allarga le gambe».

Oh, porca miseria. L'avevo odiato prima, mentre usava la frusta su di me in quel modo. Ma mi aveva dato un ordine. Mi misi in piedi, tirando su col naso perché la pelle rovente mi tirava. Salii sul letto e allargai le gambe, lasciando a terra i piedi.

«No. Sollevali. Voglio le scarpe in aria».

Feci un respiro lungo e profondo dal naso e allungai le mani per sostenere le gambe da sotto le ginocchia, sollevandole e aprendole per lui.

Si avvicinò al bordo del letto, il tessuto dei suoi pantaloni mi strusciava sul sedere. Qualcosa di incredibilmente freddo toccò il mio fianco infuocato, poi udii un taglio, e un altro taglio, e le mie mutandine da quasi duecento dollari della Agent Provocateur erano appena *andate*. Udii il colpo della frusta nell'aria, e con le unghie mi graffiavo la pelle mentre mi preparavo. Il colpo non arrivò tra le gambe, come pensavo facesse, ma sul piumone accanto alla mia testa, e io urlai.

La sua mano mi strinse il collo sopra al collare, e io tossii. Non allentava la presa. «Non ti avevo detto di stare zitta?».

Feci di sì con la testa. La sua lingua seguì la traccia bagnata di una lacrima sulla mia guancia, fino al bordo della benda, poi mi lasciò. Respiravo a fatica attraverso il bavaglio, e un sottile rigagnolo di saliva mi scese dall'angolo della bocca. La posizione in cui stavo, completamente esposta, imbavagliata, indifesa, era veramente umiliante.

I miei capezzoli erano cime dure e appuntite. Mi tirò giù il reggiseno e li solleticò uno alla volta con le punte della frusta. Smisi di respirare; volevo sapere se stava per colpirmi di nuovo. Volevo sapere se stava per schiacciare la frusta sul mio petto. Volevo sapere quanto facesse male.

Questo si chiama controllo, Sophie. Tu vuoi controllo. Ma non solo sul gioco sessuale. Volevo controllo sull'intera situazione. Volevo la certezza che Neil stesse bene. E non ce l'avevo. Più lamentavo la mia perdita di controllo, meno ero in grado di assumere l'atteggiamento mentale della sottomessa per divertirmi.

Quando la mia vita era completamente incasinata, Neil ci era piombato sopra come il Dominatore esagerato che era, e

mi aveva fatto dimenticare tutto. Ora era trincerato in ciò che volevo dimenticare. Non ero sicura di poter ritornare in quel luogo sottomesso della mente che consideravo così bello da vivere.

Le sue dita scattarono in aria e giunsero al mio cuoio capelluto per strattonarmi a terra, rovinando la mia coda liscia. Inciampai e feci rumore cadendo a terra con un gemito. Poi, in un istante, lui fu dietro di me, e mi trascinò contro il suo corpo, seduta tra le sue gambe allargate. Aggancai i piedi intorno ai miei polpacci per mantenerli separati. Sentii il ronzio di un vibratore, e inconsciamente sollevai le anche.

Sdraiata con la schiena contro di lui – e la sua schiena contro il letto, se avevo calcolato correttamente la nostra posizione – non percepivo il suo cancro. Non ne vedevo gli effetti, la mancanza di capelli o il leggero gonfiore della sua faccia. Se mi fossi appoggiata sull'altra spalla, avrei sentito il suo catetere da aferesi, ma lui mi teneva la testa bloccata contro la spalla sinistra, con un palmo addosso alla mia faccia.

«Dove dovrebbe stare la tua mente, Sophie?». Aveva capito la mia angoscia, e il fatto che non riuscissi ad entrare interamente nel mio ruolo. La sua mano correva lungo tutto il mio corpo, dalla faccia al collo, sul seno poi sull'addome, fino alla fica, dove afferrò il monte di Venere e brutalmente spinse le sue dita dentro di me.

«Qui è dove dovrebbe stare», mi ringhiò contro l'orecchio. «Questo dovrebbe essere il tuo unico interesse. Godere di quello che ti faccio. Sentire ciò che voglio che tu senta, quello che ti concedo di sentire».

Mi strappò il bavaglio dalla bocca con la mano sinistra, il braccio era avvolto intorno alle mie spalle per tenermi dritta. Tossii cercando di deglutire la saliva che si era formata dietro alla pallina.

«Dove dovrebbe stare la tua mente, Sophie?». Le dita dentro di me si allungavano dolorosamente, e io piagnucolavo e mi contorcevo su di loro.

«Su ciò che mi sta facendo, signore». La mia voce tremava. «Deve sentire ciò che lei vuole che io senta».

Tirò fuori le dita, e mi schiaffeggiò la passera, forte. Il mio corpo si piegò, e praticamente mi morsi le labbra per trattenere il pianto.

«Molto bene. È il bavaglio che dà problemi?». Voleva sapere se fosse stata la mia impossibilità di parlare a impedirmi di essere completamente sottomessa. A quel punto una calma fiacca mi pervase. Voleva che raggiungessi la pace irrazionale che sentivo come sua sottomessa, proprio quanto lo volevo io. Il semplice ricordare che stavamo inseguendo lo stesso obiettivo fu sufficiente a farmi concentrare.

Scossi la testa. «No, signore».

«Per ora, continuiamo senza». Mi lasciò il bavaglio penzolante intorno al collo. «Solo per ora».

Spalancando la sua grande mano sulla mia faccia, mi coprì la bocca con il palmo, il suo pollice al lato del mio naso. Mi pigiò il vibratore contro l'interno coscia, muovendo lentamente il cilindro di metallo freddo verso la mia passera. Era il vibratore di platino, immaginai, quello che aveva usato con me a New York, quando mi aveva scopata e costretta a orgasmi su orgasmi. Ansimavo e mi contorcevo. Il ronzio straziante si propagava verso l'alto, ed emisi dei suoni acuti contro la sua mano.

«Ricordati, devi stare zitta», mi rammentò.

Poi mi spinse la punta tonda del cilindro contro il clitoride, e i miei fianchi si sollevarono dal pavimento.

«Sai, sei già bagnata», disse, come se stessimo discutendo del tempo. «Non manca molto, giusto?».

Strinsi gli occhi dietro la benda e scossi la testa.

«E sai perché?». Abbassò il collo contro il mio. «Perché tu sei la mia puttana, Sophie. Non sei niente se non la mia piccola troia schifosa, vero?».

Cazzo! Quelle parole proibite, quelle che non avrei mai pensato di rivolgere a me stessa, quelle che non avrei mai lasciato usare a nessun uomo nei miei confronti, aumentarono incredibilmente la mia eccitazione. Se avessi avuto qualche sentore che Neil avrebbe usato quelle parole con me in modo dispregiativo, sarei uscita da lì e avrei preso un aereo per tornare a New York in un battibaleno. Ma in quanto parte del nostro gioco sessuale, che prevedeva l'uso di quelle parole tabù in modo innocuo, non ero mai stata così arrapata in vita mia.

«Cosa sei tu?», domandò, allentando la presa sulla mia faccia perché potessi parlare.

«Sono la sua puttana». La parola fece affluire ancora più sangue al mio clitoride già congestionato, e mi strofinai contro il vibratore con piccoli movimenti disperati dei fianchi. «Sono la sua piccola troia schifosa».

Venni. Oh, maledizione, venni così intensamente che i miei piedi sobbalzarono sul tappeto, le gambe scalciarono, e pensai seriamente che avrei potuto fargli male, o farlo a me, o a entrambi, con il mio selvaggio dimenarmi. Mi coprì la bocca soffocando il mio urlo di sollievo, e spostò il vibratore con movimenti circolari sul clitoride, mentre io piagnucolavo e mi contorcevo nella sua presa.

Non aspettò che io smaltissi l'effetto, si alzò in piedi e sollevò anche me. Le sue dita si allargarono sulla mia faccia, mi diede una botta col palmo e mi spinse sul letto, e io caddi sul materasso rimbalzando.

«Ti ho dato il permesso di venire?», ringhiò, e mi scappò un singhiozzo di paura. Mi piegò le gambe, tenendole unite. «Dammi le mani».

Le allungai, mentre avevo ancora le manette intorno ai polsi. Me le strattonò, così da bloccare le braccia dietro alle ginocchia, poi richiuse le manette. Ero legata a me stessa, i piedi mi sfioravano il retro delle cosce, la mia fica gocciolante e soddisfatta esposta verso l'alto, indifesa.

Lo schiocco della paletta sulla mia passera fu un colpo sgradevole, non potei trattenere un urlo. Allungò le braccia e mi infilò nuovamente il bavaglio nella bocca. Il vibratore era premuto contro il clitoride dolorante e ipersensibile, e io

mordevo la gomma della pallina che avevo tra i denti.

«Attenta», mi ammonì, come se stesse pensando che non controllassi ciò che faceva il mio corpo. «Non vuoi rovinare questo bel sorriso».

Gli diressi un confuso “vaffanculo” attraverso il bavaglio. La cosa mi colpì; quando mi comportavo da sottomessa, di solito non volevo ribattere. Volevo compiacerlo. Tirò via il vibratore, e mi colpì ancora con la paletta. Urlai.

«Non mi piacciono le sottomesse impertinenti, Sophie. Te l’ho già detto prima». Il vibratore, premuto contro il clitoride, vorticava con stretti movimenti circolari.

«Stavo per farne uno, ma ora penso che ne farò cinque».

Uno di che? Cinque di che? La mia mente girava furiosa, ma era davvero difficile pensare perché il mio corpo era sempre più vicino a un altro orgasmo. Presi un respiro incerto, deglutii e sussultai fra il dolore generale della carne bruciante e il piacere delle mie terminazioni nervose soddisfatte. I miei fianchi si sollevarono verso la bacchetta che aveva in mano, arrivando vicini, vicini, sempre più vicini e non mi interessava di avere appena avuto un orgasmo; se non avessi avuto *quello*, non ce l’avrei fatta per tutta la notte. Ondeggiavo sul lato, con le dita dei piedi aricchiate e abbracciavo strette le mie gambe.

Raggiunto il culmine, proprio quando il mio corpo stava per lasciarsi andare, allontanò il vibratore e schioccò la paletta sulla mia fessura aperta e vogliosa.

«Cazzo!». Non riuscii a fermare il mio lamento. L’inguine doleva, non tanto per lo schiocco, ma per l’orgasmo crudelmente rovinato proprio all’ultimo secondo.

«Questo è uno».

Meno male che in quella casa il suono non si propagava così bene come nell’appartamento di New York, altrimenti tutti avrebbero sentito il mio pianto sconfortato.

«Per favore, per favore, per favore», implorai attraverso il bavaglio. Non potevo vederlo, ma potevo immaginare in che modo mi stesse guardando in quel momento, crudele e amorevole allo stesso tempo. Mi apprezzava, mi amava, mi torturava; avevo bisogno di questo. Raggiungemmo il quinto orgasmo rovinato, io singhiozzavo e imploravo, la seta nera sugli occhi era fradicia delle mie lacrime.

Mi slacciò le manette e mi abbassò le gambe doloranti, poi mi fece alzare in piedi e camminare sul pavimento, barcollante sui tacchi. Il rumore dell’aria cambiò; eravamo nella cabina armadio. Strappò via la benda dai miei occhi e io sbattei le palpebre nel bagliore della luce soffusa.

«Guardati», ordinò.

La donna nello specchio non mi assomigliava. Era tremante, arrossata sul petto, gonfia e rossa tra le gambe. Aveva lunghe strisce di mascara che colavano sulla faccia pallida e sudata; il suo rossetto era sbavato intorno al bavaglio.

Realizzare che quella donna ero veramente io fu un colpo che riaccese il desiderio. Come quando si riprende fiato durante una corsa, ero pronta per continuare.

La presa di Neil sulla mia nuca era stretta, quasi dolorosa. «Guarda cosa hai lasciato che ti facessi».

Le mie ginocchia tremarono.

«Muoviti. Sul letto, carponi». Mi diede una spinta violenta, e io feci come aveva detto, tenendo strette le cosce ad ogni passo. Volevo che mi scopasse. Pregavo che fosse quello che stava per fare.

Mi posizionai come aveva ordinato e aspettai, piangendo per l’attesa che mi pulsava dentro. Quando mi raggiunse, non lo guardai. Non mi aveva dato il permesso. Sentii lo sfiorare delle sue cosce nude contro le mie, e trattenni il respiro. Sarebbe stato brutale con me, o delicato? Mi avrebbe lasciato venire?

Un freddo rigagnolo di lubrificante scivolò tra le mie chiappe, e rimasi sorpresa. *Oh*.

La punta di qualcosa di gommoso si poggiò sulla mia apertura, e senza prepararmi, senza nessun tipo di attenzione stavolta, mi infilò il giocattolo nel culo.

Il dildo che usò non era così grande come alcuni degli strumenti che possedeva. Faceva male abbastanza già com’era, ma l’eccitazione che sentivo lontana rendeva la mia sofferenza ancora più pesante.

Piagnucolavo attraverso il bavaglio mentre muoveva il giocattolo dentro e fuori. Poi spinse la punta del suo cazzo contro le labbra della mia fica gonfia, e con uno scorrere scivoloso delle sue dita per dividerle, entrò dentro.

Sibilò incontrando resistenza, e io sussultai quando il suo cazzo uscì fuori, poi si immerse di nuovo dentro. Muoveva il giocattolo nel mio culo con un ritmo alternato, si fermò solo per allungare le braccia e sciogliere il bavaglio. «Ti piace questo, Sophie?»

«Sì, signore», frignai, brividi di freddo e di caldo, piacere e dolore, correvano lungo ogni terminazione nervosa del mio corpo. Ero pienissima, ma non abbastanza. Lo volevo ancora più dentro, volevo che mi scopasse come se volesse spaccarmi in due.

«Perché ti piace?»

«Perché sono la sua puttana, signore!», esclamai, e la parola mi stonò alle orecchie.

«Non dimenticarlo neanche per un cazzo di momento», ringhiò, curvato sopra di me per leccare il sudore sulla mia spina dorsale.

Mi mise il vibratore tra le mani. «Fallo da sola e vieni».

Tenevo il metallo freddo contro il clitoride gonfio e dolorante, e respiravo appena. Non avrei dovuto nemmeno sentirlo quel dannato oggetto, dopo ciò che avevo già provato, ma la combinazione di parole oscene e l’assoluta dominanza di

Neil mi accesero oltre i limiti del possibile.

«Dimmi che ti piace il mio cazzo, Sophie».

«Adoro il suo cazzo, signore!».

«Dimmi che ti piace essere scopata nel culo».

«Adoro essere scopata nel culo, signore!».

Gli avrei detto qualsiasi cosa, e fatto qualsiasi cosa. E quello... Quello era ciò che mi spaventava. Non il suo controllo su di me, ma il fatto che avrei ceduto volontariamente ai suoi comandi. Che avrei fatto qualsiasi cosa per avere il suo cazzo dentro di me, le sue mani su di me.

Quando finalmente raggiunsi un vero orgasmo, autentico, urlai, e non c'era forza sulla Terra che avrebbe potuto fermarmi. Fortunatamente, Neil fu pronto a reagire, e mi serrò fermamente la bocca con la mano, tenendo fermo il dildo tra di noi e spingendo il suo cazzo così profondamente dentro di me che vedevo brillare scintille rosse di dolore dietro le palpebre.

«Oh, merda». Uscì fuori, e nell'offuscamento della beatitudine post orgasmo, udii il rumore del preservativo che veniva sfilato. Ancora ricurvo su di me, venne, schizzando abbondanti goccioline sulla mia schiena, poi mi collassò addosso, una montagna di carne viscida e sudata.

«Bene», ansimai contorcendomi sotto di lui, con il dildo ancora dentro di me. «Penso che questo mi sosterrà sicuramente per un lungo periodo».

Rise e rotolò di fianco, mi strinse tra le braccia e mi baciò, con una mano appiccicosa tra i miei capelli. E in quel momento mi sentii così amata, così adorata, da essere assolutamente sicura che niente al mondo potesse abbattermi.

Capitolo 22

Avevo pensato che la chemioterapia di induzione fosse stata brutta. Ma non avevo idea di quanto peggiore sarebbe stata la chemioterapia ad alto dosaggio.

Per quanto riguarda la chemio di induzione, Neil ricevette il primo trattamento in ospedale. Arrivammo alle sette del mattino, e io barcollavo perché mi pesava non aver preso nessun caffè. A Neil non era stato concesso assumere caffeina o altre cose disidratanti prima dell'accettazione, e io non volevo tormentarlo con una tazza fumante di una bibita per lui proibita.

Non ero nemmeno completamente sicura che non lo avrebbe scaraventato a terra. Aveva un umore *fantastico* quando uscimmo di casa, completamente diverso da quello dell'amorevole uomo sensibile tra le cui braccia mi ero addormentata la sera precedente. Bobbottava per ogni cosa: per il prurito dei capelli – «Perché ricrescono quando dovranno ricadere tutti fra pochi giorni?» –, e per l'oltraggio di dover essere ricoverato: «Gli altri farmaci li ho presi a casa ed è andato tutto bene. Inoltre se ci fosse qualcosa, potrei rivolgermi a quel dannato ospedale».

«Hai il cancro. Alcune giorni in ospedale sono necessari», cercai di ricordargli gentilmente, ma dovetti fare un enorme sforzo.

«Sì, lo so che ho il cancro, grazie Sophie!», reagì brusco, e fu l'ultima cosa di cui parlammo durante il viaggio.

All'ospedale feci l'errore di voler portare la sua valigia. Me la strappò dalle mani e borbottò: «Posso fare da solo».

La mancanza di controllo lo stava uccidendo.

Nonostante la sua agitazione e l'ostilità nei miei confronti, Neil fu un tesoro con le infermiere e con gli addetti all'accettazione. Mi morsi la lingua per tutto il tempo, e mi domandavo se fosse possibile allungare venti sterline a qualcuno per farlo anestetizzare.

Una volta in stanza, si mise il camice come ordinato.

Raccolsi le sue scarpe e le riposi con cura nella valigia. «Vuoi che ti aiuti ad allacciarlo?»

«Sì, grazie». Ebbe almeno il buon senso di sembrare un po' imbarazzato. Gli andai vicino e cominciai a chiudergli i lacci uno alla volta. Girò leggermente la testa. «Mi dispiace. Stamattina sono stato assolutamente orribile nei tuoi confronti».

Il mio umore si sciolse un pochino. «Sì, lo so. Sei preoccupato».

«Non lo sono», insistette con dolcezza. «In realtà non è questa la parte che mi preoccupa».

«E allora qual è?», chiesi mentre gli chiudevo il camice sulle spalle.

«Non mi piace l'idea che tu mi veda di nuovo stare male», ammise. «Lo so che è solo per un breve periodo di tempo. Ma mi sono sentito molto meglio dall'ultimo ciclo di chemio. Quasi normale. La scorsa notte mi sono sentito come se avessi riavuto indietro la mia vecchia vita. Adesso devo mollarla un'altra volta».

«Non la stai mollando. La stai soltanto mettendo in pausa», dissi gentilmente. Gli avolsi le braccia intorno al busto e abbassai la testa contro la sua schiena. «So che vorresti aver finito con tutta questa storia. Ma stai lavorando con un obiettivo. Vuoi essere in grado di ballare con tua figlia al suo matrimonio, giusto?»

«Preferirei ballare con lei in un'occasione diversa dal matrimonio», borbottò.

«Sarò ancora qui quando la tua pausa sarà finita». Non sapevo se quella fosse una sua preoccupazione, ma volevo rassicurarlo, per il mio stesso bene. «Inoltre, dopo la scorsa notte, ho bisogno di staccare per alcuni mesi».

Arrossì, ma il suo fu un sorriso da puro, sfrontato maschio.

«Che ne pensi se quando torni a casa passiamo una serata semplicemente rilassandoci, guardando la tv e fumando erba?».

Diminuire il suo stress era la priorità numero uno. Aveva affrontato la fase di induzione senza troppi problemi, ma sapevo che con la chemio ad alto dosaggio la situazione sarebbe stata completamente differente.

«Solo noi due?», chiese fiducioso. «Senza Emma e l'orribile Michael?»

«Se è questo che vuoi, gli dirò di smammare e lei potrà prendersela solo con me», promisi.

«Mr Elwood?», chiamò una voce attraverso la tenda.

«Sì, entri pure, ho fatto tutto», borbottò Neil, tirando giù le coperte sul letto. Appena vi si infilò sotto e fu comodo, la tenda fece un tintinnio ed entrò la più adorabile delle infermiere dai capelli rossi. Sembrava la versione più sexy e più adulta di Fragolina Dolcecuore, con i capelli lucidi tenuti indietro da uno chignon. Aveva un accenno di lentiggini sparse sul naso e sulle guance, ed entrando ci fece un sorriso con i suoi denti perfettamente bianchi.

Feci una smorfia a Neil e sollevai un sopracciglio, sfidandolo silenziosamente a continuare con le sue proteste. Era follemente attratto dalle rosse, quasi feticista. Quella donna era l'incarnazione delle sue fantasie più lussuose.

Ora il suo umore *doveva* migliorare.

«Sono Anna. Oggi sarò la sua infermiera. Probabilmente tutto il giorno, o comunque fino alle sette», disse, avvicinandosi per stringere la mano di Neil, poi la mia. Ci guardò entrambi. «Avete domande o dubbi su quanto il dottor Grant vi ha spiegato?»

«No, è stato abbastanza esauriente». Neil mi guardò. «Sophie?»

«Uhm». Dio, odiavo rispondere a simili domande proprio di fronte a lui, la persona che doveva fare il trattamento, ma

sapevo che qualunque cosa potessi immaginare sarebbe stata dieci volte peggiore della realtà. «Volevo solo essere sicura che non soffrirà troppo».

«Non sarà piacevole», disse Anna gentilmente. «Ma faremo del nostro meglio per diminuirle il disagio. L'effetto più evidente oggi sarà la nausea e probabilmente un fastidio addominale. Ha fatto una regolare cura per la bocca per la chemioterapia di induzione?»

«Sì, l'ho fatta, ma non è stata molto efficace. Avevo ugualmente piaghe terribili», precisò aspramente. «Suppongo che dovrò aspettarmi anche di più».

«È molto probabile, ma la cosa non si manifesterà per qualche giorno. Le inietteremo molti liquidi, con la speranza di mantenerla ben idratata». La donna andò all'armadietto e tirò fuori il temuto "cappello", una piccola bacinella che sistemò tra la tavoletta del water e il water stesso per raccogliere ed esaminare l'urina.

Quando a Neil, durante l'ultimo ciclo di chemio, fu ordinato di usarne una a casa, aveva reagito come se fosse una grossa violazione della privacy, paragonandola a una troupe televisiva di un reality che lo seguiva giorno e notte. Ora fece una smorfia, ma non discusse.

Ero con Neil quando gli somministrarono i farmaci, ero sdraiata accanto a lui sul letto, sonnecchiavo con lui, le nostre dita intrecciate.

«Lo abbiamo già fatto», disse dormicchiando. «Ti ricordi? La prima volta?»

«Me lo ricordo». Gli strinsi la mano e aprii un occhio. La sacca sull'asta delle flebo era quasi mezza vuota. «E l'abbiamo superata bene».

Qualche minuto più tardi, si irrigidì e tentò di dirmi «Ho bisogno», prima di dover chiudere la bocca a causa di un conato.

Mi alzai e agguantai la bacinella dal tavolo vicino al letto, e gliela tenni ferma mentre vomitava ciò che sembrava il contenuto di una tipica colazione londinese.

«Oh, non puoi essere seria», brontolò, afferrando la sponda del letto per sostenersi mentre vomitava di nuovo.

L'unica cosa peggiore del vomitare è guardare qualcun altro che lo fa sapendo che stai per fare la stessa cosa. Io ero una persona schizzinosa di natura, in ogni caso, e non ero migliorata da quando lui aveva cominciato la terapia. Chiusi gli occhi e guardai altrove, sperando di non muovere accidentalmente la bacinella. Con l'altra mano cercai il pulsante per la chiamata.

«Sta vomitando», dissi all'infermiera che rispose al citofono. Poi mi allungai e massaggiavo la schiena di Neil mentre lui ciondolava la testa, sbavando esausto.

«Respira, tesoro», mormorai. La sua fronte umida era lucida di sudore, e ci passai sopra il dorso della mano. «Vuoi un asciugamano bagnato?».

Annuì, respirando dal naso, con la bocca serrata.

Andai all'armadietto e trovai una bacinella pulita, e quando entrò l'infermiera, portò via quella usata per smaltirla. Presi l'asciugamano per Neil e lo usai per tamponargli la faccia. Quando si sdraiò di nuovo sul letto, piegai il tessuto e glielo appoggiai sulle sopracciglia.

«Il dottor Grant l'aveva già messa sotto Palonosetron prima che lei entrasse?», domandò Anna, concentrata sulla cartella clinica di Neil.

«Sì», risposi al posto suo, perché sembrava che aprendo la bocca, le cose andassero peggio.

«Lo chiamerò per vedere se c'è qualche altra cosa che possiamo dargli». Guardò in alto, poi tirò giù dall'armadietto dei tamponi per la bocca, uno spazzolino e del dentifricio. «Per quando potrà».

Sembrava che durasse in eterno quel dover ottenere dal dottor Grant il permesso per dargli più medicinali antinausea, e quando finalmente glieli dettero, e Neil riuscì a smettere di avere i conati, era pallido e sudato.

«Ho bisogno solo di riposarmi», mi disse, stringendomi debolmente la mano. «Potresti spegnere le luci?»

«Farò anche di più, chiuderò le tende». Gli baciai la fronte, cercando di non arricciare il naso per la puzza di vomito-e-chemio che emanava. Qualunque cosa gli avessero iniettato, la stava eliminando dai pori.

Bene. Eravamo tornati alla nostra più recente normalità.

Quando Neil si addormentò, andai nella sala d'aspetto per un caffè. E lì c'era Holli, che giocava a *Angry Birds* sul suo telefono.

Avrei voluto piangere. Non avendo ricevuto una chiamata alle dieci, immaginai che stesse – meritatamente – dormendo per smaltire il jet lag. Corsi verso di lei, che saltò su per un abbraccio.

«Sei qui!». La tenni così stretta, che mi preoccupai di poterle spezzare le ossa.

«Oh, ti ho detto che sarei venuta. Sai quanto ami gli ospedali, non c'era possibilità che io mi perdessi questo». Non fu divertente. In realtà lei amava veramente gli ospedali. «Come sta?»

«Abbiamo appena concluso due ore di Olimpiadi del vomito senza sosta, ma a parte questo, sta bene», dissi sollevando gli occhi al cielo. «Si è addormentato proprio adesso».

«E come stai tu?». Holli mi seguì verso la piccola postazione delle bevande. Presi un pacchetto di caffè istantaneo e dell'acqua bollente. «Oh, dolcezza. No. Non farti questo. Andrò io a prenderti un caffè vero».

Le sorrisi con gratitudine. «Grazie. Ma continuerò a farmi questo. Per disperazione».

«Come masturbarsi la notte prima che il tuo marinaio torni a casa in congedo. Vado a prenderlo». Mi fece le dita a pistola. «Te lo chiedo di nuovo: come stai?».

Odiavo esternare le mie emozioni, e lei lo sapeva. «Ho paura. Cioè, sapevo che sarebbe andata molto diversamente dall'altra volta, ma la prima parte della chemio per lui è stata molto più facile rispetto a un sacco di altra gente. Speravo che fosse lo stesso anche questa volta, invece è passato in un baleno dallo stare bene a essere il protagonista dell'*Esorcista*».

«Porca miseria». Fece una smorfia. «Be', di qualunque cosa tu abbia bisogno, io la farò. Pranzo? Caffè?»

«Sì. Se non ti dispiace, io rimango qui». Le diedi un abbraccio più grande di quello di prima. «Verrai a casa stasera? Facciamo un pigiama party?»

«Certamente! Voi avete una vasca idromassaggio. Ci sarò. Ora, dimmi cosa vuoi per pranzo. E quanti soldi del Monopoli devo portarmi per comprarlo».

Quando Holli se ne andò, tornai nella stanza di Neil. Dormiva, russando forte come sempre. Speravo veramente che quel fastidio sarebbe scomparso una volta ripreso dal trapianto. Risi da sola e andai alla mia borsa. Tirai fuori il mio iPad e controllai la posta.

C'era un messaggio segnalato come urgente da India Vaughn. Lo aprii, i miei occhi lessero velocemente le sue parole.

Sophie, non crederai mai a cosa è successo. Ho un'amica che lavora in una rete televisiva che mi ha chiesto dei tuoi video. A quanto pare, uno dei programmi mattutini sta cercando qualche giovane in gamba per fare da quattro a sei rubriche di bellezza l'anno prossimo. Tu non sei la loro prima scelta, è passata Michelle Phan. Ma Angela, su mia raccomandazione, vuole darti una possibilità. Potresti venire a New York a dicembre per un provino?

Esultai. Esultai così forte, che disturbai Neil. Si agitò, sbuffò e si girò su un fianco, e io dovetti alzarmi per raddrizzare il tubo della flebo prima che suonasse il sensore acustico.

India aveva detto che mi avrebbe aiutata, se ci fosse riuscita. Quello mi sembrava un enorme aiuto. Presi in considerazione l'idea di raccontare a Neil di quella opportunità, ma mi chiedevo se per India non diventasse un problema. Poi pensai a quanto sarebbe stato stronzo da parte mia tenermi quell'informazione dopo il modo in cui l'avevo tradito a «Porteras». Ovviamente, non l'avrei svegliato per raccontarglielo. Avrei prima cercato il momento giusto.

Il momento giusto non arrivò. Neil si era disidratato così tanto per colpa della nausea e dei problemi gastrointestinali che non fu dimesso dall'ospedale. Fu un colpo devastante per lui; pianse quando il dottor Grant gli disse che era meglio rimanere in ospedale fino a dopo il trapianto.

Come previsto, nei giorni immediatamente successivi il numero di globuli bianchi di Neil scese sempre di più, mentre il suo corpo si preparava per la reinfusione.

Mi piacerebbe poter dire che non fu difficile stare senza di lui, ma lo fu. Sapevo che presto Holli sarebbe dovuta partire. Fu dolce da parte sua offrirsi di rimanere più a lungo, ma non potevo chiederle di stare lontano da Deja e dalla sua vita a New York per troppo tempo. Nonostante Emma e Michael fossero a casa con me, non volevo opprimerli facendo il terzo incomodo, soprattutto perché Emma doveva affrontare il fatto che suo padre era in una simile situazione.

Di fatto la chemioterapia ad alto dosaggio fu terribile. Dopo circa sei giorni di permanenza in ospedale, a Neil spuntò un'afta. Già dal giorno successivo la sua bocca era completamente gonfia e ricoperta di enormi piaghe dolorose che si spaccavano e sanguinavano. Era un altro effetto collaterale della chemio, e interessò l'intero tratto digestivo. Neil non riusciva a mangiare e bere niente, così il dottore scelse di inserire un sondino naso-gastrico che dal naso di Neil arrivava fino allo stomaco per nutrirlo, una procedura disgustosa da guardare e sgradevole per lui da sopportare. Tenni la sua mano durante la manovra e mi comportai bene, ma penso che avesse capito che quando mi scusai per andare in bagno subito dopo, fu per riprendermi e vomitare.

«Sembro un cadavere», protestò quando ritornai. «Ora ho questa... cosa. Spaventerò i bambini».

«Non conosci bambini», gli ricordai. Andai alla mia borsetta e presi una gomma per coprire l'alito che sapeva di vomito.

«Puzzo come la morte, sembrano uno scheletro, ho tubi che mi escono da tutte le parti...». Chiuse gli occhi. «Promettimi che durante il funerale la bara non sarà aperta. Non potrei sopportarlo».

«Ehi. Non avevamo parlato di questo», dissi delicatamente, e seria. «Una bara chiusa non si addice a un funerale vichingo. Avevo pensato di lasciarti andare tra banchi di ghiaccio».

«Credo che tu stia confondendo i Vichinghi con gli orsi polari». Ma almeno rise. Era quello che speravo.

Si appisolò per un minuto, poi si risvegliò per pura forza di volontà e mi domandò: «I tuoi video. Non ti ho chiesto come stanno andando».

«Oh, ehm. Bene. In realtà ho riscosso qualche interesse, mm...».

Be', potevo anche raccontargli quello che mi aveva offerto India. «India Vaughn mi ha rimediato un provino con *Wake up! America*. Devo tornare a New York a dicembre, e se ottengo il lavoro, farò quattro rubriche all'anno, o giù di lì, sulle tendenze della bellezza».

«Sophie, questo è...». Sussultò cercando di tirarsi su. «Questo è fantastico».

«Non è così fantastico. Voglio dire, hanno chiesto prima a qualcun altro». Scrollai le spalle. «Sei arrabbiato con me?»

«Per cosa?». Si accigliò, poi comprese e glielo si lesse sul volto esausto. «A causa di "Porteras"».

«Pensavo tu non fossi contento che India mi avesse procurato il provino». Tenni il fiato sospeso, mentre aspettavo. Neil intento a valutare una situazione non aveva una faccia tanto diversa dal Neil intorpidito dalla chemio, e temevo che esordisse all'istante ringhiando con un rodimento di culo a causa dell'etica. «Tra l'altro, non le ho chiesto di farlo».

«Non le hai nemmeno chiesto di piazzare il tuo libro. Comincio a pensare che lei non abbia intenzione di rimanere con noi». Fece un cenno verso le sue cose sul comodino. «Prendimi il telefono, voglio chiamare Rudy».

«Per quanto non voglia suggerirti come gestire i tuoi affari, perché facendo questo ci divideremmo prima del tempo, in coscienza non posso permetterti di andare a lavorare con un tubo che spunta fuori dalla tua faccia». Incrociai le braccia. «India non mi ha chiesto niente. Né compensi, né percentuali. Se lascia “Porteras”, non è certo per fare l’agente a me».

«Uhm», fu tutto quello che disse come replica.

Non volevo litigare con lui. Mi abbassai e gli baciai la fronte. Quando potevo, gli davo qualche bacio o lo toccavo senza motivo, anche se cercavamo di contenere il rischio di un’infezione. «Tra poco vado. L’orario di visita è praticamente finito, e stasera farò un tutorial su come annodare una sciarpa. Come coprire la tua testa pelata durante la chemio, senza sembrare un pirata».

«Sì, hai già avuto delle buone idee in proposito», ammise. «Pensavo solo che volessi passare la notte con me».

«Vuoi che rimanga?». Avevo passato le tre notti precedenti con lui, dormendo su quell’orribile sedia accanto al letto. La mia colonna vertebrale uscì dal mio corpo e corse via al pensiero di doverlo fare un’altra volta.

«No, vai». Fece un movimento con le mani per scacciarmi. Voleva che rimanessi, sono sicura. Da una parte, anch’io volevo rimanere. Perché diventavo sempre più consapevole di quanto realmente fosse pesante l’intero trattamento.

Ma la mia analista ci teneva a ricordarmi che non potevo modificare la salute di Neil stando seduta a fissarlo, come mi ero sentita di fare durante la chemio di induzione. Andare a casa non sarebbe stata la cosa peggiore del mondo.

Quando l’autista mi riportò a casa, Holli era già lì che mi aspettava, distesa sul divano della tana di Neil come se lei ora vivesse lì. Emma era con lei, stavano guardando una serie sui vampiri su Netflix.

«Ehi, ragazza!», disse Holli per salutarmi. «Facciamo questa cosa?».

Le avevo chiesto di farmi da modella per il video sulle sciarpe. Immaginavo che sarebbe stato più facile che non cercare di mantenere la mia testa nell’inquadratura mentre legavo e parlavo contemporaneamente. «Sì. Oh, Emma?».

La ragazza sollevò lo sguardo. «Sì?»

«Tuo padre aveva ancora problemi a mangiare, così gli hanno introdotto un sondino per nutrirlo. Ha un aspetto assolutamente orribile, ma mi hanno assicurato che è tutto normale e che molte persone devono usarlo». Cercai di tenere leggero il mio tono, ignorando l’incubo che il mio ragazzo fosse così malato e avesse bisogno di essere nutrito a forza come un’oca. «Non volevo che ti venisse un colpo quando ci andrai domani».

«Porca miseria. Dovrei chiamarlo?», domandò, tirandosi su a sedere.

«Sono sicura che non lo disturberai. Sembrava un po’ solo quando me ne sono andata».

«Non può pretendere che tu rimanga in ospedale per tutto il tempo», fece lei. Fui sollevata nel sentirglielo dire. Il fatto che Emma mi giustificasse per essermene andata dall’ospedale, quando io stessa non riuscivo pienamente a farlo, mi fece sentire molto meglio.

Holli e io andammo in biblioteca, affinché Emma potesse fare la sua telefonata. Speravo che Neil fosse sveglio, per poterle rispondere. Mi sembrava che a volte lei fosse ingiusta con se stessa, quando si faceva un passo indietro per darmi più tempo per stare con suo padre.

«Forse non avrei dovuto dire niente», mormorai a Holli mentre sistemavo la videocamera.

Lei stava raccogliendo i lunghi capelli biondi in una coda. «Penso che tu abbia fatto una cosa buona. Se io vedessi mio padre con un tubo che gli esce dal naso, sarei fottutamente spaventata».

«Sì». Aggrottai la fronte. La batteria si stava scaricando. «Aspetta. Fammi prendere il cavetto».

Salii le scale per andare in camera da letto, e sentii dentro la voce di Emma. «Va bene, papà. Anch’io ti voglio bene. Ci vediamo in mattinata».

Era nella cabina armadio. Strano.

Stavo per girarmi e tornare al piano di sotto – non era il caso che aprissi l’armadietto dei giocattoli per prendere il cavetto visto che lei era proprio lì – ma poi sentii un singhiozzo e tirare su col naso, e compresi perché fosse lì dentro.

Oh, Scaife. Sei un’idiota.

Andai alla porta e la aprii: c’era Emma, seduta sul pavimento, che stringeva uno dei maglioni di Neil, e piangeva. Guardò in su e con un po’ di vergogna si asciugò gli occhi, poi diresse lo sguardo al maglione che aveva in mano.

«Avevo freddo», disse come per giustificarsi.

Non l’avevo bevuta. Andai da lei e mi sedetti al suo fianco, appoggiando la schiena contro i cassetti in legno di cedro. «Io ho messo sul suo cuscino una delle sue magliette sporche presa dal cesto e l’ho abbracciata».

Rise tra le lacrime. «Sophie, è davvero patetico».

«Così patetico come coccolare un maglione sul pavimento della cabina armadio di tuo padre?». Lo dissi per scherzo, ma abbassò il volto, e mi sbrighai ad aggiungere: «Non ti sto prendendo in giro. Penso sia bello che tu mostri emozioni riguardo a quanto sta accadendo».

«Non mi sento molto a mio agio nel mostrare le mie emozioni», ammise. «In ogni caso, non mi piace coccolare gli oggetti e commuovermi per le cose che non posso cambiare. Disperde energia che potrebbe essere usata in modo più costruttivo».

«Sembra piuttosto qualcosa che ripeti a te stessa, anziché qualcosa che realmente pensi. E poi piangere è qualcosa di costruttivo. Allenta la tensione». Me lo aveva detto la mia analista, quando avevo espresso simili preoccupazioni sulla mia inadeguatezza e sui miei modi da bambina piagnucolante.

Oh, cazzo. Misi il braccio intorno alle spalle di Emma.
«Va bene piangerci sopra. Io piango sempre».
Rise di nuovo. «Non dobbiamo mai raccontare a papà di questo momento. Lo userebbe come prova che noi andiamo d'accordo».
«Non è necessario raccontarglielo, giusto?». La abbracciai forte e, con mia grande sorpresa, me lo lasciò fare. Addirittura mi restituì l'abbraccio.
Quando ci separammo, le chiesi: «Vuoi venire a fare un video su come coprire con eleganza la tua testa pelata a causa del cancro?»
«Nessun motivo al mondo potrebbe spingermi ad apparire in un video, mi dispiace», disse asciugandosi gli occhi.
«Allora potresti almeno reggere la videocamera». Allungai la mano alzandomi, e la aiutai a tirarsi su.
«Se lo faccio, tu mi prometti di non dire mai a mio padre che ho espresso sincera preoccupazione e amore per lui?», chiese con un sopracciglio sollevato.
«Lo prometto». Feci anche la croce sul cuore.
Non avevo bisogno di dirlo a Neil. Ero assolutamente sicura che lui già lo sapesse.

Capitolo 23

Dopo un po', comincio a sembrare che il trapianto di Neil non arrivasse mai. Ci vollero solo ventisette giorni per arrivare al "giorno zero", quello in cui scongelarono le cellule staminali di Neil e gliele reinfusero nel corpo. Ma furono ventisette giorni di isolamento protettivo, innumerevoli lavaggi di mani, e mascherine di carta. Ventisette giorni di piaghe nella bocca e drastica perdita di peso, insonnia e fatica.

Ma finalmente c'eravamo. E tutto stava per avere un senso.

Quando arrivai Emma era già in ospedale. Era seduta sulla sedia vicino al letto di Neil, spalmava con cura le mani e gli avambracci di disinfettante. Mi lanciò la bottiglia e io me ne passai addosso un po'. Dopo la chemio ad alto dosaggio, Neil aveva il sistema immunitario di un bambino prematuro.

«Buon "giorno zero"», disse lui, facendomi segno di andargli accanto. Le sue parole erano leggermente attutite da una mascherina di carta che gli copriva il naso e la bocca.

Baciai l'aria accanto alla sua guancia e gli strinsi la mano.

«Sei pronto a liberarti dal cancro, amore?»

«Oh, certo che lo sono. Lo sono nella maniera più assoluta». Diede un colpetto sul letto vicino al suo fianco. «Abbracciarmi forte, prima che vengano a pungermi».

«Non stanno per pungerti», gli disse Emma con la sua voce paziente e super pratica. «Stanno soltanto per infilare la cosa nel tuo catetere».

«Ci permetteranno di restare con te?», domandai. Se gli dovevano solo fare un'infusione di cellule ematiche tramite catetere, non doveva essere poi una grande operazione.

«Io spero di sì, ma temo che ci dicano di no. Tecnicamente, io non dovrei toccarti. Questa mattina mi hanno praticamente scorticato invece di pulirmi», mi informò allegramente.

«Era un po' nervoso, e gli hanno dato anche qualcosa», aggiunse Emma.

«Ero sicura di aver riconosciuto la voce di un Neil sedato». Mi alzai. «Se non posso toccarti, allora vado via».

«Quando uscirò da questo ospedale, ti toccherò», dichiarò Neil.

Emma si alzò in piedi. «Bene, papà, ci vediamo dopo».

«Sarò fuori tra un minuto», dissi io con un sorriso.

«Ci siamo», disse Neil, quando Emma era già uscita. Appoggiò le mani sul grembo e, a giudicare dalle rughe al lato degli occhi e sopra la mascherina, stava sorridendo. «Questo è lo scopo per cui abbiamo lavorato».

«E il giorno finalmente è arrivato», concordai, sedendomi sul letto accanto alle sue gambe. Gli strizzai una caviglia attraverso la coperta. Nonostante fosse eccitante il passaggio alla fase successiva, era anche fonte di preoccupazione; il trapianto aveva di per sé i suoi rischi. E sebbene trapianti autologhi comportassero meno rischi di quelli fatti con cellule staminali ricevute da un donatore, lui correva ancora il pericolo di un'infezione, insufficienza d'organo, o mancato attecchimento delle cellule staminali. Era arrivato al traguardo, ma poteva ancora inciampare.

«Ero un po' nervoso, ma ora mi sento bene». Fece un respiro profondo attraverso la mascherina. «Sono pronto, Sophie. Se dovessi avere qualche reazione terribile o prendere un'infezione e morire, onestamente potrei dire di aver passato l'ultima parte della mia vita esattamente come volevo».

Mi sedetti un po' più dritta, aggrottando la fronte. «Veramente?»

«Assolutamente. L'ho passata con te. Siamo stati a Parigi e abbiamo fatto ogni sorta di sconcezza...».

La sua voce si affievolì. Improvvisamente si fece serio. «Sophie, promettimi che rimarrai in contatto con Emma. Con tutta la mia famiglia, veramente».

«Non conosco la tua famiglia, Neil». Gli diedi un colpetto sulla gamba. «Inoltre, tu non andrai da nessuna parte. Non abbandonerai la maratona prima del traguardo».

«Non ho mai corso una maratona». Si accigliò. «Scrivilo questo, Sophie. Voglio correre una maratona».

«Non sono più la tua assistente», gli risposi.

Il dottor Grant entrò nella stanza bussando in modo frettoloso. «Buongiorno, Mr Elwood. È pronto per le sue nuove cellule?»

«Quelle sono le mie vecchie cellule, sono state soltanto ripulite», precisò Neil.

«Gli hanno dato un sedativo», dissi per giustificare la sua stupidità.

E siccome il dottor Grant non aveva assolutamente il senso dell'umorismo, non lo capì. Aggrottò le sopracciglia come se pensasse che volevo spettegolare sugli infermieri, poi disse: «È tutto a posto. Sicuramente l'hanno fatto per il suo bene, in ogni caso. Non ha senso farlo preoccupare».

«Sì, io...». Feci un gesto di resa con la mano. Rinunciai a cercare di comunicare con il dottor Grant come se fosse un essere umano. «Vuole che esca ora?»

«Stanno preparando le cellule, mentre parliamo. Sono state a bagno tutta la mattina per farle scongelare». Il dottor Grant fece un cenno verso la porta. «Lei può rimanere con lui, se vuole».

«Davvero?» Scambiai un'occhiata con Neil. «Uhm... vuoi che rimanga, o vuoi che esca? Oppure chiamo Emma».

«Potreste rimanere qui entrambe», suggerì Neil, guardando speranzoso il dottor Grant.

«Sempre che non stiano male. È una cosa semplice reintrodurre le cellule, niente di troppo complicato», mi assicurò il dottore, mostrando calore umano per la prima volta da quando l'avevo incontrato.

Nella sala d'aspetto, Emma stava appollaiata sul bordo della sedia e picchiava con le unghie di una mano contro i denti.

«Tutti i macchinari sono in funzione, se vuoi rientrare», le dissi, e i suoi occhi si spalancarono.

«Posso stare dentro con lui?». Indicò la porta. «Sei sicura che mi vuoi lì dentro?»

«Sicura. È solo una semplice procedura. Se tutto va come con la chemio, vomiterà in modo spettacolare. Non vorrai perdertelo».

Mentre tornavamo nella stanza di Neil, Emma mi prese la mano e la strinse prima di rilasciarla. «Grazie per essere qui per lui».

«Anche tu sei qui per lui», dissi, ancora un po' stordita dal suo gesto di amicizia.

«Non è la stessa cosa». Scosse la testa. «È più contento con te intorno. Se tu non fossi stata qui, chi sarebbe rimasto sveglio con lui tutta la notte, o si sarebbe preso cura di lui quando stava proprio male? Rudy? Mia madre?».

Il pensiero mi diede ai nervi. *Andiamo ragazza, ora dovresti essere a posto con Valerie.* «Be', io non sto facendo questo per vincere dei premi. Lo sto facendo perché lo amo».

«Lo so». Mi guardò negli occhi con uno sguardo diretto che aveva ereditato da sua madre. «Non ho nessun dubbio sulle tue intenzioni, Sophie».

Tornate nella stanza di Neil, aspettammo in un silenzio pieno di suspense che arrivassero con le cellule scongelate.

«Che succede se le fanno cadere?», chiese Neil con una risata nervosa. «Non sarebbe quella la fine della mia vita?»

«Non le faranno cadere», disse Emma.

Tuttavia, quando l'infermiera entrò portando il congelatore, la mia gola si strinse un po'. La vita di Neil era lì dentro.

Trattenni il respiro mentre tirava fuori la sacca, e notai che Emma faceva la stessa cosa.

Non ci volle niente e assolutamente nessuna fanfara per collegarlo e ripompargli dentro le cellule. Dopo circa dieci minuti tornò il dottor Grant, esaminò la sacca, ci disse che le cose stavano andando "splendidamente", e rassicurò Neil che il gusto intenso e l'odore di pesce che avrebbe percepito erano perfettamente normali.

E così fu. Gli fecero il trapianto.

Per la prima volta da mesi, sembrava che le cose potessero veramente tornare ad essere come prima.

Finché gli esami del sangue non mostravano che Neil produceva da solo i suoi globuli bianchi – prova che le cellule staminali avevano attecchito – doveva rimanere in ospedale. E mentre stava tecnicamente "andando meglio", gli effetti collaterali del trapianto furono molto simili agli effetti collaterali della chemio, di cui ancora soffriva. Era avvilito, stanco e insonne come sempre.

Cercavo di stare in ospedale il più possibile, indossando la mascherina, strofinando tutto con salviette antibatteriche, e lavandomi le mani fino a screpolarle. Valeva la pena fare tutto ciò per stare con Neil; il dottor Grant ci aveva avvisati che poteva necessitare di isolamento totale, nel caso mostrasse segni di infezione, ma fin lì, tutto bene.

Circa una settimana dopo il trapianto, mi svegliai e trovai Neil seduto sul letto che guardava qualcosa sul suo iPad. Mi accigliai.

«Tesoro, è notte fonda. Dovresti riposare».

Alzò lo sguardo con un sorriso distratto. «Non riesco a dormire».

«Hai bisogno di altri antidolorifici? Vado a chiamare l'infermiera?». Spostai le gambe al lato della poltrona reclinabile per alzarmi.

«Sto bene, davvero. Solo insonne». Girò l'iPad perché potessi vedere cosa stava guardando. «Guardo un video molto stimolante».

La mia faccia si accese di imbarazzo. C'ero io sullo schermo, con le gambe spalancate, seduta sulla sedia della nostra camera da letto. «Oh, wow. Non avevo capito che volevi portare quel file fuori da casa».

«È protetto da una password», mi assicurò. Diede un colpetto sul letto stretto. Ci scivolai sopra accanto a lui, con un piede che pendeva sul pavimento e la testa appoggiata vicino alla sua. Toccò il tasto play sul video. «L'ho visto un centinaio di volte».

La ragazza sullo schermo sembrava un'estranea. Spostava dalla fronte i suoi lunghi capelli neri e fissava sicura la videocamera, totalmente incurante di essere in posa oscena.

«“Ha ragione. Questo mi piace proprio, ma *proprio* tanto. Posso usarlo ogni volta?”», chiese Sophie-sullo-schermo, mentre strofinava il vibratore biforcuto tra le gambe.

Lui sorrise a quelle parole.

Guardavamo la Sophie nel video che arrivava sempre più vicino all'orgasmo, e indietreggiava ogni volta; io guardavo attraverso le dita, imbarazzata ed eccitata allo stesso tempo.

Stranamente, più guardavo e più apprezzavo quello che lui vedeva. Ero veramente bella sullo schermo, sudavo e gemevo, noncurante del fatto che mi stesse guardando. Spensierata e divertita; cosa c'era di meglio?

Guardai il viso di Neil, e vidi un luccichio di lacrime nei suoi occhi.

«Sophie... non sono mai stato in grado di essere me stesso con nessun altro così come lo sono con te».

Poggiai la testa sulla sua spalla. «Ricordi la notte dopo l'aborto?»

«Sì». Il suo tono era un po' triste. Forse era solo stanco, e io stavo interpretando la cosa più di quanto avessi dovuto.
«Ascoltavamo quella canzone, che parlava della gente sulla nave, e tu la traducevi per me». Sentivo le lacrime nella mia voce. Speravo che lui non le sentisse.
«Sì?». Tolsi lo sguardo dall'iPad per cercare i miei occhi.
Scrollai le spalle. «È stata una tempesta infernale, vero?».
Sapevo che aveva capito, perché non disse più niente.
Era stata una tempesta infernale. Ma l'avevamo superata, proprio come mi aveva promesso.
Non so perché avevo sempre dubitato di lui.

Verso le quattro, Neil finalmente si addormentò, così decisi che sarei sgattaiolata a casa. Prima di andare, parlai con Erin, una delle infermiere del turno di notte, e le dissi dove sarei andata.

Avevo previsto di dormire fino alle sette, e poi ritornare. L'ospedale non era lontano da casa, questo mi permetteva di entrare di soppiatto e svignarmela con facilità. Non riuscivo a capire come facesse la gente a gestire la degenza a lungo termine di un familiare se veniva da fuori città. Considerai le mie fortune mentre mi appisolavo, e per la prima volta dopo tanto tempo, coccolai il cuscino di Neil e feci pensieri allegri, invece di singhiozzare fino ad addormentarmi.

Quando mi svegliai, compresi che qualcosa non andava. Me ne resi conto nell'istante in cui aprii gli occhi: avevo dormito troppo. Il telefono stava sul comodino accanto al suo caricabatterie, lo schermo era nero. Avevo messo la sveglia, ma avevo dimenticato di caricarlo. Guardai la sveglia dalla parte del letto dove dormiva Neil. Erano le nove e quaranta. Avevano sicuramente già svegliato Neil per le analisi del sangue e per la colazione. E lui si stava chiedendo dove fossi.

Misi il telefono in carica mentre facevo la doccia e mi vestivo velocemente, e quando lo riaccesi controllai le chiamate recenti. Erano sette, tutte perse, e tutte dall'ospedale.

Neil non poteva aver chiamato sette volte. L'unico motivo per cui qualcuno avrebbe chiamato così a lungo era che ci fosse stata un'emergenza. Il mio cuore si ingrandì, e i miei polmoni dolevano a ogni respiro.

«No, no, no», ripetevo a me stessa col respiro sospeso. Cercai di digitare il numero, ma le mie dita tremavano così forte che dovetti provare una seconda volta. Quando riuscii a prendere la linea con l'ospedale, mi misero in attesa. Corsi al piano di sotto e feci segno a Matthew-lo-pseudo-maggiordomo. «Ho bisogno della macchina. Tipo, immediatamente».

«Chiamo Stephen, signora».

«Non chiamarmi...». Feci un grugnito di frustrazione quando si allontanò, ma l'infermiera rispose prima che potessi finire.

«Sono Sophie Scaife, chiamo per Neil Elwood», dissi senza fiato prendendo la mia giacca dall'armadio dell'ingresso. «Qualcuno mi ha chiamata?»

«Abbiamo cercato di metterci in contatto con lei per tutta la mattina», disse l'infermiera, mostrandosi esausta.

«Non mi ero resa conto di non poter ricevere chiamate», dissi a denti stretti. «Può dirmi cosa sta succedendo?»

«Mr Elwood ha avuto una complicazione. Il dottor Grant vorrebbe parlare con lei appena possibile». Come poteva essere così mostruosamente scontrosa e impaziente quando stavo ricevendo la più brutta notizia della mia vita?

Va be', non la peggiore notizia. La peggiore era stata "ho il cancro".

Poteva essere peggiore di quella?

Stephen mi portò di corsa all'ospedale, suonando il clacson agli stop quando poteva rischiare. Salii le scale fino al quarto piano, e quando raggiunsi la sala d'aspetto ero senza fiato. Lì trovai Emma che teneva in mano un bicchiere di carta con l'etichetta di una bustina di tè che penzolava da un lato, e Michael che camminava avanti e indietro.

«Sophie!». Emma saltò su e mi gettò le braccia addosso. «Non volevano dirci niente finché non arrivavi tu».

«Mi dispiace. Pensavo di aver messo in carica il telefono, credevo, ma ero molto stanca e ho proprio dimenticato...». Scoppiai in lacrime, e lei mise immediatamente via il suo bicchiere per abbracciarmi.

«Sophie, no. Non ti sto rimproverando! Avremmo potuto tornare indietro a prenderti». Mi abbracciò forte. «Ho pensato di svegliarti quando siamo usciti di casa stamattina, ma sapevo che avevi bisogno di dormire, e non immaginavo che stava succedendo questo. Quando siamo arrivati qui, ci hanno detto che eri già in viaggio».

«Dobbiamo inventarci un sistema migliore per stare in contatto», suggerì pragmaticamente Michael. «L'unico numero di Emma che hanno in memoria è quello di New York».

Il dottor Grant entrò nella sala d'aspetto. La sua espressione preoccupata si alleviò quando mi vide. «Ms Scaife. Venga con me».

«Andiamo». Feci segno a Emma e Michael di seguirci.

Il dottor Grant ci portò in una stanza che voleva essere di un rassicurante color ciliegia, ma i decori erano finti e innaturali. Quella era la stanza delle cattive notizie; non incantavano nessuno con quegli eleganti colori pastello. Emma e io ci sedemmo, mentre Michael rimase in piedi accanto a Emma, tenendole una mano sulla spalla. Lei gli coprì le dita portandosi un palmo alla clavicola.

Con il massimo della chiarezza tipica di un medico, il dottor Grant spiegò che la febbre di Neil era sintomo di un'infezione; mancando un sistema immunitario in grado di combattere la malattia, perfino un'infreddatura leggera poteva essergli fatale. L'avevano già spostato in una stanza di isolamento.

«Dunque, cosa significa questo? Non capisco. Il trapianto è andato male o qualcosa di simile?». Il cuore mi era arrivato

alle clavicole. Se il trapianto era fallito, qual era il passo successivo? Potevano fargli un trapianto allogenico per salvarlo? Avrebbero fatto in tempo a trovare un donatore? Avrei aperto le mie vene e dato le mie cellule, se avessi potuto, ma realisticamente, le possibilità di essere compatibile erano piuttosto scarse.

«No, no. Non c'è ragione di credere che il trapianto sia fallito. Non ancora». Non disse “Niente affatto”, che era quello che volevo disperatamente sentirmi dire.

«Quali sono le sue possibilità, dottore? Può dirci almeno questo?», domandò Michael con voce calma e decisa. Il suo braccio intorno alle spalle di Emma mi rendeva irrazionalmente gelosa. Desideravo che qualcuno mi stringesse. Desideravo che Neil mi stringesse. E non poteva.

Mi ero preparata a quello. Era tutto ciò che avevo temuto ogni giorno fin dal momento in cui Neil mi aveva comunicato che aveva il cancro.

Credevo di essere pronta a lasciarlo andare...

Sapere che poteva succedere qualcosa, e vivere quel momento... erano due cose differenti. Non l'avevo già imparato con la gravidanza?

«Non penso sia il momento di fare pronostici», disse il dottor Grant.

Ebbi la sensazione che stesse attenuando un colpo. «Le prossime ventiquattro ore ci daranno una indicazione più precisa del suo esito. Sono preoccupato anche per la sua funzione renale, ma finché non ho i risultati delle sue analisi del sangue di questa mattina, francamente non posso fornirvi ulteriori dettagli. Non voglio rassicurarvi troppo; la sua situazione è molto seria».

Quindi era grave. Era proprio, proprio grave.

«Posso vederlo?». Emma mordicchiava l'unghia del pollice proprio come faceva il padre. Il mio cuore cedeva sempre di più.

«Sta in isolamento. Potete parlare con lui attraverso il citofono, se è sveglio». Il dottor Grant ci invitò a uscire dalla stanza e a spostarci nell'atrio. Ma non riuscivo a muovermi. Rimasi immobile dove stavo.

Desideravo vedere Neil. Dio, desideravo vederlo. Ma ora che ne avevo la possibilità, non sapevo se ero in grado di affrontarlo. Non in quel modo.

Qualunque malattia mi spingeva a fuggire quando le cose erano incerte. E da parte mia era stato molto responsabile essere sempre stata accanto a Neil. Mentre ora, sentivo il desiderio di fuggire fuori dall'ospedale, fuori dal Paese, attraversare l'oceano verso una vita che non avrei mai potuto riavere.

Ma non potevo fuggire da Neil. Non ancora. Anche se quella fosse stata la fine del percorso, l'avrei affrontata.

«Vieni, Sophie?», chiese Emma.

Avevo bisogno di un momento per riprendermi. «Ehm. Voi andate avanti. Vi raggiungerò tra un minuto».

«Prendi il tempo che vuoi», disse gentilmente Michael. «Faremo in modo che non si allontanano».

Cercai di sorridere.

Dopo che si furono avviati senza di me, rimasi in piedi nella stanza, e con le mani stringevo la bocca dello stomaco. La cosa che mi mancava del fatto di essere religiosa era l'atto fisico della preghiera. Di solito mi faceva sentire calma e piena di controllo. Ma ora mi avrebbe fatto sentire vuota e finta, così camminai avanti e indietro cercando di capire cosa avrei detto a Neil. Qualcosa che avrebbe reso chiaro che lo amavo. Che lo avrei amato per sempre. Ma senza sembrare un addio.

Non c'erano parole adeguate, decisi dopo una lunga pausa. Sembrava che i miei piedi fossero stati incollati al pavimento. Qualunque cosa avessi detto sarebbe sembrata un addio. Tutto quello che potevo fare era esattamente quello che avevo fatto fino a quel momento. Dovevo stare al suo fianco. Dovevo stare con lui e dargli tutta la forza che riuscivo a raccogliere. Se quello era l'inizio dei suoi ultimi giorni sulla Terra, non glieli avrei rovinati con la mia tristezza.

Trovai un'infermiera in corridoio e le chiesi di mostrarmi la strada. Mentre camminavamo verso l'ampio e pulito salone, passammo davanti a Emma. Stava piangendo, forte, e Michael mi fece un sorriso compassionevole.

Scappa. Girati e scappa.

Non esisteva al mondo.

Quando il dottor Grant aveva detto stanza di isolamento, non stava scherzando. La stanza era accessibile da una camera d'equilibrio, e c'era una finestra per passarci attraverso le cose, presumibilmente per quando sarebbe stato bene abbastanza da alzarsi e andarle a prendere. Se fosse successo. Al di là del vetro, un'infermiera in camice, mascherina e vaporosa cuffia chirurgica stava addosso a Neil, controllava i suoi parametri, e gli tastava il polso. Lui era pallido, perfino per un paziente trapiantato.

Ne era valsa la pena?, chiesi a me stessa. Tutte le ansie? Tutta la depressione e la solitudine, ne era veramente valsa la pena? Avrei potuto rimanere a New York. Avrei potuto avere una vita. Stai per ricominciare. Niente ragazzo. Niente lavoro. Niente se non un anno perso.

E poi lui aprì gli occhi e mi sorrise debolmente, e io capii che non avrei cambiato un momento di quelli che avevamo trascorso insieme.

Non avrei dovuto. Quando pressai il palmo contro il vetro e gli sorrisi attraverso le lacrime, capii che tutto sarebbe andato a posto. Amavo Neil. Anche se lui non ne fosse uscito, questo non sarebbe cambiato. Sarebbe stata dura – la cosa più dura che mi fosse mai successa – ma il nostro amore non sarebbe cambiato. Sarei andata avanti con la mia vita. Forse un giorno, sarei andata avanti e sarei stata con qualcun altro. Ma avrei sempre avuto Neil. Sarei sempre stata la

ragazza nella camera d'albergo di Los Angeles. Sarei sempre stata la donna seduta di dietro nella macchina del suo capo, che gli diceva che lui aveva un aspetto differente quando la guardava.

Sarei sempre stata la ragazza di Neil Elwood.

Pensavo che avrei tenuto in sospenso la mia vita per lui, ma mi sbagliavo. Stavo vivendo la mia *con* lui. E sarebbe ancora stato una parte della mia vita, anche se non ce l'avesse fatta.

Essere amata da Neil Elwood era molto più di quanto avessi mai sperato. Se avessimo avuto un futuro, lo avrei preso. Speravo veramente che noi avessimo un futuro. Ma se non fosse successo...

Poteva bastarmi. Il solo averlo avuto per quel breve periodo di tempo poteva bastarmi.

Tenni la mano pressata sul vetro, e gli sorrisi, e lui mi sorrise di rimando. Il mio amante, il mio amore, il mio migliore amico.

Sarebbe sempre stato mio, e io ero, irrevocabilmente, sua.

Epilogo

Sapete cosa è fantastico di Londra? Praticamente tutto, quando non sei impegnata a preoccuparti del cancro del tuo fidanzato per godertela. Avevo il terrore di tornare a New York, benché Neil mi avesse detto che ci sarebbero state un sacco di occasioni per andare oltreoceano una volta tornato al lavoro dopo le vacanze. Volevamo cercare di rimanere negli USA il più possibile, ma il mio lavoro era veramente flessibile in quel periodo. In ogni caso, la pratica del mio visto di residenza era in fase di completamento, e io ero innamorata del mio nuovo lavoro part-time da casa.

Il mio libro sulla storia del cancro di Neil sarebbe stato pubblicato a marzo dell'anno seguente. Era solo novembre, e l'editore stava già inviando pacchetti promozionali ed estratti. La spinta pubblicitaria sarebbe stata enorme, e sebbene India mi avesse avvertita di non porre troppe speranze sul lancio di un libro d'esordio, avevo anche la mia imminente audizione per un programma su una rete televisiva. Ero in cima al mondo.

Non c'erano ragioni per non esserlo. Dopo i venti spaventosi giorni di ospedalizzazione che seguirono il trapianto, Neil era tornato a casa. Aveva riacquisito le forze; c'erano voluti tre mesi perché fosse di nuovo in grado di andare al bagno senza rimanere a corto di fiato. Ma un po' alla volta le nostre vite cominciarono a concentrarsi non più sul cancro, ma su qualcosa di più vicino alla normalità. Una dopo l'altra, le attrezzature mediche uscirono dalla nostra casa. Le visite mediche divennero meno frequenti. E raggiunto il centesimo giorno post-trapianto, lui era pressoché di nuovo normale.

Salii velocemente gli scalini fino alla porta principale della casa a Belgravia, tenendo in equilibrio mille pacchetti. Forse avevo esagerato leggermente ma, per una volta, ero stata impaziente di spendere l'anticipo del libro, invece dei soldi di Neil. Appoggiai i miei acquisti nell'atrio e urlai: «Sono tornata», nella remota possibilità che Neil fosse abbastanza vicino per sentirmi. La chemio ad alto dosaggio e il trapianto avevano danneggiato seriamente il suo udito. Cercavo di non prenderlo in giro, ma era piuttosto divertente.

Come allora, quando scendendo le scale fino a starmi proprio di fronte, mi vide e disse: «Oh, sei a casa. Non ti ho sentita entrare».

Scossi la testa e sorrisi. «Come è stata la tua giornata, caro?».

Sapevo che non era andato in ufficio, perché non era vestito adeguatamente. Indossava un maglione nero sopra a una camicia button down, i polsini arrotolati, e comodi jeans usurati. Una cosa che non avevo previsto, sebbene probabilmente avrei dovuto, erano i cambiamenti del suo aspetto, dovuti all'incubo del cancro. I suoi capelli erano ricresciuti, ma ora erano per la maggior parte grigi, e non era più così tonico come in precedenza. Infatti, aveva mantenuto la sua pancetta da chemio, che io trovavo bizzarramente adorabile, e che lui odiava.

«Ho incontrato la nuova trainer, anche se non sono sicuro che servirà». Fece una smorfia mentre scendeva le scale a piedi nudi. «Ha espresso un sacco di opinioni riguardo al Feng Shui o alla mancanza di questo nella ginnastica. Io voglio soltanto poter guardare quel dannato televisore dal tapis roulant».

«Povero amore», lo sostenni. Poi, con un tono un po' più serio, domandai: «Sei sicuro di voler già ricominciare ad allenarti? Dovresti andarci piano quest'anno».

«Andarci piano e essere pigri sono cose molto simili», affermò dolcemente.

Sapevo che non sarei arrivata da nessuna parte con lui su quel punto. Aveva deciso da oltre un mese che ormai tutto stava andando molto meglio, perfino quando era stremato. Cambiai argomento. «Vuoi vedere cosa ho comprato? C'è qualcosa che sarà molto... stimolante».

«Ne sono sicuro». Fece un gran sorriso prendendomi entrambe le mani nelle sue. «Ma prima ho una sorpresa per te. Chiudi gli occhi».

«Una sorpresa?». Feci come ordinò, lasciandomi guidare verso l'ascensore.

«Tienili chiusi», mi ripeté Neil, passando una mano sui miei occhi. «O devo bendarti?».

Risi forte. «Questo renderebbe la cosa addirittura più interessante».

Sentii le porte dell'ascensore chiudersi, e il campanellino suonò quattro volte mentre salivamo. «Quindi, stiamo salendo al quarto piano», dissi con un sorriso mentre trattavamo su quella nuova avventura. «Posso togliermi il cappotto prima del sesso violento?»

«Non stiamo per fare sesso violento. Be', comunque, non ancora». Sentii aprirsi una porta – quella della camera da letto, supposi – e lui mi fece entrare dentro. Mi fermò dicendo: «Bene, ora puoi aprirli».

Ero in piedi di fronte alla porta del bagno principale, aperta. Sollevai un sopracciglio verso di lui prima di entrare. I miei occhi furono immediatamente attratti dalla vasca. La nuova vasca, perché quella grande, ovale, di marmo bianco non c'era più. Era la mia vasca, la mia splendida vasca in rame e porcellana, schienale alto, base incavata, che sembrava totalmente fuori posto nel bagno ultramoderno.

Lacrime di gioia nei miei occhi. «Mi... mi sei mancata così tanto».

«Dunque, non è la vasca da bagno del tuo appartamento, ma è lo stesso modello», mi informò Neil, scusandosi. «La vasca è in un deposito a New York».

«Dovrebbe... stare nel vecchio appartamento, dove l'ho lasciata». Sollevai un sopracciglio. «A meno che tu non abbia fatto qualcosa di molto stupido».

«Ho fatto un acquisto. Non l'intero fabbricato, ho pensato che sarebbe stato eccessivo. Ma ho comprato la vasca da

bagno».

«Be', dovrò mettere un sacco di roba in un deposito», lo presi in giro. «Non c'era posto in uno dei tuoi quattro bagni qui?»

«Ho pensato che avresti preferito che andasse nella nostra nuova casa», disse così casualmente, che non indagai subito. Quando lo feci, ero convinta di non aver capito bene. «Aspetta, quale nuova casa?»

«L'appartamento di New York è troppo piccolo. Inoltre Elizabeth lo ha ristrutturato quando ci siamo trasferiti lì insieme. Ogni cosa lì è...». Alzò le spalle. «Voglio un nuovo inizio. Voglio una casa con te. Una scelta insieme. Vorresti farlo?»

«Mi stai... chiedendo di comprare una casa con te? Perché ti ho già detto che la mia affidabilità creditizia è scarsa...». Mi appoggiai su di lui, tracciando una linea con le unghie sul davanti della sua camicia.

«Le sottomesse con bocche insolenti vengono sculacciate», avvisò.

Stesi le braccia e gliele misi attorno al collo mentre lui si abbassava per baciarmi. Dovevo considerare seriamente la sua minaccia, perché ora che si sentiva meglio, stava recuperando il tempo perso.

In quel periodo ero così felice. Non riuscivo a credere alla mia fortuna. Il mio ragazzo aveva sconfitto il cancro. Almeno, ufficiosamente, poiché dovevamo aspettare un anno dalla sua remissione perché tutto diventasse ufficiale. Ma era vivo. La mia carriera era cambiata, e fino a lì era stata stupefacente. Se da una parte Holli mi mancava ancora terribilmente, ero felice per lei e per la sua nuova vita. E poi avevo Emma. Emma che non sarebbe mai stata come me, ma che era uno dei più preziosi membri della famiglia.

Mi sentivo, veramente, come se avessi una famiglia con Neil. Ci appartenevamo come non mi era mai accaduto con nessuno. Quando stavo tra le sue forti braccia protettive, mi sentivo veramente a casa.

Gli sorrisi, e proposi: «Che ne pensi di questo... fammi prendere le buste, e indosserò qualcosa di meno confortevole, ma molto più interessante». Il telefono mi vibrò nella tasca. Lo ripescai, controllai lo schermo e dissi: «Aspetta. È mamma».

Neil mi lasciò andare, esitante.

«Ehi, mamma». La mia faccia arrossì di vergogna al pensiero che potesse capire che stavo dicendo cose sconce al mio ragazzo.

«Sophie Anne, non mi chiami da due settimane», mi rimproverò.

«Mi dispiace». Alzai gli occhi al cielo e feci la linguaccia, mentre Neil si godeva il mio fastidio. «Ero impegnata con...».

«Con il tuo libro, lo so». Fece un sospiro esasperato al ricevitore. «Spero che tu non perda completamente il controllo, signorina. Ho Avuto Successo. Il tuo ragazzo può permettersi un biglietto d'aereo?».

Non avevo ancora detto a mia madre che Neil era follemente ricco. Ero ancora agitata per darle quella notizia.

Aggrottando la fronte, chiesi: «Di cosa stai parlando?»

«Per Natale? Ricordi, l'anno scorso mi hai promesso che se Neil si fosse sentito meglio, saresti venuta a casa».

Oh, si ricordava che avevo promesso di andare a casa, ma non riusciva a ricordarsi che mi aveva già raccontato tre volte la stessa storia di “quella troia” al lavoro?

Continuò. «E mi aspetto di vederlo con te. Voglio incontrare questo ragazzino».

Ah già. Non le avevo detto nemmeno che Neil era più grande di me. In pratica non le avevo detto che lui era più grande anche di lei.

Disperata, guardai Neil, con la mente a mille.

«Sophie Ann», ammonì mia madre, e sebbene tra noi ci fosse un oceano a dividerci, mi sentii totalmente in colpa.

«Uhm... sì. Credo che si possa fare. Lascia che prima ne parli con lui. Ti richiamerò più tardi, va bene?».

Attaccammo, e incontrai l'espressione divertita di Neil a cui risposi inevitabilmente acida. Provai una maliziosa soddisfazione quando lo vidi impallidire alle mie parole successive:

«Bene, Mr Elwood, sembra che quest'anno passerai il Natale con la mia famiglia».

[1] Software per l'apprendimento rapido delle lingue straniere (*n.d.t.*).

[2] È così che viene chiamato il frutto della *Synsepalum dulcificum* (*n.d.t.*).

[3] "Member of the Order of the British Empire". Quinta classe dell'Ordine dell'impero britannico (*n.d.t.*).

Indice

[Cover](#)
[Collana](#)
[Colophon](#)
[Frontespizio](#)
[Ringraziamenti](#)
[Capitolo 1](#)
[Capitolo 2](#)
[Capitolo 3](#)
[Capitolo 4](#)
[Capitolo 5](#)
[Capitolo 6](#)
[Capitolo 7](#)
[Capitolo 8](#)
[Capitolo 9](#)
[Capitolo 10](#)
[Capitolo 11](#)
[Capitolo 12](#)
[Capitolo 13](#)
[Capitolo 14](#)
[Capitolo 15](#)
[Capitolo 16](#)
[Capitolo 17](#)
[Capitolo 18](#)
[Capitolo 19](#)
[Capitolo 20](#)
[Capitolo 21](#)
[Capitolo 22](#)
[Capitolo 23](#)
[Epilogo](#)

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Ringraziamenti	5
Capitolo 1	6
Capitolo 2	11
Capitolo 3	16
Capitolo 4	23
Capitolo 5	27
Capitolo 6	34
Capitolo 7	40
Capitolo 8	46
Capitolo 9	51
Capitolo 10	56
Capitolo 11	67
Capitolo 12	76
Capitolo 13	84
Capitolo 14	91
Capitolo 15	96
Capitolo 16	105
Capitolo 17	113
Capitolo 18	121
Capitolo 19	127
Capitolo 20	132
Capitolo 21	137
Capitolo 22	145
Capitolo 23	150
Epilogo	155